

DELLA CORNEIDE

C A N T O

QUARANTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

*Al Consiglio guerrier parla Semira,
Da cui dichiarat' è Generaleffa.
Ulisse onde placar de' Greci l'ira
A Cornofrutta il dubbio piede appressa.
Scrivon Mercurio e Momo. Tutto mira,
E ascolta Giove. Un' ambasciata espressa
Palla per la Civetta a Ulisse invia,
Che pensieroso sta sopra la via.*

Gl'ia vedo intorno a me piu d'un cimurro,
Che aggrinzasi da vero e non per celia,
E ascolto in basso suon certo sussurro,
Cui meschiassi piu d'una contumelia;
Di foco tinto il candidetto burro
Miro non di Sabina o di Cornelia,
Ed è il livor lo sdegno ed il dispetto,
Che su be' volti va dando il belletto.

2.

Fusi rocche forcine e spille ed aghi,
Forbici ed arcolai granate e naspi
Son dell' ire ministri, onde s' impiaghi
Lui che invan fuggirebbe anch' oltre i Caspi;
E sarian scarsi i piu abbondosi laghi,
Non che i Danubi i Nili e gl' Indi Idaspi,
A smorzare il furor, che i crini arruffa
Qual chiomato leon pronto alla zuffa.

A 2

3.

Sì Cornelia non già, non già Sabina
 Non Leda non Pasife o Fabia o Magna,
 Ma Piera Rosa Betta e Caterina
 E' che armata corrucciasi e si lagna;
 Avido di crudel carnificina
 Lo stuol femineo batte le calcagna,
 Nè val cimiero scudo o ferrea cappa
 Al pover uom che in le sue grinfie incappa

4.

Che ascolto? ahimè! corron del Vate in traccia,
 Per cui del Corno strepitò lo squillo,
 Pronte a squarciarli petto collo e faccia
 Coll'ago colle forbici e lo spillo?
 Alto madame; e farà ver ch'io faccia
 Vermiglio il pian col sanguinoso sprillo,
 E che ognuna di voi sulle mie coja
 Si contrasti l'onor di far da boja?

5.

Sclama in questo rabbiosa una civetta,
 Che sol vanta un toppè piramidale:
 Qual creanza è la sua? cos'ella aspetta
 A farci entrar nella session marziale?
 Forse d'esclusa andar farà costretta
 La donna che non ebbe il suo natale
 Allor che in Roma e in Grècia hanno vagito
 Platon Pericle Marcaurelio o Tito?

6.

Ma donne mie perche sì gonfie d'ira
 L'innocente Poeta in odio avete?
 Sol colla serenissima Semira,
 Non già con lui pigliarvela dovete;
 Se ciascuna di voi d'entrar desira
 Nel Consiglio guerrier, presto correte;
 Quando sprangato l'uscio non troviate,
 Per me son contentissimo; passate.

7.

Se poi qualcuna piu discreta e buona
Saper volesse in tutta confidenza
La causa, ond'al Consiglio di Bellona
Di passar non le vien data licenza,
Siccome io fui mai sempre una persona,
Che non ama parlare in reticenza,
E di piu s'ha da dir la verità,
Dunque udite la cosa come sta.

8.

Semira, ch'è una donna, ma di quelle
Ne' be' di nata in cui filava Berta,
Di cose operatrice tanto belle,
In campo e in letto capitana esperta;
Ch'alle femmine in vece di gonnelle (1)
Pose i calzoni & cetera, ella merta
Che dal consenso sia d'ogni nazione
Chiamata non già donna, ma donnone.

9.

Questo donnone che la barba porta
(Con cio m'intendo dire ch'à giudizio)
In ogni sposa odierna avendo scorta
Ignoranza nel bellico esercizio,
E che soltanto istruita era ed accorta
Nel saper ben smerlare il Frontespizio,
Non la stimò capace a trattar quello,
In cui ci vuol valore arte e cervello.

10.

E in fatti quando mai succede adesso
Cio che accadea ne' secoli lontani,
Idest che corra tra le squadre il Sesso
Contro l'oste coll'armi nelle mani?
Le donne allora si traeano appresso
Su i destrieri re vinti e capitani;
Ma pur troppo le cose or son cangiate,
Se in vece di montar vengon montate.

A 3

11.

Che se talora avviene alle moderne
 D'esercitare il corpo negli agoni,
 E umiliare infra le lotte alterne
 Eroi non già, ma inzibettati Adoni,
 Pronte audaci e agguerrite ognun le scerne
 Nell'affrontar gl'interi battaglioni,
 Che il campo lascian poi dov'han pugnato
 Di nasi ed aste rotte feminato.

12.

Per altro mie signore io v'assicuro,
 Che di voi fervirassi la Regina
 Quando al suono di zufolo e tamburo
 Ella unirà la truppa femminina;
 Allor potrete dallo stato oscuro
 Uscire, e colla tenera manina
 De' Becchi a danno far la terra rossa,
 E provar petto a petto chi più possa.

13.

Allor che vide affise nel Consiglio
 Semira quelle che stimò capaci,
 Tutte le squadra con attento ciglio,
 Poi move i labbri in questi detti audaci:
 E' tempo alfin che un nobile periglio
 Ci richiami degli ozi e dalle paci
 Sulla via de'trofei, ch'io già calcai
 Quando intere nazioni e re domai.

14.

Quest'acciaro che impugno, e che 'n mia mano
 Passò Venere istessa allor che disse
Armatevi e pugnate in suono umano,
 E crollò il capo e in me le luci affisse,
 Sì quest'acciaro non mel porse invano
 Quando di vendicarsi ella prefisse,
 E vendicare insieme l'onte e le offese,
 Che scacciar noi dal marital paese.

15.

Sembra che me la Dea soltanto elegga
 Per vostro duce co' prodigi noti;
 Ma no non farà mai ch'arbitra io segga,
 Se l'imper non ricevo a pieni voti;
 Allor vuo che Minosse entrar mi vegga
 Ne' suoi regni, e allor fia che 'l ferro io ruoti
 Sperando fra le mie Campagne armate
 Trarlo in catene com'un giorno Ossiato (2).

16.

Che se dato mi vien grado supremo,
 Non già fola d'aver bramo il comando,
 Ma fra le più valenti il partiremo
 Atte a ben adoprare e senno e brando;
 Se con intelligenza opereremo,
 L'amor proprio e l'orgoglio rintuzzando,
 Sommeffo è il regno; in guerra, e' l'fo per prova,
 La concordia de' Capi oh quanto giova!

17.

Con grand' applauso e festa dal Congresso
 Fu per Generaleffà salutata
 L'Aslira Donna, e insiem fidolle il Sefso
 Tutto il pensier di porre in pie l'Armata;
 Non con il largo inchin ch'usano adesso,
 Grazie ella rese, e ch'offre altrui l'entrata,
 Ma piegò in arco la sottil sua vita
 Con riverenza non ermafrodita.

18.

Dir vuo che Semiramide un simile
 Saluto allor non fè, come sovente
 Lo fan le donne in abito virile,
 E non di raro la castrata gente;
 Sempre tenendo in pugno quello stile,
 Che le diè Citerea, poich'ella sente
 D'esser fatta del campo condottiera,
 Così a dir segue ancor con voce altera.

A 4

19.

Spose, compagne e valorose amiche
Non ricuso l'onor cui venni eretta,
E spero che implacabili nemiche
V'avrò al mio fianco armate di vendetta;
Per animarvi, io coll'ingiurie antiche,
Che nel sangue viril lavar ci aspetta,
Gli scherni or non rammento, e quanto disse
Contro me contro voi l'iniquo Ulisse.

20.

Se talor lice a un moderato orgoglio
Lasciare il fren per avvilir l'altrui
Rea tracotanza, ricordare io voglio
A ciascuna il suo grado i meriti fui;
Io che sedei dell'Asia doma in soglio,
Io che dell'India lo spavento fui,
Io che l'Assiria accrebbei a onor del Sessò,
Sprezzi i più abietti ho da soffrire adesso?

21.

No, così vil non sono, e vili al paro
Non credo voi, ch'oltre la regia cuna
Senno nell'opre e valor pronto e raro
Mostraste a fronte ancor di rea fortuna;
Voi che rendeste il proprio nome chiaro
Fra i conti fatti che l'istoria aduna,
Voi che prudenti in pace e forti in guerra
Tremar vedeste ed istupir la terra.

22.

Nè qui credere io posso a gloria vostra
Che un resto in voi di vergognoso affetto
Celar si possa per chi già la nostra
Libertà degradò sul nuzial letto;
Se pur ciò fosse, lacerata mostra
Faccia del fianco e del sanguigno petto
Più d'una, e allor senza inostrar le gote
I carnefici vili ami chi puote.

23.

Se la causa comun colla privata
 Unir deve e animar tutte in Consiglio,
 Come l'uom non odia fiera spietata
 Della materna strage ancor vermiglio?
 L'uom, che Sposa da lui non meritata,
 Uccide grave d'innocente figlio,
 Talche in faccia dell'orrida sciagura
 Coprissi il volto e s'agghiacciò natura.

24.

Nel riandar sopra l'orrenda scena,
 Agrippina e Poppea mutan colore,
 E'l pianto ponno ritenere appena,
 Pianto che spreme in loro odio e furore;
 Ah sì (l'Assira segue) ugual la pena
 Esser deve ai delitti, e'l nostro core,
 Che la maschia tirannide rammenta,
 Se pietà non trovò, pietà non senta.

25.

E chi farà che nomi qui la Sposa
 Crudel se svena un perfido consorte,
 Cui sta nell'alma sanguinaria ascosa
 La brama di recare a lei la morte?
 Quello che rea la crede, allor ch'ell'osa
 Col sangue altrui scansar l'estrema sorte,
 Un sacro dritto di natura offende,
 Nè mai fu reo chi uccide, e si difende (3).

26.

Ma chi ha la forza ed il potere in mano
 Giustificar non dessi, e attenda solo,
 Spento qualunque sentimento umano,
 Di viril sangue ad innondare il suolo;
 Poiche scegliesse me per capitano,
 Stimo ch'armi ciascuna un proprio suolo,
 In cui debba arruolar quelle che crede
 Di coraggio dotate e maggior fede.

27.

Le condottiere poi d'ogni drappello
 Staranno a me negli ordini sommessi
 Per eseguire esattamente quello,
 Che della guerra il piano richiedesse;
 Quando steso l'avrò, venga Marcello,
 E Alessandro che 'l mondo sottomesse,
 Ei che di Ciro al paragon mi pose (4),
 Certo è il nostro trionfo, inclite Spose.

28.

L'ostacol, che fra i Becchi puo l'impresa
 Attraversare, e ch'io toglier m'impegno,
 E' il non aver la carta del paese
 Per ben disporre ogni marzial disegno;
 Se ignora i luoghi chi a pugnar discese
 Alla conquista di straniero regno,
 Come sceglier puo i campi e dell'Armata
 Assicurar le marce e ritirate?

29.

Ma coll'opere ardite e insieme prudenti
 Tutto Semira ah sì fia che formonti,
 Nè avverrà che si arresti o si spaventi,
 Se ancor coll'impossibile s'affronti;
 Quella che con non mai visti portenti
 Moli immense inalzò, divise i monti,
 Che feo stupir l'Eufrate, e al Dio del mare
 Mostrò l'insegne sue, potrà tremare?

30.

Siccome avanti e indietro andare io deggio,
 D'abbandonar la luna or son forzato
 Per gir là dove invan camminar veggio
 Un patriotta mio molto affannato;
 Voglio che dall'inutile passeggio
 Alfin si tolga, perche a lui son grato,
 A lui che meco e coll'Achèo cendò,
 E a tavola sì bene improvvisò (5).

31.

Non dubito che in esso abbia ciascuno
Riconosciuto quel Tutor Toscano
Della patria nemico, il Becco Arùno
Dietro al Sessò inviato dal Sovrano;
Or sotto il chiaro cielo, or sotto il bruno,
Or sopra le colline ed or sul piano
Corse, e attento istruissi in varie forme,
Ma delle donne invan ricercò l'orme.

32.

Al par di lui le spie per Cornovaglia
Andaro a zonzo delle spose in busca,
In oggi onoratissima canaglia,
Cui fortuna non guarda in aria brusca;
Stirpe che non s'appicca e non s'ammaglia,
Ma che in vece e salari e premi busca;
Razza che d'odi per cagion private
Spesso ha oneste famiglie assassinate.

33.

Questa vil gente dunque indarno anch'essa
Sulle feminee tracce essendo andata,
Coll'Etrusco tornò per la via stessa
Da una tal spezdion non fortunata;
Quand'ebbe con sembianza al suol dimessa,
A sua Cornuta maestà narrata
La diligenza fatta, fu ciascuno
De'spion licenziato, e insieme Arùno.

34.

Giulio frattanto umetta co'decotti
La schiena che durò tanta fatica
E consolida i nervi mezzo rotti,
Ond'egli vincolò la sua nemica;
Ad onta degl'impiaftri e de'cerotti,
Con cui le reni e'l fratel ghiotto implica,
Giacer deve sdrajato a suo dispetto,
Qual zerbin che la Francia obblighi al letto.

35.

Antonio al par di casa non sen' esce,
 E ha di Giulio non men d'uopo di fasce,
 Nè or piu li piace gettar reti al pesce (6)
 Sol penetrato d'amorose ambasce;
 Dell'Egizia il pensier sempre in lui cresce,
 In lei trattiensi e sol di lei si pasce,
 E fra i deliri i gemiti e l'angosce
 Ha presente il bel seno e mamme e cosce.

36.

Per colpa poi dell'Austro, che atterollo
 Quando alla bella tentò correr dietro,
 Indoliti ancor sente omeri e collo,
 E testa e petto e ventre e fianchi e scetro;
 Ma quell'intenso ardor ch'elettrizzolo,
 Consumandolo il cangia in uno spetro,
 E 'l nostr' Ercole (7) in pria quadrato e grosso,
 Or' è un etico a cui si conta ogn'osso.

37.

E che non puo quel velenoso verme
 Allor che le midolla ci penètra,
 E che le membra lasse rende e inferme
 Sin de' Tifoni (8), è rode un cor di pietra?
 Non giova opporsi o porgere l'inerte
 Fianco allo stral di sua crudel faretra,
 Se amor con pari feritate offende
 Lui che combatte, e lui ch'umil s'arrende.

38.

Chi piu di me con docile sembiante
 Offrir seppe il suo piede agli aspri nodi?
 Chi piu di me del simulacro innante
 Li prodigò divoto incensi e lodi?
 Chi piu di me nel culto suo costante
 Fuggì le violenze odì le frodi,
 E chi fu mai di me (nè tacer posso)
 Sì chi fu mai di me gnocco piu grosso?

39.

Dunque non serve essere Alcidi o gnocchi,
Nè aver le membra de' Tifoni al paro,
Tutti tutti si cangiano in finocchi,
Ed è il maestro uguale allo scolaro;
Dir vuo, che s'amor fia che'l dardo scocchi,
Pericle è tosto un calido somaro,
Cesare un donnajolo, il gran Pompèo
Un bambolo, e Lucullo un cicisbeo.

40.

Che se gli eroi sublimi un niente sono
Quand' amor gli zimbella e te gli aggrappa,
La debolezza mia merta perdono,
Ed è ben raro quel che non c'incappa;
Chi d'un sensibil core ottenne il dono,
O prima o poi senz'altro non la scappa;
Ma chi vi casca poi con vecchio fajo,
Sempre lascia le penne al paretajo.

41.

Quando in noi ride aprile, a rassa rassa
Si corre al desco, e sempre un po si lecca,
Nè così presto allor si viene in stassa,
Per cui non s'esce colla lingua secca;
Ma quando vieti siam, nella barassa
Amor ci fa sovente la cilecca,
E'l cibo, che lusingaci e ci tocca,
Passa con nostro affanno all'altrui bocca.

42.

Qui fra chiacchiere vane mi trattengo,
E senza norma al solito svolazzo
Or che sopra l'amor discorso tengo
Certa prova che ognora mi fè pazzo;
Su i primi passi miei tosto rivengo
Vergognandomi ancor d'esser ragazzo;
Ma un pensiero affai giusto mi consola,
Che almeno non starò solo alla scuola.

43.

Mentre nell'ampio regno de' mariti,
E nella luna avvien quant' ho descritto,
Tratto da' liocorni i piu spediti
Faceva Ulisse celere tragitto;
Stimo inutile adesso ch'io v' additi
A qual città sen giva dritto dritto;
Ma se udirlo di novo non ributta,
Ripeto ch'egli andava a Cornofrutta.

44.

Tanto ne' dì recenti che ne' vecchi
Fu questa una città, cui vanne in folla
A sfamarsi tra i splendidi apparecchi
Certa razza viril che vi s'incolla;
Molti vi giugnon' emaciati e secchi,
Ma presto il corpo lor piu non barcolla,
Anzi sovente (e 'l mondo fa s'io celio)
Chi Tacito v'entrò fortè Cornelio.

45.

Per carità qui detto non mi sia,
Che lo scutrischio troppo spesso adopro,
E che Momo novello colla mia
Pungente Musa gli uman falli io scopro;
L'uom saggio e onesto anzi esultar dovria
Allor che sferzo i vizi e non li copro;
Nè rampognarmi dee se a scherno presi
I cittadini Cornofruttanesi.

46.

Verso la fertilissima cittade
Dunque Ulisse per monti e selve e coste
Divorava in un attimo le strade,
Su di quelle correndo per le poste (9);
Ciro nelle vastissime contrade
Del regno suo, poiche inventate e poste
Con lode universal l'ebbe primiero,
Assicurò con esse il Perso impero.

47.

Mentre l' Itaco vigil ministro

Batte così la via, ruminando in mente,
 Accio nulla gli accada di sinistro,
 Com' oprar dee nel caso suo presente;
 Ch' egli a tempo dovrà cangiar registro,
 Prevede nel trattar coll' insolente
 Re d' Argo, ben pesando le parole,
 Onde poterlo trar dov' egli vuole.

48.

A onore della sua facondia antica,
 E dell' astuzia per cui noto è tanto,
 Molto è d' uopo che mediti e che dica
 Quando farà de' due monarchi accanto;
 Sa di che 'l cor de' regi si nutrica,
 E sa che sempre fu difficil vanto
 Deludere coll' arte e la prudenza
 Orgoglio dispotismo e prepotenza.

49.

Io (fra se parla afforto ne' pensieri)
 Che con Achille al campo ritornai,
 Che di Refo con me trassi i destrieri,
 Che 'l Palladio fatal meco portai;
 Io ch' a venir tra fanti e cavalieri
 Il restio Filotete un dì forzai,
 E che 'n Troja la spia fei bene e presto,
 Or che dirò, se un bel carciofo resto?

50.

Io ch' entrare ed uscir da Flegetonte
 Seppi dell' Indovin colla risposta,
 E che di Polifemo nella fronte
 Lasciai larga finestra senza imposta;
 Io che la tomba di Laomedonte
 Infransi, d' Ilio sull' ingresso posta,
 E di Circe evitai gli ascosi inganni,
 Che mai farò, se resto un barbagianni?

51.

Io che fui sordo al lusinghiero invito
 Di Sirene armoniose e seducenti,
 E di Scilla e Cariddi il ciglio ardito
 Fissai nell' ululanti onde frementi,
 Io che d'astute chiacchiere fornito
 Vinfi d'Ajace i fieri detti ardenti,
 E d'Achille le spoglie ebbi in trofeo,
 Che oserò dir, se resto un bel baggèo?

52.

Così nel riandar quanto avea fatto
 Penfa l'Itaco Rege al novo impegno,
 E si va l'unghie rosicando astratto.
 Qual uom che in testa fabbrica un disegno;
 Intanto Palla e Giuno di soppiatto
 Lo stan guardando dall'etereo regno,
 E ben fanno ambedue ciò che 'n pensiero
 Passa al dubbioso volpacchion ciarliero.

53.

Benche palesemente il fulminante
 Rettor dato a Minosse abbia soccorso
 Quando senz'armi presentossi innante
 Del minaccioso popolar concorso,
 Pur guatano, temendo del Tonante,
 Ulisse allor che Giove ha volto il dorso,
 Quasi ignorasser quelle Dive eterne
 Che 'l Nume ha dietro ancor molte lanterne.

54.

Ma dato ch'egli non vedesse un ette
 Di quanto alle sue spalle altri oprar suole,
 L'istancabil Mercurio in far gazzette
 Che sia palese ogni successo vuole;
 La verità però sempre vi mette,
 Nè inventa fatti o vi descrive sole,
 Ond'empir, com'avvien, le carte vuote,
 Perché in ciel non han spaccio le carote.

Vigil

55.

Vigil stando in agguato e in attenzione,
Cogli occhi propri accertasi di tutto,
Occhi d'un Dio Mercurio abil spione,
E in conseguenza d'ogni evento istrutto;
Nè alcun de' Numi in ciel li dà pensione,
Acciò disprezzi il bello o lodi il brutto,
Poiche quantunque ei faccia il gazzettiero,
Pure in questo tradisce il suo mestiero.

56.

Così se al mondo fosser men venali
Gli odierni gazzettieri o giornalisti
Non loderebber mai certi stivali
Immitatori stitici ben tristi;
Nè al di là degli Orazi o de' Marziali
Inalzerebber quei che 'l *repulisti*
Cantan su fogli altrui; ma sol coll'orbo
Delle penne non fue fa pompa il corbo.

57.

Che se a Mercurio dar si può un'accusa,
Quando accusar sia lecito un Celeste,
Ei la parzialità non tien chiusa
Per Venere ch'â lui s'alzò la veste;
Negli affari presenti egli la scusa,
Ma non difende Palla e Giuno, a queste
Internamente essendo poco unito,
Come già in altra parte ho riferito.

58.

Oltre che Citerà li diè la ciccìa,
Cosà ch'a donna un gran merto procaccia,
Palla non era Diva attaccaticcia,
E ben le si leggeva nella faccia;
Giuno san tutti come il grugno arriccìa,
E come rende pane per focaccia,
Talche Mercurio full'empirea cima
Le ama assai poco, e molto men le stima.

IV.

B

59.

Momo che col figliol di Maja spesso
 Sta in conferenza, con i frizzi acuti
 Fa che ne' fogli ei punga Giove adesso
 Perche foccorse il Prence de' Cornuti;
 E in fatti dar dovria l'esempio ei stesso,
 Se pretende che i Numi in ciel stian muti,
 Imparzial mostrandosi ugualmente
 Per le gonnelle o l'infiolata gente.

60.

Deducono che nasca la premura
 Da Ammon mostrata al Re de' conjugati,
 Dall'affetto di padre, che procura
 Difendere i bastardi generati;
 E che saria panzana arcisicura
 Il supporre che i Becchi riguardati
 Sian da lui con amore e protezione
 Per obbligar la garrula Giunone.

61.

Che operi cio per soddisfar Minerva
 Parto del suo santissimo cervello,
 Minerva che illibata ama e conserva
 Sol compiacenza per un altro uccello,
 Quando il Dio cerca ognor ch'ella si serva
 Del paterno avvoltojo e non di quello,
 Essendo una tal Dea nulla arrendevole,
 Che per lei non s'intrighi è ragionevole...

62.

Che s'ei dovesse dichiararsi mai,
 Dichiarar si dovria per Citerà,
 Divinitade compiacente assai,
 Che palpar dal gran Padre si facea;
 Ma poiche fiacchi e ottenebrati i rai
 Ha ognor la gente orgogliosa e rea,
 Percio non v'è chi penetri quel velo,
 Ond'ei l'opre e se stesso avvolge in cielo.

63.

Enigma del pensiero, ente in se immoto,
Da se solo compreso, e non da noi,
Che vede in un sol punto il tempo il moto,
Principio e fine, senza prima o poi;
Ente che senza parti empie ogni vuoto,
E ove non è confine ha i confin suoi,
Mentre ognun ciancia medita e decide,
Sull'ignoranza altrui placido ride.

64.

E così ride allor che sotto il sajo
Di Pirron la sua negano esistenza
Certi goffi che n' hanno piu d' un pajo,
E pur credon fra lor d' esserne senza;
Come mai vil giumento uso al pagliajo
Puo sollevarsi alla divina essenza,
E sotto il peso dell' umano senso
Non approfondire in quell' abisso immenso?

65.

Di clemenza e bontà fonte perenne
Gl' insetti non lo fan muovere a sdegno,
Ch' al suo pie van ronzando, e non han penne
Per formontar l' inarrivabil segno;
Fra se piu volte compassion li venne
Dell' insolente audacia dell' ingegno,
Benche potesse il Regnator divino
Schiacciarli con un solo biscottino.

66.

Ma tutti entro del gran vortice oscuro
Errar gli lascia, in cui fa alle capate
L' orgoglio e l' ignoranza, che l' han duro,
Con cecità di deboli invetrate;
Che indaghi pur politica quai furo,
E quali son della Divinitate
Le mire, e l' opre sue ne fatirizzi;
Di Momo sferzator non cura i frizzi.

B 2

67.

Sulle gazzette dunque il Dio Sovrano
 Non si accimurra, ma se ne diletta
 Servendosene allor che 'l derretano
 Tiene affacciato dentro alla seggetta;
 Ma il suo corpo divin come l'umano
 Chi fa se a tal funzione s'affoggetta?
 Un ente senza parti (alcun discorre)
 Può il trasformato nettare deporre?

68.

Ma se Giove amoreggia, e se bastardi
 Piantando Corna umanamente impasta,
 Dico (servati i debiti riguardi)
 Che senza grano non si fa la pasta;
 Se ambrosia ingozza al paro de' leccardi,
 Quando in corpo trasformasi e si guasta,
 E' necessario che da qualche luogo
 La corrotta materia abbia il suo sfogo.

69.

E come con un ente senza membra
 Tai corporali idee si ponno unire?
 Dunque Giove (a parlar chiaro) mi sembra
 Impossibile cosa a definire;
 Ma lasciam chi lo informa e chi lo smembra
 Dietro a' vari sistemi alto garrire,
 Poiche col Corno mio cantar sol posso
 D'enti reali, ch'anno ciccia ed osso.

70.

Questo Giove, e sia pur cosa si voglia,
 E a cui sempre mi levo di cappello
 Perche non li faltasse mai la voglia
 Di seppellirmi dentro a mongibello,
 Spettator se ne sta dall'alta foglia,
 E or vede questo Nume e or vede quello,
 Vede le Dee rivali, e quanto ancora
 Fassi tra i Becchi, e in la lunar dimora.

71.

Nè per scoprir co' suoi lumi immortali
 Cotanti oggetti dal superno trono
 Ha d'uopo che li prestino gli occhiali
 O Galileo o l'Anglico Neutòno;
 Com'è già noto, avendo ei ne' fatali
 Volumi letto, ch' appo il fato sono,
 Esser di lui volere le divine
 Liti e la guerra, vuol vederne il fine.

72.

Stima però ben fatto, e necessario,
 Perché al *modus in rebus* ognun guardi,
In decretis tener quel temerario
 Ch' oltre il dovere d'operar s'azzardi;
 Giuno e Minerva intanto sul falsario
 Ulisse sempre fissan caute i sguardi;
 Ma'l Dio per dar piu campo a quella e a questa
 Di poter' esplorar, volta la testa.

73.

Non sfugge questa tacita indulgenza
 A Mercurio, che all'erta non è lunge,
 E su i foglietti con gran diligenza
 Di Giove nell'articolo l'aggiunge;
 Lo scrittor non si asconde alla presenza
 Del Nume, cui spiacer di cio non punge,
 Sapendo, che se'l capo un po tentenna,
 Casca a Mercurio e calamaro e penna.

74.

Ulisse, che finora avea trottato
 Verso di Cornofrutta, in sulla via
 Mangia qualcosa, e va prendendo fiato
 Fermatosi a una pubblica osteria;
 Entro d'un camerino separato
 Solo sedendo, per la fantasia
 Li passa ognor l'impegno, in cui s'è messo,
 Ond'egli si lambicca da se stesso.

B 3

75.

Giuno in guardarlo a Palla dice: Affè
 Sembra che Ulisse se la faccia addosso,
 Ed in vil nano s' è cangiato un Re
 D'astuzia e di finzione alto colosso;
 Un calcio a tergo col mio sacro pie
 Io li darei, perche veder nol posso
 Irresoluto timido melenso
 Qual uom, che non ha cerebro nè senso.

76.

Via non montate in bestia così presto
 (Le risponde Minerva); a me la cura
 D'animarlo lasciate, e già m'appresto
 All'opera con senno e con premura;
 Se Ulisse è dubbio, vi par forse questo
 Impegno suo da non aver paura,
 E chiamerete stolido e vigliacco
 Chi non l'affronta con il capo in sacco?

77.

Cio detto, i rosei labbri del bocchino
 Strigne, ed in effi l'aria tira e fugge
 Quel sibilo formando sottilino,
 Che un domestico augel chiama, se fugge;
 Così talor l'amato suo Lesbino,
 Che le liscianti bianche mani sfugge,
 Render suol vaga donna ubbidiente,
 Mentre corré, e qua e là fa l'insolente.

78.

Al noto fischio, la civetta presta,
 Benche dormisse con il capo ascosso
 Sotto d'un'ala, vola, indi s'arresta
 Sul Palladio che stava in alto posto;
 Minerva che la vede pronta e lesta,
 L'offre l'indice dito, e quella tosto
 Sopra ci monta, le fa molti inchini,
 E non l'offende punto cogli uncini.

79.

Poi se l'appressa alla divina bocca
 Mormorando pianin segrète note ;
 La Civetta in udir la filastrocca ,
 Il capo china al par delle divote ;
 E come ad un'ancella di far tocca
 Colla padrona , ch'a ragion riscuote
 Stima e rispetto , a ogni di lei richiesta ,
 Umile di sì dice colla testa .

80.

Giuno che muta osserva , e in lungo vede
 Andar la taciturna conferenza ,
 Or le man picchia , ed ora sbatte un piede
 Del silenzio nemica e di pazienza ;
 Poiche Minerva gli ordini le diede ,
 Partì fatta una doppia riverenza
 La Civetta fedel ; tosto Giunone
 Inquieta sclamò : Che discrizione !

81.

Sì , qual mai discrizione la vostra è stata
 Per piu d'un'ora nel piantarmi sola ,
 E d'una così lunga cicalata
 Neppur farmi sentire una parola ?
 La Civetta ove fu da voi mandata ?
 Qual ordine a eseguir sì presta vola ?
 State zitta (qui Pallade ripiglia)
 Che Giove ha ben aperte orecchie e ciglia .

82.

Subito vi dirò dove spedita
 Va la Civetta mia , ma in basso tuono ,
 Perche non ho piacer d'esser' udita
 Da Giove ch'ognor vigila sul trono ;
 Accio non resti l'opera impedita ,
 Saggia in tal guisa e circospetta sono ;
 Il Dio che i loro sotterfugi vide ,
 Dice fra se : Che baccellone ! e ride .

B 4

83.

Mentre la Dea, ch'al colpo d'un'accetta
 Dal celeste cervello al mondo venne,
 Narra il tutto a Giunon, della Civetta
 Noi seguitiamo le spiegate penne;
 Quanto piu puo per aria ella s'affretta
 Verso il luogo, ov'Ulisse si trattenne,
 E cosi sforza il volo suo spedito
 Per tema di trovarlo già partito.

84.

E in fatti se tardava un pocolino
 Nel raccogliere i vanni all'osteria,
 Sarebbesi il volpon messo in cammino,
 E la sua commission non eseguia;
 Appena giunta, sopra d'un cammino
 Fermasi, e fa quel verso che solia:
 Si scuote Ulisse, che'l suo strido sente,
 E apre il balcon con occhi e orecchie attente.

85.

Cara amica, Civetta (il Prence grida)
 Qui non a caso la tua voce io sento;
 Vieni; allora colei le rauche strida
 Raddoppia, onde n'è Ulisse assai contento;
 Poi senza ritardar, la bestia fida
 Entra nel camerino, e il complimento
 Premette colla nota attillatura,
 Cerimoniosa essendo di natura.

86.

Dopo che si fermò sulla spalliera
 D'un seggiolon, pel foco eccellent'esca,
 Apre il rostro, e discioglie in sua maniera
 La rincrescevol ciancia civettesca:
 Signor Ulisse, per sua scrva vera
 Qui mi dichiaro, nè accettar le increzca
 L'umil mia servitù, di cui tributo
 Or divota le rendo, e la saluto.

87.

Nel dir così, più d'una riverenza
 Al Re l'ufficiossima Civetta
 Scarica ancor di novo, ma partenza
 Far vuole Ulisse, ed a parlar l'affretta;
 Perdoni la mia troppa confidenza
 (Coei pronta ripiglia) ma costretta
 Io son dalla signora padroncina
 A recarle un incomodo; e s'inchina.

88.

La signora padrona, ch'è Minerva,
 Com'ella fa, ripiena di giudizio,
 Me incaricò sua rispettosà serva
 Onorata da un simile esercizio
 A farle un'ambasciata, onde si serva
 Colla di lei politica e artificio
 Di quell'avviso, che per bocca mia
 Palese rendo a vostra signoria.

89.

Ma la prego s'accomodi; non posso
 Vedere in piedi sua real persona;
 Sbuffando Ulisse posa l'anche e 'l dosso
 Su d'un scanno, e pian dice: Oh che minchiona!
 Quando incarichi simili mi addosso,
 Ben servo la signora mia padrona
 (La Civetta soggiunge) e ogn'incumbenza
 Soglio esatta eseguir con gran prudenza.

90.

Scusi sua maestade, se un pochetto
 Lodomi adesso, ma non sempre un male
 E' l'amor proprio, fomite che in petto
 A chi ha del senno non fu mai fatale;
 L'Itaco in sedia a tollerar costretto
 Tale esordio, e' l di lei cerimoniale,
 Or sovrappone all'un l'altro ginocchio,
 Or si gratta la nuca, or frega un occhio.

91.

Vi prego di sbrigarvi (alfine esclama)
 Declina il giorno, ed io prima di sera
 A Cornofrutta d'arrivare ho brama,
 Onde vuo pormi subito in carriera;
 Con eguale ansietà da me si brama,
 Ch'ella s'affretti, nè son già ciarliera
 (La Civetta risponde) anzi qui voglio
 Spicciarmi in due parole come foglio.

92.

La signora Minerva dal soggiorno
 Stellato prestamente a lei m'invia
 Per accertarla, che faran ritorno
 I Greci Becchi con volignoria,
 S'ella si servirà del nato Corno
 Con arte con finzione e furberia,
 Corno per opra d'Elena impudica
 Figlio novel tra una famiglia antica.

93.

Ben lo conosco, poco ella m'intende,
 Ed oscura le sembra l'ambasciata,
 Ma non mi formalizza o mi sorprende
 S'ella non ne capisce buccicata;
 Elena dunque, a cui giustizia rende
 Chi putta disonesta l'ha chiamata,
 Nel castel di Corniola piantò un Riccio
 A Menelao; che sozza! io m'accapriccio!

94.

Cio la signora Palla le fa noto
 Perché volignoria ben se ne serva,
 Onde non mandi il suo disegno a vuoto
 D'Agamennone l'anima proterva;
 Signore intanto qui un inchin divoto
 Le faccio, e mi ripeto umil sua serva;
 Ogni temenza scacci pur d'addosso,
 Nè mi risparmi, se ubbidir la posso.

95.

Così ella dice, e un triplice saluto
 Vispa e liscia eseguisce così netto,
 Per cui si crederia ch'abbia saputo
 L'amabile ballare o'l minuetto;
 Mentre l'Itaco forge, e pende muto
 Nel riandar su quanto ha colei detto,
 Va la Civetta in ciel con volo pronto
 Della sua commissione a render conto.

96.

Ma quel furbaccio non sta molto incerto
 Penetrando di Palla l'intenzione,
 Che in tal notizia gli ha un sentiero aperto
 Da sempre più mostrar quant'è volpone;
 Di riescir nell'intrapresa è certo,
 Onde in cammino subito si pone,
 E scacciato il timor dall'alma istrutta,
 Coraggioso s'avanza a Cornofrutta.

97.

Per altro li faria molto piaciuto
 Dalla Civetta d'esser fatto inteso
 Qual fosse il cicisbeo ch'arcicornuto
 Il Re di Lacedemone avea reso;
 Se dall'amica Dea li fu taciuto
 Lui, che in capo del Prencipe aggravò 'l peso,
 Di nascondere a Ulisse (come credo)
 Fors'ella avrà una causa, ch'io non vedo.

98.

Che Menelao non sappia e'l suo fratello,
 Che Cesare fu il novo imbeccatore
 Quando si vuol che servin sotto quello,
 Fra di loro sopito ogni rancore,
 L'uomo ancor di grossissimo cervello
 Conosce, che saria massiccio errore
 Discoprendo al Re d'Argo e al Re Spartano
 Per drudo Giulio Imperator Romano.

99.

Ma il motivo capir non fo per cui
 Di svelarlo la Dea non si compiacque.
 A quell' Ulisse astuto in gli affar fui,
 Che a tempo parlò sempre e a tempo tacque;
 Su cio per altro replico, che nui
 A inganni e falli ognora si soggiacque
 Quando osiam senz' avere atti cervelli
 Far full' opre de' Numi i saputelli.

100.

L' Itaco dunque allor che sul sentiero
 Celerissimamente se la sfilà,
 Della macchina sua con il pensiero
 Tutte intreccia e dispon le varie fila;
 La tela, ch' egli ordisce, farà un vero
 Parto d' un uom, che passà alla trafila
 Coll' esame piu attento e coll' ingegno,
 Pria di metterlo in opera, un disegno.

101.

Ciascun sa, che 'l fastoso Agamennone
 In Cornofrutta col di lui germano
 Aveva una medesima abitazione,
 Amandosi fra lor (prodigio strano!)
 E' al pari noto a tutte le persone
 Quanto successe al Becco Re Spartano
 In quella notte dolorosa, allora
 Che Giulio cavalcò la sua signora.

102.

Non men ciascuno bene or si ricorda,
 Che 'l femminino arrivo avendo inteso
 Menelao, la consorte a un'altra corda
 Appendere volea di stizza acceso;
 Risoluto partirsene alla forda,
 Narrai che fu burlato, e insieme ripreso
 Con motteggi e con piu d' una ragione
 Dal fratel suo per tal risoluzione.

103.

Ma forse invano avrebbe detto e fatto
Per calmare Agamennone il fratello;
E per vietarli di non fare il matto
Nel palesare il giovin Cornicello,
Se non spargea la fama, che lo sfratto
Ebbe da' Padri il femminil drappello,
Onde quei ch'a Corniola erano andati,
Restar solennemente corbellati.

104.

Bench'Elena sia andata, pur non lascia,
Ch'ad ora ad ora Menelao non senta
Per il novello torto intensa ambascia,
Che sempre il suo german raddolcir tenta;
Così profonda piaga se si fascia
Allora che fa fangue e ci tormenta,
L'umor per poco cessa, ma trapela
Indi a non molto a infanguinar la tela.

105.

Piu volte dunque com'un Becco gonzo
Sarebbe andato in cerca della vacca,
Ma nol fece Agamennon ire a zonzo,
Giacche del Corno non sapeasi un'acca;
Pur non lasciava d'un rabbioso ronzo
Far suonare l'albergo, e di baldracca
Dar ben spesso di troja e di sgualdrina
Alla sposa piu putta, che regina.

106.

Se non lo ritenea con quel consiglio,
Ch'abbracciar dee chi è becco e alcun nol fa,
La real casa Atrida al comun ciglio
Svelava la Cornuta novità;
Allora tra le risa e tra'l bisbiglio
Detto il pubblico avria la verità,
Idest ch'or son gli Atridi com'un giorno
Sotto gl'influssi rei del Capricorno.

107.

Oh quanto oh quanto fora necessario,
 Ch' avesse un fratel simile in le foglie
 Ogn' uomo, che vuol far da Sagittario
 Cangiato in Ariete dalla moglie!
 Agamennone è ver fu temerario,
 Adulatore e d' ambiziose voglie,
 Ma in quanto all' amicizia col fratello,
 Merta che li si faccia di cappello.

108.

Forse non è un miracolo ben strano
 Due germani veder cotanto uniti,
 Che in ogni occasione si dan la mano
 Per non andar nell' opere spartiti?
 In oggi qual' è mai qual' è il germano,
 Ch' all' altro porti affetto? son finiti
 Tali esempi pur troppo, e quel che disse
 Fratelli, intese dir litigi e risse.

109.

Qualche maligno puo gridare adesso
 (E i maligni ci son nel mondo a squadre)
 Che cio nasce perche d' un sangue istesso
 Non gli produsse la signora madre;
 Ma chi ha pazienza d' indagare adesso
 Se n' è cagion diversità di padre?
 Sol ripeto, che son tutti i fratei
 Tiefti, Eteocli, Polinici, Atrei.

110.

Ne' cor fraterni (e un evangelio dico)
 Piu d' affetto alcun' orma ah no non resta,
 E quel ch' è peggio, il bel nome d' amico
 Ovunque è raro come donna onesta;
 Ma Febo con un cenno dall' aprico
 Colle di Pindo alto m' impon: t' arresta;
 Ed io che i Numi venero e ubbidisco,
 Di formare un accento non ardisco.

Fine del Canto Quarantesimottavo.

ANNOTAZIONI

DELL'AUTORE

AL CANTO QUARANTESIMOTTAVO.

- (1) Qui giovi il rammentare di novo la celebre legge, e bizzarra di Semiramide, per cui in Asia sottomise alle donne tutti gli uomini. In oggi senza la forza e l'autorità di questa legge la dabbenaggine virile è signoreggiata dal bel sesso, onde a ragione cantar si può col Poeta:

L'uomo presso alla femmina
E' un fanciullino docile,
Ch'a un solo cenno palpita
Di quella man che guidalo,
Di quella mano ch'arbitra
Softener suol le redini,
Che d'un leone intrepido
L'ire talora affrenano.

- (2) *Ved. Cant. 28. Stanz. 39.*

- (3) Queste son massime, che Semiramide aveva apprese nella propria scuola, e gli assennati giudiziarii daranno loro quel peso, che meritano. E come altrimenti ragionar poteva una Regina, e una moglie, che aveva uccisi due mariti, scannati tutti i drudi, e insidiata l'onestà del figlio?

- (4) In fatti il grande Alessandro soleva dire, che due soli Principi gli parevano degni di stima, e d'imitazione; Semiramide, e Ciro.

- (5) Si allude al *Canto 8. Stanz. 36.* in cui Aruno improvvisò a tavola sulla *Pulce* in compagnia d' Euripide, e del Vate.

- (6) Abbiamo già provato altrove, che la pesca era uno de' piaceri analoghi di Marcantonio.

- (7) Si allude alla di lui già altrove dimostrata somiglianza con Ercole.

- (8) Tifeo, o Tifone è noto che fu uno dei Giganti, che assaltarono l'Olimpo. Ei toccava le nuvole col capo. Amando Venere, la perseguitò sulle rive dell' Eufrate, ma due pesci comparsi la salvarono dal pesce più grosso. Questa avventura fa onore a Venere. Le moderne Ciprigne non sarebbero certamente fuggite da un amante insidiatore fornito di membra gigantesche. Hanno foderi per tutte le spade.

(9) *Xenofonte lib. 8. cap. 9.* ci ha conservata l'epoca delle poste, ed ecco come si esprime „Ciro Re di Persia inventò le poste, e ciò contribuì assaiissimo alla sicurezza de' di lui vasti dominj. I Principi più piccolinon abbisognavano, che dei Corrieri ordinarij, e se succedeva qualche cosa d'importanza nei loro stati, era sufficiente, che i Corrieri s' affrettassero con un poco più di diligenza. Ma l'estensione dell'impero di Cyrus essendo tanto grande, erali necessario di cercare i mezzi per essere prontamente informato di quanto accadeva nelle più lontane province. Da ciò calcolando il cammino, che far poteva un buon cavallo in una giornata, senza soverchiamente stancarsi, fabbricar fece delle scuderie fra un' eguale distanza, cioè alla distanza di quel tratto di strada, che in un giorno far poteva un cavallo, e in ciascuna scuderia manteneva alquanti cavalli, e un maestro di posta, che riceveva le lettere, e le indirizzava alla posta seguente. Ogni postiere dava i cavalli freschi al corriere, e trattandosi d'un affare, che dimandasse una pronta spedizione, i corrieri camminavano giorno, e notte. Questa eccellente invenzione sconosciuta sin' allora, fu ammirata universalmente, apportando a Cyrus onore, e vantaggio „

DELLA CORNEIDE

C A N T O

QUARANTESIMONONO

A R G O M E N T O

Minosse elegge novi Senatori.

*La vaga Citeréa lascia le stelle,
E da Vulcano va, ch'a' suoi lavori
Sta intento. Per conoscer le zittelle
Vergini, getta certi anelli uftori,
E più boccali per le spose felle;
Poi scatole, bicchieri, calamari,
E orologi egli fabbrica assai rari.*

F ^{I.} Ra me sovente medito e almanacco
Di mettere cercando in molle il becco,
E sempre invano il cervel cribro o spacco,
Poiche per quanto pensi, non l'azzecco;
Gli antichi alzarò e tempi ed are a Bacco,
Incensarono il toro il bove il becco,
Ma non so la cagion dell'ingiustizia,
Onde non sacrar tempi all'amicizia (1).

^{2.}
Però sappiam che fu simboleggiata (2).
Questa virtù dal popolo Romano
Sotto una donna giovine ammantata
Da un semplice vestito e grossolano;
La testa avea scoperta, e non ornata
Compariva d'alcun fronzolo vano;
E nella fronte dell'amabil viso
Estate e inverno ella portava inciso.

IV.

C

3.

Sul rozzo lembo del vestito istesso
E vita e morte scritto si leggea;
 Nel nudo seno poi *lunghi e d'appresso*
 Dalla parte del cor scolpito avea;
 In placid'atto dolcemente espresso
 La destra mano sopra vi tenea,
 E un simbolo sì bello e così vero
 Con facondo tacer parla al pensiero.

4.

Con ciò dimostrar seppero i vecchioni
 Non scemi o stolti, ma prudenti assai,
 Che negli uomini saggi onesti e buoni
 L'amicizia non suole invecchiar mai;
 Ch'è sempre uguale in tutte le stagioni,
 O piova o'l Sol lucidi mostri i rai,
 E ch'è la stessa ognor costante e forte
 Da lungi, da vicino, in vita e in morte.

5.

Essi vollero altrui provar non meno,
 Che tutto per l'amico a incontrar viene,
 E che per lui nel suo scoperto seno
 Nulla d'occulto o di racchiuso tiene;
 L'arid'olmo, che forge dal terreno,
 Cui di vite pieghevole s'attiene
 Un lungo tralcio, e ch'ella al manco lato
 Serena abbraccia, ha un simbolo celato.

6.

Indica ciò, che non si mostra solo
 L'amistade qual'è ne' dì sereni,
 Ma allor che i mali le disgrazie e'l duolo
 Fan che l'amico ingiustamente peni;
 Oh amicizia! oh virtù! per te m'involò
 Dai tormentosi affanni or che ti sveni,
 E nell'anima mia lassa e sfinita
 Con sublime pietà versò la vita.

7.

Frema l'orgoglio e la grandezza; frema
Chi di nulla è capace, e tutto puote,
E che dell'uom nella miseria estrema
Inflessibil s'arresta a ciglia immote;
Nel crudo seno la vergogna preme
Or che rispetto onor lode riscuote
La tenera amistà, che in dolce aspetto
La man mi stese, e poi mi strinse al petto.

8.

Quella mano ch'io bacio, e grato adoro,
Sì quella man d'avversa sorte ad onta
Per tornarmi ad ERSETA il mio tesoro
Già gli ostacoli atterra e i mali affronta;
Fugge l'odio e'l capriccio, e dietro a loro
Persecuzion sempre a' miei danni pronta,
Furia crudel che pascesse di doglie,
E de' parenti suol vestir le spoglie.

9.

Ma dileguinsi l'ombre ed il mistero
Della riconoscenza allo splendore
In faccia a Te, ch'al nobil sangue Ibèro
Del generoso Errico (3) unisci il core;
Di perfetta amistade esempio vero
Ad essa rendi ogni perduto onore
Ora che teco su gli altari accensi
La sensibilità le porge incensi.

10.

Signor (4), che di virtù coll'opre illustri
Del purpureo Leone accresci i fasti,
Vuo che s'ammirin da' futuri lustri
Quelle grazie, di cui mi ricolmasti;
Non interessè o adulazione, industri
Ne' vili encomi e ch'ognor tu sprezzasti,
Dettano i grati accenti a' labbri miei;
Ben tu sai quale io son; so qual tu sei.

C 2

II.

Tutto di Te mi parla, e quell' istesse
 Aure che spiro un tuo favor pur sono;
 O voi, cui la fortuna in alto eresse,
 E v' offrì, perche cieca, ogni suo dono;
 Voi ch' obliate quanti già ne oppresse
 Seduti all' ombra istabile del trono,
 E degl' influssi suoi folli godete,
 Del mio Signore al paragon che siete?

12.

Tutto ne' grandi esser dovria sublime,
 Il core, l' alma, i sentimenti e l' opre,
 Ma sopra l' alte folgoranti cime
 Solo una luce effimera gli copre;
 Quando la forte gli urta e che gli opprime,
 In essi la natia viltà si scopre,
 E chi dinanzi a lor piegò la testa,
 O piu non gli conosce, o gli calpesta.

13.

Mentre i fantasmi lucidi non curo
 Cinti da infame turba adulatrice,
 Del tuo gran cor di tua virtù sicuro
 Torno animoso full' Aserèa pendice;
 Già dileguato il folto nembo oscuro
 Fra le braccia d' ERSETA io son felice;
 Qual spettacol per te render beate
 Di tua man tenerezza ed amistate!

14.

Ma sull' orme d' un Re chiamato adesso
 Son' io nella metropoli virile,
 Quel Re che ha sempre la giustizia appresso,
 Il buon Minds, che non avrà simile;
 Dopo che della reggia nell' ingresso
 Ei ritirossi, e che la sturma vile
 Si disperse de' Becchi volontari,
 Ne' regi s' internò piu ascosi lari.

15.

Ivi al suolo prostrato, dell'evento
 Refe divote grazie al padre Giove,
 Indi al pubblico ben mai sempre intento
 Drizzò le sue vigili cure altrove;
 Nutrendo in petto un salutar spavento,
 Che le donne non vengano alle prove
 Del loro ardir nell'intimata guerra,
 Tutt'opra per salvar la maschia terra.

16.

Il consiglio che Ulisse gli avea dato
 Pria della sua partenza d'aumentare
 Con i più saggi il conjugal Senato,
 Che in ogni evento dessi consultare,
 Minosse eseguir vuole, e sta occupato
 Nel scegliere fra Becchi a chi può dare
 Della toga l'onor, pendendo incerto
 Onde soltanto preferire il merto.

17.

La prossima elezione intorno sparfa
 La fama avendo, già del Prence in mano
 Era più d'una supplica comparfa,
 Che fra se rileggeva il buon Sovrano;
 Anche in quel regno non essendo scarfa
 La caterva degli uomini, che un vano
 Desio d'onori attizza e 'l fumo affoga,
 Degno ognun si credea di porsi in toga.

18.

Chi de' suoi nobilissimi natali,
 E chi dell'opre sue con fasto aperto
 Si gloriava, e chi con vanti uguali
 Dicea portar d'ogni scienza il ferto;
 Ma diffidava il Re d'encomi tali,
 A cui si associa ben di raro il merto,
 Il merto, che di se pago e sicuro,
 Non erge il capo dal suo stato oscuro.

C 3

19.

Minosse il saggio ciglio non arresta
 Per far la scelta entro palagi aurati,
 U' spesso l'ignoranza in nobil vesta
 Pasce col vuoto orgoglio i titolati;
 Non già dall'opulenza a gir s'appresta
 Fra que' sozzi animali ch'â impinguati,
 Nè dove trovan clamoroso ospizio
 La cabala l'inganno o l'artificio.

20.

Nel piu rimoto e taciturno tetto
 Volge il buon Prence l'occhio suo reale,
 Ove in privato sì, ma chiaro aspetto
 Col merto siede ogni virtù sociale;
 Quello di sua man fa che venga eretto,
 E quello solo appo di lui prevale
 A chi fra gli ebbri vanti e'l folle impegno
 Quanto ricerca piu, tanto è men degno.

21.

Se l'orme d'un tal Re calcasse ognuno,
 Non forgerebbe petulanza, e altera
 Ne' feggi suoi non lascierà digiuno
 L'uom, che unito a virtùde in quella spera;
 Nè l'infaziabil fasto ed importuno,
 Non mai contento della propria sfera,
 Assorbiria con tanta aviditate
 Cio che si deve all'umile onestade.

22.

E quando avvien che sollevar si veda
 La bontà foggia e'l merito nel mondo?
 A quel marito sordido si chiedo,
 Che dell'infami Corna esulta al pondo;
 Venalità risponda, e a lei si creda,
 A lei che, ricolmo dell'arche il fondo
 Nel preferir la man che cerca, e dà
 Alla man stesa e vuota d'onestà.

23.

Parli quell'impudica concubina,
Ch'arbitra a suo talento impon dispensa,
E all'affamata egra virtù meschina
Getta gli avanzi di sua lauta mensa;
Parli quella rapace canterina,
Che di superbia fomentata accensa
Per lei siede un Capron senza rossore
Disonorato in seggiola d'onore.

24.

Parlin quei che presiedono, e che danno
Con dispotica man grazie ed impieghi,
E quando sian veraci, a noi diranno
Di chi son usi d'abbassarsi a' pieghi;
Neghino se talor de' buoni a danno
Il core in essi al supplicar si pieghi
Sol d'un vile mezzano o d'un consorte,
Ch'entrar brama in Senato o gire in corte.

25.

Mindò che l'arte di regnare apprese,
(Benche or l'abbian le donne un po alienato)
Temendo di recare al merto offese,
Com'ho già detto, stassene oculato;
Quando tutte le suppliche ebbe intese,
E 'l foglio d'ogni ottante lacerato,
Intimamente cognito de' sui
D'uopo non ha di chiederne ad altrui.

26.

Di chiamare il buon Socrate alla reggia
Indarno sempre egli bramò da un pezzo,
Poiche qual uom che pompe e re dispreggia,
De' boschi solo ama sederli al rezzo;
Nel ritiro, ove placido passeggia,
Da tanti lustri a dimorare avvezzo,
Sa ch'ogni priego e 'l suo reale invito
Sprezzò altre volte, e sprezzerallo ardito.

C 4

27.

Pur non dispera indurlo, e di sua mano
 Queste affabili note il Re li scrive:
Invia salute a Socrate il Sovrano
Di Cornovaglia, a Socrate che vive
Con suo grave spiacer da lui lontano
In sì remote e sconosciute rive,
E si compiace, sceso giù dal foglio,
Una supplica farli in questo foglio.

28.

Da quel demonio vostro familiare,
Che consultate com'io consultava
Il padre Ammone, allor ch'a ritirare
In Creta entro la selva me n'andava,
Saputo avrete già tutto l'affare,
Che contro noi la donna macchinava,
E come venne e come andò sfrattata,
Per cui la guerra al regno ha dichiarata.

29.

Da mille funestissimi portenti
Sono accertato del vicin periglio,
Onde far voglio scelta di prudenti,
Da cui prender desio norma e consiglio;
Della Grecia fra tutti i sapienti
Sol voi per primo a rispettare or piglio,
E onorando la toga ed il Senato,
Qual fido amico mio vi bramo a lato.

30.

Si correte a illustrar l'alto Congresso
De' nostri gravi Padri eroi Cornuti;
Una tal grazia vi domando io stesso
Per farvi quegli onori a voi dovuti;
Con Socrate e'l suo diavolo d'appresso,
Quando saran gli eserciti venuti
Delle donne fra noi (che Ammon non voglia)
Nulla pavento in la real mia soglia.

31.

*Vi prego dunque d'affrettarvi, e siate
Grato a un Re che vi supplica ed invita,
A un Re che la sua piena autoritate
Brama veder con Socrate spartita;
Quel giorno in cui verrete alla cittate,
Sarà il giorno piu bello di sua vita;
E se di prieghi ancor d'uopo vi fosse,
Di novo umil vi supplica „ Minosse „*

32.

Chiama un de' suoi piu fidi, e ad effo impone
Di recare al filosofo il biglietto;
Il messagger pronto in cammin si pone,
E s'affretta di Socrate al ricetta;
Lasciamo ch'a eseguir la commissione
Corra colui, ch'io dal reale aspetto,
Se dal Sovrano non mi vien permesso,
Il pie non posso allontanare adesso.

33.

Il Re spedito il foglio, a nominare
Tosto i novelli Padri è intenzionato
Avendo in pria saputo scandagliare,
Le qualitadi d'ogni candidato;
Il Britanno Gotley (5) prence di rare
Doti fornito, saggio letterato,
E del merito vero apprezzatore
Fu scelto da Minosse all'alto onore.

34.

Gotley fatto Capron dal Rège Utèro,
In guisa non mai degna d'un monarca,
Or l'affronto obliato e'l caso fiero
Che li diè morte, d'odio ha l'alma scarca;
Benche di gran lignaggio, non è altero,
Ed alla mensa sua, che non è parca,
Invita sempre i dotti, e con segreti
Soccorsi ajuta i miseri e i poeti.

35.

Perde il pregio piu bello una bell'opra
 Quando per ambizion si fa palese,
 Accio lo sguardo ammirator la scopra,
 E ne dia lode al donator cortese;
 Per questo ei brama che'l silenzio copra
 Quanto dispensa a' poveri in paese,
 Nè l'indiscreto fasto è avvezzo in lui
 Di far del bene umiliando altrui.

36.

Elio Lamia (6) arruolato è dal Sovrano
 Non men fra Padri, ei che ne' scorsi lustri
 Fu Senator del popolo Romano,
 E l'origin traea dai Lamj illustri;
 Incornollo sul Tebro Domiziano,
 Primo fra mostri in male oprare industri,
 E or benche saggio e d'alta laude degno,
 Qui scordarsi non fa del ratto indegno.

37.

Gli eguali suoi non sprezza, ed è del paro
 Affabile cogl' infimi e ufficiofo,
 Pregio ch' a' nostri tempi è così raro
 Fra quei ch' anno un mantello luminoso;
 Quando egli puote, altrui giovar gli è caro
 Colle bell'opre del suo cor pietoso,
 Sdegnando gl' insensati idoli vani
 Sordi alle preci de' bisogni umani.

38.

All' onor della toga è pure eletto
 Sabin Calvisio (7) in Roma un dì Legato,
 A cui la moglie in testa pose il tetto
 Ascesa entro una veste da soldato;
 Nel campo marzial per suo diletto
 Andonne, ove l' esercito schierato
 Ammaestrava ne' mentiti agoni
 De' veteran le squadre e de' tironi.

39.

Ma sotto l'ombre comode a' rapaci,
Che anelan di mangiar carne vietata,
Da Vinio fantaccin tra gli piu audaci,
Che la ronda facea, venne incontrata;
Non essendo i guerrier giammai capaci
D'efordi, appena egli ebbela fiutata,
Tosto alla salvaggina diè l'attacco
Come alla starna è solito un can braccio.

40.

La moglie di Sabin restò sorpresa
Dall'impensato temerario caso,
Non sapendo chi mai l'avesse resa
Palese a lui dalla lussuria invaso;
Si vede che colei non era intesa
Quanto un soldato sia d'ottimo naso,
Onde col suo finissimo odorato
Discopre oye s'appiatta il cibo amato.

41.

Vinio dunque ch'er'abile in battaglia,
Ben fece colla maschera il duello;
Ma Cesar quasi duce, a cui cio caglia,
Un severo gastigo impose a quello;
Mindò, come narraì, Re che non sbaglia,
Estimatore giusto e di cervello,
Al marito di lei, fra i piu saputi,
Diè posto nel Senato de' Cornuti.

42.

Accoppiava Calvisio alla scienza
Umili sensi nobili e onorati
Nè vantava la solita insolenza,
Che in fronte han quasi sempre i letterati;
Ei non credeva d'essere un'essenza
Di cento e cento dotti lambiccati,
E nel far mostra de' talenti sui,
Uso non era degradar gli altrui.

43.

Alle virtù civili uniti in esso

Splendevan gli attributi marziali,
 Onde fu in campo bravo duce, e spesso
 A scranza prove diè di senno uguali;
 In Cornovaglia ei sen viveva adesso
 Nella sua casa ognor fra i libri, e tali
 Morti compagni non son mai nocivi:
 Nel commercio sociale al par de' vivi.

44.

Ma chi suppor potrà che fra le genti
 Degne di lode e onor del tempo andato,
 Avessè scelto il Re, Re de' prudenti,
 Un eroe che l'etadi han venerato?
 Un eroe che non fu da' sapienti
 Forse creduto d'alte Ciuffa ornato,
 Eroe sceso a illustrar de' Becchi i liti
 Assai più degli Aureli e più de' Titi?

45.

Al di lui sacro nome ed immortale
 Grandi e potenti il capo altier piegate,
 Nome ch' ai vostri titoli prevale,
 Vuote parole all' ambizion sì grate;
 Se quanto segue il nome d'uom reale
 Colie sonore frange immaginate
 Dalla viltà, sol fossero il suo pregio,
 Già l'avrebbe in oblio posto il dispregio.

46.

Sì, piegate la fronte, e vel ridicò,
 Al nome del novello Senatore,
 Padre delle scienze, il grande amico
 In Roma d'Ottaviano Imperatore;
 Qual per lui gloria ch'abbia il tempo antico
 Colie recenti etadi, a un protettore
 Posto il suo nome allor ch'egli soccorre
 L'egra virtùde e l'avarizia aborre!

47.

E' Mecenate (8) dunque il novo eletto
 Dal Signor de' mariti, a cui fu dato
 Da Terenzia, compagna del suo letto,
 Il ferto, ond'egli ha'l capo circondato;
 Augusto in amistà con lui sì stretto
 Ganzò sua moglie, e se li feo cognato,
 Nome che per un tenero successo
 Al bel nome d'amico unito è spesso.

48.

Quantunque a Mecenate or sia palese,
 Che imbeccollò Ottaviano, infra i mariti
 Mostra ignorar le Conjugali offese,
 Onde tra lor non vivono spartiti;
 Siccome egli non men becchi altri rese
 Ch'or abitan con lui (9) de' maschi i liti,
 Forz'è che becco ei pur si sottoscriva
 Alla giustizia ch'è distributiva.

49.

Grandi e potenti (mille volte ancora
 Ripeterlo vorrei) ch'al pianto e a' mali
 Non vi piegate di virtù che plora,
 Ritti sopr' alte basi accidentali,
 Donde scendete poi per Lesbia o Flora
 A' piu fordidi bruti in tutto eguali,
 E' tempo omai che piu non profaniate
 Il nome del Cornuto Mecenate.

50.

E voi dotti e poeti avida gente
 Prodiga nell'offrire incensi vili,
 Voi ch'agli scritti il nome d'un potente
 Mettete in fronte con elogi umili,
 Per cui s'è degradato il sapiente
 Prostituito con viltà simili,
 Non arroffite all'insolente oltraggio
 Difonorando il nome di quel saggio?

51.

Come? le Muse e le scienze dono
 Di nobiltà non già nè di grandezza,
 Sì bassamente svergognate or sono
 Da adulazione a strascinarsi avvezza?
 Esse che illustran l'uom più affai del trono
 Quando le accoglie le alimenta e apprezza,
 Per opra di menzogna e di viltate
 Le onoranti non son, ma le onorate?

52.

Perdona, o incomparabile Toscano,
 Se fu tra encomi abietti ottenebrato
 Il nome tuo da piu d'un uomo infano
 Al pie d'idoli indegni prostrato;
 Ma la bassezza altrui t'oscura invano,
 Se da Maron da Orazio celebrato
 Tant'oltre t'ergi e vai, che lasci addietro
 Sepolto nell'oblio chi ha ferto e scetro.

53.

Nè solo la grandezza o la possanza
 Apprender puo da lui cio che non opra,
 Ma l'uomo ancor, che presso i Re s'avanza,
 Onde la verità loro discopra;
 Quand' Ottavian di barbaro in sembianza
 Vuol che di fangue uman Roma si copra,
 Mecenate appo lui schiavo mendace
 Alla sentenza micidial non tace.

54.

Ma contro Augusto arditamente volto,
 Che'l crudo scempio impon, grida animato
 Con intrepida voce e fermo volto:
Finiscila Carnefice spietato;
 Dal suon di quell'amica voce colto,
 Sopra il macello orribile bramato
 Inorridisce il Prence, e in un momento
 Virtuoso lo rende il pentimento.

55.

Altrove (10) io ciò cantai, ma non diffide
 Il replicar così sublimi esempi,
 Onde chi a' Regi il vero mai non dice,
 Ammaestrato sia ne' nostri tempi;
 Pur troppo a infame gente adulatrice,
 Non a' Monarchi, le rapine e i scempi
 Talor si denno, e oh quanto fiano umani
 Se un capestro regalino a' Sejani!

56.

D'aver commesso un mal termin m'avveggiò,
 A Minosse avend'io per Mecenate
 Volte le spalle, ma supplice io chieggio
 Perdono a sua Cornuta maestate;
 Siccome di conoscere mi preggio
 Il suo cor, mi pres'io tal libertate,
 Poich'egli anzi ha piacere, e ne son certo,
 Quand'altri non lo bada, e segue il merto.

57.

E poi per un eroe degno cotanto,
 I rigidi Aristarchi scuferanno
 Le grate Muse, se sciogliendo il canto
 Brevi elogi al grand'uom, tesser non fanno;
 Di novo io torno di Minòs accanto,
 Da cui favi scrutini ognor si fanno
 Per accrescere il ruolo di coloro,
 Che degl'imperi son base e decoro.

58.

Dopo di Mecenate, egli a Passieno (11),
 Che i regi suoi riguardi ha meritati,
 Conferisce la toga; orator pieno
 D'eloquenza e saper fra i più vantati;
 Per le rare virtù che accolse in seno,
 Degno fu già d'aver due consolati,
 Ed una statua, che l'età lontana
 Gli alzò nella Basilica Giuliana.

59.

Non era un misantropo incolto e serio
 (General vizio de' moderni dotti)
 Ma su gli animi tutti avea l'imperio
 Sociale allegro e pronto ai scherzi e ai motti;
 Sotto l'empio Caligola e Tiberio,
 Che mandar tanti nell'eterni notti,
 Senza depor d'uomo onorato i panni,
 Ebbe il favor di que' due rei Tiranni.

60.

Dico senza deporre i panni onesti,
 Non essendo al contrario un'ardua impresa,
 Nè mai lo fu ne' vecchi tempi o in questi,
 A lui, ch'ogni viltà per guida ha presa;
 Oh se l'uom saggio fia che l'occhio arresti
 Sopra la gente in alto grado ascesa,
 Quanti vedrà d'adulazion col manto
 Comprare il disonor di starle accanto!

61.

Quanti vedrà de' lauti deschi a prezzo
 Vendere i frizzi e diventar buffoni,
 E con il dente a morder sempre avvezzo
 Farfi di Dei terreni gli Epuloni!
 Passieno dunque mai non fu nel lezzo
 Di simil razza, ed imitando i buoni
 Unì coll'allegria colla decenza
 Onestade politica e prudenza.

62.

Ma siccome i Catoni i Mecenati
 I Luculli gli Augusti i Giuli e i Titi
 Uomini al par d'ogn'altro sono stati
 Di bella donna fra i soavi inviti,
 Ecco perche co' membri egri e gelati
 Passieno entrò nel ruolo de' mariti,
 E quando sposa un'uom d'umor già secco,
 Dietro al suo nome *ex se* ne viene il Becco.
 Ma

63.

Ma fosse piu robusto anche d'un miccio,
Che colla sbaragliante colubrina
In atterrar spalti e ripari è spiccio,
Ed ha palle che sventano ogni mina,
Pur comparso saria col doppio riccio,
Perch'al toro nuzial trasse Agrippina,
E quei che vacca uniscono col toro,
Hanno sempre le Corna in mezzo a loro.

64.

Spiace a Minòs che per il vasto regno
Piu d'un de' suoi vassalli a star costretto
In cariche o in governi, benche degno,
Non possa Senatore esser' eletto;
Ma torre non gli vuol dall'arduo impegno,
Di cui tien egli l'obbligo piu stretto,
Se raro è l'uom che giusto i stati affrene,
Talche difficil'è rimpiazzar bene.

65.

Il gran Pericle, che di Cornarruoti
Era reggente, regno ne' paesi
Virili il piu remoto fra i remoti,
E popolato assai dagli Ateniesi,
Non sol co' propri, ma fra i comun voti,
Essendo i di lui meriti sì palesi,
In Senato Minosse avria già posto,
Ma fa d'uopo che il lasci al primo posto.

66.

E specialmente poi con quei d'Atene
Regolar dessi con circospezione
Perch'anno tutti un sangue nelle vene,
Fra cui scorre antichissima avversione;
Quel popolo pur anche in mente tiene
La di lui nimicizia, e non depone
L'odio che serba al Principe Cornuto
Nel rammentarsi il barbaro tributo.

IV.

D

67.

Li rincresce non men (secondo ei venne
 Informato da' suoi) perche in Corniola
 Pompeo Caton Lucullo non ritenne
 Il piede, e ognun dalla città s'invola;
 Sa ch'agli eroi da ridere sol venne
 Quando Flavia di guerra fè parola,
 Onde senza temer feminea squilla,
 Gir di Lucullo ad abitar la villa.

68.

Prevede il Re quanto difficil cosa
 Sarà il compor tant'animi diversi,
 Se il regno venga ad occupar sdegnosa
 L'Assira, audace donna da temersi;
 Caton, che piegar l'anima orgogliosa
 Non vuole a Giulio, onde non puon vedersi,
 E'l gran Pompeo di quello al par nemico,
 Come far sì che scordin l'odio antico?

69.

Ma dove sen va mai Venere adesso?
 Perche il suolo lunare ell'abbandona,
 E non si ferma delle donne appresso
 Or che Semira all'opere le sprona?
 Se si allontana dall'amato Sello,
 Fra cui si accende il foco di Bellona,
 Creder convien che una ragion ben grande
 Lungi dalle sue femmine la mande.

70.

Mercurio non la perde mai di vista
 Coll'altre Dee rivali, che occupate
 Stan per Ulisse, e ingrossa la sua lista
 Con le cose da queste e quella oprate;
 Io pur ch'ò buona gamba e buona vista,
 Seguo a tergo di Vener le pedate,
 E perdon dalla Diva umile impetro,
 Se in questa occasione le vo di dietro.

71.

Ciprigna tratta dalle pronte e fide
Colombe, ch'ân d'avere una gran possa,
Traversa i campi azzurri, e perche vide
Giove, s'avvolge in nube bianca e rossa;
Il Dio secondo il suo costume ride,
Il Dio ch'abbissar puo con una scossa
L'Orse, ed infranger di Boote il cocchio;
Ma alle spalle il timon ci salvi l'occhio.

72.

Poiche la vaga Diva in un baleno
Senza pagar le poste è in giu discesa,
S'accotta al caldo Siculo terreno,
Onde compir la sua celata impresa;
Là dove il mar nell'ondeggianti seno
D'Eolo sostiene la regione accesa,
Su quell'isola posa il niveo piede,
Cui la figlia d'Ausonia il nome diede.

73.

Secondo cio che scrivono gli annali
(E non rispondo della veritade)
Fu costui da' fratelli, in nulla eguali
Al Rege d'Argo, esempio d'amistade,
Scacciato per interni odi mortali
Senza pietà dalla natia cittade,
Onde il povero giovine costretto
Si vide a ricercare altr'aria e tetto.

74.

In una dell'Eolie isole andonne,
E a quella appunto fu che sua figliola
Lipari, il nome diè, se le bisnonne
Carte non tramandaroci una fola;
Ulisse che ad obbrobrio delle donne
Fra i Senatori mosse la parola,
E le tacciò d'infide e disoneste,
Ebbero molti bastardi; il credereste?

D 2

75.

Non sol con Circe professò il mestiere
 Di cicisbeo, ch'è dir fè da Montone,
 Ma con Calipso ancor prese piacere,
 E'l mulo Aufonio uscì da tale unione;
 Di Penelope sua brava moglie
 Or sono amico, e tutta la ragione
 Le dò, se de' Cornuti all'Avvocato
 Cinse quel lauro ch'egli ha meritato.

76.

Lipari dunque figlia del bastardo
 Signore Aufonio, il proprio nome pose
 A quell'isola, dove or gira il guardo
 La Dea che appresta a noi sì buone cose;
 Genealogia sì chiara del riguardo
 Meritava, nè un Italo l'ascese,
 Se Italia, e son l'istorie il testimonio,
 Aufonia si chiamò dal mulo Aufonio.

77.

Ognuno fa che il becco Dio Vulcano
 In Lipari ebbe sempre una fucina,
 Dove il mestier faceva di magnano
 Gettato un dì dalla region divina;
 Ma non si creda, che col maglio in mano
 Lavori toppe chiavi o di cucina
 Girarrosti componga, appunti spiedi,
 Arali aggiusti o simili altri arredi.

78.

Egli co' suoi Monocoli robusti
 Sta lavorando i folgori di Giove,
 E per gli Dei scudi cimieri e busti
 Un tempo fabbricò con arti nove;
 Nè rischio v'è che forisi o disgiusti
 Alcuni elmo o sua maglia; colle prove
 Si vide già che sotto tai loriche
 Non s'hanno da temer lance nemiche.

79.

D' Achille l'armi e l'armi al par d'Enea
Uscir dalla sua mano, ed è ben noto
Quanto l'un, quanto l'altro eroe facea
Tutti mandando i colpi ostili a vuoto ;
Se quello e questo un diavolo pareo
Fra 'l Teucro e 'l Greco sangue andando a nuoto.
Con tai coperte de' nemici a fronte
E chi non saria stato un Rodomonte?

80.

Ma chi fa se 'l Trojano o pur se 'l figlio
Di Teti e di Pelèo, tanto la testa
Alzata avrièno in ogni fier periglio,
Se gli copria non infrangibil vesta?
E chi fa se affrontar con fermo ciglio
Potean di strali e sassi una tempesta?
Io poi non parlo s'erano costretti
D' esporre a palle e bombe, e capi e petti.

81.

Il mulo (12) *Omero* e 'l mio caro *Marone*
Geni d'incomparabile cervello,
Forse diran che questo e quel campione
Con troppa libertade or io corbello;
Ma che? non produrrò la mia opinione
Perche son vati che non han modello?
Però taciuto avrei, se i due Cantori
Stati fosser copisti o traduttori.

82.

Il Cornuto Magnan non fu soltanto
Bravo in ridurre il suo ferro a lavoro,
Ma eccellente ed industre er' altrettanto
In far galanterie (13) d'argento o d'oro;
Il monile (14) d'Ermion contrario tanto
All'opre di virtude e del decoro,
E d'Arianna il prezioso ferto,
Mostrano ch'era un fabro molto esperto.

D 3

83.

Ma fra i lavori suoi l'opra piu rara
 Da chiamarsi prodigio unico d'arte,
 Fu la sottil mirabil capponara,
 Entro cui ferrò già Venere e Marte;
 Piu d'un baggèo la pagherebbe cara
 Per tenderla al suo letto, ed in disparte
 Starsene chiotto, appunto come quelli,
 Che aspettano accovati i filunguelli.

84.

Con artificio ugual fabbricar seppe
 Una sedia (15) con tai molle nascose,
 Onde quel che ci messè lo zio Peppe,
 Per la seconda volta non cel pose;
 Giuno che l'onor suo con arti e zeppe
 Sempre sostener volle, al Dio nascose
 Di sue richieste ad onta, e come e dove
 Il generò piantando i Corni a Giove.

85.

Dal silenzio di lei Vulcan piccato,
 Le presentò la bella sedia in dono;
 Quando il messer la Dea v'ebbe posato,
 Madre (ei cercolle) di chi figlio io sono?
 Giuno, che ognor tennè l'arcan celato,
 Volle alzarfi, e tornare al regio trono,
 Ma nella sedia un laccio a star l'astrinse,
 Vario da quel ch'Elena e Giulio avvinse.

86.

Per quanto si divincoli, e ogni prova
 Facc'ella, e prema, e cerchi, e tocchi, e squadre,
 E benche preghi, il suo cianciar non giova,
 Ma solo il Dio ripete: Chi è mio padre?
 Poiche d'uscir Giunon modo non trova,
 Svelar dee chi di lui la rese madre;
 Afferman gli scrittori che gliel disse,
 E perciò dalla sedia ella fortisse.

87.

Ma chi conosce quella Diva astuta
D'umor maligno fiera finta e strana,
Presto vedrà che per non star seduta
Seppe al figlio piantare una panzana;
Se dalla donna, ch'altrui fè Cornuta
La testa, oggi saltasse la mattana
A questo mulo e a quel d'essere istrutto
Così del padre, il caso faria brutto.

88.

Per altro è molto ben che sedie tali
Nel mondo nostro in giro non sian tratte,
E legittimi credano i natali
Tutte quelle persone *ex furto* fatte;
Ma chi ha 'l compasso in mano, e chi ha gl' occhiali,
A queste digressioni poco adatte
Il capo scuote, e torna a replicare:
Opus est ad eventum festinare.

89.

E' ver spesso deylo, ma se non esco
De' Corni dall'intrinseca materia,
Materia che degg'io por sempre al desco,
Simile digressione è in norma, e seria;
E poi se di brutal genio' manesco
Ciprigna fosse, Dea che non s'inferia
E di furia non prende la sembianza,
Lasciata non l'avrei senza creanza.

90.

Discesa giù dal cocchio, la manina
Mett'ella in un borsin di raso giallo,
Ed all'una ed all'altra colombina
Getta il miglio, qual suolsi a chioccia o a gallo:
Ma nel mondo il piccione o la gallina
Miglio tal mai non becca, e s'io non fallo,
Egli era d'oro, miglio ch'a se sola
Serberebbe fra noi la pollajola.

D 4

91.

Dopo ch' alle colombe il cibo diede,
 Se ne andò dritta dritta alla fucina,
 Ma pria d'entrare, un palmo in su dal piede
 La pendente aggruppò veste divina;
 Perche cio faccia, niuno ad essa chiede,
 Se l'intenzion di lei ben s'indovina
 Ora che passa nel fumoso interno
 Di negro speco, ov'arde un foco eterno.

92.

Vulcan per ombra non avria pensato
 Di veder comparir la bella sposa
 In quell'imo soggiorno affumicato,
 La Dea con lui sol rustica e ritrosa;
 Al fianco de' Ciclopi affaccendato
 Sudava ad util opra industriosa,
 Che quando fia compita, a pie del trono
 Del sommo Giove ei vuol recarla in dono.

93.

Di mirabil metallica mistura
 Lavorati egli avea certi anelletti
 Buoni per chi si prende la premura
 Di penetrare in luoghi stretti stretti;
 Dir voglio, ch'a scoprir vergine pura
 Erano adatti con sicuri effetti,
 Virtù che gli farièno a tanti e tanti
 Pagar più assai di quelli di brillanti.

94.

Venian denominati anelli *ustori*,
 Che nel dito introdotti a una fanciulla
 Digiuna affatto di carnali amori,
 Di mal non le suolevan produr nulla;
 Ma se lorda al di dentro, e bianca fuori,
 Celatamente avea fatto da culla
 A' barbati fanciulli, di lì a poco
 Le scottavano in dito al par del foco.

95.

Era dunque costretta in full'istante
 A cavarfeli urlando a piu non posso,
 E a scoprir cio, ch'era celato avanti,
 Con il dito scottato e'l viso rosso;
 L'uom che del fiore è appassionato amante,
 Nel mondo oh quanti ne terrebbe addosso,
 Ed infiniti ne farian venduti
 A chi è prossimo a entrare fra i Cornuti.

96.

Non so se questi anelli o male o bene
 Farebbero all'umana societade,
 Ma per altro supporre mi conviene,
 Che ci richiamerebber l'onestade;
 Fanciulla, che'l suo fallo ascoso tiene
 Sotto l'ombre di cheta impunitade,
 Sapendo che restar puo svergognata,
 Saggia si manterrebbe ed illibata.

97.

Di rari portentosi minerali
 Avea non meno il zoppo Dio Vulcano
 Fatti con figurine naturali
 Temi indicanti colla lance in mano
 Piu calamai, di cui dotti, legali,
 E giudici e ministri d'un Sovrano
 Si fervon per distendere i dispacci,
 E di consulti empir gli scartafacci.

98.

Se privo d'ogni garrulo artificio
 Era il legal; se il giudice onorato,
 E'l ministro fedel, niun pregiudizio
 Recava il calamar, dirò incantato;
 Ma se il legal rubbava a precipizio,
 Se'l giudic'era un assassìn togato,
 E se'l ministro aveva ottimi denti,
 Tramandava un vapor de' piu potenti.

99.

E questo potentissimo vapore
 Dal calamaro uscito, i rei birbanti
 Alienava così, che per molt'ore
 Sembravano cadaveri spiranti;
 Al gastigo in tal guisa ed al rigore
 Esposti rimanevan de' Regnanti,
 Per dar lor campo in utili maniere
 D'arricchirne le forche o le galere.

100.

Qui non v'è, nè cader puo la questione,
 Se calamari simili farièno
 Vantaggiosi al ben pubblico, e alle buone
 Leggi, che spesso dormono sul freno;
 Un giudice in offender la ragione
 Presa la penna tremerebbe almeno,
 E ad un legal che scrivere vorria,
 Tutta la pelle s'accapponeria.

101.

Scatole da tabacco d'un composto
 Inventò il fabro ancor piu singolare,
 In cui se un falso amico avesse posto
 Il doppio dito chiuso per fiutare,
 Gustata appena la trit'erba, tosto
 Il naso giu li si vedea cascare,
 Ma s'era fido amico ed onorato,
 Preso il tabacco, rimanea nasato.

102.

Oh se l'industre Gallo o se 'l Britanno
 Spedisse a noi sì buone tabacchiere,
 Quanti resterian senza ch'ora l'hanno,
 Sol per entrare nell'altrui messere!
 E quei che mostra di gran naso or fanno,
 N'andrian col muso eguale ad un talliere,
Tanquam, m'intendo dir, *tabula rasa*,
 Qual zerbin che il lasciò di Taide in casa.

103.

Il Dio non men di regalare a Giove
Con tai galanterie prefisso s'era
Certi fini boccali, in altre prove
Ottimi e cari all'uom ch'abbia mogliera;
Maggior premura che non pose altrove,
Il magnan v'impiegò, mentr'egli spera
Punir così qualunque sposa rea,
Ch'odiò sempre a cagion di Citèrea.

104.

Questi vasi, mirabile portento,
Ricevon di fedel moglie il tributo,
Che qual rivolo d'oro e non d'argento
Con sfoscio esce dond'era ritenuto;
Ma le s'attaccan qual coppetta a vento,
Se la donna l'uom suo rese Cornuto,
Nè si distaccan piu finch'ella stessa
Tutte le fatte Corna non confessa.

105.

Già sento sollevarsi un gran baccano,
Ed è questo un baccano maritale,
Fra cui grida piu d'un: signor Vulcano
In cortesia mi venda un suo boccale;
Ma molte donne umilmente e piano
Soggiungon messe in aria da vestale:
Per carità, Vulcano mio, vi prego,
Al nostro Sposo rispondete un *nego*.

106.

Povere donne ah no non paventate,
Il vaso resterà nella fucina;
Perche farete voi sol gastigate,
Quando all'uomo piu affai grata è rapina?
La tristezza e la tema discacciate,
E chi è smorta ritorni porporina;
Sì, nascoso starà, finche un simile
Vulcan ne inventi per lo stuol virile.

107.

A cotai vasi unì certi bicchieri
 Di lucido finissimo metallo,
 Per cui da' muli distingueansi i veri
 Pulcini usciti da un medesimo gallo;
 Se al padre il dubbio salta nel pensiero,
 Ch'abbia la moglie messo un piede in fallo
 Sulla seconda via, gli empia col vino,
 O coll'acqua di fonte cristallino.

108.

Poi faccia bere i figli in nappo tale,
 E gli stupendi effetti non fian tardi;
 Il vino o il fresco umor nel naturale
 Stato mantienfi, se non son bastardi;
 Ma se poi sopra il campo conjugale
 Soggiacque a' colpi di stranieri dardi
 La donna, i procreati in quell'attacco
 Non possono gustare acqua nè Bacco.

109.

Sull'istante divien così bollente
 L'accolto umor nel nappo prodigioso,
 Che più di tracannar desio non lente
 Il figlio uscito da un commercio ascoso;
 Una sì certa prova e sì patente
 Apre subito gli occhi al cervo sposo,
 Che scopre nel suo ceppo esposto a tutti
 Quai fian gl'innesti, e quali i propri frutti.

110.

Galanterie sì nove e sì stupende,
 Di fil d'acciario in un bel canestrone
 Vulcano avria già offerte al Dio, che stende
 La man sul capo all'austro e all'aquilone,
 Ma di recarle al di lui foglio attende
 Quando alcuni orologi, d'invenzione
 Veramente incredibile e divina,
 Finiti egli abbia nella sua fucina.

111.

Nella figura sferica e in grandezza,
 Uguali sono a quei, che nelle brache
 Portan gli Adoni, gente spesso avvezza
 Sostituire ad essi agli o lumache;
 Attaccati a una sferica cavezza,
 Pender foglion non men dalle cloache,
 Onde fu detto col proverbio noto:
 Dove s'ebbe la grazia appeso è il voto.

112.

Questi orologi, per spiegarmi bene,
 Possedeo dirò quasi un certo istinto,
 Poiche qual uom, che intendimento tiene,
 Venia da loro il portator distinto;
 Allorchè di sonore auree catene,
 O di capelli con tessuto cinto
 Ornati stavan chiusi entro a' calzoni
 D'un uomo onesto, erano esatti e buoni.

103.

Ma se una spia per caso, se un mezzano,
 O se un ladrone in signorile aspetto
 Nelle sue brache gli portava, un sano
 Negli orologi produceasi effetto;
 Quando il ladro facea valer la mano,
 Quando la spia giva di tetto in tetto,
 E'l mezzano eseguiva la professione,
 Gli orologi che opravano? attenzione.

114.

All'improvviso ond'avvertir la gente,
 Un colpo secco qual pistolettata
 Sparavan'essi, e tosto il delinquente
 O pres'era, o battea la ritirata;
 Tali orologi nell'età presente
 Sarebber d'invenzione utile e grata?
 Quanto popol da me correre io miro!
 Ma udirlo ora non posso, e mi ritiro.
Fine del Canto Quarantesimonono.

A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

AL CANTO QUARANTESIMONONO.

- (1) L'amicizia è vero, ch'è stata divinizzata come molte altre virtù; ma gli antichi ne parlano poco, onde non si fa se abbia avuti tempi, ed altarli. Quando le siano stati eretti, l'età non ci hanno lasciata d'essi reliquia alcuna, ed è meglio attenersi a questa seconda opinione ad onore dell'umana specie.
- (2) Si consulti *Giraldi* nella sua Opera degli Dei del Paganismo.
- (3) Si allude a Errico 4. Re di Francia, il più grande, e il più ammirabile di quanti abbiano calcato il trono nell'universo. E' celebre quel suo detto riportato nel *Cant. 9. stanza. 91-92 nel dialogo tra il Fiorentino, e il Francese*. Egli dir suoleva, che più invidiava Mecenate fra Orazio, e Virgilio, di cui animava, e proteggeva le Muse, che Augusto circondato da tutte le nazioni del mondo a lui sommesse. Questi sentimenti così stranieri ai nostri giorni è ottima cosa il ripeterli frequentemente, Ma che prò?
- (4) Qui si allude a D. Emanuele de Silva de' Marchesi della Banditella, e Console Generale di S. M. Cattolica, e Siciliana ne' mari di Toscana. Gli Scrittori Portughesi *Gio. Luigi de Saa, Giorgio Cardoso, il Padre Don Luigi della Ferda*, ed altri asseriscono, che i Silva discendono dai Silvi antichi Re d'Albalonga, che derivarono da Silvio Postumo Re d'Alba Figlio d'Enea. Le più certe notizie per altro sono, che fiorì questa famiglia nel decimo Secolo, derivando dai Goti. La sua prima permanenza fu in Galizia, poi in Portogallo sotto il Regno di Alonso 6 di Castiglia. *Alvaro Ferreira de Vera nella nota alla pag. 231.* così si esprime parlando della casa Silva „ dirò solo una grandezza del cognome de Silva, di cui non si potrà vantare alcun'altra famiglia, non solo di Spagna, ma di tutta l'Europa, ed è, che al presente vi sono di questo cognome quattordici case titolate, tutte da maschi, e da legittima discendenza „ I Silva nell'anno 1624 di Portogallo si stabilirono nella Città di Valenza coprendo luminosi impieghi, indi passarono a Napoli incaricati d'importanti commissioni per

servigio della Corona. *D. Luigi Fapata* nel suo Canto famoso loda, e descrive lo stemma dei Silva, che rappresenta un Leone rosso in campo d'argento, che porta una corona aperta in capo d'oro della figura, metallo, e colore dello scudo reale senza fascia, e ciò per la discendenza di donna Alonsa Martinez de Silva moglie di D. Alfonso il nono di Leone, come attesta *D. Luigi di Salazar*. Don Andrea figlio di Don Odoardo de Silva, di Portogallo si trasferì col padre, e il resto della famiglia nel 1654 in Toscana, dove occupò impieghi politici, e così ancora in Napoli, secondo abbiamo osservato. Don Andrea nel 1698 dal Re Carlo fu promosso al grado di Marchese col titolo, e Feudo della Banditella. Essendo morto detto Andrea senza prole, successe l'anno 1717 come erede delle sostanze, titolo, ed impiego il nipote Don Odoardo de Silva. Questi si maritò con D. Anna Violante Scozia Dama Turinese figlia del Conte del Pino, dalla quale ebbe undici figli, de' quali sono viventi D. Andrea, e il nostro D. Emanuele. Questo Cavaliere non abbisogna per essere ammirato della grandezza dei natali, o dello splendore degli avi. La generosità, l'amicizia, la sensibilità, la dolcezza, l'affabilità, e tutte le virtù sociali lo adornano d'un merito, ch' assai prevale ad un'origine luminosa. L'Autore non può senza una tenera compiacenza rammentarsi le affettuose cure della di lui anima veramente grande e benefica. Egli è un prodigioso esempio che animar dovrebbe i Grandi in favore dell'umanità, e dell'infelice virtù. Il suo palazzo è sempre aperto per l'indigenza onorata, e per il merito perseguitato. Il suo core non è mai chiuso alle voci dell'onestà affitta, e ai gemiti de' suoi simili. In quest'elogio non ci ha parte l'adulazione. Ella non oserebbe mai di profanare un nome sì sacro, nome che desterà sempre in un'anima sensibile, e grata la riconoscenza, l'ammirazione, l'amicizia, il rispetto, e l'amore.

(5) *Ved. Cant. 9. Stanz. 24. 25. &c.*

(6) *Ved. Cant. 1. Stanz. 103.*

(7) *Tacito Histo. lib. 1.* ci ha conservato questo Cornuto anedoto, narrando in fatti nei precisi termini, ch'a Settimia moglie di Calvisio Sabino Legato essendo venuto il capriccio di vedere il luogo degli alloggiamenti, v'entrò di notte vestita con un abito militare, e osservò gli esercizi. Intanto sorpresa da Tito Vinio soldato, fu da esso goduta, per cui Cesare lo pose in carcere, essendo scrupoloso nel genere di furto d'umana carne, e alienissimo dal piantar Corna in quel terreno, che gli era impossibile di

- zappare, e inaffiare. Elena ne può far fede assai recente.
- (8) *Xifilin. in Auguf. e Diodor. lib. 48* sono i garanti delle Corna del nostro Mecenate piantategli da Augusto colla di lui sposa Terenzia. Egli discendeva dagli antichi Re di Toscana. Fu nemico di Pompeo. Si contentò del titolo di Cavaliere, e non volle alcuna piu alta dignità. Il suo nome è il suo elogio, quel nome tanto rispettabile, che si arrogano per superbia, non per beneficare l'umanità, tanti sciocchi plebei, che dalla mano della vile opulenza si sollevarono in grembo delle Contee, e dei Marchesati. Per altro, se tentano costoro d'inorpellare i loro nomi, vanno compassionati. In tal guisa impongono almeno al voigo folle, e ignorante; ma il saggio come rispettar può un individuo, che concuola il resto degli uomini, perchè senz' altro merito intrinseco, giunse col solo mezzo delle ricchezze a ingrandirsi? La strada, che apre l'opulenza, e non la virtù, la calca indistintamente ancora un Cartucccio; ma quella del merito e dei talenti, non è battuta se non dagli Omeri, dai Galilei, dai Raffaelli, e dai Newton.
- (9) Quinto Galba famoso Becco volontario assai noto è appunto uno dei Consorti incornati dal nostro Eroe, che fu all'estremo molle, e carnivoro.
- (10) *Ved. Cant. 38. Stanz. 26.*
- (11) Passieno fu marito d'Agrippina, ed Oratore famoso, il cui merito premiato venne con due Consolati, e con una statua nella Basilica già nominata. Egli sposò Agrippina, essendo vecchio. Era d'umor gioiale, e buon politico, onde godette il favore di Tiberio, e di Caligola senza arrossirne. Si dilettaua oltre modo d'agricoltura, spesso andando a Tuscolo, dove avea dei giardini ottimamente coltivati. Si dice che amasse un gelfo piantato in un bosco sacro a Diana, sotto di cui andava sovente a dormire, baciandolo e inaffiandolo col vino; ma l'amor di Passieno per il suo gelfo è dell' istessa natura di quello di Pigmalione per la sua statua, e non ne invidieremo la tenera corrispondenza.
- (12) Si è abbastanza provata altrove questa genealogica verità circa al bastardismo del piu gran genio della Grecia.
- (13) *Omero nell' Iliade lib. 28* narra, che Giunone vergognandosi d'aver posto al mondo un figlio sì deforme, com'era Vulcano, lo precipitò nel mare, affinchè restasse ivi per sempre sepolto. Ma la bella Teti, ed Eurinome figlie dell' Oceano, lo accolsero. Dimorò per nove anni in una grotta, occupato a far loro delle gioje, delle collane, de' smanigli, degli anelli, e delli spili per i capelli, non essendovi

essendovi alcun Dio, nè alcun uomo, che sapesse ov' egli era nascosto.

- (14) Altrove abbiamo accennato, che Vulcano per vendicarsi dell'infedeltà della moglie, regalò ad Ermione, ch'ella aveva partorita per l'adulterio di Marte, il noto monile, che commetter faceva ogni sorta di delitti a chi lo portava. Alcuni Mitologi vogliono, che non fosse un monile, ma una veste tinta d'ogni genere di sceleratezze. Le disgrazie, che accompagnarono i discendenti d'Ermione, immaginar fecero questa favola.

- (15) Sono discordi i Mitologi sull'articolo di questa sedia. Lasciando le varie opinioni, noi seguiremo quella, cioè, che Vulcano bramoso di conoscer colui, o coloro, cui doveva la vita, e ostinandosi Giunone a nasconderglielo, egli compose una sedia con tale artificio, che se alcuno vi si metteva a sedere, più non poteva forgere. Giunone vi s'affisse, e Vulcano ricusò di farla alzare, finchè non gli rivelò il mistero della sua nascita, e non fu posto nel numero degli Dei. E' un bene per la pace dei Conjugati, e della prole, che queste sedie non stansi moltiplicate. Ecco come *Servio in Eglag. 4. Virgil.* scrive „Cum Vulcanus parentes suos diu quaereret, nec inveniret, sedile fecit tale, ut cum eo qui sedisset surgere non posset; in quo cum adsedisset Juno, nec posset exurgere, Vulcanus negavit, se soluturum omnino, nisi prius parentes suos sibi monstrasset; atque ita factum est ec.

DELLA CORNEIDE

CANTO CINQUANTESIMO

ARGOMENTO

*I Ciclòpi lavoran con Vulcano,
Cui si presenta Venere. Sdegnoſe
In lei fiſſa le luci il Dio magnano,
Che poi fabbrica l'armi per le ſpoſe.
A Cornofrutta l'Itaco Sovrano
Giunge, e dopo che ſceſe, ed il pie poſe
Di Diomede entro l'amico tetto,
Finge il bigotto, e ſi fa porre in letto.*

P ^{I.} *Rovato avendo che meſſer' Apollo
A' noſtri di non frutta un zero o un'acca,
Da Parnaffo fuggendo a rompicollo
Ho riſoluto di cangiar caſacca;
Una caſſetta pormi voglio al collo,
Ed empirla non già di minio o biacca,
Non di reſe di ſtringhe o d'aghi o naſtri,
Di pomate d'eſſenze o d'altri impiaſtri.*

^{2.}
*Ma di coſe nel mondo affai piu rare,
Che non mandaci Gallia nè Inghilterra;
Dunque in merciajo vogliomi cangiare,
E andarmene a girar coſi la terra;
Numi! e colui che ſeppe già cantare
La Viſione il Viaggio e poi la Guerra,
Al par d'Abramo (1) o Ifacco per le vie
Gridar ſi ſentirà: galanterie?*

3.

L'Epico Corno posto in un cantone,
 Rimarrà polveroso e inonorato
 Oggetto di motteggi e derisione
 Dopo che per il globo ha rimbombato?
 Ma se Apollo non dà scarpe o giubbone,
 Se Apollo è vilipeso e non curato,
 Se ha mensa vuota e un tetto affai sdruscito,
 Padron non parmi d'essere servito.

4.

E in fatti questo povero Signore
 Attorniato da tanti mangiapani
 Che li ronzano appresso a tutte l'ore
 Come fu i fior d'april vespe o tafani,
 Aver dovria quant'entra ed esce fuore
 Dall'arche d'un milione di sovrani,
 Ma pur non basterian l'entrate immense
 A provvedere i suoi spedali e mense.

5.

Non si creda frangiata od iperbolica
 La descizion della Febèa miseria,
 Ch'io so bene se in legno o se in majolica
 Apollo mangi, e se la cosa è seria;
 Il fistolo mi venga o pur la colica,
 Se non sono in sì critica materia
 Istorico fedel; credenza io merito
 Al par dell'espertissimo Roberto (2).

6.

E quando Febo in le selve Meonie
 Senz' un poeta ebb' ei tanti poeti,
 Che sembran condannati alle Gemonie (3),
 Gialli, allupati, scarni, bolzi e vieti?
 Ai ruoli d'Accademie o di Colonie
 Diasi una scorsa, e chiaminsi discreti,
 Saggi, avveduti e degni d'alte lodi
 I Segretari loro ed i Custodi.

E s

7.

Dove tante livree tante pagnotte :
 Trovare Apollo per i figli fui?
 Io che non passo fra le genti dotte,
 Più riservato e più discreto fui;
 Per non gravare il Dio, nell'atra notte
 D'oblio rimasi ignoto sempre altrui;
 Dir vuo, che da Colonie e Arcadie escluso,
 Il nome non cangai secondo l'uso.

8.

Ma non per questo, benchè spoglio e privo
 Di così eccelso ricercato onore,
 Fra l'oscuro silenzio, in cui men vivo,
 Mi volle abbandonar l'Ascrèo Signore;
 Io non credea che del Pegaseo rivo
 Gustar potesse l'ispirante umore
 Chi per un madrigal per un sonetto
 Non fu pastore o vate arcadico dexto.

9.

Per carità mi si perdoni adesso
 Una confession che sembra altera;
 A offrir mi venne il Dio Parrasio istesso
 L'acqua Castalia, ma di quella vera;
 Pur, bench'ei m'ami, a tanti figli appresso
 Di potermi cibar non ha maniera,
 Ond'io che mangio e vecchio porto il sajo,
 Risoluto mi son fare il merciajo.

10.

Dal zoppo Nume anelli calamari,
 Vasi orologi scatole bicchieri
 Prender voglio, e vendendoli ben cari,
 Comperar indi fertili poderi;
 Ognun vede, che facchi di danari,
 Pe' nostri regni errando e pe' stranieri,
 Assai di più guadagnerei del dotti
 Nel maneggiar le carte o i bussolotti.

a 71

11.

Ma come effettuar sì bella idea,
 Se'l Dio magnan non ha finiti ancora
 Gli orologi, e la moglie Citerèa
 Dovrà dal suo lavor distorlo or' ora?
 Mentre, come narraì, l'amabil Dea
 Si disponeva a entrar nella dimora
 Sudicia di Vulcan col manto alzato,
 Co'Monopoli ei stava affaticato.

12.

Nel terminare gli orologi intento,
 Ogni di loro ordigno avea diviso
 Fra i Ciclopì, ch'ei sgrida, se alcun lento
 Mostraì, e'l pie spessò previen l'avviso;
 Su d'un massò spumoso, ch'è uno spento
 Tocco di lava, egli lavora affiso;
 Ha dinanzi un bancon tutto di rame,
 E'l martel nel grembiule di corame.

13.

Nel cinturone, che gli attorna il fianco,
 Tien le mordenti due tanaglie appese;
 Oltre il gomito ha nudo il destro e'l manco
 Braccio, che'l foco abbrustolati rese;
 Fra i Corni un torto berrettin non bianco
 Porta, su cui delle faville accese
 Stanno i forati segni, ed è sì ufato,
 Che fra i nonni berretti egli ha'l primato.

14.

La sua rosa camicia affumicata
 Non ha men buchi; giu dal collo pieno
 Di cenere, li pende sbottonata,
 Ond'egli mostra il fetoloso seno;
 E come orologiar, ch'or tenta, or guata
 E molle e ruote e poli, e non appieno
 Pago del suo lavor con cauta mano
 E prova e leva, così fa Vulcano.

E 3

15.

Intanto curvo sopra un sgabellaccio
 Un tamburo lustrava ed una sfera
 Piremone coll'indice, ditaccio
 Quasi a un timon simile di galera;
 Sopra le cosce un dispiegato straccio
 Tenea, su cui lo sparso gesso v'era,
 Ed a manca le pomici in due vecchie
 Ciabatte logorate, e senza orecchie.

16.

Costui, che privo ancor di spazzolino
 Pulia metalli e'l ferro anche piu scuro,
 Nel gesso infarinava ogni tantino
 Il dito dal fregar calloso e duro;
 E' Sterope del Nume l'arruotino,
 Grosso gigante, che suoleva un muro,
 Quantunque fosse largo largo ed alto,
 Comodamente scavalcar d'un salto.

17.

Di lui servissi già Vulcano quando
 Armò di Teti il figlio e quel d'Anchise,
 E Sterope fu quel che aguzzò 'l brando,
 Coll'asta degli eroi che tanti uccise;
 E allor ch'ebb'ei dal ciel l'ingiusto bando,
 E vezzi e spille a lavorar si mise,
 Quelle alle ninfe da Vulcan portate
 Furon tutte da Sterope appuntate (4).

18.

Il mostro aguzza adesso piu lancette
 Degli orologi, e non è già di quelli
 Che arruotano marracci o vanghe o accette,
 O zappe o marre o vomeri o coltelli;
 Metallo o acciar che sulla ruota ei mette,
 Sa ridurre fortit piu de' capelli,
 E quantunque monocolo si scerna,
 Val per quattr'occhi l'unica lanterna.

19.

In un canton della fucina, dove
 Giu scende il Sol da una fessura vuota,
 Sta col carretto, e in proporzion che move
 Col pie la stanga, avvolgesi la ruota;
 Sul di lei curvo tergo a goccia piove
 Fuor da un cannello l'acqua entro d'immota
 Pignatta accolta, e fa certo schiamazzo
 Nel girar pari a quel d'acceso razzo.

20.

Bronte è il Ciclope, a cui sempre la cura
 Di fondere i metalli il Fabro addossa,
 E perche soffre piu degli altri arsura,
 Colma tazza appo tien di terra rossa;
 Or sopra varie molle con premura
 Stassi occupato, acciò Vulcan le possa
 Negli orologi porre acchiocciolate,
 Quando elastiche sieno, e ben provate.

21.

Il gran mantice egli è che in azion tiene
 Con una corda ch'anima il soffietto,
 La qual dall'alto giu annodata viene,
 E in tirarla produce un vario effetto;
 Polifemo lavora le catene
 Ammagliandone insieme ogni anelletto;
 Queste al tamburo intorno vanno, allora
 Che la mobil lancetta accenna l'ora.

22.

Sul nudo suol s'affide, ed ha dinanzi
 Larga lavagna, ù gli anelletti allaccia,
 Che sono entro due crani, orridi avanzi
 Di quei che acciuffa e gentilmente schiaccia;
 La voce sua, di cento uniti manzi
 Più forte ancora quando fuor la caccia,
 Frattanto in basso tuon scioglie in un trillo
 Basso così, ch'Abila e Calpe udillo.

E. 4

23.

Come artista far suole a un'opra intento,
 Che nel canterellare il tempo inganna,
 Ei così, che l'amor non anco ha spento,
 Canta pensando a Galatea tiranna;
 O mia fiera nemica, o mio tormento,
 O mia fiamma ch'ognor m'arde e m'affanna,
 Invan del nome tuo suonar fo i lidi,
 Ma s'io mi lagno, tu però non ridi.

24.

Qui una borfa ch'ei fè colla sanguigna
 Pelle d'Aci (5), che uccise, e ov'egli chiude
 Gli ordigni del mestiero, in faccia arcigna
 Ghignando addenta colle zanne crude;
 Ma è gran tempo che aspettami Ciprigna
 Colle bianche gambette mezzo nude
 Già disposta ad entrar nella fucina,
 E così lascio una beltà divina?

25.

Il fallo è grande, ma la Diva avvezza
 Al grato sì girando il ciglio arciero,
 M'accerta del perdon colla dolcezza,
 Ond'ella schiude il lubrico sentiero,
 Da Vulcan, che mai vuol, se ognor lo sprezza,
 E benche moglie, al Dio ruvido e nero
 Pagar ricusa il debito tributo,
 Antipatia che l'uom rende Cornuto?

26.

Mentre il Fabro e i Cielòpi nell'arsiccia
 Ima fornace stavansi occupati,
 All'apparir della Venerea ciecia
 Come oh come restar trafecolati!
 Colla sudicia barba sì stropiccia
 Vulcano gli occhi loschi affaticati,
 Nè ancora sa se dubiti o se creda,
 O pure se ingannato egli traveda.

27.

Colla morfa, fra cui la serpentina
 In una man teneva, immoto reſta;
 Sterope, mentre le lancette affina,
 Sulla ſtanga col pie fermo s'arreſta;
 Piremon che coll' indice ſtrofina
 La ſfera ed il tamburo, alza la teſta,
 E riman lì col dito ritto ritto,
 Qual cardone ſul punto d'eſſer fritto.

28.

Polifemo in un atto di ſorpreſa
 Urta ne' crani, e verſa gli anellini,
 E ſtando a terra, la lanterna acceſa
 Fiſſa ne' di lei candidi piedini;
 Bronte ch'avea per ber la tazza preſa,
 Al primo lampeggiar de' rai divini
 Muto alienato e di ſtupor ripieno,
 Senza badar ſe la trabocca in ſeno.

29.

Ma quando s'è Vulcano aſſicurato
 D'aver la ſpoſa innanzi alle ſue ciglia,
 Ogn' iſtrumento getta indiavolato,
 E all'ira luogo dà la maraviglia;
 Dopo che m'hai negletto ed incornato
 (Sclama, e piu' l' crin colle due man ſcompiglia)
 Perche tu vieni adeſſo a fraſtornarmi?
 Qualch' altro tuo baſtardo ha d'uopo d' armi?

30.

Se fui pazzo in ſpoſarti, e piu lo fui
 Quando alle tue richieſte mi piegai
 In favor del Trojano, e qui per lui
 Elmo acciar ſcudo e maglia io fabbricai,
 Di mia ſtoltezza or pentomi, ma i tuoi
 Smorſioſi accenti, e i tuoi perfidi rai
 Piu d'adeſcarmi non ſaran capaci;
 Dunque va lungi dalle mie fornaci.

31.

Una sposa (Cipriana a parlar prende)
 Dal suo marito in guisa tal s'accoglie?
 Una sposa? (urla il Dio) che dir pretende
 Vosignoria col nome qui di moglie?
 Sposa farà chi di ciascun s'accende?
 Sposa farà chi appaga l'altrui voglie?
 Sposa chi con palese infedeltade
 E' sposa sol della comunitade?

32.

A me dispregzi tali? e in dir così
 Quelle smorfiette col bel viso fa
 Simile ad un fanciullo ch'è lì lì
 Per sciorre il pianto quando alcun li dà;
 Poche parole; vada via di qui
 (Soggiunge il Dio) che se non partirà,
 Un marito, che ognor da lei si spregia,
 Gliel farà rosso come una ciregia.

33.

Oh se veder poteste quant'è bello,
 Morbido, e tal che par di latte schietto
 (La Dea ripiglia) e voi fareste quello
 Da trattarlo in un modo così abietto?
 Io non mi curo niente di vedello
 (Replica il Fabro, e ammansasi un pochetto);
 Tai province non son per un caprone;
 N'ha'l solo Marte la giurisdizione.

34.

Caro marito, e sempre in bocca avrete
 (Umil risponde Venere) il Dio Marte?
 Vendicato abbastanza non vi fiete
 Mettendo di tal burla i Numi a parte?
 Che mal poteva io far, quando la rete
 Mi tenea chiusa, e voi stavi in disparte?
 Giuro, e se ver non è mi venga un signolo,
 Ch'ei neppure toccommi il dito mignolo.

35.

Brava davvero (e torbido la guarda)
 Una burla si chiama, ed un far nulla
 Quando per tale scherzo Ermion (6) bastarda
 Poco dopo vagi dentro la culla?
 Io mi stupisco com'ella ritarda
 A qui giurarmi ancora ch'è fanciulla;
 Ma ben da' Corni io vedo (ed il pie stroppio
 Batte) se in celia el' ha suonato, o a doppio.

36.

Cui la Diva: Concedervi vuo tutto;
 Non dovrete però parlar d'Ermione
 Con tanto sdegno, se l'olimpò è istrutto,
 Che l'odiafte per sì tenue cagione;
 Se dal vostr'odio ne cavaste il frutto,
 Vendicandovi senza compassione
 In offerirle un dono (7) sì funesto,
 E ancor non fiete voi pago di questo?

37.

Chi ri sentisse vacca bella e buona
 (Lo zoppo dice, ed al bancon di rame
 Col palmo un schiaffo dà) far la simona,
 Ti crederia qual sei sgualdrina infame?
 Se una Diva del cielo a un Dio si dona,
 E' mal, nol nego; ma faziar le brame
 Fin de' mortali ancor.... mi dica un po,
 Se con Anchise e Adone al par celid'?

38.

Citerèa non soggiunge una parola,
 Ma per tramutar l'orfo in un finocchio
 Il pronto pianto spreme, e con pezzola
 Di roseo taffetà terge il bell'occhio;
 I singhiozzi ritien giù per la gola
 Guatando il becco Nume di sott'occhio,
 Che a poco a poco cede nel vederla
 Sparger sul moccichin più d'una perla.

39.

Tempo non perde l'abile maestra,
 Ch'alla bestia piu indomita e feroce
 Sa porre il giogo colla bianca destra,
 E scioglie in sensi tai l'amabil voce:
 Sposo, se nel tuo sen di rupe alpestra
 Un core accogli, in preda all'ira atroce
 Abbandonati pure, e mai non fazio
 Delle vendette tue, di me fa strazio.

40.

Se per fragilità del nostro Sessò,
 A cui quantunque Dee noi siam soggette,
 Ho qualche fallo piccolo commesso,
 Fuggir non voglio dalle tue vendette;
 Ma punir dee con un rigore istesso
 La sposa il suo marito, se cadette
 Or' in terra fra gli uomini or fra Dei
 In dolci debolezze al par di lei.

41.

Tu con altra impastato hai Caco (8) informe,
 Che si distinse fra le genti ladre,
 E' una donzella con altute forme
 Tu di Ceculo (9) altrove festi madre;
 E van ch'or ti ricordi e che t'informe
 Che per mostrarti a un tal bastardo padre,
 Un improvviso folgore vibrasti,
 Onde tutti gl'increduli abbruciasti.

42.

Tullo Servilio (10) non è forse il figlio,
 Che generò per te Corniculana?
 Al mio consorte chiedo qui consiglio,
 Se Diva ho da chiamarla, o putta umana;
 A Palla che si tigne di vermiglio
 Al grato nome sol di cortigiana,
 Quando per forza alzasti la gonnella?
 Da te si rispettò la verginella?

43.

Dopo le strette prese e giravolte,
Fra cui volea difendere l'entrata,
Tu solo, ed ella fa, quante mai volte
Fu da te ghiottonaccio conculcata;
Alle persone affatto cieche e stolte
A credere si dà che uscì illibata;
So quai grinfie tu vanti, e un testimonio.
Contr' essa e contro te parmi Erittonio (11).

44.

Ha bel dir quanto vuole quella sciocca,
Che 'l tuo liquor raccòlse sul cotone;
S'egli non casca ed entra nella bocca,
Mai non ne viene la generazione;
Quando soffrir torti sì rei mi tocca
Da un marito infedel, senza ragione
Scacc'ei la moglie, che fa poco o niente,
In paragon di lui casta e innocente?

45.

Onde provar (qui replica Vulcano)
Se innocente, qual dici, e casta sei,
Sterope (e gliel'addita colla mano)
Uno là piglia de' boccali miei;
Il Cielòpe ubbidiente al Dio magnano,
Prende un vaso, e pian dice: Affè vorrei,
Che l'adoprasse di Vulcan la sposa,
Perche spero così veder qualcosa.

46.

Nel dir fra se cotai parole, al Nume
Sterope porge il lucido boccale;
Giacche tu sei di così buon costume
(Il Dio soggiunge) accostalo al canale;
Fa che nel vaso ruinoso il fiume
Scrosciando scenda, e quando tu sia tale,
Non temere d'esperti ad una prova,
Che non nuoce a chi è fida, anzi le giova.

47.

Pofcia ad Ermione, e a quanti hai generati
 Io farò bere in certi miei bicchieri,
 Che fcottan, quando i labbri avvicinati
 Vi hanno i figli di padri forestieri;
 Signora mia di fenfi sì onorati
 Coſa medita lì ſopra penſieri?
 Il vaſo prenda, l'avvicini al loco,
 Perche adeſſo vogl'io ridere un poco.

48.

Venere, che ſapea le celie brutte
 Dell'indultre Capron, là man non mette
 Sul vaſo, ond'ei le vecchie Corna tutte
 Non veda, e quelle ancor che niun gli ha dette;
 Ma qual Dea nel ſedur fra le più iſtrutte,
 Vuol ſubito veniſſene alle ſtrette,
 Perche il tempo ſen va con preſte penne,
 Nè quello ottien, per cui dal Dio ſen venne.

49.

Suonar d'un ſoaviſſimo ſoſpiro
 Fa l'aria, e bacia poi tutt'amoroſa
 Con i labbretti che degradan Tiro,
 La gota di Vulcan filigginofa;
 Vi laſcian ſopra un umidetto giro,
 E ne rimane la natia lor roſa
 Tinta intorno coſi, per cui pareo,
 Che le baſette aveſſe Citerea.

50.

Deduca ognun da una finezza tale,
 Di cui memoria non ſerbava il Dio,
 Se penſò più al bicchiere ed al boccale,
 Cangiando in un ſol attimo deſio;
 Colla moglie a un congreſſo conjugale
 Saria toſto venuto, e l'credo anch'io,
 Ma eſſendovi i Ciclopì, i teſtimoni
 Per la conſumazion non fur mai buoni.

51.

Figuriamoci al suon di quel bacino,
 Bacin sì dolce, quai restar coloro!
 Bronte anelante ed avido; il rubino
 Brama fucchiarle, e scordasi il lavoro;
 Muggia di fame Sterope arruotino,
 Onde ne introna Lilibèo, Peloro,
 E d'adoprar voglioso un'altra stanga
 Fa che 'l carretto suo fermo rimanga.

52.

Piremon che l'insegna enorme e foda
 Cresciuta sente, se la mette a freno
 Quanto più puo, ma spenzola qual coda
 Dietro di lui due buone braccia almeno;
 Quasi da Polifemo esce la broda,
 Polifemo che siede sul terreno,
 E quell'ampia lavagna ch'è d'avante,
 Gli ondeggia sul puntello di gigante.

53.

S'approfitta la Diva dell'effetto,
 Che fè 'l suo bacio nel baggian marito,
 E dopo che col roseo fazzoletto
 S'è l'uno e l'altro labbro ripulito,
 Ah sì conosco che tu serbi affetto
 (Li dice) alla tua sposa, e presto unito
 Ti vedrò meco ad onta di Giunone,
 Che te scacciò dall'immortal magione.

54.

Quanto contro di noi l'iniqua ha fatto
 Dovria bastarle, e pur d'odio e di sdegno
 In mio danno animata, or di soppiatto
 Or in palese tenta ogni disegno;
 Dunque vedrommi abbandonata affatto
 Dal mio caro marito nell'impegno
 Di vendicar gli oltraggi suoi co' miei,
 Oltraggi che tu pur soffrir non dei?

55.

Mia madre e che ti fa? (Vulcan ripiglia,
 Trasformato dal bacio in un agnello);
 Qual cagione di novo or vi scompiglia,
 Per cui moviate un così gran bordello?
 La mia divinitade a scherno piglia
 (Venere segue) e questo Nume e quello
 Attizza contro me, perch'io mi veda
 Umiliata, e a sua baldanza ceda.

56.

Non le bastò d'avere a mio dispetto
 Il regno di Priamo incenerito,
 Ch'or contro il fido mio Sessò diletto
 Un gran partito nell'olimpò ha unito;
 Come saprai, fu con disprezzo abietto
 Cacciato e spinto fuor dal maschio lito,
 Quand'io bramava in sen de' dolci affetti
 Gli antichi lacci unir su primi letti.

57.

Soffrir dunque potrai che la tua moglie
 Resti avvilita da una strega audace,
 Che ti gettò giù dall'eteree foglie,
 E imprigionotti in questa ima fornace?
 D'ogni marito io vuo che nelle foglie
 Torni la sposa, e ben sard capace
 D'eseguir l'opra ad onta di colei,
 Se tu, caro, secondi i pensier miei.

58.

Qual montone baggeo di moglie bella,
 Che *cagro* in dolce suon chiamarsi egli ode,
 E a poco a poco si dispon per quella,
 E di vezzi non suoi pascesi e gode,
 Vulcan le dice: e cosa mai contr'ella
 Vuoi tu ch'io faccia, se in astuzia e frode
 E' dotta piu di te? che oprare adesso
 In tuo favore, onde prevalga il Sessò.

Penfa

59.

Penſa (ſoggiunge Venere) o amor mio,
Che ſe alle ſpoſe ſian gli ſpoſi uniti,
Sarò coſtretta a ritornare anch'io
Teco, nè piu noi viverem ſpartiti;
A tal propoſizion ſ'allegra il Dio
Nell'idea degli abbracci ſaporiti,
Di cui da tanto tempo ei va digiuno,
E aggrinza con un ghigno il ceſſo bruno.

60.

Ma pur non ſ'abbandona alla ſperanza,
E diffida di lei che burla ſpeſſo;
La Dea, che ben dalla di lui ſembianza
S'avvede, ch'egli ſta dubbio e perpleſſo,
Di piu l'aſſalto incominciato avvanza,
E ſi ſaria forzata ad un ampleſſo,
Se non temea, ſtringendoselo al fianco,
Londar l'abito ſuo di raſo bianco.

61.

Simulando frattanto un vero affetto,
L'incolta barba e fudicia gli liſcia,
Ma di naſcoſto poi ſul fazzoletto
La nivea man tre quattro volte ſtriſcia;
Il povero carcioſo ſta in aſpetto
D'uom ebro al par d'un'incantata biſcia,
E Ciprigna qual fabra in volto baldo
Il ferro batter vuole ora ch'è caldo.

62.

Siccome ho già deciſo (ella li dice)
Ch'entrino armata mano in Cornovaglia
Le femmine, onde pieghin la cervice
Gli uomini omai ſfidati alla battaglia,
Per piu d'una regina o imperatrice
D'uop'ho di ſcudo di cimiero e maglia,
D'aſte e di ſpade, ch'adoprate in guerra
Faccian di ſangue oſtil fumar la terra.

IV.

F

63.

Ma gli scudi i morioni e le corazze
 Resister denno a mille colpi e mille
 D'acciar di lance di quadrella o mazze,
 E roffeggiar iol di nemiche stille;
 Moglie mia quest' idee son vane e pazze
 (Le risponde Vulcan); l'armi d'Achille,
 E del Trojan, come ben fai, fur tali
 Da rintuzzare i colpi piu mortali.

64.

Ma adesso che nel mondo s'è introdotta
 A danno del valor l'arme da foco,
 Onde sovente con postergal botta
 Fabj e Marcelli uccide un uom da poco,
 L'arte quasi s'è persa in la mia grotta
 Di tali tempre, pur farebbe un gioco
 Per me rifabbricare armi sì buone;
 Ma 'l fato, e seco Giove a ciò si oppone.

65.

Dopo quelle del figlio di Pelèo,
 E quelle del Trojan, Giove col fato
 Un decreto terribile mi feo,
 E di rifabbricarne mi ha vietato;
 Se d'una madre l'odio ingiusto e reo
 Dal ciel buttommi, onde son'io storpiato,
 Se or mi ribello a tai leggi superne,
 Chi me difende in queste tre caverne?

66.

Tu ben conosci il fato, e t'è non meno
 Noto il poter del mio gran Genitore;
 A tali accenti Citerèa nel seno
 Piu frenare non puo l'ira e'l dolore;
 Oh me infelice (esclama, e'l ciglio ha pieno
 Di stizza; e insieme di cristallino umore)
 Sì, me infelice or che vedrò Giunone
 Sulle perdite mie pormi in canzone.

67.

Tu favorisci dunque in questa guisa
La mia nemica, che con false prove
Ha la tua dabbenaggine derisa
Col farti credet figlio del gran Giove?
Quando restar tu la facesti assisa,
Per sapere da lei chi, quando, e dove
Ti generò, ella disse: o figlio mio
Scioglimi, e'l padre tuo scoprir vogl'io.

68.

Allora fu che crederè ti fè
D'esser figlio legittimo d'Ammon,
Per cui tu la lasciasti alzare in pie,
Ed ella poi ti diede del minchion;
Forse dirai, che cio vero non è;
Dunque ascolta una mia proposizion;
Non essendo bastardo, opra per lei;
Se mulo, in mio favor tutto oprar dei.

69.

A questi patti (replica Vulcano)
Giuro di secondare i tuoi pensieri;
Quand'è così, su via stendi la mano
(Tosto segue Ciprigna) a' tuoi bicchieri;
Siccome quelli con portento frano
Distinguer fan mirabilmente i veri
Da' figli spuri, tu beber potrai,
Ma se un bastardo sei, ti scotterai.

70.

I Ciclòpi, ch'entrar nel suo partito
Pronti per lei di sfidar anche il cielo,
Tanto è ver che la donna un infinito
Poter sempre vantò sino in un pelo,
Offerto uno de' nappi al Dio sfordito
Avevan già, mentre d'un caldo zelo
Acceso Bronte, nel bicchier la piena
Sua tazza rovesciò; comica scena!

F 2

71.

Trovandosi Vulcan tra l'uscio e'l muro,
 Da principio non fa cosa far deve,
 Ma de' natali suoi piu che sicuro,
 Con franca mano il nappo alfin riceve;
 Viva lei, dice a Venere, ed il puro
 Umor ridendo e corbellando beve,
 Ma un forso ancora egli non ne ha bevuto,
 Chè'l bicchier getta, e manda un urlo acuto.

72.

I Cielòpi e Ciprigna una risata
 Fer tosto, e picchiar l'una e l'altra mano,
 Ment' alla madre sua colla bruciata
 Bocca impropri ed onte invia Vulcano;
 Dubbio non v'è, la causa ho guadagnata
 (La Dea fogggiunge); il ritrattarsi è vano;
 Come bastardo, me foccorri, e apprendi
 A conoscer la vacca che difendi.

73.

E' giusto (Vulcan dice) e l'armature
 Avrai, che cerchi; contro di Giunone
 Porcaccia fra le porche arcicheimpure
 Fremerò sempre d'ira e d'avversione;
 Giacche le sue menzogne or son sicure,
 Se fu qualche mia sedia ella si pone,
 Giuro ad Ammon, che non farò contento,
 Se la trojona non cel lascia drento.

74.

Ma poiche Giove, e seco il fato impose,
 Ch'elmi e maglie infrangibili non sieno
 Fabbricate da me, per le tue Spose
 Pur ne farò che sarai paga appieno;
 L'armi, che lavorar penso in le ascosse,
 Mie grotte, a quattro donne il capo e'l seno
 Ricopriranno; il numero è assegnato;
 Farne di piu fummi del par vietato.

75.

Ma di tempra infrangibile saranno

Soltanto in cinque pugne, e dopo queste,
In un altro conflitto non potranno
Salvar da colpo ostil petti nè teste;
Da tale arbitrio mio fo ch'alcun danno
Venirmene non puo; le tue richieste
Così secondo; contro Giuno io prendo
Vendetta; nè il destin nè Giove offendo.

76.

Al discreto partito s'assoggetta

Ciprigna, e fa di novo una carezza
Al sudicio Capron, ma sempre netta
Quel manin, ch'altrui fa por la cavezza;
Indi sulle prim'orme ella s'affretta,
Ed in partir con somma gentilezza
S'abbassa dolcemente al Dio Vulcano,
Poi fa verso i Ciclòpi un baciamento.

77.

Il lasciarla partir, nè averla tocca,

A tutti lor dispiace, ma conviene
Restare addietro coll'asciutta bocca,
Che troveria da satollarfi bene;
Il fabro Dio, ch'or più non si balocca
In compor gli orologi nella spene
Di vendicarsi di Giunon squaldrina,
Lasciam ch'armi lavori in la fucina.

78.

Affè d'Ammone ch'io l'ho fatta grossa!

Stando nell'antro cupo dello zoppo
Febo non vidi colla faccia rossa,
Che in sen dell'oceàn già di galoppo;
Ma colle Citeree dov'è chi possa
Il tempo misurar? lo veggio, troppo
Colla Dea mi trattenni, e mi scordai
D'Ulisse che per via trottava assai.

F 3

79.

Ma siccome il deciso e noto affare
 Tra Venere e Vulcan fu d'importanza,
 La mia lunga dimora dee scusare
 Chi di pedante stasene in sembianza;
 Ciprigna bella or puo soletta andare
 Ver la sommessa Cipro, che abbastanza
 La seguitai; col tempo poi dirò
 Quanto a eseguir colà tacita andò.

80.

Che s'io non le vo dietro, i di lei passi,
 Il Nume caducifero spiando,
 Vigile osserva, egli che quanto 'fassi,
 Nella gazzetta sua va registrando;
 Figurisi ciascun se sia che lassi
 Di trascriver la scena, e come e quando
 Scese la Diva in Lipari, ove tutto
 Ottenne con oprar nell'arti istrutto.

81.

Momo presso a Mercurio, di Vulcano
 Nell'articolo, assai cose egli aggiunse,
 E colla stessa sua libera mano
 Segnò que' motti onde il Capron ben punse;
 Placido il sommo Scrutator sovrano,
 Che coll'occhio finor tutti raggiunse,
 Siccome al fato ei dessi assoggettare,
 Attento guarda è ver, ma lascia fare.

82.

Mentre il giorno s'imbruna, e a Cornofrutta
 Ulisse è già, dagli astri in ciel comparso
 Giuno e Palla affacciate; osserrar tutta
 Bramano la funzion prossima a farsi;
 Minerva intanto avea l'amica istrutta,
 Che seco cominciava a corrucciarsi,
 Di quanto incumbensò la sua Civetta,
 Per cui Giuno l'abbraccia stretta stretta.

83.

L' Itaco dunque (poiche 'l giorno spento
 Tutto non era) nel passar le porte,
 Riconosciuto vien da cento e cento
 Greci, che riscontrò per strada a sorte;
 Tanto Ulisse desidera or che drento
 Di Cornofrutta inoltrasi, accio porte
 La nova, ch'è arrivato alcun di quelli
 Con premura a' due Re becchi fratelli.

84.

Nel traversare un largo ponte, ei vede
 Un becco all'uso greco immantellato (12),
 Ch'alla sedia s'accosta, e a' servi chiede
 Del forestier notizie, ch'è arrivato;
 Chi crederebbe mai che Diomede (13),
 Il figlio di Tidèo sì celebrato
 Fosse colui che colle luci fisse
 Sbirciando attento informasi d'Ulisse?

85.

L' Itaco osserva della sedia appresso
 L' ammantato Caprone, che di lui
 Sta da' servi cercando, a' quai l'espresso
 Ordine diè di non celarlo altrui;
 Ma come egli potea supporre adesso
 Che 'l figlio di Tidèo fosse colui?
 Mentre dunque Diomede se ne informa,
 Ulisse immita l'uom ch'ad arte dorma.

86.

Diomede appena accertasi, che quello
 Era d'Itaca il Prence, a prima vista
 Da lui non conosciuto, o pel mantello,
 Ché lo involtava o per la corta vista,
 Ovver. perche strideva il pipistrello,
 E allor cogli orbi ciascun entra in lista,
 Basta comunque fosse, con un salto
 Verso il cocchier si slancia, e grida: ehi! alto.

F 4

87.

Ulisse, che la gatta di Masino
 In sedia fea, confuso ritrovosse
 Credendol da principio un assassino,
 Per cui la finta sonnolenza scosse;
 Ma quando Diomede a lui vicino,
 Tratto il mantello, la favella mosse
 Chiamandolo per nome, Ulisse allora
 Riconosce l'amico (14), e si rincora.

88.

Pur da Ulisse poteva esser temuto
 L'Argivo eroe sì valoroso e audace,
 Se per l'affronto (15) a Troja ricevuto
 Sin d'allor fatta non avesse pace;
 Poich'ebbe Diomede ritenuto
 Il cocchio colla man, che fu capace
 Di ferir Marte e Venere, sì disse:
 Qual novità? ben'arrivato Ulisse.

89.

Con atti d'una gretta artificiosa
 Fra due risini stendeli il volpone
 La destra man, pria nella giubba ascosa,
 E l'altra intanto sul berretto pone;
 Poi così li risponde: oh che graziosa
 Sorpresa è questa.....! nella mia magione
 (Lo interrompe Diomede) andiamo tosto;
 L'albergo ov'io mi sto, non è discosto.

90.

A cui l'Itaco umile: ah no, non voglio
 Incomodo recarti. Il figlio allora
 Di Tidèo segue a dir: sai che non soglio
 Far cerimonie, e buon guerrier le ignora;
 Vientene al tetto mio; quantunque spoglio
 Di ricchi addobbi, privo d'essi ancora,
 C'è quanto basta; io bado solo a questo,
 Ch'è l'essenzial, nè curomi del resto.

91.

Ulisse che parlar così lo sente,
D'appoggiar non ricusa l'alabarda,
Come far suole un cavalier del dente,
Che le tavole altrui dolce sogguarda;
D'andare alla sua casa egli acconsente,
E d'accettar l'invito più non tarda;
Allor senz'altre ciance Diomede
Sclama al cocchier: mi segui; e lo precede.

92.

Dopo breve cammino, al proprio tetto
Giunto il Campione Achèo, sopra le foglie
Riceve Ulisse a corè aperto e schietto,
E senz'alcun cerimonial l'accoglie;
Li presenta la destra con aspetto
D'uom, che da'suoi costumi non si toglie,
E che sotto Chiron (16) così vantato
Nella scuola d'onor venne educato.

93.

Non già sotto i superbi ampi palagi
Lo ritenne il severo precettore,
In cui le pompe le mollezze e gli agi
Snervan le forze e spengono il valore;
Ma tra le pugne i rischi ed i disagi
L'addestrò colli stimoli d'onore,
Nè al giovinetto eroe diè mai lezione
Di politica vile o di finzione.

94.

Felli acquistar quella marzial fierezza,
Che non ributta, benchè alquanto altera,
Con una certa natural franchezza,
Attributo d'un'anima guerriera;
Al gran maestro d'ubbidire avvezza
Già fu d'eroi sublimi eletta schiera,
E nella scuola sua crescer si vide
Teseo Giafone Achille Ettore Alcide.

95.

Ma d'Itaca il Sovrano a ben diverso
 Licèò diverse massime egli apprese,
 Per cui nell'arti e nelle frodi immerso
 D'astuzia e di finzion centro si rese;
 Sempre con dei tristi ghignetti verso
 L'Argivo capitan franco e cortese,
 Che stretto per la mano ancora il tiene,
 Stanca nel far saluti e collo e rene.

96.

I servi di Diomede, essendo scuro,
 Venner co' lumi, allor ch'al primo piano
 In un salon quadrato entrati furo
 L'Itaco ed il Campion presi per mano;
 Ulisse mira sol pender dal muro
 In disegnate carte piu d'un piano
 D'assedio e di battaglie, ed i parati
 Son questi di cui vanno i muri ornati.

97.

Della sala in un prossimo cantone
 Nudi stocchi egli vede al muro accosto,
 Ed una picca armata di spuntone
 Con molte frecce al pie nel canto opposto;
 Osserva una corazza ed un morione,
 E uno scudo in un luogo più discosto
 Entro un'asta infilato appo un lucente
 Acciar da largo cintolo pendente.

98.

Sopra d'un tavolin disordinato
 Fra merite fra righe e feste scorge
 Un foglio, ov'è un assedio disegnato,
 E ch'è l'assedio d'Ilion s'accorge;
 Del tavolino stesso in vario lato,
 Che nel disordin suo diletto porge,
 Frammischianti tra penne e calamari
 Nota due libri aperti militari.

99.

Quantunque Ulisse or sia dall' esercizio
 Degli studi alienato, pur conviene,
 Ch' egli s' informi almen del frontespizio,
 Cosa ch' a certi infarinati avviene ;
 Bagnasi in prima i diti, com' è 'l vizio
 Di chi qualche volume a sfogliar viene,
 E con un' aria sempre macchiavella,
 Un dopo l' altro i libri scartabella.

100.

Quando ne lessè i titoli, il sorprese
 Veder che non sian libri in lingua Achèa,
 E ch'atto or fosse a leggere il francese
 Diomede, che un tantin non ne sapea ;
 Ma 'l Guerrier volto a Ulisse, a dir sì prese:
 Tutto si cangia dal tenor di rea
 Sorte nemica, ed ella è che sublima
 Regni e nazioni, ed altre poi ne abima.

101.

Dir voglio, che pur troppo i Greci adesso
 Miseramente giacciono dispersi,
 E sprofondaro in un sepolcro istesso
 Macedoni Romani Assiri e Persi ;
 Ma delle loro ampie ruine appresso
 Altre nazioni e popoli diversi
 Sorser dal nulla, e con nobil fierezza
 All'apice poggiar della grandezza.

102.

Sappiam così dal grido strepitoso,
 Onde la region nostra ovunque suona,
 Che 'l Franço Impero a' giorni nostri ascoso,
 La Grecia agguaglia in seguitar Bellona ;
 Sappiam che nel di lei sen dovizioso
 Sorge una nova Atene, ond' ella dona
 Istruzione e norma in pace e in guerra
 Nell' arti tutte al resto della terra.

103.

Dunque la lingua sua, lingua di cui
 Servonfi le scienze, apprendere deve
 Chi da' stranieri insegnamenti altrui
 Lumi novelli imparzial riceve;
 E poiche privi qui non andiam nui
 De' libri odierni per favor non lieve,
 Avido ognora io son nel ricercare
 Quei che trattan dell'arte militare.

104.

Questo men grande, e ch'â'l titolo in fronte
 Dell' *Arte della Guerra* (17), in versi è scritto
 Da un Re, che avanza assai nell'opre conte
 Il nostro Ajace e'l nostro Achille invito;
 Quell'altro poi, dov'apre piu d'un fonte
 Sperienza e teorica per dritto
 Sconosciuto sentier, Libro lodato,
Tattica militare (18) è intitolato.

105.

Quest'opera profonda, ardua, sublime
 D'un nobil Genio è parto, onde s'onora
 L'Ispero sangue, e fia ch'ognor si stime
 Da un capitan, che l'arte non ignora;
 Intanto Ulisse gratta colle cime
 De' cinque diti il capo, e ad ora ad ora,
 Dopo ch'â sbadigliato largamente,
 Mostra ch'egli s'annoja in cio che sente.

106.

E in fatti per un Re sol atto e buono
 Alle notturne insidie e a' tradimenti,
 Dimostrazioni e tattiche non sono
 Studi analoghi, e dotti allettamenti;
 Amico caro, chiedoti perdono
 (Diomede soggiunge) se mi senti
 Discorrer troppo; un uom spesso è ciarliero
 Quand'entra a ragionar del suo mestiero.

107.

Ma tu sei lasso, e bene io men'avveggiò;
Siedi fin tanto che la cena è pronta,
E la cagione onde fra noi ti veggiò,
Diletteffimo Ulisse or mi racconta;
Deli'ambasciata femminile io deggio
Informarmi da te; la nova è gionta
Sotto diversi aspetti alla città,
Ma da te saper vuo la verità.

108.

Nel dir così, di sopra una panchetta
Pria leva due coturni da foldato,
E poiche d'un mantel con una fetta
Ha'l sedile di legno spolverato,
Ulisse prega ch'a seder si metta,
E dell'amico poi s'affide a lato;
L'Itaco, che tener vuol tutto ascoso,
Ad arte ognor si mostra sonnacchioso.

109.

Dunque è ver (segue il figlio di Tidèo)
Ch'anno le Spose nostre un'ambasciata
Spedita al Re, chiedendo d'Imeneo
Riunir la catena un dì spezzata?
Si vuol che contra lor da te si feo
Celebre arringa, per cui fu scacciata
La femmina dal regno, onde la guerra
Dichiarò nel partire a questa terra.

110.

Siccome Agammennone proibì
L'allontanare il pie dalla città
Al popolo, ch'appena il nome udì
Di donna, uscìr volea di qua di là;
Ecco il motivo che non è fin quì
Giunta d'un fatto tal la verità
E un racconto, che vien da ciel straniero,
Ha fèco molto falso, e poco vero.

III.

Narrai ancor, che 'l sacro tuo gabbano
 Appendesti nel tempio in cima a nn chiodo,
 E che 'l Rege Minds di sagrestano
 Ti fè ministro, elezion ch'io lodo;
 Adesso poi rassebrami un arcano
 Quest' improvviso arrivo tuo, ma godo
 Poterti dare ancor novelle prove
 Dell'amistà, che t'ho mostrata altrove.

III.

Agamennone e Menelao, son certo,
 Lieti saran di rivederti o amico;
 L'Itaco Re, che mai non tenne aperto,
 Il proprio core per costume antico,
 Sapendo che un disegno non è incerto
 Quando ognun si riguarda qual nemico,
 Celar vuol dunque, niuno eccettuato,
 Cio che fra se d'oprare ha meditato.

III.

Fedele a una tal massima, l'orecchia
 Non porge di Diomede alle richieste,
 E ad altri oggetti quella volpe vecchia
 Volgesi or ch'a parlar le labbra ha leste;
 Intanto ad ascoltarlo s'apparecchia
 Il Duce, ch'ognor piu li fa gran feste;
 Ma nè amistà sincera nè attenzione
 Sanno obbligar politica e finzione.

III.

Diomede amico (l'Itaco a dir prese)
 Da che tra i Sposi io forsi trasnigrato,
 E che nel tempio del viril paese
 Di sagrestano il sajo ebbi addossato,
 Nel rammentar le scellerate offese
 Di quella che m'avea disonorato,
 I giorni trassi ignoto a' sguardi altrui,
 E accanto all'are Ulisse piu non fui.

115.

Del gabinetto l'arti ed i raggiri,
 Le ingegnose menzogne e i dotti inganni
 In Grecia io già lasciai, d'altri desiri
 Qui'l cor pascendo ascoso in sacri panni;
 Il venerando Ammon sdegnato giri
 Il suo ciglio terribile a' miei danni,
 Se il vero sul mio labbro or non s'arresta;
 E in nominare Ammon piega la testa.

116.

Oh come nel suo tempio, ove spirai
 Aure di grazia, caddemi quel velo,
 Ch'anno tutti i mortali innanzi a' rai,
 Ed arsi d'altro affetto e d'altro zelo!
 Scettro fasto corone e pompo odiai
 Sempre coll'alma sollevata al cielo,
 E inebriato d'estasi divina
 Ammon sol vidi; e ancora umil s'inchina.

117.

Questa mia man, che un giorno contro Iliòne
 Teco oprò cose incise già ne' marmi
 D'eternitade, e venne al paragone
 Di mille Teucri esperti in trattar l'armi,
 Serbando il foco sopra il Ceratone (19),
 Appo di cui volle il destin chiamarmi,
 Fu nel santo esercizio più onorata,
 Che se lo scettro avesse d'un'armata.

118.

Ah sì, Diomede mio, quando s'arriva
 A purgar l'alma ed a depor la scorza,
 L'ambizione in noi più non s'avviva,
 E ogni umano desio langue, e si smorza;
 Ed allor che una luce intatta e viva
 Contro le debolezze ci rinforza,
 Per contemplare Ammon tutto si lascia;
 E per la terza volta il capo abbassa.

119.

Il figlio di Tidèo, che ciarlar sente
 Il lupo colla voce dell'agnello,
 E buono il vede umile e riverente
 Parlar d'Ammone ed inchinarsi a quello,
 Egli che in vita non credè mai niente,
 Ed è nel maschio regno un buono e bello
 Incredulaccio ancor, teme che sia
 Ulisse un settator d'ipocrisia.

120.

Fra se fghignazza, e copresi il mostaccio
 Per metà colla mano, indi sì grida:
 Oh per baccò baccone, anzi baccaccio,
 Scusami amico, ma convien ch'io rida;
 Già per lung'h'uso fai s'io son francaccio;
 Vuoi tu dunque che qui franco decida?
 Senz'altro il tuo cervello è mezzo vuoto;
 Ulisse, Ulisse credulo e devoto?

121.

Non ti ricordi ciò che mi dicesti
 Quando con braccio armato e audace fronte,
 Sprezzando i pregiudizi, t'accingesti
 La tomba ad atterrar di Laomedonte (20)?
 Qual Nume fia (gridasti allor) che arresti
 Le man d'Ulisse a tutto buone e pronte?
 Io rovesciar saprei di Giove il tetto;
 Se un'opra giova, a parte ogni rispetto.

122.

Perche temer gli Dei? perche de'morti
 (Seguisti) aver riguardi o soggezione?
 Quando estinti noi fiamo, onori o torti
 Chimere sono al regno di Plutone;
 Ed or simile Ulisse a' colli torti,
 Beatitudine spira e devozione?
 Chi sol conosce spada elmo e lorica
 Cosa vuoi tu che di ciò pensi, e dica?

Se

123.

Se ho confessato (l' Itaco ripiglia)
 Ch' io piu non son qual fui, de' sensi miei
 Perche mostrar cotanta maraviglia
 Or che divoto venero gli Dei?
 Ma che dicesti? in temerarie ciglia
 Del Re Laomedonte io cader fei
 La tomba? avvien talor che mal discerna
 Chi ne' lontani secoli s'interna.

124.

Dir vuo che spesso fra le tenebrose
 Rimote età l'ingegno uman devia,
 E piu non si rammemora di cose
 Ben nella mente sua scolpite in pria;
 Se ti sovviene, allora che compose,
 Pallante istrutto dalla lingua mia,
 Il cavallo fatal per Ilio, in esso,
 Aperta la muraglia, ebbe l'ingresso.

125.

Per introdurlo, i creduli Trojani
 Aperse le mura in quella parte,
 U' s'ergeva il sepolcro, e le lor mani
 Non le mie mandar l'ossa al suol cosparte;
 Che i Greci al par de' Teuceri Capitani
 Diceffer poi che coll'astuzia e l'arte
 Fu l'avello da me rotto ed aperto,
 Forse mi danno un vanto, ch'io non merto.

126.

Ma il dir ch'al suolo col mio braccio istesso
 Sacrilego ed audace il ruinaï
 E' farmi reo d'un esecrando eccesso,
 Di cui convincer qui non mi potrai;
 Quel fallo (21) poi sott' Ilio un dì commesso,
 Che ognor detesto e che tu scusat' hai,
 Sì, quel mio fallo, e con rossor tel dico,
 Un tratto ah no non fu da vero amico.

IV.

G

127.

Ma talor giovinezza affai s'inganna
Ne'moti suoi primieri, e d'ambizione
Mentre il vapor l'inebria, in lei s'appanna
Il bel lume d'onore e di ragione;
Ah sì diletto amico or qui condanna,
Condanna pur quella perversa azione,
E se t'aggrada, a te lascio ogni dritto
Per vendicare il perfido delitto.

128.

Il figlio di Tidèo, ch'a un cor guerriero
Mai non unì viltà nè fellonia,
Dove (li dice) or te guida il pensiero?
Forse Ulisse non sa qual io mi sia?
Un tal fatto, nè son già menzognero,
Da un pezzo uscì dalla memoria mia,
Anzi nel punto istesso ch'egli avvenne
Piu a memoria Diomede nol ritenne.

129.

Ma te medesimo a torto danni e accusi,
S'io forse piu di te chiamomi reo
Quando in seguir della superbia gli usi
Solo all'onor pretesi del trofeo;
Mentre su Teucri muri ovunque chiusi
Io rampicava, e che'l mio pie premeo
I sottoposti omeri tuoi, ben sai,
Che con somma fatica alfin montai.

130.

Siccome insieme uniti si dovea
Il Palladio rapire, asceso appena
Su i muri, la giustizia richiedea,
Ch'io non voltaffi tacito la schiena;
E in fatti allor che da te s'attendea,
Che presa io mi farei scambievol pena
D'ajutarti a salir sopra le mura,
Ti lasciai solo abbasso all'aria oscura.

131.

T'è noto, che 'l Palladio da me preso
 Fu dopo tal soperchieria patente,
 E che quando da' muri io fui disceso,
 Nell'incontrarmi non dicesti niente;
 Ma 'l tuo braccio dipoi sul ferro steso
 Mi fè a tergo brillar l'acciar lucente,
 Ond'io volta la faccia, t'arrestai,
 E nel fallo comun 'ti perdonai.

132.

Il desio della gloria e un forsennato
 Livor che per l'orgoglio di piu serve,
 E che non puote in uom fra l'armi nato
 Sì facile all'incaute opre proterve?
 Ma su di questo hai tu ben ragionato,
 E i vecchi fatti or rammentar non serve,
 Se qui per opra del tuo becco Giove
 Parlar si puo di cose belle e nove.

133.

Forse il da te sì riverito Ammone
 T'ha dislagrestanato, perche in tempo
 Di sua casa non paghi la pigione
 Dopo che dell'affitto è scorso il tempo?
 O perche forse il santo suo carbone
 Lasciasti, attento in altro passatempo,
 Spenger full'ara, il freddoloso Dio
 Che accattarroffi, t'intimò l'addio?

134.

Ah Diomede Diomede, e non per anco
 (Ulisse esclama in tuon da missionario)
 Lasciar tu vuoi quel parlar empio e franco,
 Onde Ammone disprezzi e 'l santuario?
 Forse il gran Giove non invano al fianco
 Oggi di te mi pose; un temerario
 Pensare aborri, e Ammon difarma e prega;
 E in nominare il Dio sempre si piega.

G 2

135.

Io mi credea, che in te fossi tornato,
 Cangiando i primi tuoi noti costumi,
 Per cui quand'eri al Greco campo armato
 Co'mortali sfidavi in guerra i Numi;
 Ma della rea baldanza gastigato.
 Andasti allor che con i propri lumi
 Tu vedesti, Ciprigna avendo offesa,
 Egialèa d'impure fiamme accesa.

136.

I Corni tuoi non giungono a ispirarti
 Il rispetto de' Numi? ancor dovresti
 Di quel terribil caso (22) rammentarti,
 Quando le vele sopra il mar sciogliesti;
 Gli empì compagni tuoi nel palesarti
 Della tua sposa i fochi difonesti,
 Scagliar con lingua ah! troppo audace e rea
 Mille impropri contro Citerea.

137.

Cosa ne avvenne? furo sul momento
 In uccelli cangiati, e in flebil suono
 Radendo uniti il liquido elemento,
 Chiesero invano alla gran Dea perdono;
 Amico, tanto l'un che l'altro evento
 T'accerti omai, che in ciel gli Dei vi sono,
 E che il folgor di Giove altitonante
 Non sta sempre ozioso alle sue piante.

138.

Prostrati meco, e quel tuo petto duro
 Più dell'acciaro che talor lo copre,
 Con il pugno percoti, e sta sicuro
 Del perdono d'Ammon, che il cor ti scopre;
 Omai diradi il folto nembo oscuro,
 Che la ragion t'avvolge e ti ricopre,
 Celeste luce, e credulo e più saggio
 Mostrati alfin di veritade al raggio.

139.

Scusami amico (dopo una risata
 Il soldataccio Diomede disse);
 I sensi tuoi, quell'umile parlata,
 Le luci ad ora ad ora in cielo fisse,
 La testa al nominar d'Ammon piegata,
 Tutt'altro mi presentano che Ulisse,
 Ond'è impossibil ch'io t'ascolti, e in viso
 Ti guardi, senza abbandonarmi al riso.

140.

Basta, qualunque tu ti sia, non cale
 A me fu cio di questionar, che sono,
 E farò sempre un uomo, ed uomo tale
 D'affrontar Giove ancor sul di lui trono;
 Appresi nella scuola marziale
 D'erger la fronte intrepida sul tuono,
 E ti diran qual fui de' Numj appresso
 La Dea ferita, e'l vinto Marte istesso.

141.

Ma di cenar l'ora s'accosta, e intanto
 Nulla dett'hai di quel che piu mi preme,
 E ch'a ragione pascere puo tanto
 Due fidi amici ora che stanno insieme;
 Dimmi con verità se'l sacro manto
 Deponesti nel tempio; se si teme
 La guerra; chi a venir fra noi ti mosse,
 E se ministro suo ti fè Minosse.

142.

Mentre tali richieste al volponaccio
 Replica Diomede, colle ciglia
 Ulisse chiuse, sopra il destro braccio
 Posata tien la Conjugal famiglia;
 Mostra di non udirlo, onde il mostaccio
 Li scuote il Capitan; lento sbadiglia
 L'Itaco furbo, e allora che si frega,
 Lasciami a letto andar, fra denti il prega.

G 3

143.

Come? non vuoi cenare, ora ch'è lesta
La cena? (Diomede a dir seguio);
Tener non posso piu ritta la testa
(Soggiunse Ulisse, e ancor la bocca aprì);
Deh sul letto a condurmi ora t'appresta,
Son stracco morto, e casco.... nè finìò,
E mentre s'alza per andare in letto,
Fa che la testa ciondoli sul petto.

144.

Sorge seco Diomede, che smentita
La finzion non avendo, a quella alloggia,
E intanto Ulisse l'uom briaco immita,
Che in pie cionco barcolla in varia foggia;
Con una mano cingeli la vita
Il figliol di Tidèo; tutto s'appoggia
L'Itaco su di lui, quasi persona,
Che in deliquio caduta s'abbandona.

145.

E' forza che Diomede fe l'addossi,
Diomede, ch'ad Ulisse alto sovrasta;
Co' bracci dunque nerboruti e grossi
L'afferra, e sottoponsi alla catasta;
Benche l'Itaco pesi, ben dir puossi
Lieve fardello a schiena così vasta,
E in fatti se lo tien sopra la groppa
Come s'ei fosse un bambolo di stoppa.

146.

Preceduto da un servo con il lume,
In una stanza passa, e lo depone,
Mentre di russar finge, sulle piume,
Poi che nessun faccia rumore impone;
Perche ispirato il Duce Achèo da un Nume
Non venne di gettarlo da un balcone?
Ma non son usi ai miscredenti e rei
Spedir le sante ispirazion gli Dei.

147.

Or che Diomede ad ogni ciarla impoſe
Silenzio eſatto entro del ſuo ſoggiorno,
Accio la volpe d' Itaca ripoſe
Finche non ſpunti in cielo il novo giorno,
Io pur che diſſi tante e tante coſe,
Convien che ſquillar non faccia il Corno,
Mentre piu d'un, ch'annojaſi, riſlette,
Che ſon le ottave cenquarantaſette.

Fine del Canto Cinquantefimo .

A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

AL CANTO CINQUANTESIMO.

- (1) Generalmente non verrà gustata quest' allusione. In Toscana, e dove non si escludono i Figli d' Isdraelle, che vendono per le strade le merci, deve produrre nel leggitori il suo ridicolo effetto. Per altro è bene il rimetterli in quello, che farà.
- (2) Si allude al noto detto latino. *Experto crede Roberto.*
- (3) Gemonie furono certe scale in Roma così dette, o dai lamenti, che vi s' udivano, o dall' inventore. Erano situate nel trigésimo rione della Città, ch' era il monte Aventino.
- (4) *Ved. il Canto 49. Stanz. 82.*
- (5) Non v' è chi non sappia la dolorosa catastrofe di Acicisbeo di Galatea ucciso dal nostro grazioso amante.
- (6) Secondo i Mitologi Ermonie nacque in fatti di Marte, e di Venere, che sposò in seguito Cadmo Re di Tebe.
- (7) Fu il noto monile, che gli regalò Vulcano per vendicarsi delle proprie Corna. *Ved. Cant. 42. Stanz. 39.*
- (8) Tanto afferma *Virgilio. Ved. Boccac. Genealog. degli Dei lib. 12.*
- (9) La favola narra, che vi erano due fratelli, i quali ebbero una sola sorella. A questa sedendo appresso il foco, le cadde una favilla in grembo, per cui la donzella s' impregnò, e partorì un bambino, che fu detto figliolo di Vulcano, e perchè aveva gli occhi lippi, si chiamò Ceculo. Essendo questo un giorno inquietato sul dubbio che non fosse figliolo del Nume, pregò il Dio, che gli facesse vedere se in realtà era suo padre. Senza indugio alcuno da Vulcano fu mandato un fulmine, che arse tutti quelli, che dubitavano del celeste bastardismo di Ceculo. Secondo *Servio* Ceculo fu stimato il ceppo della nobile famiglia Cecilia in Roma, e non è stata la prima cospicua famiglia, ch' abbia cominciato da un mulo.
- (10) Tullio Servilio, secondo la testimonianza d' *Ovidio* ebbe per Padre Vulcano, e Cresia Corniculana. Lo stesso *Ovidio* dice che il bastardo Tulio fu amato dalla fortuna, e ch' ella era solita d' andar dalui per una finestra del palazzo, e starsene seco, dove poi vi fu fatta una porta, che

da quella finestra chiamata venne *Finestrale*. Il bastardissimo di Tullo, o Tullio Servilio gli dava diritto sul favore della fortuna, onde in oggi per chiamare un uomo fortunato gli si dice: *siete bastardo*. Convien per altro credere, che un tal proverbio cominci a perdere il suo credito, poichè crescono a dismisura i bastardi, e scemano i fortunati. In oggi per caratterizzare un uomo favorito dalla fortuna, credo più tosto che gli si potrebbe dire: *Siete un adulatore, un mezzano*, o simile. Son questi sinonimi dell' uomo fortunato.

- (11) Le Cronache scandalose narrano che Vulcano avendo fabbricati i folgori a Giove, che guerreggiava contro i Giganti, richiese a lui per premio, che gli fosse concesso congiungersi con Minerva, il che gli venne accordato, dando però licenza a Minerva, che con tutte le sue forze difendesse la propria verginità. Essendo adunque entrato Vulcano in lotta con Minerva, che si difendeva gagliardamente, avvenne, che il Dio si liquefece. Minerva raccolse la rugiada vitale su del cotone, che gettò dal Cielo a basso, e da cui nacque Erittonio, che fu il quarto Re d' Atene. Ma in luogo di gambe aveva due serpenti. Minerva lo chiuse in una cesta, e lo diede in custodia alle figliole di Cecrope. Erittonio per nascondere la deformità delle sue gambe immaginò l' uso dei cocchi, dei quali si vuole, ch' egli sia stato l' inventore. Regnò cinquant'anni, e meritò dopo la morte d' esser posto in Cielo, dove forma una costellazione.
- (12) Siccome la toga era l'abito dei Romani in tempo di pace, così il mantello detto dai Latini *Pallium*, era pure il vestito ordinario dei Greci fuori dell' occasioni di guerra. Dagli uni, e dagli altri deponévansi in tempo di militari operazioni, onde l' andare in toga, e in mantello denotava l' essere in perfettissima pace.
- (13) I motivi, per cui l' Eroe famoso è trà i Becchi, sono nel *Cant. 41. Stanz. 176*.
- (14) Diomede sposò Egialea figlia di Adrasto, e siccome egli aveva per Madre Deifile, figlia d' Adrasto stesso, la sua moglie erali zia, per cui divenne genero del suo Avo. Comandò quelli d' Argo all' assedio di Troja, e vi si distinse con molte belle azioni. Combattè contro Enea con tanto vantaggio, che Venere fu obbligata, secondo *Omero*, di coprire il figlio con una nuvola, onde toglierlo ai di lui colpi. Diomede essendosene accorto osò assalire la Dea medesima, che ferì in una mano. In un altro incontro non ebbe timore d' affrontarsi col Dio Marte stesso, cui fece

una larga ferita colla sua picca, talchè il Dio dovette ritirarsi gettando un grido spaventosissimo. Egli entrò di notte con Ulisse nella Cittadella di Troja per rubare il Palladio, ch'era la sicurezzza dei Trojani. Avanti aveva portate via le frecce d' Ercole dall' Isola di Lenuo, non avendo potuto trar seco Filotete, che n'era il possessore. Al suo ritorno dalla guerra Trojana, avendo trovato, che Venere per vendicarsi avea ispirata la prostituzione nella sua moglie Ègialea, abbandonar volle la Patria andando a cercare un novo stabilimento in Italia, ove fondò, per quanto dicono, le Città d' Arpi, e Benevento, le quali fisserebbero dunque l'epoca della loro origine dai Corni del nostro Eroe. Narra *Strabone*, che dopo morte fu riguardato come un Dio in quelle Città medesime, e ch'egli ebbe un tempio, e un bosco a lui sacro sulle rive del fiume Timavo.

(15) Il fatto è rapportato nella *nota della Staz. 68. Cant. 43.*

(16) Chirone celebre Centauro, ed illustre bastardo frutto degli amori di Saturno, che si trasformò in cavallo per godere Fillira, fu il piu saggio, e il piu famoso di tutti i Centauri, ed ebbe per discepoli i piu gran Principi del suo secolo, cioè Ercole, Giafone, Achille, Teseo, Ettore, Castore, e Polluce con Diomede, ed altri. In seguito dovrà comparire il nostro dotto Precettore fra gli Eroi di Cornovaglia.

(17) I *Canti della Guerra* di S. M. Prussiana sono assai celebri, e sempre piu caratterizzano Federico il grande.

(18) *La Tattica Militare*, libro eccellente scritto in francese da D. Andrea de Sylva dei Marchesi della Banditella, Ufiziale nello stato maggiore al servizio di S. M. il Re di Sardegna, è una prova sublime dei vasti talenti d'un Cavaliere così noto per tante sue profonde produzioni. La Teorica, e la Pratica sono state associate da lui con mano maestra, e ad ogni passo le invenzioni, e le utili scoperte in arte palesano in esso quel genio, che ne forma l'elogio piu raro, piu giusto, e piu luminoso.

(19) *Ved. Cant. 6. Stanz. 38.*

(20) Laomedonte era figlio d' Ilo Re di Troja, e Nipote di Ganimede. Ei fu che ajutato da Nettunno, e da Apollo circondò di mura Troja. La di lui tomba posta sopra una delle porte della Città decider doveva della sicurezzza di lei. Era dunque interesse dei Greci l'abbatterla.

(21) Si allude al già piu volte riferito tradimento, allorché Ulisse tentò ammazzare Diomede vibrandoli un colpo alle spalle.

(22) Quando l'intollerante Eroe per le Corna della moglie venne a cercare in Italia uno stabilimento, nel tempo della navigazione molti de' suoi compagni, tenendo dei discorsi ingiuriosi contro Venere, che perseguitava Diomede, si videro all'improvviso cangiati in uccelli. Se voi mi cercate, dice *Ovidio*, in qual sorta d' uccelli furono tramutati, io vi dirò che restarono cangiati in uccelli bianchi come i Cigni. *Plinio* aggiunge alla favola, che questi uccelli ricordevoli della propria origine accarezzavano i Greci, e fuggivano quelli, che non erano di tal nazione. Non credo, che il timore di diventare uccello ispirar possa dei sentimenti religiosi al nostro spirito forte.

DELLA CORNEIDE

C A N T O

CINQUANTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

*Giace in letto il tristiſſimo Volpone.
Viſtarlo deſira il Re Spartano.
Tramano inſieme Pallade, e Giunone.
Minoffe ſi trattien con Ottaviano.
I ferrei buſti Venere diſpone,
E Marte impegna. All' Itaco Sovrano
Manda ſull' alba Menelao l' invito,
E Uliſe va da ſagreſtan veſtito.*

P ^{1.} Iu d' un dirà ch' io ſpolpomi ed intombo,
E l' eſſenza del cerebro diſtillo
Or che dal bujo dell' età diſtombo
Del Becchiſmo il ſimbolico veſſillo;
Grida un Cominio (1): Coll' Aonio bombo,
Che aſperſe i labbri tuoi di raro ſprillo,
Perche un tema eternar così ſgalembò
Di ſgualdrine e Cornuti aſſiſo in grembo?

^{2.} Sclama un Vezio (2): Sin quei che vanno al limbo
Potrebbero a ragion chiamarti ſtrambo,
Se s' arreſtaſſer mai coll' occhio bimbo
Su carmi tuoi, cui deſſi buccia o gambo;
Cinto d' allor di quercia o di corimbo
Egloga epitalamio o ditirambo,
Ode canzone o un ſonettuccio lindo
Canterellar dovevi in vetta a Pindo.

3.

Dice un Demòcle (3): Accanto agli Anniballi,
Ch'aceto or non adoprano, ma schioppi,
E perche non cantar fanti e cavalli
Sì bravi ne' retrogradi galoppi?
Del bel Parnasso allor fu gli erti calli
Coraggioso avanzando i pie non zoppi,
Novo celebrator d'eroi massicci
Dietro lasciate avresti e Ciuffa e Ricci.

4.

Un Evàgora (4) segue: Al tuo gran merto
Quant' auree piogge allor scese dall'etra
Sarebbero a colmar lo scrigno aperto,
Che vuoto il dolce peso or non impètra?
E forse forse in Campidoglio un ferto,
O un'immagine tua scolpita in pietra
Su quella foglia avresti, ove l'entrata
A' Fabi ed a' Scipion fu contrastata.

5.

Alla turba, che sì meco ragiona
Dirò d'aver pur troppo anch'io l'esempio
Seguito di color, che in Elicona
Ergono a qualche sordo Nume un tempio;
E a spese della mia smunta persona,
Per non sembrar disprezzatore ed empio,
A' tutelari Dei sol delle donne
Sparsi incensi, e sacrai basi e colonne.

6.

Ma mi successe ciò, che un giorno avvenne
A Ser Pandolfo povero barbiere;
Chiamato ad un festin l'Asino venne
Da un suo parente, che prendea moglie;
Per tale occasion dunque convenne,
Che si facesse più civil vedere,
M'intendo dir, che volle orecchi e testa
Affettarsi, onde poi gire alla festa.

7.

Alla bottega di Pandolfo corse
Per eseguir la sua ripulitura;
Pandolfo che passar spesso lo scorse
Con ceste piene d'aurea limatura,
Alla richiesta non rimase in forse
Che l'Asino li fece, nè paura
Ebbe già di non essere pagato,
Credendolo ricchissimo sfondato.

8.

Ma si vede per altro che ignorava
Il buon barbiere, che le sorme aurate
Eran d'un possessor di certa cava
Colma di vene tanto ricercate;
Preso un bacile, entro di cui lavava
Le persone barbate, e poi sbarbate,
Sin' al mezzo l'empì con acque terse,
E un tocco di sapone indi v'immerse.

9.

L'acque furono essenze, onde profuma
Un Cavalier servente la pezzola,
E'l sapon fu di quello, che consuma,
La bella dama in pulir mamme e gola;
Sbatte l'umor Pandolfo, e quando spuma
La bianca fiocca, incignar fa una stola
Uscita di bucato, e com'è l'uso,
Dell'Asino l'appende sotto al muso.

10.

Poi colla mano destra, che la manca
Fermo tenea lo sferico bacino,
Dell'Asin tutto il grugnonaccio imbianca,
Che sbuffa dalle nari ogni tantino;
Sembrava asperso di volanda bianca
Qual vedesi, se torna dal mulino;
Pandolfo ben lo infradicia e lo frega,
E dopo un novo sciugatojo spiega.

11.

L'umido pelo gli strofina tutto,
Accio comparir possa netto netto;
Quando Pandolfo l'ha pulito e asciutto,
Presenta al Miccio il vuoto del berretto;
Ma il pover'uom nulla avveduto e istrutto
In pagamento ebbe due calci in petto,
Onde chi'l Ciuco lava, con ragione
Detto fu, perde l'acqua ed il sapone.

12.

Applicate la favola alla storia,
Mentr'io troppo alla lunga andar dovrei,
Concludendo, e tenetelo a memoria,
Che al mondo estinti son gli Angli Sydnei (5);
Se questi mai d'umanitade a gloria
Tornassero a rivivere, vorrei,
Facendo allor tutti gli sforzi estremi,
Tesser non tre, ma sedici Poemi.

13.

E omai tempo di volger l'attenzione,
E i passi nostri verso Cornofrutta,
Quantunque dal solare lanternone
Piu non s'irraggi l'atmosfera tutta;
Sdrajato io già lasciai sopra il faccone
Quell'estratto di gente farabutta,
Ulisse, mentre il credulo Diomede
Nell'andarsene, in punta uscì di piede.

14.

Dunque badiamo ben che non si svegli,
Spenghinsi i lumi, e non moviam fracasso;
Ma già non dorme il Re de' lupi vegli,
Nè piu tien gli occhi chiusi e'l capo basso;
Quando fuor della camera vid'egli
Uscir pian pian l'Argolico Gradasso,
Rise, e disse fra se: Povero gonzo,
Forse credevi di menarmi a zonzo?

15.

Piu d'uno crederà ch'ei pensi intanto
 Alla sua commission, prossimo omai
 A gir de' due Greci Fratelli accanto,
 Dopo che 'l Sole avrà mostrati i rai;
 O supporremo, che di tanto in tanto
 Mediti al modo, onde tacer, se mai
 Il curioso Diomede al novo giorno
 Colle richieste sue li sieda intorno.

16.

Ma col pensier fu tali idee non va,
 Benche credibil cosa sembrar puo;
 Teme sol d'una perfida viltà,
 Ch'anima forte mai non oscurò;
 Sotto la taciturna oscurità
 D'un bravo amico, ch'ei non meritò,
 L'acciar paventa, acciar d'uom di valor,
 Che l'altrui spalle non trafisse ancor.

17.

Con un'ingiuria rea dunque sospetta,
 Che Diomede vendicarsi or possa
 Del tradimento, onde con mano eretta
 Egli a tergo tentò cacciarlo in fossa;
 Ma se 'l Campione Achèo prender vendetta
 Volea, fatt'avria già la terra rossa
 Del di lui sangue, allor che sopra il calle
 Ritenne Ulisse, e poi gli andò alle spalle (6).

18.

Qui con ragione ognun rifletter dee,
 Che l'Itaco temea d'un tradimento,
 Perche appropriava le sue vili idee
 A un uom pieno d'onore e d'ardimento;
 Chi è capace d'azioni infami e ree,
 Crede sempre negli altri ugual talento,
 E 'l vil ch'a tergo va senza paura,
 Suppon negli altri simile bravura.

Ma

19.

Ma l'andar dietro adesso a un dubbio tale
Sull'esempio dell'Itaco, è un' offesa
Tropo ingiuriosa a quell'eroe marziale,
Che coll' olimpo ancor venne a contesa;
Tutto intanto osservò dall'immortale
Suo trono Giove, e faria stata impresa
Degna di lui, se Ulisse inceneriva
Quando col bigottismo lo scherniva.

20.

Al suo divin cospetto Diomede
Puo scusa meritar, quando in sembianza
D'uom fra l'armi educato, nulla crede
Non per malizia, ma per ignoranza;
Al contrario nell'Itaco egli vede
Coll'incredulità coll'arroganza
L'ipocrisia per man dell'empietade
Vestir l'infinte spoglie di bontade.

21.

Pur non s'adira; un vil basso vapore
Esalato da fetido pantano
Ottenebrar non puo quello splendore,
Che non sostiene debil occhio umano;
Se dovesse il terribile Motore
Sopra gli Ulissi rei ruotar la mano,
Occupato farebbe in gran faccende;
Ma in se pago di se, non se la prende.

22.

Ei lascia il corso libero al destino.
D'ogni mortale, perche prima o poi
Al termin'egli giunge del cammino,
U' trova il guiderdone a' meriti suoi;
Cajo inondi di sangue il suol Latino,
Commodo sveni Padri Duci eroi,
Di lor carriera il termine è prefisso,
E al fin di quella sta Cassio e Narcisso (7).

IV.

H

23.

Narrai, che quando Ulisse alla cittate
 Giunse, da molti venne conosciuto,
 Onde le nove fur tosto portate
 A' Re Fratelli, ch'egli era venuto;
 Recò la non attesa novità
 Stupore a questo e a quel german Cornuto,
 Nè azzeccarne poteva la cagione
 Il Prence Menelao, nè Agamennone.

24.

Il Re Spartano, memore di quanto
 Nella Trojana guerra aveva oprato
 L'Itaco in suo favor, di starli accanto
 Brama, e a cercarlo egli farebbe andato;
 Ma dal Fratel, che mai non ebbe il vanto
 D'affabile e gentil, venne arrestato,
 Scclamando: Qual idea vigliacca e sciocca?
 A noi di visitare Ulisse tocca?

25.

Un Re padron di quattro o di sei zolle,
 Che un dì sul Xanto ha sotto me servito,
 Potria nutrir la presunzione folle
 D'esser da due par nostri riverito?
 Insistè Menelao; ma non gliel volle
 Il Re d'Argo permettere, ed ardito
 Si dichiarò, che stando in tal pensiero,
 Saria montato in collera davvero.

26.

Forse se in Cornovaglia era introdotto
 L'uso di corbellar sotto l'aspetto
 Di civiltà, colui sariafi indotto,
 Che Menelao mandasse un suo viglietto;
 Oh mondo oh mondo in mal oprar sì dotto!
 E' prova in te di stima e di rispetto
 Scriver sopra una carta i nomi sui
 Per lasciarli attaccati all'uscio altrui?

27.

Dunque se dessi visitar persona
 (È sia degna d'onor, che poco importa)
 A una striscia di foglio s'abbandona
 Un civil atto, a cui'l dover ne porta?
 Man mercenaria è sol quella che suona
 La campanella d'un' illustre porta?
 De' galatei moderni ecco il prodotto;
 Oh mondo oh mondo in mal oprar sì dotto!

28.

Ma lungi non voliam da Cornovaglia
 Per far d'intorno al globo nostro un giro,
 Globo, ch'io non saprei se molto vaglia,
 Nè di ben scandagliarlo or qui desiro;
 Forz'è che in cima dell'olimpò saglia
 Là dove Palla unita a Giuno io miro,
 E le miro perche l'immenso cielo
 Notte non copre; ha troppo corto il velo.

29.

Le amiche Dive, ch'avean tutto inteso
 Di Diomede il discorso e quel d'Ulisse,
 Dopo che in letto l'Itaco fu steso,
 Rivolta Giuno a Pallade sì disse:
 Al tuo scolaro eterno onor sia reso;
 Quantunque Giove e tutti noi schernisse
 Contraffacendo il santo e l'uom beato,
 Non per questo esser dee meno encomiato.

30.

Che poligana! affè chi non avria
 A sua bontade e a' sensi suoi creduto?
 Superba andar ne puoi, Pallade mia,
 Lo scolaro il maestro ha preceduto;
 E dove rintracciar mai si potria
 In terra o in cielo un piu baron Cornuto,
 Matricolato senza eccezione
 Nel licèo dell'inganno e di finzione?

H 2

31.

Amica (ed or piu lo conosco) in tutte
 E' Ulisse un capo d'opera di fenno,
 Ch'è lo stesso che dire è un farabutto,
 A cui birbe e birbon prostrar si denno;
 Minosse da costui guidato e istruito,
 Alla bagascia del Capron di Lenno
 Morder farà le dita, or ch'a battaglia
 Menar vuol le sue troje in Cornovaglia.

32.

Vedete dove Ciprignaccia audace
 Presume d'avanzar la sua baldanza!
 Ma se obliò di quanto io son capace,
 Farò presto che n'abbia rimembranza;
 Giove, che quando io salto in bestia, tace,
 O nol lascio infaccar nella mia stanza,
 Sì Giove obbligherò che mi seconde
 Nel gastigar quelle porcacce immonde.

33.

Se Numa (8) fè una legge in mio favore
 Contro le lupe Spose sudicione,
 Che non farà de' Numi il gran Rettore
 Per la moglie ed insiem fuora Giunone?
 Se l'Armata donnesca uscirà fuore
 Per venir co' mariti al paragone,
 Saprò cangiar le Amazzoni baldracche,
 Come le figlie (9) del Re d'Argo in vacche.

34.

E Giove fia prudente in sottoporse
 All'esterminio delle cortigiane.....
 A tal parola Palla il bocchin torse,
 E un po scandalizzata ne rimane;
 Ovia (Giuno seguì) perche scomporse
 Con finorfie sì ridicole e sì vane?
 Cio in faccia degli Dei vi si perdona,
 Ma pressò a me non fate la simona.

35.

Palla, cui già 'l caratter' è palese
 Di lei, che ognor tutti soverchia i Numi,
 Prudentemente altro linguaggio prese
 Girando verso Cornofrutta i lumi;
 Presto in favor del marital paese
 (Dic'ella) Ulisse eluderà i costumi
 D'Agamennone altero, e fia che feco
 Menelao ceda, e tutto il popol Greco.

36.

Maggior giustizia renderete allora
 Alla facondia e a' di lui rari pregi,
 Onde la mia protezion si onora
 Da un Prence istrutto e senz'ugual fra i regi;
 Vi sovvennga de' Padri in la dimora
 Come della ragion con i dispregi
 Smentì delle Conforti il core immondo
 Dotto orator, politico profondo.

37.

Il partito, di cui siam protettrici,
 Vanta nel solo Ulisse il suo sostegno,
 E forse senza lui gli Argivi amici
 Non avrian spento di Priamo il regno;
 No non temiam sotto sì grandi auspici
 Delle rivali ogn'opera e disegno,
 E or che Minds lo fè suo braccio e guida,
 Accanto egli ha la mia temura Egida.

38.

Dagli astri adesso ritorniamo in terra,
 E benche dalla luce all'ombra io passi,
 Sopra la strada il franco pie non erra,
 Se Apollo innanzi a me col lume stassi;
 Sempre agitato da' pensier di guerra
 Minds per anche a coricar non vassi;
 Un padre, che d'amor tien l'alma accensa,
 Mentre dormono i figli, ei veglia, e pensa.

H 3

39.

Siccome ognora brama aver d'intorno,
 Il prudente l'onesto il dotto e'l giusto,
 Nove di Giulio pria che forga il giorno
 Desira, ed ha perciò chiamato Augusto;
 Con lui sedendo nel real soggiorno,
 Con lui sì caro al secolo veruto,
 Sta ragionando, e ad ora ad ora la mano
 Affabilmente stringe ad Ottaviano.

40.

Qual dell'amato Cesare novella
 Mi rechi tu? (li dice il Re di Creta);
 Che malattia grave ostinata è quella,
 Che lui tormenta, e me tanto inquieta?
 Quando scomparsa in ciel sarà la stella,
 Sperar potrò ch'alsine ei renda lieta
 Colla presenza sua quest'alma mia,
 Che l'ama lo rispetta e lo desia?

†

41.

Sire (Augusto risponde) ei giace in letto
 Sin dal giorno che giunse l'ambasciata,
 In cui, com'ognun fa, nel gabinetto
 Pel mal caduco (10) fece una cascata;
 Siccome è in uso starsene soletto,
 Quando la mente sua tiene occupata,
 Prodigio fu d'Ammonie manifesto
 Se non rimase di più rotto e pesto.

42.

Inteso avendo da certa insolente
 Genia fra noi venuta in questa etate,
 Ch'ei valfuto sarebbe o poco o niente
 Nella guerra di schioppi e cannonate,
 Spera con dir maestro e sapiente
 Tai persone veder disingannate,
 Ond'egli fa (per quello che mi dice)
 Ne' Commentari più d'un'appendice.

43.

M'afficuro, che prova ad evidenza,
 (Facil cosa al maggior de' capitani.)
 Che se da Ammon potesse aver licenza
 Di riviver fra gl' Itali e i Romani,
 Prova dico, ch'ei non avria temenza
 Di Prussi Galli Svevi Angli o Germani,
 Mostrando a quei che non ci credon troppo,
 Se al par dell' asta adoprar fa lo schioppo.

44.

Stando dunque in tal opera occupato,
 Dall' antico suo mal venne colpito;
 Due giorni son ch'io non l'ho visitato,
 Ma d'andarci dimani ho stabilito;
 Caro amico Ottavian, vi farò grato
 (Soggiunge il Re) s'io ben venga istruito
 Del vero stato d'un eroe che stimo,
 E che fra i Duci miei sia sempre il primo.

45.

Se quel genio sì attivo or giace in letto,
 Suppor bisogna che stia molto male,
 E che siasi ammaccato o capo o petto,
 Sorpreso dal suo incomodo fatale;
 Ma se al Monarca alcuno avesse detto,
 Che Giulio bravo eroe, ma un po' carnale,
 Quasi l'avea dentr' Elena lasciato,
 Il buon Minos come l'aria restato?

46.

Prima che s'alzi Augusto, ed il pie mova
 Per ritirarsi da sua maestate,
 Ei dal Re con piacere udi la nova,
 Che Senator farli era Mecenate;
 Tanta gioja Ottavian di cio ne prova,
 Che trasportato esclama: Ah voi mi date,
 Sire, in questa novella un tal contento,
 Che iavan colle parole esprimer tento.

H 4

47.

Chi all'amistà fenfibile, vantossi
 De' piacer puri, ond' ella bea due cori,
 Immaginare ah sì soltanto or puossi
 Quel sentimento ignotò a' bassi amori;
 Ah dove mai dono più bel trovossi
 Fra i doni degli Dei? gioje dolori,
 Beni miserie cure avverità
 Furon sempre comuni all'amistà.

48.

Ma nella comunione universale
 L'amabile Ottaviano non accolse
 La moglie dell'amico, e fece male,
 Se cogli amici (11) ognor comun la volse;
 Per altro s'ei discreto ad una tale
 Verità sì patente il vel non tolse,
 Lodar si dee; l'amico saggio e vero
 Lascia le Corna all'ombra del mistero.

49.

Perche (segue Ottavian) perche non posso
 Recarli avviso tal col labbro mio?
 Per la continua febbre (12), ch'egli ha indosso,
 A mutar aria di cittade uscìo;
 Sperai che 'l male antico avesse scosso
 Sotto di questo ciel, ma ben vid'io
 Che qui s'ereditar gli stessi mali,
 E quel ch'è peggio i fisici e i morali.

50.

Dopo ch'è disse il Principe Ottaviano
 Quanto ciascuno aver deve ascoltato,
 S'alza, e di Creta all'ottimo Sovrano
 Dolce s'inchina, e poi prende commiato;
 Ma qual odore insiem divino e umano
 Ha l'aer circostante imbalsamato?
 Or ch'io converso collo stuol celeste
 Giuro, ch'esalazion d'un Dio son queste.

51.

Adagio un poco, e con circospezione
Meglio fiam; non sempre l'indovina
Chi dietro efalazion soavi e buone
Inebriatamente s'incammina;
Una fetida lupa un marcio Adone
Aspersi d'acqua lusa o di regina,
Spargon talora effluvi sì graditi,
Che sembran Numi dall'olimpò usciti.

52.

Ma se un buon naso poi meglio s'accosta,
E gli annusa di fianco e sopra e sotto,
Scopre nell'uno il Gallo odor di crosta
Fra 'l vapor nauseante di cerotto;
Dall'altra poi, che sull'utile e ascosa
Sentina tien di semplici un decotto,
Tramandar sente un fetoraccio, quale
Ci ammorbava sull'entrar d'uno spedale.

53.

Di tai sentine o vive tombe denno
Odorose stimarsi al paragone
Le donne che infettarono già Lenno (13)
Col puzzo rincrescevol di caprone;
Se accertarsi di tutto un uom di sentio
Dee dunque, e in tutto usar circospezione,
Bene annusiamo; odor d'arancio o pesco
Questo non è, ma odore Ciprignesco.

54.

Sì, Ciprignesco odor'è quel ch'io sento,
Ed io, com'osservai, merito fede,
Poiche passeggio tutto il firmamento
Fra questo Nume e quel con franco piede;
Quando uscì da Vulcan ben mi rammento,
Ch'all'isola di Cipro, ov'ha la fede,
Tacita indirizzossi, ed ora in quella
Esser dunque dovrà la Diva bella.

55.

Ma che tornata indietro sia bisogna,
 O forse sul cammin s'è trattenuta
 Per fare (e potrebb'esser) sue bisogna;
 In somma la cagion m'è sconosciuta;
 Ricalchiam l'orme sue; vediam ch'agogna
 D'oprare adesso, giacche l'ombra muta
 Col suo splendor dirada, e ben poss'io
 Osservar dove va coll'occhio mio.

56.

In mente gran pensieri alcerto volve,
 Poiche due passi indietro ed uno avanti
 Fa taciturna, e ancora non risolve
 Che debba operare, e ove drizzar le piante;
 Pur fra la seria occupazion che involge
 Tutta la Diva, ella è tanto galante
 E seducente a segno tal, che ispira
 Un non so che di caldo a chi la mira.

57.

Zitto, che parmi risoluta, e via
 Montata in cocchio ella va sì, che un dardo
 Rapido è meno, onde la vista mia
 A fatica la segue, or che la guardo;
 Sul mar Carpazio là, dove Soria
 In faccia appunto si presenta al guardo,
 Sul volatile carro il cammin prende,
 Dunque di Cipro all'isola discende.

58.

Sulla terra a lei sacra appena ha messo
 Il morbidezza piede, in un momento
 Suddito stuolo agli ordini suoi sommessi
 Le recò innanzi cento busti e cento;
 Suppor si deve ch'ella pria d'adesso
 Avesse con un suo comandamento
 D'unir tante loriche ad esso imposto,
 Scelta che farsi non potea sì tosto.

59.

Cipro, che di metalli er' abbondante,
 Armi eccellenti in guerra, ella forniva,
 Celebri ed apprezzate molto avante,
 Ch' atterrassè Ilión la gente Argiva (14);
 D' una Cipria lorica l' arrogante
 Agamemnón ful Xanto si copriva,
 Ma fra l' armate squadre in Cornovaglia
 Coperto or non andrà di simil maglia

60.

Cinira già dell' Isola Sovrano:

Quel presente li fè tanto pregiato
 Venere intanto al par d' un Capitano;
 Che osserva l' armature del soldato,
 Poiche col vigil occhio e colla mano
 Riveduto ha ogni busto e riscontrato,
 Sulle dita d' avorio ella fa il conto,
 E computa, che servono per l' appunto.

61.

Ma visitar con più attenzion le preme
 Que' busti, onde dovrassi armare il petto;
 Ogni guerriera sua, che se si preme,
 Può recar danno a chi non ne ha pochetto;
 Stando le mamme imprigionate insieme
 In un concavo vuoto troppo stretto,
 La donna oltre al dover molto soffrire,
 Si rende affatto inabile ad agire.

62.

E siccome le Amazzoni presenti
 Non somiglian le antiche, a cui la cura
 Di farle in guerra più destre e valenti
 Le costrinse alla nota bruciatura,
 Convien dunque che sieno i recipienti
 Doppi, e tutti non già d' una misura,
 Ma che l' esperto fabro ed avveduto
 Gli getti in proporzion del contenuto.

63.

Per altro essendo assai difficil cosa

Prendere la misura a queste o a quelle,
 Basta che i vuoti tuoi trovi ogni Sposa
 Da poter riempir colle mammelle;
 I propri v'abbia donna ch'è abbondosa,
 E i tuoi non men chi l'ha piccine e belle;
 La donna poi, che fu ben ben piarlata,
 Sarà dell'altre assai piu fortunata.

64.

Dopo ch'ad una ad una ebbe squadrate
 Le corazze che denno i petti armare,
 E col pugno e col palmo misurate
 Le stanze, che le poppe han da abitare,
 Fur dalla Dea le cure assai lodate
 Di chi le avea sapute ben gettare
 Incavando a puntin la lor magione
 A tette di qualunque condizione.

65.

Dell'artefice paga, ella s'invola
 Da Cipro per tornarvi a tempo e loco,
 Intenta ognora a' danni di Corniola,
 Che spera di veder doma fra poco;
 Ma chi fa mai dov'or s'indirizza e vola?
 L'indovinarlo non è facil gioco;
 Verso il ciel, se però non erra l'occhio,
 Dalle colombe sue traggesi il cocchio.

66.

Mercurio di me al pari alla veletta
 E guarda e ascolta, e spesso nota e ghigna
 La gazzetta ingrossando, che fia letta
 Da Vener presto, e dalla sua matrigna;
 Momo sul di lui foglio sempre getta
 Il toscano reo di satira maligna,
 Onde temo che quando spargerassi,
 Debbano in ciel succedere gran chiassi.

67.

Verſo l'eterea ſede Citerea

Solca le nubi, e giunta alla ſtellata
Cima, ſcende dal cocchio, e ove ſolea
Marte abitare, ha ſubito l'entrata;
Il Dio che tutto il dì ſeguito avea,
In Europa d'un CESARE l'Armata,
Che in freſca età canuto ſenno univa,
Depoſto elmo e lorica, ora dormiva.

68.

Ciprigna è incerta ſe ſvegliarlo deve,

O ſe tornar quando ſarà deſtato,
O pur ſ'al di lui letto lieve lieve
Ella ſ'accosti, e li ſi ponga a lato;
Ma poiche l'aſpettar troppo l'è greve,
Dunque nel dubbio ſuo preſente ſtato
Appigliarſi vorrebbe a quel partito,
Che piu ſicuro foſſe e piu ſpedito.

69.

Se parte, teme ch'ei ritorni fuore,

E ſeco allora parlar piu non poſſa;
Se accanto li ſi mette, per molt'ore,
Svegliandoſi, l'afferra, e a lei ſ'addoſſa;
Nè poſſibil fu mai che'l domatore
De'Re la laſci, ſe non l'ha ben ſcoſſa,
E ſon traſtulli fatti alla ſcappata
Allor ch'ei li prolunga una giornata.

70.

Per evitar la Dea qualunque intoppo,

Di ſcuoterlo dal ſonno è riſoluta
Nel ſoſpetto che Marte dorma troppo,
E nell'opre ſi vegga trattenuta;
Mentre ſta per ſvegliar lui ch'allo zoppo
Di lei marito fè la teſta acuta,
Fermaſi in aſcoltare il Dio tremendo,
Che vaneggia, e coſi parla dormendo.

71.

CESARE, ammiro quanto a fronte oprasti
 D'un Monarca, al cui pie mi prostro io stesso,
 E ne' primi tuoi gesti oggi mostrasti,
 Ch'ài del gran Fabio il cauto senno appresso;
 Tempo tempo verrà che dietro a' vasti
 Meditati disegni umile, oppresso
 Vedrai chi ardisce teco sceso in guerra
 Di fanti e di corsier coprir'la terra.

72.

Di Giove le temute Aquile altere,
 Doma la possa e l'inimico orgoglio,
 Al fianco tuo fra soggiogate schiere
 Torneran com'un giorno in Campidoglio;
 Europa allor sotto le tue bandiere
 Fia che t'adori full'augusto foglio,
 E Roma t'offre già da' setti colli
 Il suo lacero sen cogli occhi molli.

73.

Ciprigna, che l'ascolta, e che frattanto
 Su pruni sta, come ciascun suppone,
 Al busto, ch'appoggiato era in un canto,
 Col calcagno del pie dà un forte urtone;
 Quantunque il calcio suo non fosse tanto
 Possente, pure sul vicin morione
 Il ritto busto nel cadere a basso,
 Mandò urtando un undulante fracasso.

74.

Marte, cui forse non avria destato
 D'un fulmine caduto il lungo rombo,
 Salta dal letto con il capo alzato
 Dell'armi invitte al bellico rimbombo;
 Ma il Nume appena ha'l fiero occhio girato
 A Citerèa piu bianca d'un colombo,
 A nulla bada, e col nervoso braccio
 Già si dispone a un asinesco abbraccio.

75.

Ma s'arrettrò Ciprigna, ancor che fosse
Simpatica a tai scherzi di natura,
E parla al Dio, cui dalle luci rosse
Trasparia la bollente avida arsura;
Altro desio (li dice) ora mi mosse,
E quà i miei passi scorre altra premura;
Tempo or non è che in grembo al piacer nudo
Il nettare tu gusti, ov'io lo chiudo.

76.

Tu in mio favor nel Re d'Argo accendesti
La feroce discordia, e in Cornofrutta
Ad onta di Minosse lo vedesti
Seco la Gente Achèa trasportar tutta;
Ma Ulisse intanto gl'insidiosi e prestì
Passi colà rivolse, e coll'istrutta
Alma nelle ree frodi egli fra poco
Fia che sopisca il fuscitato foco.

77.

Tornati i Greci di Corniola a'muri,
S'accrescerà ne' Becchi la possanza,
Che insieme al suon di trombe e di tamburi
Il Sesso affronteran con più baldanza;
Rende un disastro tal meno sicuri
I miei disegni orditi, e la speranza
Che d'umiliar Palla e Giunon nutria,
Pascendo or più non va l'anima mia.

78.

Con Diomede nostro fier nemico,
Che per colpa (5) di Palla uscito in guerra
Osò ferirti, ed il suo colpo antico
Nel busto io vedo ancor ch'è là per terra,
Sì, coll'empio Diomede, empio lo dico,
S'è tal chi contro noi la spada afferra,
Sì, con quell'empio, che ferì me pure,
Abita Ulisse or sotto l'ombre oscure.

79.

L'odio privato colla mia vendetta
 T'animi adesso e all'opere ti sproni,
 E chi amica ti fu sempre e diletta
 Nell'intraprese sue non s'abbandoni;
 Fra tante cure mi vegg'io soletta,
 Nè posso a un punto in le lunar regioni
 E in terra e in ciel trovarmi, onde potere
 Invigilare, udire, oprar, vedere.

80.

Se questa volta ancor Palla e Giunone
 Trionferanno a marcio mio dispetto,
 Su Cornovaglia come fu d'Iliòne
 Farann'ambo le fiche, e ci scommetto;
 Qui ci va pur di tua riputazione,
 Se novamente ti vedran costretto
 Piegar la fronte accanto a quel partito,
 Che da te vien protetto e favorito.

81.

Oh se il voler de'fati ella sapea,
 Onde *ab eterno* fu già decretato,
 Che innanzi alla beltà piegar dovea.
 L'aguzza fronte il Popolo incornato,
 Ah no che in tanto moto Citerea
 Non correrebbe in questo ed in quel lato.
 Per accender ne' Numi e liti ed ire,
 Per imbrogliar le carte, e fare e dire.

82.

Ma il gran depositario degli arcani
 Giove, il dubbio avvenir mai non rivela
 De'Celesti alle preci o degli umani,
 Da cui di penetrarlo ognor s'anela;
 Un'ignoranza tal fu de' sovrani
 Di lui pensieri opra pietosa; ei cela
 L'avvenir, ch'altrui noto, essendo tristo,
 Affanna; se liet'è, scema l'acquisto.

Marte,

83.

Marte che ascolta entrar di novo in scena
 L'abborrito Diomede, benché sia
 Già per la Dea propenso, ei puote appena
 L'ira orribil frenar che in lui bollia;
 Giuro (altamente ei grida, e la serena
 Aria ne introna) giuro per la mia
 Divinità, che'l figlio di Tidèo
 Non godrà del sacrilego trofèo.

84.

Giove, che quando giurar sente un Nume,
 Si veste di più gonfia gravitate,
 Poiché non giurò Marte sopra il fiume
 Stigio, ma sulla sua divinitate,
 Sapendo esser' un Dio, ch'ebbe in costume
 D'infuriare, e tra parole irate
 Prorompere in bestemmie e giuramenti,
 Caso non fa de' suoi feroci accenti.

85.

E tanto più ch'al Nume sia concesso,
 Come scrisse il destìn ne' libri eterni,
 D'aver soddisfazion di quell'eccesso,
 Che fa sì poco onore a' Dei superni;
 Il sommo Giove dunque collo stesso
 Placido ciglio ne' più aiosi interni
 Leggendo, come dissi, ei veglia è vero,
 Ma però non si prende un gran pensiero.

86.

Che se il fato in sua mano avesse posto
 L'arbitrio di sopire e liti e guerra,
 Tutto acquetato si farebbe tosto
 Da quel poter, ch'ogni possanza atterra;
 Ma dall'istante, che da lui deposto
 Il folgor fu, di novo ei non l'afferra,
 E a tenor del destìn, che glie lo impose,
 Lascia in discordia e Numi e Becchi e Spose.

W.

I

87.

Ma l'amabil Ciprigna io lascio intanto
 Vicina a Marte, ch'â vicino il letto?
 Un militar di bella donna accanto
 Presso alle piume è che farà soletto?
 D'Amor la Madre quando il vide tanto
 Per lei disposto, il turgido labbretto
 Mossè in un dolce riso, e un'occhiatina
 Sul gusto li vibrò di Messalina.

88.

Nel Dio la fiamma del furor diventa
 Un'altra fiamma, *ideft* fiamma carnale,
 Che per virtù d'una beltà che tenta
 Entra per gli occhi, ed esce dal canale;
 Di marsapane a quel boccon s'avventa
 Marte affamato, e 'l grato pasco assiale;
 Venere, che non può gettar via tempo,
 E' imbrogliata da questo contrattempo.

89.

Chiuder la dolce meta a un Dio possente,
 A un Dio, che la conosce, a un Dio che agire
 Tant'ora può nel suo bisogno urgente,
 Teme di non averfene a pentire;
 Che monti e smonti presto un sì valente.
 Montone che rimonta in sul finire,
 Possibile non è; dunqu'ella presto
 Cerca il ripiego, ed il ripiego è questo.

90.

Mentre nell'aspettar più s'indemonia
 Gradivo, e saltar vuol lo spalto estremo
 Accorciando qualunque cerimonia,
 La Dea li dice: Nulla far potremo;
 Son visitata dalla Dea Fluonia (16);
 Se il fiume scorre non si tuffa il remo;
 Tempo non mancheracci un'altra notte,
 Quand'ella parta, render botte a botte.

c

91.

Agio non lascia Citerèa, ch'è trista,
Al Nume, cui dispiacque una tal nova,
Di poter esser testimon di vista,
E guarar s'è buon tempo o pur se piova;
Ma perche dall'impegno ei non delista,
Pria ch'ella porti lungi il pie, le giova
In seducente e tenera sembianza
Sigillar con un bacio l'alleanza.

92.

Marte per uno dieci gne ne rende,
E in baciucchiarle ed occhi e bocca e viso,
Per due minuti inebriato pende
Qual uom che resta dolcemente anciso;
Mentr'egli la trattien, Venere prende
L'occasione buona, in cui fu già deciso
Che tutto a donna s'assoggetta e cede;
Musiche e Mime in ciò meritan fede.

93.

Or ch'io deggio (con voce lusinghiera
Cara alle Grazie così parla a Marte)
Sì, poiche deggio per l'eterea sfera
Spaziare, e trattenermi in altra parte;
Invisibil presiedi alla guerriera
Semira, che già gli ordini comparte
Per unire ed armar la femminina
Gente, onde i Becchi foggigar destina.

94.

Quanto a bene eseguire il suo disegno
Influir puote, alla gran Donna ispira,
E ad essa addita come il maschio regno
Invader debba, e saggia esser nell'ira;
Bramo non men, ch'ogni guerriero ordegno
Non visto veda, e quando poi l'Assira
Abbia armato l'esercito, desio
Che la mostra ne osservi al fianco mio.

I 2

95.

Tutto Marte promette, ed ei non meno
 Con un fucchiante bacio la promessa
 Risoluto avvalorà, onde in sereno
 Volto ella parte ognor pronta e indefessa;
 Ma già l'Aurora dal vermiglio seno
 Sparge il cammin di rose, a cui s'appressa
 Il luminoso Apollo, e poiche giacque,
 Specchia i crin d'oro nelle placid'acque.

96.

La Dea di Gnido presto se la batte
 Verso Diana pria che dall'albergo
 Esca, solita essendo in boschi e in fratte
 Errar sull'alba col turcasso a tergo;
 Ma rivolgere or deggio le ciabatte
 Dal folgorante eccello olimpo, ov'erge
 Simile a generosa Aquila i vanni,
 Ignoto volo a' gusi e a' barbagianni.

97.

Ma nel calar ch'io fo giù dal superno
 Soggiorno de' Celesti, rimpiazzato
 Dietro una nube vedo col quaderno
 Mercurio, e al fianco suo Momo curvato;
 Di Marte e di Vulcan questo con scherno
 Fa scrivere nel foglio, ov'ha lanciato
 Più d'un frizzo a Ciprigna perche in fretta
 Passò dal Nume in ora un po sospetta.

98.

Lasciam pur che Mercurio e Momo uniti
 Fidi al proprio mestier empiano il foglio,
 Che calcare il terreno de' mariti
 Or che risplende il novo giorno io voglio;
 E' inutile ch'io replichi e ch'additi
 Avere Agamennòn dal pazzo orgoglio
 Gonfio mai sempre, a Menelao vietato
 Di visitare il Greco lambiccato.

99.

Disgustar non volendo il suo Germano,
 Dopo che di nascosto fu sicuro
 Dov'abitava l'Itaco sovrano,
 Appena fessi chiaro il cielo oscuro,
 Menelao spedì un servo sottomano
 Del Capitan Diomede al noto muro
 Pregando Ulisse in supplici maniere
 Di presto farsi al tetto suo vedere.

100.

Il figlio di Tidèo viepiu curioso
 Di saper cio che Ulisse tacer vuole,
 Quando sgombrato mira il velo ombroso,
 Dallì il buon giorno, come far si suole;
 Con affetto dimostrasì bramoso
 Se ha ben dormito, e Ulisse a sue parole
 Sol co' cenni risponde della testa,
 E in astrazione taciturno resta.

101.

Siccome andasti senza cena a letto
 (Diomede li dice) ho preparata
 La colazione, e mi darai diletto
 Facendo una solenne scorpacciata;
 Spero che dopo terrem noi crocchietto,
 In cui da te qui mi farà narrata
 Più d'una nova or che non hai sul ciglio
 Il sonno, e lungi è'l suo forier sbadiglio.

102.

Ulisse, come in estasi rapito
 Mostra di biascicar segretamente
 Nascosti detti, qual suole istruito
 Falso fantoccio, onde burlar la gente;
 Tentennando la testa più stupito
 Rimane il Duce d'Argo, che si sente
 Omai la voglia (ed è in menar ben dotto)
 Di darli una pappina • un scappellotto.

I 3

103.

Cosà fra te borbotti? (sorridendo
 Li cerca il Capitan); che scena è questa?
 Più che vorrei capirti, io men t'intendo;
 Or or ti mando un canchero o la pesta;
 Al venerato Ammon grazie qui rendo
 (Risponde Ulisse, e gobbo gobbo resta);
 Ah perchè il Duce ancor non gli ha suonata
 In quella positura una labbrata?

104.

Sì, grazie rendo a lui (segue il Volpone)
 A lui, che ben mi fè passar la notte;
 Il dir sera e mattina l'orazione
 Or sono usanze in mia casa introdotte;
 Oh in quanto a me (rispondeli il Campione)
 Appena alzato, tiro quattro botte
 Col busto al petto e col cimiero in testa;
 La mia prima orazione sempre fu questa.

105.

Siccome mi potrian sfidar di novo
 I Numi (ei segue) che *ab antiquo* io sprezzo,
 A schermirmi e ad offendere mi provo,
 Ed in tal guisa a battaglia m'avvezzo;
 Amico, oh quale ardente brama io provo
 Di racciuffarmi, e lo desio da un pezzo,
 Con Ciprignaccia; affè faria pur bella
 S'io la infilassi sotto alla gonnella!

106.

Cari vorria ch'ella pagasse i Corni,
 Ch'avida di vendetta s'io piantarmi
 Da Egialea quando ne' prischi giorni
 Seppe nel suolo Achèo disonorarmi;
 Se fia dunque che meco a pugnar torni,
 D'infrangibile tempra vesta l'armi,
 O tutto (e ancora il replico) gliel ficco
 Là dove entrar puo comodo un caicco.

107.

Se Marte poi quel bravo Marte invitto
 Vorrà di novo meco far l'ardito,
 Non scapperà gemendo dal conflitto
 Qual porcaccion dal cacciator ferito;
 Dopo che in sen gli avrò l'acciar confitto,
 Vedrassi un Nume valicar Cocito,
 E Caronte, ch'a un tanto peso anela,
 Alla sua barca aggiungerà la vela.

108.

L' Itaco, che in segreto la godea
 Ascoltando così sbuffar Diomede,
 Finge aborrir tai sensi, onde pareo
 Donnetta quando il tuon balenar vede;
 Ma in questo un servo giunge che tenea
 La colazione, e tosto salta in piede
 Ulisse, che ne'denti avidi e ghiotti
 Con egual arte immitar fa i bigotti.

109.

Mentre Diomede pur mangia, e nel viso
 Del furbo il ciglio stupido ognor tiene,
 Il Messò si presenta all'improvviso,
 Che dal Rege Spartan mandato viene;
 Appena Ulisse ascolta il grato avviso,
 Che Menelao, l'aspetta, nol trattiene,
 Ma pria di licenziarlo impone ad esso:
 Al tuo Signor dirai, ch'io vengo adesso.

110.

Come? (Diomede esclama) e uscir tu vuoi
 Di casa dunque tanto di buon'ora?
 Voglio che discorriamo or qui fra noi,
 E vada quel Caprone alla malera;
 Senza ch'io di più dica, pensar puoi
 Ch'io vo di rado alla di lui dimora
 Non sol per Menelao baggèo Cornuto,
 Ma per quel suo fratello pettoruto.

I 4

111.

Amico (Ulisse diceli) discreto

So che tu sei; lasciami tosto uscire;
 Quando abbiate tra voi qualche segreto
 (Replica l'altro) non saprei che dire;
 Sull'istante Diomede cheto cheto
 L'uscio dietro di se fassi venire,
 Il di cui mobil saliscende ha in uso
 Suonar cadendo, e di tenerlo chiuso.

112.

Solo rimasto l'Itaco, il consola

L'invito, che mandolli il Re Spartano,
 Fra se dicendo: Presto per la gola
 Chiapperò l'uno e l'altro Achèo germano;
 I nodi d'una gravida pezzola
 Scioglie in questo, entro cui di sagrestano
 Il suo piegato sajo egli avea messo,
 Perche si vuole immascherar con esso.

113.

Nel vestirsi, uno specchio avria bramato,

Ma in casa del Campione è persuaso
 Ciascun che non ve n'era; un tal soldato
 D'arredo femminil mai non fè caso;
 Pur d'osservar bramando s'è addobbato,
 Com'esser dee, prende il notturno vaso,
 E alla meglio che puo la volpe vecchia
 Curvo nell'ambra liquida si specchia.

114.

All'abito modesto egli si adatta

Il corto crin; poi varie smorfie prova
 Per sceglier quella che piu propria ed atta
 Li sembra a colorir la scena nova;
 Quando una general rivista ha fatta,
 E che in palco a montar pronto si trova,
 Sorte di casa; intanto ch'ei sen va
 Licenza di seder Febo mi dà.

Fine del Canto Cinquantessimoprmo.

A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

AL CANTO CINQUANTESIMOPRIMO.

- (1) Cominio fu un uomo maledico, di cui fa menzione *Catullo Carmen* 82. Quanti Cominj moderni imiteranno l'antico sulla Corneide! E per questo?
- (2) Vezio fu pure un uomo di lingua maledica, contro cui inveisce lo stesso *Catullo nel suo Carm.* 7. Sono d'accordo, che la Corneide avrà i suoi difetti. Qual è l'opera, che ne sia esente? Bisogna dunque essere discreti, ricordandosi dell'avvertimento d'*Orazio* nella sua Poetica, ove dice „ *Non paucis offendar maculis* „ Ma i Vezi maledici non andranno con questo principio sull'orme del gran Principe dei Lirici. Pure v'è ragione di lusingarsi, che non saranno ascoltati. Con qual fronte ardiranno di sollevarsi i maldicenti Sonettisti, Ditirambisti, Madrigalisti, Canzonisti, Egloghisti, e simili infetti, che occupano l'atmosfera Poetica, contro un sì immenso lavoro? Sia difetoso quant'essi vogliono; quando ancora non abbia altro merito fuori della sua gran massa, basta questa a confonderli, ad opprimerli, e ad annientarli.
- (3) Democle fu quell'adulatore, che disse a Dionisio Tiranno, che viveva una beatissima vita. Dionisio per farli gustare la sua beatitudine, lo vestì d'abito reale, mettendolo a sedere appresso una mensa deliziosamente imbandita; ma sopra il capo gli attaccò ad un sottilissimo filo una spada ignuda. L'adulatore allora confessò essere infelicissima la vita dei Tiranni. Che bel canone!
- (4) Evagora fu un celebre adulatore d'Alessandro, che perdette la testa per averlo adorato qual Dio. Oh come i Grandi si sono cangiati!
- (5) Spencer famoso Poeta Inglese s'introdusse un giorno nella casa di Lord Sidney, dal quale non era conosciuto, tenendo in mano una Copia del IX. Canto del primo libro del suo Poema intitolato „ *La Ninfa Regina* „ La copia venne presentata al Lord. Egli la prese, la lesse, e colpito dalla pittura vivissima della disperazione, ch'era in quel Canto, comprender fece il suo estremo trasporto nel riconoscere un genio sì raro. Divorò entusiasticamente alcune stanze, e rivelò al suo Intendente, gli disse:

„ *Date cinquanta lire sterline all'autore di questi versi.* „ Indi seguitò la lettura, e più colpito ancora da una novella stanza gridò „ *Raddoppiate, raddoppiate la somma.* „ L'Intendente stupido differiva ad eseguir l'ordine del suo padrone. Sidney intanto continuava a leggere, e la liberalità s'accrebbe colla di lui ammirazione, onde esclamò: *Regalate duecento lire,* e in quello spingendo alle spalle l'Intendente seguitò a dire: *Sbrigatevi, sbrigatevi, e andate subito, poichè altrimenti sarei tentato di regalarli ogni mio bene.* „ Tutto ciò che si potesse aggiungere dopo un sì bell'aneddoto non farebbe che scemare quel delizioso sentimento, dal quale esser deggion penetrare le anime sensibili, benefiche, e oneste.

- (6) E in fatti avendo Diomede dopo il tradimento obbligato Ulisse di precederlo, e di più non seguirlo alle spalle, se il campione voleva ricattarsi, non dipendeva se non da lui l'imitare la sopercheria d'Ulisse, dovendo noi supporre, che la strada fosse stretta, e non capace per due persone che camminassero unite. Per altro il gloriatore si rimette sempre, come poco pratico della larghezza o strettezza delle strade Troiane.
- (7) Euripide nel primo Poema mostrando al Poeta i personaggi Cornuti che agir dovevano, parlò dei due uccisori di Caligola, e di Commodo, Cassio, e Narcisso ben noti nell'Istorie, e ai quali dovè Roma il massacro di quei mostri obbrobrio dell'umanità.
- (8) Numa Pompilio emanò una Legge contro le donne, che piantavano le Corna ai Mariti, e diceva „ *Pellex aram Junonis ne tangit; si tangit, Junoni crinibus demissis agnum foeminam caedito.* „ Tanto rapporta *Dionis. d'Allicarnass. de Antiquit. Roman. in Legibus regis à Jusso Lipsio collectis sub titu. Leges veterum Romano;* Anche Romolo antecessore di Numa fatta aveva legge contro le spose Cornifacie, ma s'ignora quale ella fosse. Alcuni son di parere, che fosse la presente „ *Adulterii convictam vir, et cognati, ut volent, necato.* „ La di sopra riportata legge del di lui successore mi sembra più analoga alla qualità della colpa, e volendo noi erigerci in aspetto d'interpretatori, scoprir potremmo un bel mistero nella moglie d'un Becco, che coi capelli scarnigliati uccider deve innanzi all'ara della Dea Pronuba una Capra femmina. Ma le tenebrose province della Gaurisprudenza non son mai state di diritto Poetico.
- (9) Le figlie di Preto Re di Argo ebbero una singolarissima mania. Esse credendosi cangiate in Vecchie, correvano a traverso le campagne, e per impedire d'essere attaccate al

carro, risuonar facevano i campi coi loro gridi simili ai muggiti delle Vacche. Ciò era un effetto della vendetta di Giunone, ch'avevano esse oltraggiata, paragonar volendo la propria bellezza con quella della Dea. Preto loro Padre implorò il soccorso d'Apollo per guarirle da tal frenesia, e avendone ottenuta la grazia, eriger fece al Nume benefico un Tempio nella Città di Sicionè, ove credeva d'essere stato esaudito.

(10) Si è altrove provato, che Cesare era soggetto al mal caduco, e che ne soffersse il primo attacco in Spagna. *Ved. Cant. 38. Stanz. 44. e altrove.*

(11) Abbiamo dimostrato, che il nostro Augusto teneva a mezzo la moglie dell'amico Mecenate.

(12) Che Mecenate soffrissi la febbre quotidiana, s'è già in altra parte accennato.

(13) Sull' epoca dell'odor femminino si è altrove ragionato per la comune erudizione.

(14) Ciò rilevasi nell'*Iliad. Cant. 11. in princip.*

(15) Ciò leggesi nell'*Iliad. Cant. 5.*

(16) Fluonia era la Dea dei fluidi mensuali, ma veramente sotto un tal nome consideravasi Giunone stessa per il benefizio, che le donne attendevano da lei ne' loro parti, o per arrestare il sangue tanto nella concezione, quanto negli ordinari periodi. Non possiamo abbastanza commendare la saggia Antichità d'aver inalzati sugli altari fra gli Priapi, e Dei Crepiti anche le Fluonie.

DELLA CORNEIDE

C A N T O

CINQUANTESIMOSECONDO

A R G O M E N T O

*Va Ulisse col gabban di bacchettone
Da Menelao, che prova alto stupore.
Indi si prostra al tronsio Agamennone.
Socrate del Cornuto Regnatore
Risponde al Messaggier. La sua regione
Pericle lascia spinto dall'amore
D'Aspasia. Il Re Minds lo chiama. Il fello
Antonio sfida Augusto in un duello.*

O ^{1.} Ual' è l'uom mai che dir possa nel mondo
Io sempre rimarrò quello che sono?
Chi stassi in cima talor casca al fondo,
E siede in terra chi l'avea sul trono;
Talun che nasce quadro si fa tondo,
Diman perfido è l'uom ch'oggi era buono,
E chi 'l sabato ride e si rallegra,
Va' l dì festivo in cera afflitta ed egra.

^{2.}
Chi marcia colla toga non è certo
D'averla sempre addosso, e in camiciotto
Talor si cangia, onor dovuto al merto,
Che 'l fa di Senatore un galeotto;
Quella Rodope (1) vil, che tiene aperto
Degli umidi favori l'acquedotto,
Non sempre va in carrozza, ma sovente
Torna a piedi qual fu scalza e pezzente.

3.
 Non sempre la mogliera del ladrone
 Ride quand'ei ritorna dall' assalto,
 Se alfin poi te lo vede a penzolone
 Dopo ch'â dato giu l'ultimo salto;
 Quel che nacque per essere padrone,
 E che cammina con il ciuffo in alto,
 La gualdrappa, onde sembra il Re di spade,
 Ch'egli cangi in livrea ben spesso accade.

4.
 Quell'erede, che morto l'usurajo
 Diè alli scrigni un saccheggio universale,
 Talora sotto un strapelato sajo
 Cerca l'estremo asilo allo spedale;
 Al contrario chi dorme sul pagliajo
 Non puo dire avrò sempre un letto tale,
 Se muta spesso la piu vil canaglia
 In piume morbidissime la paglia.

5.
 Certo non è d'andar quel Capitano
 Ognor con ricche nappe e ciarpe aurate;
 Bellisario, la cui possente mano
 Tante nazioni avea scosse e domate,
 Nel buffolo d'un orbo e in un pastrano
 Tutte le pompe sue mira cangiate,
 E cieco fatto grida al popol vario:
Obulum precor date Bellisario.

6.
 A certi nanì che si fer giganti
 Perche la forte adoperò 'l cavicchio,
 Alle lor porte or sì affollate avanti,
 Son Bellisario, esclamo forte, e picchio;
 Di alcuni guasconacci petulanti
 Sotto a' palazzi qual orbin m'annicchio
 Urlando: Un foldo a Bellisario; e suona
 Il buffolo, finita la canzona.

7.

Agatocle, che 'l padre ebbe vasaro,
 Sopra il Siculo trono ecco che siede;
 Giustinian, che scendea da un pecoraro,
 Il regio manto strascinar si vede;
 Grazian, ch' a esercitar nacque il cordaro,
 De' Cesari sul seggio mette il piede;
 E Pertinace uscito dalla soma
 In vece di far legna impera a Roma.

8.

Se appena nati loro avesse detto
 Un astrologo: Vostro sia lo scetro,
 Alcun d'essi al profeta, e ci scommetto,
 Un calcio scaricava per di dietro;
 L'uom dunque o in alto o in uno stato abietto
 Non sia nè troppo allegro o troppo tetro
 Pensando, che la sorte avversa o lieta
 Può cangiar seta in lana, e lana in seta.

9.

Tornando adesso sulla mia carriera
 Per raggiungervi l' Itaco Sovrano,
 Sì parlo: E quando mai creduto s'era
 Ulisse di cangiarsi in Sagrestano?
 Un Re, ch' umiliò la fronte altera
 D'Ajace, e pronto di cervel di mano
 Tanto operò, dovea mutarsi un giorno
 In bacchettone nel viril soggiorno?

10.

Dunque non v'è chi, con certezza dica:
 Sempre mi manterrò qual son, qual fui,
 E ogn'uom soggetto a cruda sorte o amica
 Accettar dee gli oltraggi o i favor fui;
 Prese Ulisse frattanto una lettica,
 Per via temendo di mostrarsi altrui
 Così vestito in la città frequente
 Di tanta conosciuta Argiva gente.

11.

E a dire il ver, se mai per la cittade
Di Cornofrutta andava in quell'aspetto,
Nello scontrar gli amici sulle strade,
Della maschera sua cosa avrian detto?
Le persone civili, come accade,
Si farian contentate d'un ghignetto,
Ma le genti plebee senza creanza
Lo torfolavan certo in tal sembianza.

12.

Nella lettiga mobile portato,
De'due Principi Greci egli s'accosta
Al regio albergo, ù Menelao levato
Avea dal Messo udita la risposta;
Dal balcone ogni poco spenzolato
Sembra una donna, allora che si scosta
Il tempo in cui suol passeggiar l'amante,
E ch'al terrazzo affacciafi anelante.

13.

Il rege d'Argo essendo presto ancora,
Ed ignorando quanto oprò nascosto
Il suo German, che sorto di buon'ora
Vuoto lasciò del proprio letto il posto,
Sopra le piume sen facea dimora
Entro d'un camerino non discosto,
E se l'altier saputa avessè mai
La civiltà di Menealo, che guai!

14.

La schiera, ch'al porton de'due Germani
Soleva vigilar sopra l'ingresso,
Sfilata e colle picche nelle mani
Stava, perche già la prevenne il Messo;
Ulisse, che fra i primi Capitani
Sì celebr'era, e che giungeva adesso,
All'Argivo drappel che si schierò,
Curiosità e rispetto insieme destò.

15.

Quando accostossi la lettiga, in cui
 Stavasi qual nel covo un volpacchione,
Attenti (impone l'Uffiziale) e in lui
 Raccoglie gli occhi fermi ogni campione;
 A un novo cenno degli accenti fui,
 Nel tempo, ch'ei la man porta al morione,
 Piegan l'aste i soldati, e giusto parmi
 Vedere i nostri che presentan l'armi.

16.

S'immagini chi puo la maraviglia
 De' Greci, allora che dal buco uscito
 Ulisse a collo torto e in basse ciglia,
 Di Sagrestan strascicava il vestito;
 Chi le spalle ristringe: chi bisbiglia;
 Chi ride sotto i baffi. Ha visto e udito
 Tutto il furbaccio, ma non se ne cura,
 E passa di bigotto in positura.

17.

Poco mancò, che 'l Duce del drappello
 Non gl' incidesse colla picca un fette,
 E dietro a lui questo soldato e quello
 Nol facesse passar per le bacchette;
 Ah perche l'Uffizial stiede in cervello,
 E a tentazion sì bella non cedette?
 In verità stato sarebbe questo
 Della scena un principio assai funesto.

18.

Non meno i servi agli uscì e per le scale
 Si posero a far ala al grand'Ulisse,
 Ma lo stupore e 'l cucular fu eguale,
 Ed ognun dietro a lui la sua li disse;
 Menelao, ch'era affabil, con gioiale
 Volto incontrollo, ma allorquando affisse
 Sopra il bigotto i rai, fatto restio
 Trascolato ako gridò: Per Dio!

Ulisse

19.

Ulisse un pocolin non si scompone,
E colle mani al petto in semichiuso
Ciglio scarica un bel riverenzone,
Come l'ipocrisia co' grandi ha in uso;
Menelao con maggiore attenzione
Scorre coll'occhio sopra'l di lui muso;
Da capo a pie ben lo misura poi,
Pur non ancora crede a' lumi suoi.

20.

Ma appena *salve invicte Rex* gli ha detto
In umile favella da devoto,
Che non sia Ulisse piu non tien sospetto
Di sua voce ascoltando il suon ben noto;
Mentre di Menelao passa nel tetto,
Sempre immitando va con ogni moto
Con ogni atto ogni gesto e ogni parola
Un bacchetton senz'esser ito a scuola.

21.

Ovunque posto sottosopra avendo
Il palazzo dell'Itaco l'arrivo,
Sollevossi un rumor, per cui dormendo
Si scosse in letto l'altro Prence Argivo;
Le tarde luci e sonnacchiose aprendo,
S'accorge dal barlume semivivo
Che trapelava dalle fesse imposte,
Che l'Aurora le scarpe erasi poste.

22.

Porge l'orecchie, e indovinar non fa
Sì di buon'ora un chiaffo tal cos'è;
Teme che sia successo per città
Qualche scompiglio, ond'egli salta in pie;
Mentre in fretta il mantel prendendo va,
Ed alla meglio copresi il toppè,
Si stupisce, ed in cio non avea torto,
Che non abbiano a lui fatto il rapporto.

IV.

K

23.

Come di Cornòfrutta Comandante,
Vicerè, Capitan, Governatore,
Secondo fofcrivevafi, e piu avanti
Portando ancora i titoli d'onore,
Il dritto di non effere ignorante
Vantava, e ad ogni minimo rumore,
O accidente o litigio che accadesse,
La regola volea ch'ei lo fapeffe.

24.

Nel fofpetto che aveffero mancato
Di fubordinazione i fuoi vaffalli,
Già d'ufcir preparavafi accigliato
Qual pedagogo ch'è per dar cavalli;
Poiche alla meglio dunque ei s'è ammantato,
In aprir l'ufcio un fonor'urto dalli,
Ed un geloso par becco marito,
Che corre ù crede avere il drudo udito.

25.

Con mala grazia nella ftanza paffa
Del forprefo Fratel là dove è affifo
Rimpetto al Sagrestan, che in fronte baffa
A terra tiene il beat'occhio fifo;
Or qui'l proverbio d'avvertir non laffa
A non fidarfi mai di chi ful vifo
Alzar gli fguardi nel parlar non fuole;
Il volto dice piu delle parole.

26.

Al primo colpo d'occhio Agamennòne
Nol conobbe; e conofcerlo potea?
Talche in veder quel falfo don Pirlone,
Che in confidenza appo il Fratel fedea,
Acciecato dal fumo d'ambizione
Pria vibra un fguardo, in cui ben fi leggea
Il rimprovero acerbo, al fuo germano,
Pofcia fopra al beato alza la mano.

27.

Quando pender si vide sulla testa
L'imminente sonoro scappellotto,
Cogli occhi bassi a feder piu non resta,
Ma pronto forge il timido bigotto;
Gettatosi in ginocchio, della velta
Bacia il lembo al Re d'Argo, e il capo sotto
Ben'intanando, soffocata suona
Così sua voce: O Re de'Re perdona.

28.

All'umil'atto e al saporito incenso,
Mentre il gonfio Monarca il passo arrètra,
Ulisse riconosce, e senza senso
Squadrandolo rassembra un uom di pietra;
Di vaneggiar (grave li dice) io penso;
No non vaneggi tu che sotto l'etra
(Replia Ulisse) dopo i santi Dei
Il Sovran de' Sovrani in terra fei.

29.

Ai sensi impregnatori ben si vede,
Che piu s'ingrossa il turgido pallone,
Sulla cui mano Ulisse un bacio diede,
Sol di darli bramoso un morficone;
D'Ecuba (2) un giorno in Troja steso al piede
Starfi così fu visto in ginocchione,
Quando di spia sotto il mantel scoperto
Temea la forza, premio al di lui merto.

30.

E siccome a evitar tanto periglio
Ad ogni priego ed atto vil discese,
Ora stupir non fa, se in basso ciglio
Sì ben d'adulator le parti ha prese;
Alfin doveva di Laerte al figlio,
Fatto un po piu trattabile e cortese,
Stender le braccia Agamennòn, se Rè
Quanto lui, portò il ferto in sul toppè.

K 2

31.

Ma per di piu pascolar l'alma altera
 Prolunga il suo stupor, ch'esser' omai
 Dovea svanito, e sempre in tronfia cera
 Lo guarda, e il *sorgi* non li dice mai;
 Ulisse intanto al suol curvo com'era,
 L'intercalare ripeteva forte assai,
 Sperando ch'a sì grata canzoncella
 Alfin sciami l'altier: *Sorgi*, e favella.

32.

Quanto però piu incensa, non s'arrende
 Il superbo, e lo stare in ginocchioni
 Non poco le girelle (3) a Ulisse offende,
 Che esclama: O Re de Re, Re de minchioni.....
 Benche il dicesse pian, pur l'*oni* intende
 Il Prence; e come? (grida); O Re de buoni,
 Sì Re de' buoni sei, qui pronto Ulisse
 Tosto riprese, e ancor tre volte il disse.

33.

Certo d'aver franteso, finalmente
 Lo fa da terra forgere. Indolito
 Dorso e ginocchio il Sagrestan si sente,
 Per cui s'alza qual suol vecchio patito;
 Menelao, che finor stette presente,
 E quanto accadde avea visto e sentito,
 Era rimasto un po mortificato,
 Da che sorpreso fu d'Ulisse a lato.

34.

Ma sperando, che nulla abbia a sapere
 Agamennòn di cio, che sottomano
 Fè contro di lui voglia per vedere
 E per parlare d'Itaca al sovrano,
 Si volta con assai dolci maniere
 Dicendo al pettoruto suo germano:
 Oh quanto al nostro amico io son tenuto,
 Che appena sorto è qui da noi venuto!

35.

E tanto piu che volontario venne
Pieno d'urbanità di gentilezza;
D'un tal discorso, che'l Spartano tenne,
Penetra il fin con mente all'arti avvezza
L'immascherato Ulisse, onde prevenne
Qualunque non difficile dubbiezza,
Che in testa d'Argo al Re potea saltare
D'averlo Menelao fatto chiamare.

36.

Dunque sì disse subito: O di tutta
La prosapia Cornuta e non Cornuta
Unico Re, non che di Cornofrutta,
E della stirpe Achèa teco venuta,
Dopo ch'ò racquistata ogni distrutta
Fisica forza per la via battuta,
Appena in ciel biancheggiar l'alba io vidi,
Corrì al pie del gran germe degli Atridi.

37.

In udir ch'avea fatto il suo dovere,
Si sgonfia un poco Agamennone, e fiede,
Ma ad Ulisse piegar non fa'l messere
Che in positura umil rimane in piede;
A Menelao dispiace, che sedere
Non debba Ulisse, ond'egli fra se crede
Dover di civiltà ne' propri lari
Rimaner ritto presso un Re suo pari.

38.

Ma (li cerca il Re d'Argo) e qual cagione
Ti fè del santo Ammon lasciare il tempio?
Tosto che sente nominare Ammone,
Si piega Ulisse, e i Re seguon l'esempio;
E cio perche non era Agamennone,
Nè Menelao qual Diomede un empio;
Per altro nel chinarsi il Re Spartano
Al suo berretto non portò la mano.

K 3

^{39.}
 E neppure ad Ulisse se lo tolse
 Quando incontrollo nel real soggiorno,
 Ove con tanta cortesia l'accolse,
 Ufficio suo qui com'era un giorno;
 Ma l'Itaco ben sa che celar volse
 Colla berretta il tenerello Corno,
 Che gl' inferì la vezzofetta Elèna
 Quando le ammagliò Giulio la catena.

^{40.}
 Tutto tutto saprete (umil risponde
 Ulisse); ma vi prego, acciò nascosto
 Sia quanto dico, nè si sparga altronde,
 Di chiuder bene qualunqu'uscio accosto;
 Cio inteso appena Menelao, le ronde
 Di porta in porta a far sen corre tosto,
 E poiche cigolar dietro a' suoi passi
 Chiavistelli e stanghette, ei torna, e stassi.

^{41.}
 Ma s'egli stassi, io però star non posso
 Per seguitare lo spedito Messo,
 Che di Minds con il viglietto addosso
 Di Socrate al ritiro è giunto adesso;
 Alla fascina de' Spagnoli (4) il dosso
 Il Lombardo mostrava full'ingresso
 Romito, in cui secondo fei palese,
 Soggiornava il filosofo Ateniese.

^{42.}
 Quando il buon Cittadin di Cornigliano (5)
 Il Messo vide, incontro a lui si mosse,
 Vero Lombardo, affabil pastricciano,
 Dolce qual s'ei fatto di cacio fosse;
 Udendo, che spedivalo il Sovrano,
 Sclamò: Dunque vi manda Don Minosse?
 Cio detto, nella tacita celletta
 Co' piedi, che fann'angolo, s'affretta.

43.

Non molto dopo indietro sen ritorna
Richiedendo da parte del padrone,
Che fra le zucche e i cavoli soggiorna,
Che voglia? e'l Messo il foglio in man li pone;
Il Lombardo rientra, e le due Corna
Piega full' usciolin della magione;
Ma il Corrier sei minuti appena siede,
Che la risposta in scritto portar vede.

44.

Il servitor gozzuto la consegna
Al Messo affiso, che riman stupito,
Poiche quantunque abbia la regia insegna
Ricamata su gli orli del vestito,
Pur di farlo passare non si degna
Socrate, che l'ha tosto rispedito
Senza offerirli o carne o pane o vino
Dopo un sì malagevole cammino.

45.

Ma l'Ateniese sempre fu sprezzante
De' Grandi, e piu di quei che n'han la pelle;
Gente scortese vile e petulante,
Che credesi caduta dalle stelle
Perche veste l'Egida del Tonante,
Sotto di cui d'opere audaci e felle
Vanne fastosa, e con ragion, se Marte
Fin cede alla livrea la destra parte.

46.

Il buon Socrate dunque da potenti
Nulla avendo a temer nulla a sperare,
Così tratta i padroni ed i serventi
Sol la virtude avvezzo ad onorare;
Forz'è che'l Messo cheto si contenti
Le primiere orme sue di ricalcare,
Se già il Lombardo (e cio spiacer gli apporta)
Per ordin del padron chius'ha la porta.

K 4

47.

Bisogna ch'io prima del Messo avanzi
 Verso Corniola i passi, ove per brama
 Di ciccia femminil, su tori e manzi
 L'appetito comun gli sposi chiama;
 Fra i molti in aria d'anelanti ganzi
 Molier descrissi, a cui non men la fama
 Dell'arrivate donne fè all'albergo
 Voltar con calda ansietade il tergo.

48.

Ma come altrove già noto si rese
 Dal Corno mio strombettator, ciascuno
 Restò deluso, e al proprio suo paese
 Tornò quale ne uscì magro e digiuno;
 Per conseguenza il Comico Francese
 Coll'amoroso suo strale importuno
 Tornommi al fianco arso affamato e secco
 Per la Guerina, onde fu pazzo, e becco.

49.

Tra l'infinita sturma, che piombò
 Su di Corniola com'uno sparvier
 Quando lubrico serpe in giu mirò,
 Che di sue squamme sì dimostra altier,
 Il celebre Pericle si contò
 Chiaro per i suoi gesti al mondo inter,
 Cui, benche fosse a tanti eroi simil,
 Di cercar piacque il centro femminil.

50.

Di Cornarruotì la region lontana
 Egli dunque lasciò celeremente,
 Benche colà l'autorità sovrana
 Vestisse con il titol di reggente;
 Ma per fiutar l'odor della sottana
 Volger le spalle alla soggetta gente
 E' cosa fuor del regular registro,
 Che non fa molt'onore ad un ministro.

51.

Però maravigliarsi non conviene,
Se per vedere Aspasia ora fa tanto,
Quando per lei nella città d'Atene
Qual vile cicisbeo discese al pianto (6);
Ei nella capital celata tiene
La sua venuta, e udir li spiace intanto
Che ricalcaron la già fatta strada
Le Ambasciatrici, ricevuto il *vada*.

52.

Quantunque annoverata fra di quelle
Non fosse Aspasia sua diletta moglie,
Che per essersi alzate le gonnelle
Lo inghirlandò di maritali foglie,
Pur ricercar potea le sue novelle,
Ed in parte appagar le ardenti voglie,
Se d'un' amante anche il parlarne solo
Pascola l'anima, e disacerba il duolo.

53.

Ei, come dissi, altrui tienfi nascoso,
Ma un uomo tanto celebrato e noto
D'immensa capital fra'l popoloso
Vortice non potea starsene ignoto;
Minds fu il primo dell'eroe famoso
L'arrivo a penetrar; ma un dì lui voto
Per il pubblico ben seconda appunto
Il gran Pericle entro Corniola giunto.

54.

In pria bramò della Senatoriale
Toga vestirlo, ma ciò non avvenne
Lontano essendo dalla capitale
Nel suo governo, dov'ei lo ritenne;
Che se i soggetti popoli un uom tale
Lasciati, cheto cheto or se ne venne,
Prova che in man di genti al ben disposte
Del governo le redini avrà poste.

55.

E in fatti cio esegui l'eroe d'Atene,
E Minosse di tanto era sicuro,
Minosse che in favor del comun bene
Lo chiama, onde sen venga al regio muro;
Quando l'ordin del Prence ad esso viene,
Ad esso che credea starsene oscuro,
Teme che sua Cornuta maestade
Lo sgridi perche giunse alla cittade.

56.

Pensa che ad onta ancor d'aver lasciati
Uomini nel governo di prudenza,
Pure non dee dai sottomessi stati
Un ministro fortir senza licenza;
Stando i regi pensieri a lui celati,
Di presentarsi al Principe ha temenza,
Nè altra scusa addur puo perch'ei si mosse,
Se non l'odor, che pur piace a Minosse.

57.

Incerto se alla reggia ei volga i piedi,
Pericle fra di se così ragiona:
Un Minosse, che rubba i Ganimedi (7),
Come l'antica e odierna fama suona,
Che d'erbe velenose (8) unto lo vedi,
Per cui la morte a ogni sua bella dona,
D'Aspasia il ricercar m'ascriverà
A delitto di lesa maestà?

58.

Sì dice; ma essend'egli un Ateniese,
E in conseguenza di Minds nemico,
Con tai supposizioni il Prence offese,
Com' Atene oltraggiollo al tempo antico;
Io però che non son di quel paese,
Pur contro di Minds qualcosa or dico
Rimembrar qui volendo al buon Signore
Ch'ei non men vaneggiò caldo d'amore.

59.

Alcun non vi farà, che non rammenti
Quando in mezzo alla schiera ambasciatrice
Giunta essendo Pasife, ebro d'ardenti
Voglie impugnò l'insegna imperlatrice;
Fu allora che coi stretti abbracciamenti
Dati a un guancial che nulla rende o dice,
D'infecondi sospiri fra i rimbombi
Porse qualche sollievo ai regi lombi.

60.

Se cio Pericle penetrar potesse,
Verso il Monarca or sen' andrebbe ardito,
Ma non vorrei ch'alcun glie lo dicesse;
Per me tengo e terrò su i labbri il dito;
Veder ci fan l'esperienze spesse
Ch'è in rischio l'uom ch'è un regio arcan tradito,
Onde sopra le regge io trovo scritto:
Fa orecchi da mercante, offeroa, e zitto.

61.

Pure ancorche non sia la debolezza
Del Re nota a Pericle, omai piu incerto
Non pende, poiche sa, che l'alma avvezza
Ha il buon Re di donar qualcosa al merto;
Benche nemico di sua patria, apprezza
Nel Cretense Signor, qual saggio esperto
E giusto estimator degli altrui pregi,
Mille e mille virtu straniera a' Regi.

62.

Minosse al pari ad onta della prima
Nimistà delle due loro nazioni,
In favor di Pericle un'alta stima
Nutrì sempre, e'l mostrò nell'occasioni;
Ma se l'odiasse ancora, ei non abima
I suoi nemici, allor che onesti e buoni
Con i configli l'opere e i talenti
Posson giovare alle vassalle genti.

63.

Per privat'odio un Re non vil Mefenzio (9),
Dee con un uomo, ch'utile faria,
Dissimulare, e raddolcir l'assenzio,
Per cui misero e oppresso lo vorria;
Ma la simulazion fino al silenzio
In un Re giungerà; che se potria
Condurla oltre il tacer, quando cio fosse,
Un tal prence è Tiberio, e non Minosse.

64.

Pericle dunque, che approfonda il vero
E argomenta con sano e buon criterio,
Spera di non trovar sdegnato e fiero
Lui, che sopra i Cornuti avea l'imperio;
Sa ch'ogni eroe dell'universo intero,
Col Cinico piu rigido e piu serio
Sul grave volto accanto alla bellezza
L'insegna ognor spiegò di debolezza.

65.

E se questo comune e folle errore
Potesse degradar la gloria e'l merto,
E ottenebrar la fama e lo splendore
Di chi fra gli ozi o l'armi ottenne il ferto,
Nè Prence vi faria nè Imperatore,
Nè alcun altro campion, cui fosse aperto
Dell'opre di virtu sul cammin vario
D'eternità l'immobil santuario.

66.

Animato da simili ragioni,
Piu dubbioso Pericle non ondeggia,
Ed al Signor prudente de' Caproni
Ubbidisce indirizzandosi alla reggia;
Ma s'io feco non vuo, mi si perdoni,
Poiche miro Ottaviano che passeggià,
E superbo n'andrò, parlando giusto,
Se or posso trattenermi con Augusto.

67.

Non vi farà chi censurar mi possa;
Se gonfio mi face'io stando con lui;
Nell'encomiar ninfa imbiaccata e rossa
Un ragliator non veggiam forse nui
Col capo appena dar piccola scossa
Per compensar le riverenze altrui,
Dopo che in mezzo a' circoli ed a' crocchi
Fè suonar quattro insulsi scarabocchi?

68.

E non leggiamo noi sopra i giornali
Prostituito il celebre o il famoso
A chi con due cantate o madrigali
Colla sposa trattienfi o collo sposo?
Di quattro anacreontiche full' ali,
O dietro un coronale sonnacchioso
Un vate novo Omero or non si stima
D' un canin sulle tracce o d' una mima?

69.

Non parlo poi di quei che 'l colascione
Strimpellando de' gonzi alla presenza
Di versi interminabil processione
Sfilan, che son di vuote ciarle essenza;
Ma di lor sulle vie meglio compone
Un cecolino della mia Fiorenza (10),
Fiorenza madre già, ma non piu adesso,
Di chi diè vita all'Italo Permezzo.

70.

Se con il colascione o se fra i cani,
Se con mime o tra i sposi o tra le Flore
Degradando Elicona si fan vani
Tanti escrementi del Febèo Signore,
Quand' io mi fermo insiem cogli Ottaviani
Il piu amabile d' ogn' Imperatore,
Sbuffando non andrò fattomi altero
Come tra i micci ardente Ispan corsiero?

71.

Augusto dunque or ch'a cercar le nove
 Va del padre, qual buon figlio adottivo
 (Bramandole Minds, Minds ch'altrove
 Duolo mostrò d'esser di Giulio privo)
 Dopo fatto un passeggio, i due pie move
 Al tetto dell'eroe, che sull'Argivo
 Nell'inalzar la nota produzione
 Con Elena discese alla tenzone.

72.

Siccome l'ora ancor tarda non era,
 Nella sua stanza Cesare dormia;
 Entra Augusto, per cui non v'è portiera,
 Ma la sua gamba ecco divien restia;
 Marcantonio, ch'uscito alla primiera
 Luce del giorno, come suol da ria
 Passione d'amor uom posseduto
 Stava nell'anticamera seduto.

73.

Su d'uno scanno affiso, il ciglio fitto
 Tien'egli a terra, e curvo mesto e grullo
 Tentenna il manco pie posto sul dritto,
 E par dopo le buffe egro fanciullo;
 Quantunque poco ben reggasi ritto
 Per quel dardo ch'è in seno, e per il frullo
 Vorticoso dell'Austro, ond'atterrato
 Rimase già, pur visita il cognato.

74.

Per quanto Antonio sembri un corpo umano
 Privo di spirito e senza moto alcuno,
 Pure s'accorge tosto d'Ottaviano,
 Ed il suo arrivo gli è molto importuno;
 Non batte Augusto, ancorche capitano,
 La ritirata, onde costretto ognuno
 Si vide dal dover di convenienza
 A farsi una scambievol riverenza.

75.

S' accorse il Prence, dall' antipatia
D' Antonio ognor contro di lui serbata,
Che 'l suo rivale assai goduto avria,
S' ei suonava pian pian la ritirata;
Ed in fatti potea girfene via,
Ma nobil alma affabile e ben nata
Come l' alma d' Augusto, non fu avvezza
Ad esser' incivil con chi la sprezza.

76.

Nella sua rabbuffata positura
In faccia d' Ottaviano Antonio resta,
Anzi fra l' una e l' altra Incornatura
Piu abbassa il copertojo della testa;
Falli Ottavian con tenera premura
Una dimanda, e la dimanda è questa:
Amico, come va? Giulio m' ha detto
Che ammalato voi pur guardavi il letto.

77.

Antonio non risponde, e di traverso
Sol li vibra un' occhiata, ma di volo;
Ne' suoi caldi pensier poi torna immerso,
E 'l bieco occhiaccio ancor fissa nel suolo;
In rimirarlo irato tanto e avverso,
Ne prova Augusto dispiacere e duolo,
E brama, tolto ogni motivo antico,
D' esser suo buon parente e buon amico.

78.

Sapete voi (foggiunge dolcemente)
Di Cesare lo stato? Quand' ei dorme
L' ho da saper? (risponde bruscamente
Antonio); chi cio brama, se ne informi;
E perche mai (con voce seducente
Ripiglia Augusto) in sì ruvide forme
Rammentando il passato, unir sdegnate
A quei del sangue i nodi d' amistate?

79.

Morì già Roma, e morte son con lei
 Pretensioni grandezze onori e imperi,
 Dunque perche vivran quelli odi rei,
 Che pascolaro i nostri animi alteri?
 Odi ahi troppo funesti, onde i suoi bei
 Giorni perse la patria, e fra stranieri
 Ceppi, dopo che 'l mondo ebbe sommessò,
 L'avvolse de' Romani il braccio istesso.

80.

La nimistà che giova? ah se mai fosse
 Che ancor sul Tebro (inutile speranza!)
 Giulio e Augusto tornassero, cui mosse
 Desio folle di scettro e di possanza,
 Di civil sangue non vedrian piu rosse
 L'arene e l'onde, ahi trista rimembranza!
 Farsale, Azio, Alessandria ove cadèò
 La grandezza d'Antonio e di Pompèò.

81.

Ma Ottaviano con Cesare sapièno,
 Depositi odi furori e 'l primo orgoglio,
 Cato Antonio Pompeo stringersi al seno
 Per sostener' insiem Roma sul foglio;
 Chi ardito avria per il Latin terreno
 Scorrere allor feroce, e in Campidoglio
 Sull'Italia languente nel feretro
 Colla barbara mano alzar lo scetro?

82.

Questi i pensieri son degni di noi,
 Pensieri, ch'ad Italia essendo noti,
 Perdonerebbe forse a' figli suoi
 Quant'oprar contro lei ne' dì remoti;
 E con piu di ragion chiamarci eroi
 I traditi potrian nostri nipoti,
 Che sotto i ceppi e in mezzo a' lunghi affanni
 Veneran noi che fummo i lor tiranni.

Ecco

83.

Ecco d'Augusto i sensi, ecco in qual guisa
Brama ed ognor bramò d'unirsi teco
D'amistà sotto la fedel divisa;
Dunque placato alfin renditi meco;
Marcantonio, che tien l'anima intrisa
De' lordi antichi vizi, e sempre ha seco
L'odio ostinato che di piu irritasse
Nel veder Cleopatra, i labbri mosse.

84.

Chi già tradì gli amici or mi propone
La pace, e unirsi in amistade agogna?
Se le sue leggi adempi, un testimone
Io medesimo ne fui presso a Bologna (11);
Quando mi abbandonasti Cicerone
Con tanta crudeltade e tua vergogna,
Verso il perfido Console d'Arpino
Un amico tu fosti o un assassino?

85.

Non mi difendo (qui con un sospiro
Soggiunge Augusto); ma qual fui non sono;
Accuso il fallo mio; meco mi adiro,
E inorridisco ancor se ne ragiono;
Ma se a quel pentimento i lumi io giro
Che mi cangiò, dee meritar perdono
Un reo, che 'l fallo suo confessà ognora,
Che pentito il detesta e scusa implora.

86.

Io (segue Antonio dipiu fiero in viso).
Se sul capo di Tullio tripudiai,
Il padrigno Cornelio a torto ucciso (12)
Dall'Orator mendace vendicai;
Indi quella tribuna, ù stette assiso,
Se co' tronchi suoi membri insanguinai (13),
Cio fei, perche con alma ancor piu dura
A Cornelio ei negò la sepoltura.

IV.

L

87.

L'amor del vero in pro d'un infelice
 Tradito amico (li risponde Augusto)
 Poiche 'l vero difendere ne lice,
 Vuol ch'io dilegui un tal sospetto ingiusto;
 S'inganna, e soffri i detti miei, chi dice (14)
 Che Cicerone senza tomba il busto
 Di Cornelio lasciò; qualunque reo
 Ch'a morte condannò, seppellir feo.

88.

Io poi qui non ardisco investigare,
 Se la congiura civica intestina
 Ei secondasse, allor che rovesciare
 Roma tentò l'audace Catilina (15);
 L'umili tue parole a smascherare
 Io giungo (Antonio replica) e la fina
 Politica, onde tu gli oltraggi vesti
 Con melate parole e sensi onesti.

89.

Sì detto, ghigna amaramente, e in volto
 Del buon Augusto, che l'udia con pena,
 Vibra un'occhiata; poscia in se raccolto
 Gira la sedia, e volti la schiena;
 Il cappuccio, dal cui crin riceio e folto
 S'alzan le doppie Corna, egli dimena,
 E ben dir puossi, che più ancor di pria
 Amore gli alienò la fantasia.

90.

Ottavian non per questo si sgomenta,
 Nè di farselo amico ei già dispera,
 E in dolci guise disarmar pur tenta
 Quel core, ov'odio amore e sdegno impera;
 A Marcantonio innanzi si presenta
 Dolcemente spiegando la serena
 Alma sul nobil viso, ma colui
 Le spalle da facchin (16) rivolta a lui.

91. -

Pur l'incivil Triumviro feroce
Non ributta il buon Prence, anzi l'invita
Piu ad acquetarlo, e sì scioglie la voce,
Soave voce alla virtù gradita:
Dunque t'oltraggio? dunque con atroce
Inganno vil d'un'anima mentita
Celo l'ire gl'insulti e la fieraezza
Sotto il finto esterior della dolcezza?

92.

Se oltraggiarti voleffi or che mi dai
Il nome d'affassin..... (Pestando un piede
Antonio lo interrompe) ove tu vai
Con un discorso tal da me si vede;
Rimproverar mi vuoi che abbandonai
Al tuo furor, ch'ogni furore eccede,
Lucio materno zio, ma Giulio (17) chiuse
La foglia a'tuoi ficari, e gli deluse.

93.

La gioventù focosa (a dir seguio
Ottavian sempre placido) la colpa
Fu de' trasporti, e d'ogni eccesso mio,
E quella in sua balla lasciata incolpa (18);
Giovine, in cui con il poter s'unìo
Libera volontà, ciascun discolpa,
Se travia sul sentiero, ove il conduce
D'assoluta grandezza infausta luce.

94.

Per altro quando ancora io mi rammento,
Che Lucio non restò da me trafitto,
Opponendosi Giulia al tradimento,
Godo, che risparmiommi un tal delitto;
La mia mano pur troppo in quel momento
Alla tua genitrice in sen confitto
Avrebbe un ferro; ah di che mai capace
Non è nell'ire sue giovine audace?

L 2

95.

Qui Antonio il ceffo volta, e dalla cappa
 Un braccio sprigionando, l'avvicina
 D'Augusto al mento, e dice: Vuol la pappa
 Il nostro bimbo nella seggiolina?
 Ah perche (grida, e con i denti acchiappa
 Il pugno chiuso qual razza mastina)
 Perche dal carro giu non rovesciai
 Questa bardassa? ah me ne pento assai!

96.

Sì, quando ancor fanciullo a Giulio unito
 Meco di Spagna su d'un cocchio istesso
 Tornasti, te dovea bamboccio ardito
 Con un urto legger tormi d'appresso;
 Sotto le ruote infranto e in briciol'ito
 Del tuo scempio n'andrei superbo adesso,
 Nè in la mia tomba sanguinosa ed atra
 Morta sopra di me faria Cleopatra.

97.

Questo soave e insieme nome fatale
 (E fremito quanto vuoi) fomite eterno
 Dell'odio inestinguibile e mortale
 Ognor fia, che nutrir vuo nell'interno;
 Detestami a tua voglia; a me non cale,
 E sia pur l'odio ed il furore alterno;
 Ah perche non possiamo ancor fra noi
 Pugnare ad Azio? non farei qual fui.

98.

Sempre dolce e sempre umile l'ascolta
 L'amabile Ottavian, che in esso mira
 Un amante, cui tolse un'altra volta
 L'Egizia il senno, e torbido delira;
 Contro il cieco offensor non si rivolta,
 Anzi lo stato suo pietà gl'ispira,
 Poiche di nostra umanità imperfetta
 Le passion conosce, e le rispetta.

99.

Quantunque io fossi giovine inesperto
 Ebro d' audacia (a parlar prende Augusto)
 Cesare ucciso, appena m'ebbe aperto
 L'adito al foglio un dritto patrio e giusto,
 Tornato in Roma, a te nell'armi asperto,
 A te di gloria marziale onusto,
 A te di Giulio fido amico io resi
 I dover (19) primi, e guida e amor ti chiesi.

100.

Oh in verità ti pregi or qui d'un fatto
 (Ripiglia Antonio) in cui mostri la stima,
 E il conto che da piccolo hai tu fatto
 Di chi la fronte avea di lauri opima!
 Nel presentarti a quel, da cui disfatto
 Aristobulo (20) andò; che seppe in prima
 Capitano mostrarsi e insieme foldato,
 Il tuo bel complimento hai già scordato?

101

Venendo innanzi a chi Pelusio (21) vinse
 Sotto il Siriaco cielo, ed al fedele
 Di Giulio amico, in che mai si distinse
 Il tuo rispetto? in onte ed in querele;
 Questo giovin sì umil tosto s'accinse,
 Credendomi rapace ed infedele,
 A chiedermi con sensi ingrati e pronti
 Il pieno rendimento de' suoi conti (22).

102.

Voglio l'eredità del padre mio,
 Fu il tuo primo cortese complimento
 Quasi un esecutor stato foss'io
 Gli altrui pupilli a dispogliare intento;
 Un ragazzo, che tutti i vizi unì,
 Di senso privo (23) e di volgar talento,
 La succession pretendere arrogante
 Di Cesare, fardel così pesante?

L 3

103.

Se la tua stima veracissim'era,
 Che falsamente affermi aver nutrita,
 Io sol doveva amministrar l'intera
 Eredità con i Roman spartita (24);
 Ma che sperar da una bardassa altera,
 Che fuor dal lezzo d'un'oscura vita
 S'alzò con alma inonorata, e serva
 Dell'ignoranza e d'ambizion proterva?

104.

Appena appena ti spuntava in faccia
 La lanugine (25) prima, che sfrontato
 Pretendesti con frode e con minaccia
 Di salire all'onor del tribunato (26);
 Forse de' nostri giovani la traccia
 Seguita avevi della gloria a lato
 Per ottener di Roma alla presenza
 Del merto in proporzion la preminenza?

105.

Una nascita illustre, un'adozione
 Furono i soli chiari meriti tui,
 Meriti che puo vantare un mascalzone
 Usurpator dello splendore altrui;
 Quando opporre io mi volli, e con ragione,
 Ai folli eccessi, allora piu non fui
 Di Giulio il fido amico onusto tanto
 Di gloria marzial de' lauri accanto.

106.

Ma forse s'arrestò la tua baldanza
 Di Tribuno alla carica bramata?
 Sin pretender con turgida sembianza
 Starsene ne' teatri in sedia aurata (27)?
 In quella sedia al merto e alla possanza
Del solo Giulio Cesare accordata;
 E dove in giovinaastro neghittoso
 Trovare un cor piu ardito ed ambizioso?

107.

Augusto, a cui materia già non manca (28)
Per confondere Antonia, ascolta e tace,
E or passeggiando a destra ed ora a manca
Della sua gioventù sempre li spiace;
Egli a una lingua rampognante e franca
Piegoſſi ognor di ſaggio amico audace,
Quando in eſſo parlò coll'amicizia
Il vero la ragione e la giuſtizia.

108.

Ma un rival, che lo aborre, affascinato
Dall'ira dall'amor dall'odio antico,
Il falſo pon di veritade a lato,
Ignoto eccelſo ad un ſincero amico;
Pur da quel volto alla clemenza grato
Nel paſſeggiar, ſul torbido nemico
Dolci ſguardi egli abbaffa, e mentre vuole
Parlar, li tronca Antonio le parole.

109.

Non creder già che in te qui non diſcopra
(Con ferocia li dice e con diſprezzo)
Quella finta bonà che ancor s'adopra
A' miei danni, ed a me nota da un pezzo;
Ben mi ſovvengo ogn'arte abietta e ogn'opra
Del buon Auguſto a riſpettarmi avvezzo;
Malvagio inſidiator come obliaſti,
Che contro me l'intera Roma armaſti?

110.

Io per tuo ben volea renderti umile:
Coll'utili rampogne e i modi oneſti;
Ma tu irritando allor l'odio civile
Oltraggi in ricompensa mi rendeſti;
Voltatemi le ſpalle, con il vile
Tullio t'unìſti, e tuo pedante il feſti,
Per cui di Roma il ſangue, ingrato figlio,
Di Modena il terren reſe vermiglio.

L 4

111.

Questo è il pensier (con atto doloroso
 Risponde Augusto) che affannommi assai,
 E che pur troppo rammentar non oso
 Senza sentirmi inumidire i rai;
 Questo fammi aborrire ogn'ambizioso
 Trasporto, e la grandezza a cui poggiai,
 Se non v'è chi giustifichi l'eccesso
 D'uccisa madre dal suo figlio istesso.

112.

No, la disfatta a gloria io non mi arrogo,
 Che allor ti diedi; abomino, detesto
 I complici, la causa, il tempo, il luogo
 Di quel trionfo orribile e funesto;
 Trionfo, che due Consoli (29) sul rogo
 Traboccar fè, ma lieve danno è questo,
 Se ogni ferita di chi giacque esangue
 Piagò sol Roma, ed ella sparfe il sangue.

113.

Sì, costante aborrisco un tal trofeo,
 E ognor l'abborrirò; da quello appresi
 Ad avvezzarmi all'uman sangue, e feo
 Quello i desir di gloria in me piu accesi;
 Quello all'orgoglio e al privat'odio reo
 Stimoli aggiunse, ond'avidò mi resi
 De' lauri, ch'a ragion conculco e sprezzo,
 Perche cinti da me di sangue a prezzo.

114.

A che rammenti (in minaccioso tuono
 Replica Antonio) per mostrar ch'ài vinto,
 Di Modena il trofeo? so ben quai sono
 Le tue prove a pugnare in campo accinto;
 Dimmi, audace, che oprasti tu di buono
 Di Bruto a fronte in mezzo all'armi spinto?
 Se la vendetta dell'iniquo insulto
 Giulio attendea da te, farebbe inulto.

115.

Mentre Cassio disperfi (30), e full'arena
 L'alma versò, disfatto tu da Bruto
 N'andasti altrove, ma comparvi appena,
 Che questo cadde al suol morto e battuto (31);
 Perche in tale occasione voltar la schiena
 Dalla battaglia? fingerti sparuto,
 Ed oppresso dal mal (32)? non ti vergogni
 Tu ch'al nome d'eroe da folle agogni?

116.

Sol per tema dell'empio traditore
 Il mal finto a scappar non ti fè tardo....
 Scusami. (Augusto diceli) il mio core
 Troppo era audace, ond'essere codardo;
 Real morbo m'astrinse, e non timore
 A ritornar sul Tebro, ove lo sguardo
 In me Roma fissando, il mio destino
 Compianse, e seco il popol di Quirino (33).

117.

Ah perche allora, o Ammon, dal male oppresso
 Non facesti perir quest'inumano,
 Il Triumviro esclama, e a un tempo istesso
 Al cielo innalza l'una e l'altra mano;
 Ma quel suo voto solo giunge adesso
 Alla soffitta, onde dal ciel lontano
 Essendo tanto, a gran ragione Augusto
 Non ne mostrò timore nè disgusto.

118.

Ma ognora colla solita dolcezza
 Senza farsi scappar la pazienza
 Ei segue a dir: D'intepetrare è avvezza
 L'opre al rovescio invidia e maldicenza;
 Chi degradar mi vuole e mi disprezza,
 Sparge che'l morbo mio fu sol temenza,
 E di calunniatori infami e tristi
 Tu pur gli oltraggi al par di me soffristi.

119.

Non divulgaron forse i detrattori
 Con falsità vilissima e patente,
 Ch'eri tu lungi, allor che i vincitori
 Di Cassio (34) debellar l'armata gente?
 E il primo di que'rei calunniatori
 (Grida ben forte Antonio) è a me presente;
 E pure al menzogner ch'onor mi tolse,
 La mia figlia (35) accordai quando la volse.

120.

Oh se due volte in vita nostra almeno:
 Si potessero oprar le cose istesse,
 Della mia figlia in vece, un ferro in seno
 Vorrei cacciare a chi dappoi mi oppresse;
 Ed io (soggiunge ognor dolce e sereno
 Il buon' Augusto) se tornar potesse.
 Il tempo andato, vorrei darti ancora
 Per tua conforto Ottavia la mia suora.

121.

Tu non l'amasti è ver, ma al par de' saggi
 Romani eroi d'alta virtù dotata,
 Lieto farei ch'a te novi vantaggi
 Recasse fida ognor, benché sprezzata;
 Chi sa che gli odi e gli ostinati oltraggi
 Solo in te vivi, al suo fratello grata
 Non calmasse amorosa, ed al mio petto
 Non t'unisse, piacer ch'avidò aspetto?

122.

Con un riso sardonico ripiglia
 L'inflessibil Triumviro Romano:
 Antonio è qual bambin, se noi consiglia
 La faccente sorella d'Ottaviano;
 Se questa egli non ha che per la briglia
 Sempre il sostenga con attenta mano,
 Allor che da una parte all'altra sbalza,
 Ei dà di muso in terra, e più non s'alza.

123.

Politico mendace, e ancor vorresti
Farti in quella simona un' istrumento
Da intrecciar meglio i rei fili funesti
D'ogni ordito nascoso tradimento?
Se i secoli trascorsi fosser questi,
Meglio saputo avrei penetrar drento
All' infidiosi vezzi e a' neri agguati
In prima fra di voi ben concertati.

124.

Negami che in Egitto la mandasti
Di moglie amante sotto il falso aspetto,
Perche spargesse ch'io lungi da' casti
Abbracciamenti la scacciai dal letto?
E che tornata in Roma, esagerasti
I miei disprezzi e l'amor suo negletto,
Onde fu tal pretesto allungar poi
La civil guerra accesa già fra noi?

125.

Ma sul passato il riandar che giova?
(Li risponde Ottavian); s'estingua e ceda
L'inutil odio, che 'l tuo cor sol cova,
Ed a calmarti amistà dolce rieda;
Giulio nel risvegliarsi, egli che prova
Duol del tuo sdegno, uniti entrar ci veda,
Ond'ei nell'abbracciarci, in pago ciglio
Stringa il parente, e insieme l'amico e 'l figlio.

126.

Qual più grato spettacolo può offrirsi
In questo giorno agli egri lumi suoi
Quando vedranno al primo loro aprirsi
In soave amistà legati noi!
S'io t'offesi, perdonami; ad unirsi
Già son pronti i miei bracci a' bracci tuoi,
E pensa che Ottavian con questa chioma
Piu non è adesso l'Ottavian di Roma.

127.

Vedi che 'l novo Augusto a te distende
 L'amica destra; ecco egli t'offre il petto,
 Ove con dolce palpitar ti attende,
 E col pensier precede il suo diletto;
 In questo seno, cui riscalda e accende
 D'amistà pura il virtuoso affetto,
 Ritroverai con gioja e con trasporto
 Il piacere la calma ed il conforto.

128.

Mentre con entusiasmo a lui s'accosta
 Intenerito il Principe Ottaviano,
 S'alza Antonio con impeto, e ti scosta
 (Grida) o mendace o perfido o inumano;
 Chi fa chi fa qual nera insidia ascosta
 Da te si tien sotto quel viso umano?
 Marcantonio d'Augusto infra le braccia?
 Egli il seno mi porge? egli mi abbraccia?

129.

Va lungi o traditore; invan disponi
 Le trame a danno mio; chiamerò amico
 Te che con scellerate imposizioni (36)
 Rendeesti il Roman popolo mendico?
 Nè sol per brama d'acquistar regioni,
 Ma per vedere Antonio il tuo nemico
 Domo ed oppresso; per cagion privata
 Ladron non è chi ha Roma un dì svenata?

130.

Sì, scostati ladrone ed assassino,
 Vergogna dell'Italia e del Tarpèo,
 Carnefice del Popolo Latino,
 Dei Neron dei Tiberi (37) ancor piu reo;
 Pensa, o fellon, quando del mio destino
 Non anche pago, il traditor Tirò
 A Cleopatra tu spedisti, ond'ella
 Mi trafiggesse colla man rubella.

131.

Io l'amico del crudo sanguinario,
Ch'empì di strage e orror la sua famiglia,
E che scannò qual vil freddo ficario
Cesarion, perche il fasto gliel consiglia?
Invan quell'innocente al fuol con vario
Querulo supplicar l'esangui ciglia
Alzò, pietade a te chiedendo e aita;
Regnar vuoi solo, e togli a lui la vita.

132.

Io stendere la mano al rapitore,
Che colla forza e gli attentati fui
Dal letto conjugal non ha rossore (38)
Fin di rubbar le incinte spose altrui?
Che con palese e infame disonore
(E un oculare testimon ne fui)
Col giovine Sermento (39) arde d'impura
Fiamma, ed offende in pubblico natura?

133.

Ed io potrei con un amplesso alterno
Stringere il menzogner, che imitò solo
Cesare, allor che lieto nell'interno
Sul mio sanguigno acciar si finse in duolo (40)?
E che irritato ognor da un odio eterno,
Nè pago di vedermi esangue al suolo,
Piu non potendo adoprar forza ed armi,
Coll'Egizia tentò disonorarmi?

134.

Sì, non l'ignoro, e trema; appena estinto
Giacqui in la tomba di mia man trafitto,
Tu schiavo abietto d'un piu abietto istinto
Tentasti invano l'ultimo delitto;
Da un adultero foco acceso e spinto
Di Cleopatra il caro viso afflitto
Divorasti cogli occhi, e in opra ogn'arte
Mettesti, che viltà seppe dettarte.

135.

Ma sull'ingannator cadde l'inganno,
 Poiche credendo tu che un fido affetto
 Scordar potesse e'l vedovile affanno,
 Ardisti appo di lei feder sul letto;
 Oh come ben deluse il suo tiranno
 Quand'ella strinse al fospiroso petto
 L'aspide di quel vil barbaro meno,
 Che tentò profanare il suo bel seno.

136.

Tu insidiar la mia sposa, e sul nuziale
 Mio letto asceso oh da quai furie io sento
 Tutto avvamparmi! a ritener non vale
 Neppur Giove il mio sdegno in tal momento;
 Impugna reo carnefice brutale,
 Impugna quell'acciar; vieni al cimento;
 Certo son che non puoi cader'efangue,
 Ma bagnarmi ben posso entro al tuo sangue.

137.

Nel dir così, full'elsa tien la mano
 Lanciando sguardi orribili di foco;
 Deh calma il tuo furor (dice Ottaviano)
 E se non curi me, rispetta il loco;
 Ogni riguardo ed ogni priego è vano
 (Replica Antonio); vile ed uom da poco
 Ti chiamerò, se me non segui in strada;
 E in atto sta di sguainar la spada.

138.

Giulio ancor dorme; deh non far che scosso
 (Soggiunge Augusto) sia dalle tue strida;
 Discendi in strada o vil (spumante e rosso
 L'infuriato Triumviro piu grida);
 Vil non chiamarmi (essendosi riscosso
 Ottaviano ripiglia); un'alma fida
 All'onor, che involarle altri pretende,
 Manca al proprio dover, se nol difende.

139.

Piu saggio Antonio pensar deve alfine
 Qual'è, qual son, dove m'insulta, e come;
 Ed ei piu esclama: Se tu avessi al crine
 L'imperiale allor di cento Rome
 Sovran di mille legion latine,
 Avvezzo a non temer giammai d'un nome,
 Così t'insulterei; per chi puo ardire,
 Monarca o Imperator uomo vuol dire.

140.

Meglio Antonio rifletti (in ciglio grave
 Risponde Augusto); s'io son vil, lo fai
 Quando la sfida a te dalla mia nave
 Presso Brindisi e Taranto mandai (41);
 E non fu sfida d'uomo vil che pava?
 (Piu Antonio grida e folgora da'rai);
 In mezzo a cento antenne un luogo è quello
 Per chiamar altri a singolar duello?

141.

Che risposi a una tal disfida vile?
 Vieni solo (42), ti dissi, e in un certame
 Proviam s'al mio serbi valor simile,
 E quale il vinto o il vincitor si chiamo;
 Ma di morir temendo, e alla civile
 Guerra por fine e all'ambiziose brame,
 Tu non venisti all'intimato attacco;
 E non ti deggio poi chiamar vigliacco?

142.

Che se tale non sei, qui tempo ancora
 Hai di dar prove del tuo braccio invito;
 Ti precedo; mi segui, o in la dimora
 Di Giulio farò teco aspro conflitto;
 Così sciamando, impetuoso fuora
 Trar vuol l'acciaro suo, ma par confitto;
 Tira quanto mai puo, sfolge, e si sforza,
 Pur la spada riman dentro la scorza.

143.

O che preso avess' ella umido quando
 Inafinito andò dietro alla moglie,
 E fra la pioggia e'l vento ruzzolando
 Si ruppe il grugno e si bagnò le spoglie,
 O pur non li fè Ammon snudare il brando
 Perché non volle in le Cesaree foglie,
 Che tollerassè un torto ah troppo ingiusto
 Di Giulio il successor, l'ottimo Augusto.

144.

Mentre Antonio s'adopra ansante e rosso
 Per sfoderare il suo ferro ostinato,
 Urla: Oh acciar maledetto! ah no non posso
 Frenarmi; pagnar vuo; son disperato;
 Se tutte hai tu l'inferne furie addosso
 (Li dice Augusto in tuono assai vibrato)
 Ripeterò cio ch'io risposi quando
 Sotto Alessandria mi sfidasti al brando.

145.

Se Antonio è disperato, e vuol venire
 Per forza al paragon di nostre spade,
 Diteli, che se brama di morire,
 A un disperato mai non mancan strade (43);
 Vedesi in questo l'uscio chiuso aprire
 Della stanza di Giulio, e mentre invade
 Più l'ira Antonio che si prova invano
 Di sguainare il ferro, entra Ottaviano.

146.

Vedendo nella stanza entrato Augusto,
 Fremette, ma non corse dietro a lui,
 Ed al partito più discreto e giusto
 S'attenne, e fu d'andar pe'fatti sui;
 Certissimo son'io che gioja e gusto
 Il suo cheto partir reca ad altrui,
 Anzi so che più d'un già gli avria date
 Nel culiseo Roman cento pedate.

Confesso

147.

Confesso 'il vero che di tanto in tanto
Del pacifico e umil Prence in favore,
Allor ch' Antonio infuriava tanto,
Per tema io mi sentia battere il core;
Or ch'è passato il buon Augusto accanto
Del letto, ù giace Giulio Imperatore
Ch' à già schiuso alla luce mattutina
Il suo damasco, io ferro la cortina.

Fine del Canto Cinquantesimossecondo.

A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

A L C A N T O C I N Q U A N T E S I M O S E C O N D O .

- (1) Rodope fu una meretrice famosissima nella Tracia, già schiava d'Efopo, e poi riscattata da Carasso fratello di Saffo per un prezzo grandissimo. Ella (se però fosse un'altra, mi rimetto) acquistò con l'arte sua tante ricchezze da fabbricare una piramide. Io con buona grazia dell' antichità in ciò non vedo tanta ragione di maraviglia. Quante Rodopie i nostri erigerebbero Città intere dopo avere erette milioni di corna su i comodi mariti?
- (2) *Ved. Cant. 43. Stanz. 68.*
- (3) Sono gli ussi, che giocolano, e che formano il ginocchio. Volgarmente chiamansi ginocchi senza *girelle* quelli, che danno per indentro.
- (4) Nota allusione ad uno, che si scaldi esposto al Sole.
- (5) Il servitore di Socrate abbiamo provato essere di Cornigliano Borgo nello stato Milanese.
- (6) Quando Aspasia fu accusata, e che doveva subire il giudizio, Pericle per intenerire i Giudici proruppe in lagrime. Ecco il testo „ Pericles sauva Aspasie par ses prieres et par la compassion qu'il fit aux juges, en pleurant à chaudes larmes pendant qu' on plaidoit „ *Plutar. in Pericl.* Vedere un Eroè piangere ai piedi d' una bella è nell' ordine delle cose giornaliere. L' eroismo non ne soffre. La Francia è classica.
- (7) Molti in fatti accusano il nostro Monarca d'aver rapito Ganimede per seguitare il gusto caratteristico della nazione, in oltre d'aver violato l' ospizio, e d'aver commesse altre indegne azioni. Noi per altro ci uniremo con quelli, i quali asseriscono, che quanto di lui svantaggiosamente raccontasi, non siano, se non invenzioni degli Ateniesi suoi nemici per vituperarlo.
- (8) In altro luogo s' è dimostrato, che il buon Minosse amando troppo il sesso, Pasife gelosa lo unse con certe erbe, per cui accostandosi a qualch' altra donna, questa restava avvelenata, e moriva sul' istante.
- (9) Noto Re dei Tirreni empio, e crudele. Scacciato da' suoi, ricoverossi appresso Turno Re dei Rutoli con Laufo suo figlio. Militò contro i Trojani, e fu ucciso da Enea.

- (10) Domenico Somigli nostro improvvisatore Fiorentino prova questa proposizione. Egli avendo perduta la vista ha saputo mettere a profitto la sua disgrazia. La prontezza, il suo foco, e il suo estro lo rendono nell'arte estemporanea assai commendabile. E' istrutto quanto basta nella mitologia, e nella storia, per cui sarebbe capace di cimentarsi vantaggiosamente con tanti, e tanti improvvisatori tutti orpello, e vernice. Egli darà presto alla luce una raccolta di sue Composizioni di vario genere. Il presente di lui Sonetto analogo al Poema farà un saggio della classe bernesca:

Fra uno scapolo nacque e un ammogliato

Sopra la chioccioletta alto bisbiglio;

Lo scapolo dicea, che quella il ciglio

Abbia sotto le Corna collocato.

L'ha nelle Corna, disse il maritato,

E a tacer su tal punto io ti consiglio;

E colui replicò con fier cipiglio;

L'ha sotto, e l'hò piu volte esaminato.

L'ha nelle Corna, li risponde quello;

E l'altro: sotto; e piu la lite assume;

Quei: nelle Corna, e avvanza il bordello.

Ma lo scapolo audace oltre il costume

Gli chiuse gli occhi, e gli levò il cappello,

Dicendo: Guarda un pò se vedi lume?

- (11) Non v'è chi non sappia, che Augusto, Lepido, e Antonio nel congresso che tennero presso a Bologna, formarono il noto Triumvirato, dividendosi fra loro l'Impero, quasi una paterna eredità fra piu fratelli. In quell'occasione Ottaviano abbandonò Cicerone a Marcantonio. *Ved. Plutar. in Anton.*

- (12) Antonio dopo la morte di suo Padre fu allevato dalla madre Giulia, che si rimaritò con Cornelio Lentulo fatto morire da Cicerone come complice della congiura di Catilina „ Et voilà le prétexte et la source de la violente haine qu'Antoine eut toujours pour Ciceron „ *Ibidem Plutar.*

- (13) Antonio non potrà mai giustificare una sì barbara azione. Ecco *Plutarco* come ne parla „ Antoine exigea que celui qui tueroit Ciceron, lui couperoit la tête et la main droite qui avoit écrit les oraisons qu'il avoit faites contre lui. Et quand on les lui apporta, il les regarda avec grand plaisir, et fut si transporté de joye qu'il éclata de rire par plusieurs fois, et après s'être bien saoulé de ce spectacle, il ordonna qu'on allât les planter au milieu de la place sur la tribune, comme insultant encore au morte et ne sentant point qu'il insultoit bien plutôt à sa fortune.

ne, en souillant et en deshonorant ainsi la puissance dont il abusoit si ouvertement „ *Ut supra* .

- (14) La difesa d'Augusto in favor di Cicerone è secondo la storica verità, e l'accusa d'Antonio è una calunnia, o un pretesto per ricoprire la sua scelleraggine. Ascoltiamo le parole di *Plutarco* „ I se plaignoit même qu'on n'avoit jamais voulu lui rendre le corps de Lentulus, pour le faire inhumer. Mais c'est une calomnie très manifeste, car de tous ceux qui furent exécutés par l'ordre de Ciceron, il n'y en eut pas un seul à qui l'on refusât la sépulture „ *Ut supra* .
- (15) La moderazione d'Augusto è mirabile mettendo in dubbio alla presenza del rivale il reato del di lui padrigno Cornelio già convinto colpevole di perfidia fra i complici di Catilina .
- (16) Abbiamo altrove accennato quanto esse fossero quadrate nella di lui rassomiglianza con Ercole .
- (17) Ecco come *Plutarco in Anton.* rapporta il fatto „ Son oncle (cioè d'Antonio) Lucius Cesar, comme on le cherchoit, et qu'on le poursuivoit par tout, se refugia chez sa seur; les meurtriers y arriverent presque en même-temps, et voulurent entrer par force dans sa chambre, mais elle courut à la porte, et se tenant sur le seuil ses bras étendus, elle cria par plusieurs fois : Vous ne tuerez point Lucius Cesar que vous ne m'ayez tuée la première, moi, la mere de votre General . Par cette fermeté elle cacha et sauva son frere „
- (18) E in fatti tutto il biasimo del Triumvirato cadeva sopra Antonio come più attempato di Cesare „ Cette domination, qu'on appella Triumvirat, fut très-odieuse et très-insupportable aux Romains, et le principal blâme en tomba sur Antoine, qui étoit plus âgé que Cesar „
- (19) Il nostro Augusto non avanza, che la verità, poiche appena giunto da Apollonia, dove abitava nel tempo, che fu ucciso Giulio Cesare, egli „ alla rendre ses premiers devoirs à Antoine comme à l'ami particulier de son oncle, qu'il appelloit son pere, parce qu'il l'avoit adopté „
- (20) Il Console Gabinio diede il comando in Siria della cavalleria ad Antonio, e „ il l'envoya contre Aristobule, qui avoit fait revolter les Juifs. Antoine monta le premier sur la muraille de la plus forte place qu'il assiegeoit, chassa Aristobule de toutes ses forteresses, et lui ayant ensuite donné bataille, il le défit, quoique très-inferieur en nombre, lui tua presque tous ses gens, et le fit prisonnier avec son fils „

- (21) Non si può negare, che quanto avanza di se stesso Antonio, non sia vero, ma non molto gli convengono le proprie lodi al solo oggetto d'umiliare il Rivale, poichè *laus in ore proprio sordescit*, come ognun sa. Circa a questa impresa ecco come s'esprime *Plutarco*., Antoine, envoyé devant avec la cavalerie, non seulement s'empara des passages, mais encore ayant pris Peluse, qui est une grande Ville, et fait la garnison prisonniere, il rendit le chemin sûr pour le reste de l'armée, et donna une ferme esperance de la victoire à son General.
- (22) „ Après les premiers complimens, il lui parla du dépôt qui lui avoit été confié „
- (23) Quando Augusto richiese ad Antonio l'eredità di Cesare „, Antoine ne fit d'abord aucun compte de lui, le regardant comme un jeune homme, qui ne meritoit pas grande consideration, et lui dit, qu'il n'y pensoit pas, et qu'également dépourvu et de bon sens et d'amis il alloit se charger d'un fardeau, qui étoit au dessus de ses forces en acceptant la succession de Cesar „
- (24) Antonio dar doveva per una clausula espressa nel testamento venticinque sesterzi per testa ad ogni Romano, che formano trentasette lire, e dieci soldi di Francia.
- (25) Veramente tanto imberbe non era Augusto come lo vò Antonio esagerando; ma egli è scusabile, se trattandosi del suo nemico, non è istorico fedele.
- (26) Il fatto sì è, che Ottaviano ostinandosi a chiederli il suo danaro, Antonio cominciò a dire, e a fare contro di lui tutto ciò che poteva per offenderlo „, car il s'oposa à lui quand il brigua la charge de Tribun du Peuple „
- (27) *Plutarco* seguitando a parlare dell'animosità d'Antonio in contrariare Augusto, scrive „, et quand il voulut faire porter dans le theatre le siege doré, que le Senat avoit accordé à son oncle, il le mença de le traîner en prison, s'il ne cessoit d'émouvoir le Peuple „, Il Senato aveva accordato a Cesare di farsi portare in tutti i teatri una sedia dorata con una corona d'oro, e di pietre, come usavasi per gli Dei. *Ved. Dione lib. XLIV.* Il giovine Ottavio non voleva dunque perdere un sì gran privilegio.
- (28) È ognora più mirabile la moderazione del nostro ultimo Eroe, e tale ancor di più sembrerà a chi intimamente conosce le qualità, e il carattere d'Antonio.
- (29) Furono i due Consoli Irzo, e Panfa rimasti uccisi nella battaglia di Modena, che guadagnarono contro Antonio.
- (30) *Plutarco* ci testifica quanto di se stesso alteramente si vanta Marcantonio „, Antoine opposé à Cassius, et Cesar

- opposé à Brutus, il n'y eut du côté de César aucun exploit considérable, au lieu qu'Antoine remportoit tous les jours quelque avantage, et fut toujours vainqueur. Car dans la première bataille César fut battu par Brutus, perdit son camp, et pensa être pris, n'ayant prévenu que d'un moment ceux qui le poursuivoient „
- (31) „ Peu de jours après se donna la seconde bataille où Brutus, ayant été vaincu, se tua de sa propre main. Antoine ramporta presque tout l'honneur de cette victoire „
- (32) Indi segue parlando della stessa battaglia „ que César étoit malade quand le combat fut donné „
- (33) Antonio mente per avvilire il suo emolo, essendo verissimo quant'Augusto rapporta in difesa dell'onor suo. Ecco il testo „ César se fit porter à Rome, où le bruit commun étoit qu'il ne échapperait pas de sa maladie, et qu'il ne vivrait pas longtemps „
- (34) Con somma modestia si ricatta Augusto dell'ingiuriosa offesa di Antonio, e quanto dice non è un'invenzione, poichè tanto leggesi in *Plutarco* „ Antoine défit Cassius, quoiqu'il y ait des gens qui ont écrit qu'Antoine ne se trouva pas à la bataille, et qu'il arriva après la défaite lorsqu'on étoit à la poursuite des ennemis „
- (35) Ognun sa che fu questa Clodia figliola di Fulvia moglie d'Antonio .
- (36) Parla Antonio dell'esorbitanti imposizioni, che Augusto messe sul popolo per armarsi contro di lui. Ecco *Plutarco* come su di ciò si esprime „ Tout le monde contribuoit la quatrième partie de ses fruits, et les enfans des affranchis étoient obligés de donner la huitième partie de leur fonds une fois payée. Cela faisoit fort crier contre César, et remplissoit toute l'Italie de confusion et de trouble „ Per altro è ridicola cosa il sentire Antonio accusare Augusto sull'articolo dell'imposizioni, egli che nel suo Triumvirato assassinò i Romani, e spogliò l'Asia per ingrassare i suoi mimi, e buffoni di modo che un certo Ibera Asiatico uomo franco, e sincero avendo Antonio raddoppiate le gabelle, arditamente gli disse, che dovesse ancora raddoppiare le stagioni, e le raccolte .
- (37) Nel sistema noto Cornovagliano non dee recar meraviglia che gli Antonj parlino dei Neroni, e dei Tiberj .
- (38) Fu questa Livia moglie di Claudio Tiberio Pontefice, e Generale nella guerra d'Alessandria. Egli in fatti la rapì a suo Marito, e sì prontamente, che non le diede tempo di posare in casa ciò ch'ella vi aveva preso: *Penalibus gravidam induxit*; tanto afferma *Tacito*. Veramente

il ratto di Livia, e quanto Augusto fece contro la propria famiglia per di lei insinuazione, non gli fa molto onore, ma ogni Eroa ha avute le sue debolezze, - e quella per il bel sesso è stata sempre la più generale, e per conseguenza la più scusabile.

(39) Non si può a meno d'abborrire il gusto Attico d'Augusto; ma dobbiamo osservare, che presso gli antichi non era un vizio sì detestabile, avendo essi in Giove ottimo maschio che adoravano, l'esempio d'una tale scelleraggine. Non parlo poi delli Dei subalterni come d'Apollo, e del divinizzato Ercole. Sermento adunque era uno di quei giovani, che Augusto manteneva, e che i Romani *secondo Plutarco in Anton.* chiamar suolevano „ loro delizie „ Di questo medesimo Sermento parla *Orazio nella Sat. 5. del lib. 1.*

(40) „ Dès le moment, qu' Antoine, après s' être frappé de son épée, se fit porter chez Cleopatre, un de ses Gardes, appelé Derceteus, releva l'épée, et la cachant sous ses habits, il se déroba, courut promptement chez Cesar, lui apprit la mort d' Antoine, et lui montra l' épée toute teinte de son sang. Cesar apprenant cette nouvelle, se retira au fond de sa tente, et pieura sur le malheur d' un si grand homme, qui étoit son beau-frere et son compagnon à l' Empire ec „ Noi poi non adottando i sentimenti d' Antonio, e considerando il carattere d' Augusto, saremo persuasi, che le di lui lagrime figlie furono d' un vero dolore, e d' una virtuosa compassione.

(41) *Plutarco in Anton.* nel parlare dell' Armata navale d' Augusto, che stavasi nei porti di Taranto, e di Brindisi, narra che Ottaviano „ envoya à Antoine lui dire, qu' il ne perdit plus le temps en vains délais, et qu' il vint avec toutes ses forces „

(42) Quando Augusto ebbe sfidato Antonio, questo „ pour le braver à son tour, les defia en combat singulier, quoique il fût le plus vieux, et lui fit dire, que s' il fuyoit ce combat seul à seul, il le combattoit en bataille rangée dans les plaines de Pharsale, où Cesar et Pompée avoient combattu „

(43) A questa seconda disfida in fatti rispose Augusto, ch' „ Antoine avoit plusieurs chemins pour aller à la mort „ Si vede, ch' Antonio erasi in Cornovaglia ancora mantenuto un petulante spadaccino.

DELLA CORNEIDE

C A N T O

CINQUANTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Nel gabinetto medita Semira

*Per adunar l' Armata. Un circolare
Suo foglio nelle Donne audacia ispira.
Lucrezia il legge. Schioppi vuol recare
Dulcino da Vercelli, e il Re va in ira.
Ulisse Sagrestan ponsi a parlare,
E i Prenci Atridi al suon di sua parola
Delusi tornar pensano in Corniola.*

O I.
Ual fioco suon d'aperta catacomba,
Mentre vuo ripigliare il Corno Pierio,
Flebilissimamente ahimè rimbomba?
Che fia di me Cantor dell'adulterio?
Tale ululato suol per l'ima tomba
Sparger l'abitator del cimiterio,
Che fatto di cadavere uno spetro
A spaventar' esce dall'aer tetto.

2.
L'umile tetto ov' aborrendo il furto,
Affiso a scranna i carmi verso e cribro,
Da un terremoto scuotefi, e al grand'urto
Mura e volte non stan piu in equilibrio;
Il viver mio pur troppo ah! farà curto,
Se fuori delle foglie non mi vibro,
E non supplico Ammon nel suo delubro,
Che 'l suol del sangue Ascreò non faccia rubro.

3.

Ma qual di foco fluttuante gurge
 Da un antro al pian del pavimento aperto
 Con strepito terribile ecco surge?
 De' bigi Regni un'atra porta è certo;
 La fiamma che ravvolgesi e che turge,
 Sì mi circonda, ch'io più non diserto,
 Onde costretto ad arder com' un fascio
 Nella calda agonia tremo e m'ambascio.

4.

M'inganno? il foco accorciafi e s'interna,
 Talche languido omai più non scintilla,
 E dalla sprofondatafi caverna
 Non s'innalza la minima favilla;
 Coraggio; orsu; prendiamo una lucerna,
 Che conduttrice della mia pupilla
 Facciafi, allor che intrepido nell'imo
 Spiator curioso entro, e m' abimo.

5.

Ma di novo un più flebil lamento
 Fiocamente suonarmi intorno ascolto;
 Cornuto Ammon! qual mai sbucar vegg'io
 Spettro dalla vorago in truce volto?
 L'ombra è d'Ulisse; lo conosco; oh Dio!
 L'Itaco Re ch'io disprezzai, m'ha colto;
 Le Corna ha in testa e un palo porta in mano?
 Oh me lo ficca certo il Sagrestano.

6.

Or che timido l'occhio e fiso e allargo
 Per veder meglio, fuor dell'antro istesso
 Vien Menelao col tronfio Rege d'Argo,
 E pajon tutti e due fatti di gesso;
 Agamennone ha un coltellaccio largo,
 E l'altro acuto stral tirasi appresso
 Guardandomi ciascun con mutria bieca;
 Ahi come non mi scappa la manteca?

7.

L'ombra del valoroso Diomede
 Pur comparisce; sopra le spalle
 Appoggia grossa clava, e ad ogni piede
 Che posa, dà la stanza uno scossone;
 Pirro con sciabla in mezzo a lor si vede,
 E Paride vien pure in processione
 Collo scutriscio zerbinesco in mano,
 Ma sta lungi dal Re d'Argo e Spartano.

8.

Deifobo è con esso d'una riga
 Armato, onde talor frizzan le pacche,
 Ed un pedante sembra che s'istiga
 Dal mal'umore a dispensar cilacche;
 Miro stararsi, e quindi porsi in riga
 Altri Grandi che in moglie ebbero vacche,
 E stringon tutti in faccia da demoni
 Mazze picche alabarde archi e spuntoni.

9.

Intorno al tavolino ed alla sedia,
 Ov'assiso con Febo io canto i Becchi,
 Fanno una curva, e non so qual commedia
 Reciteranno i lievi attori e secchi;
 Ma certo altrui qui moverei l'inedia,
 Se l'ombre tutte degli eroi più vecchi,
 Che vantò l'orbe, apparse a me d'avante,
 Nomar volessi, tante erano e tante.

10.

Dirò sol, che Lucullo Antonio Cato,
 Giulio Augusto Pompeo con mille e cento
 Becchi d'altre nazioni, ognuno armato
 Mi comparve, ond'incutermi spavento;
 E come tanto popolo affollato
 Nella camera mia potea star drento?
 Ma si pensi che l'ombre, sol di poco
 Etere, mai non prendono gran loco,

11.

Scorgendo inevitabile il periglio,
Mi animo di coraggio, e da sedere
In piede sorto, giro franco il ciglio
Intorno intorno alle nebbiose schiere:
Oh qual onore eccelso (a dire io piglio)
Da voi ricevo! un simile piacere
Non mi fu mai concesso a' nostri giorni
Da que' fantasmi ch'ân piu boria e Corni.

12.

Tanti signori in casa mia? permetta
Giulio ch'io baci sua Cesarea mano;
Mentre in sì dir mi cavo la berretta,
A me la porge il Dittator Romano;
Allor ch'io vuo afferrarla stretta stretta,
E per baciarla umil m'abbasso, è vano,
Poiche quasi vapor che non si sente,
Io stringo e bacio, e bacio e stringo un niente.

13.

Fattomi ardito, il suo guerriero busto,
Che par d'acciaro lucido, li tocco;
Ma cos'è quel ch'io tatto? io palpo giusto
D'aerea nube un figurato tocco;
Sempre piu franco accostomi ad Augusto,
E col ferro ch'â in pugno mi balocco;
Col dito il fendo, ma rotto nol lassa
Qual sembra il dito, allor che'l tronca, e passa.

14.

Conoscendo che son larve incapaci
D'esser' offese o di far male altrui,
Piu non ne temo i biechi volti audaci,
E un intrepido Alcide allora io fui;
All'improvviso ognun di que' fallaci
Spettri l'ira depon da' cigli sui,
E spade e dardi e picche in le man loro
Cangianfi in verdi ramoscei d'alloro.

15.

Questo fantasma e quello indi s'accosta
 Al tavolino mio, dove sossopra
 Tra fogli stassi la *Corneide* esposta,
 Ch'è di due lustri e più difficil opra;
 Appena v'hanno con trasporto posta
 La pupilla, l'allor vi lascian sopra,
 E mentre ognun dolce sfavilla in viso
 Fra 'l suon di man percosse echeggia il riso.

16.

Poi dello speco in sen di mano in mano
 Uno dopo dell'altro si sprofonda
 Alle ranocchie uguai, che nel pantano,
 Quando alcun passa, saltan dalla sponda;
 Di risa e d'alto strepitar di mano
 Risuona la voragine profonda,
 E chiusa ancor, lo strepito si sente
 Rumoreggiar lontanissimamente.

17.

Lascio pensar qual io rimasi; or dica
 Ch'è una fola il risorgere de' morti
 La gente de' miracoli nemica,
 E che sostien non esser mai risorti;
 L'Ombre Cornute dell'etade antica
 S'ebbero da Pluton de' passaporti,
 Prova che quelle almen, cui raggia il Corno,
 Far dall'onde Letee posson ritorno.

18.

Oh Poeti; oh profetica oh divina,
 Sacra ispirata incomparabil razza,
 A quai prodigi il ciel non vi destina,
 E pure il mondo v'odia e vi strapazza!
 Ma dove questa volta s'incammina
 La Musa mia strambissima ragazza?
 E' tempo omai di farla persuasa
 A porfi tosto sulla via di casa.

19.

Mercè d'uno de' miei soliti falti
Alla regione femminil m'appresso,
Ed il tentar voli sì audaci ed alti,
Solo a genia poetica è permesso;
Noi scavalchiamo argini mura e spalti,
L'alpi scoscese e l'oceano istesso,
E ci fu sempre un breve e facil volo
Lo sbalzare dall'uno all'altro polo.

20.

E che fa mai lassù dentro la luna
La nostra gran Generalessa Assira?
Che fa? trame e disegni in mente aduna,
Ministri della sua terribil ira;
In gabinetto tacito nessuna
Ha delle spose accanto, e in lui di mira
Prende di nobil feritade accesa,
Quanto puo agevolar l'ardua intrapresa.

21.

Penfa fra se come levar l'Armata,
Che in varie folte squadre ella riparte,
E quando ogni coorte sarà armata,
Le assegnerà la Capitana a parte;
Presso d'un tavolin tutta applicata
Stende i dettagli sulle nivee carte,
Che non sembran di lin candido fatte
Al paragon delle sue man di latte.

22.

Di mossolina in un *desabilliè*,
Che s'infilò quando di letto uscì,
E che largo scendevale sul pie,
Il morbido corpetto ricoprì;
La lunga chioma in bel disordin'è;
E senz'affettazione ella l'unì
Con nastro di color bianco e ponsò,
Le di cui liste ciondolar lasciò.

23.

Benche avvolta e coperta in questa forma,
 Tutta chiusa ella sia fino alla gola,
 Pur dalla sottil vesta appar la forma
 Di sue mamme, che sembran di figliola;
 Vergin che d'onestà seguita l'orma,
 Colla triangolar doppia pezzola
 Così s'asconde il turgido suo petto,
 Che pur tondeggia sotto al fazzoletto.

24.

Mentre sul tavolin stassi pensosa,
 E china stende il piano marziale,
 Le bacia la gentil gota di rosa
 Un penzolante riccio naturale;
 Oh per Bacco era pur la bella cosa
 Vederla in uno atteggiamento tale,
 E vestita così notar con penna
 Quanto il profondo meditar le accenna!

25.

Ancor che sia la piuma un istrumento
 Straniero al di lei sesso, pur fra i diti
 La tiene con tal grazia, ch'è un portento
 Da render Numi ed uomini stupiti;
 Or con moto veloce, ed or con lento,
 Scrive, poi scassa, nè ancor ha finiti
 Di segnare i caratteri novelli,
 Ch'altri ella pur sostituisce a quelli.

26.

Se così gentilmente la Regina
 Fra le mani tenèa la penna adesso,
 E con qual grazia avrà la sua manina
 L'altra adoprata tanto adatta al sesso?
 Sempre pensosa rumina, combina,
 Emenda, aggiunge, e poi conteggia appresso,
 Distendendo le somme, esperta donna,
 Sotto d'ogni numerica colonna.

27.

Frattanto per di lei ordin correa
Una circolar lettera in la luna,
Ch'ella medesima già composta avea,
Ond'animare all'opere ciascuna;
Eccelse spose (in essa vi dicea);
Semiramide v'augura fortuna,
Fama e gloria del merto in proporzione
A onor di nostra femminil nazione.

28.

Come amica, a pregare ora vi manda,
Accid v'unate contro i rei mariti,
Ma qual Generaleffa, vel comanda,
E i cenni suoi denn'essere ubbiditi;
La comun causa merita e domanda
Non già obbezzioni a' bellicosi inviti,
Ma fedeltade, efecuzion, prontezza,
Concordia intraprendente ed arditazza.

29.

Se fra noi (ch'io non credo) si trovasse
Chi pretendesse andar dall'armi esclusa,
O per un vile affetto che occultasse,
O nelle pugne per non esser usa,
Tutte prevengo, che ragion sì basse
Mai non faranno una valevol scusa
Per non uscir coll'altre armate in guerra
A invadere, e domar la maschia terra.

30.

Ma in voi l'amica, e in voi la vostra eletta
Generaleffa di trovar non spera
Disonoranti affetti, e un'alma abietta
Nel paventar sulla marzial carriera;
Saprà provveder ella ogni soggetta
Sposa di scudo d'elmo di visiera,
E di quell'armi, che in guerriera impresa
Servono per difesa, e per offesa.

31.

*Quando saran le squadre nostre tutte
 Provviste del bisogno per armarfi,
 Facilmente da me verranno istrutte
 Come debban marciar, come scbierarsi;
 Come all'assalto micidial condutte
 Nel ferir nel difendere adoprarsi,
 E come debba la cavalleria
 Ne' casi sostener l'infanteria.*

32.

*E come questa sul rotto inimico
 Sbandandosi, inseguirlo e farne scempio;
 Dunque in un dì assegnato nell'aprico
 Piano, ove s'alza di Ciprigna il tempio,
 Attendo di vedere il sesso amico.
 Seguir di Semiramide l'esempio.
 Della Luna il giorn'ultimo che spirava;
 L'Anno; Ottomila e dodici „ Semira „*

33.

*Questa lettera essendo intorno letta
 Per ogni parte del lunar paese,
 Anche le meno attive istiga e affretta,
 E fin le vili coraggiose rese;
 La ricompensa ch'ogni donna aspetta
 Da una tal guerra, piu ciascuna accese,
 E 'l passaggio dal campo sulle piume
 Sì bell'ardore in lor fa che s'allume.*

34.

*Cio ch'all'Assira sembra arduo a ragione
 Per condur presto il suo disegno a fine,
 E' il trovar armi per tante persone,
 Ove non sono artefici o fucine;
 Non meno un forte ostacolo le oppone
 Per le cavalieresse femminine
 Il non poter corsiero alcun trovare,
 Straniera bestia in la region lunare.*

Ma

Dal regno delle femmine ancora.

IV.

N

39.

Il foglio circular della Regina,
 Che fra le spose si spargeva intorno,
 Presto giunse non men della Latina
 Fedel Lucrezia all'umile soggiorno;
 Lo lesse attentamente l'eroina.
 E piu volte coll'occhio fè ritorno
 Ove di quelle parla, che nel petto
 Occultassero ancora un vile affetto.

40.

Io sono io son (sclama, ed insiem sospira)
 Una delle conforti, che in sen chiude
 Amor, ma vil non già, se quel che ispira
 Onesta fede, ogni viltade esclude;
 Lucrezia alla vendetta non aspira,
 Nè accesa va d'impure voglie e crude,
 Nè brama che la renda a Collatino
 Il furor cieco o l'odio femminino.

41.

Per man di tenerezza e fedeltate
 Su quelle piume ha di tornar speranza,
 Che in Roma furon già contaminate
 Da un empio mostro, altrui noto abbastanza;
 Ma dal sangue di lei purificate
 Piu macchia alcuna in esse non avanza,
 E un tal pensiero disacerba alquanto
 Le mie lunghe vigilie e l'aspro pianto.

42.

Io non amarti, ed arrossir del puro,
 Del legittimo ardore onde si pasce
 L'anima fida nel suo stato oscuro,
 E che addolcì le vedovili ambasce?
 Ed io potrei con braccio iniquo e duro.....
 Ah no pensier sì orribile non nasce
 Nella tua Sposa, nè con mano armata
 Vedrai lei che t'amò, ch'ài tanto amata.

43.

Pria mi fulmini il ciel, pria del tiranno
Tarquinio, grato il nome a me divenga,
Ch'io vesta maglia o acciar stringa a tuo danno
Allor ch'ansiosa a ricercar ti venga;
Quelle spose che fiere a incontrar vanno
Gli estremi rischi, perche in lor si spenga
O rea sete di sangue o abiette voglie,
Son d'orrore all'idea d'onesta moglie.

44.

In questo tetto solitario e solo
Di Semira non fia che giunga il guardo,
Perche al fasto entro lui cheta m'involò,
E indifferente e scettri e pompe io guardo;
Scendan nel maschio regno a stuolo a stuolo
Le Spose tutte; il pie non farà tardo
Inosservato a trapassar nel lido
Ove mi scorge un casto amore e fido.

45.

Là guidata da lui saprò per monti,
Saprò per selve rintracciar l'amato
Mio Collatino, e ricercarne a' fonti,
E chiederne alle valli agli antri al prato;
Farò echeggiar gli echi nascosti e pronti
Di quel nome dolcissimo adorato
Finche non giungerà l'ora gradita,
Ch'io lo veda, l'abbracci, e mi dia vita.

46.

Ma Collatino in riva a Cornisfonde
Di pescator sott'abito negletto
Da tutti fugge, e a tutti si nasconde
Non men fedele al suo primiero affetto;
Al par di lei fa rimbombar le sponde
Del nome di Lucrezia, e il rozzo tetto
Ove i pensier d'amor la imprigionaro,
Ognor suona d'un nome così caro.

N 2

47.

Quel nome sulla scorza de' cornioli
Incide lungo il praticel fiorito,
O steso in antri taciturni e soli
Sull'arena lo scrive con un dito;
Talor sembra che alquanto si consoli
Nel bel volto di lei ch'è in sen scolpito,
E'l dolce aspetto, che li sembra vero,
E' di grata illusione al suo pensiero.

48.

Oh coppia oh rara coppia oh fidi amanti
Di gioja degni e d'un miglior destino,
Potessi almen tergere i vostri pianti,
E l'uno all'altro ritornar vicino!
Veder di Collatin Lucrezia avanti,
E innanzi di Lucrezia Collatino
Che spettacol soave a chi conosce
Di lunga division le acerbe angosce!

49.

Oh momenti che son tanto piu cari,
Quanto fur piu crudeli i scorsi affanni,
Momenti che compensano gli amari
Di lontananza perigliosi danni;
Perche perche di lor mostransi avari
In pro d'un fido amor gli astri tiranni?
Ma pur troppo pur troppo un foco onesto
E' condannato a un rio destin funesto.

50.

Sol le adultere fiamme in ogni core
Libere ardendo van senza contrasti,
Nè l'estingue onestà fede ed onore
Che difender dovrieno i letti casti;
Un marito seconda l'amatore,
Che fra costumi insidiosi e guasti
Li deturpa la moglie, e vil Caprone
Niuno agl'infami oltraggi argine oppone.

51.

Ma se onestà, se un mutuo sentimento
D'un legittimo ardor due cori accende,
L'ingiustizia lor dà crudo tormento
E la persecuzion gli ange ed offende;
Un padre solo a illustri gradi intento
E che interesse piu infaziabil rende,
Sordo a' teneri dritti di natura
Gli vuol divisi, e i gemiti non cura.

52.

Oh padri, anzi carnefici voi siete,
Nemici di virtù d'umanità,
Che i limiti pietosi infranti avete
Prefissi a quel poter di cui v'armate;
Sono il termine i nodi che frangete
Della paterna vostra autoritate,
E i dritti di natura e dell'amore
Piu sacri son di quei di genitore.

53.

ERSETA ERSETA e chi di noi piu lieti
Dopo quaranta lune di martiri,
Se fossero piu giusti e mansueti
Quelli, per cui lungi da me sospiri!
Ma d'interesse e fasto gl'inquieti
Folli pensieri e i torbidi deliri
Irritando le basse alme venali,
Fan piu atroci e piu lunghi i nostri mali.

54.

Così sotto il tenor di cruda sorte
Lucrezia e Collatino egri e dolenti
Accompagnati fur fin dopo morte
Da' pianti dalle cure e da' tormenti;
Ma pur lungi da' strepiti di corte,
E ascoso a tutte le Cornute genti
Collatin nella sua spiaggia romita
Trovò men gravi l'aure della vita.

N 3

55.

Scorda gli antichi titoli, e si scorda
Del buon Socrate i sensi ed i consigli,
E nel suo stato umil non si ricorda
Neppur del nome de' Romulei figli;
L'alma ch'â in seno, ad ogni voce è forda
Fuor ch'a quella d'amore, e da' perigli
Marziali diviso, ei tutto ignora
Nella lontana sua cheta dimora .

56.

Forse se delle donne la venuta
Esser potea palese a Collatino,
Lasciata quella solitudin muta,
Di Corniola averla preso il cammino;
Non per udir fra Padri la disputa,
In gran toga alle femmine vicino
Sariafi posto; il lusso ed il Senato
Sciocchezze sono all'uom disingannato .

57.

Che se Lucrezia sua scesa non era
Colle spose venute in ambasciata,
Pure intenderne qualche nova vera
Poteva, e udire ove l'avean lasciata;
Così allor discoprendo la chimera
Del discorso di Socrate, ben grata
Li faria la certezza, che in le rive
Remote della luna ella rivive .

58.

Non dell'Eliso fra l'ombre geniali
Dimentica di lui, ma avrebbe udito,
Che da' presenti e dagli antichi mali
Oppressa, ognor fedele er'al marito;
Che uguali eran gli affanni i pianti uguali,
Ugual l'affetto, e in tetto al par romito
Solitaria traeva i giorni e l'ore
Divise fra le lagrime e l'amore .

59.

Con dispiacere abbandonare io deggio
Lucrezia e Collatin; quando ritrovo
Due fidi sposi, e tai sempre li veggio,
Mi trasporta un miracolo sì novo;
D'aver fatto aspettar troppo m'avveglio
Pericle sulla via; spiacer ne provo;
Ma l'eroe, che fu tenero di pasta,
Sa compatir gli amanti, e tanto basta.

60.

Come narrai, dal buon Minosse ei venne
A palazzo chiamato, onde dubbioso
Per tale avviso, i passi suoi ritenne
Volendo entro Corniola essere ascoso;
Vano è pur ch'io ripeta e ch'io v'accenne,
Che'l viaggio intraprese frettoloso,
Veder sperando Aspatia, e dal governo
S'allontanò senz'ordine superno.

61.

Mindò, essendo omai l'ora d'udienza,
L'Ateniese attendea con quel clemente
Soave aspetto, che non dà temenza,
Qual genitor che i figli accoglie, e sente;
Anche il più vil dalla real presenza
Egli escluder non sa; ma dolcemente
Tutti riceve, e già non si trastulla
Al par di chi tutti ode, e non fa nulla.

62.

Appena dalle piume erasi alzato,
La toga e l'aureo bove in dono avea
Spedito a casa d'ogni Candidato,
Come dis'io, ch'Agésilao facea (1);
Gode d'avere il merito inalzato,
E li fan plauso la virtude e Astrea,
Che dall'ingrata terra vilipese
Non temono al suo fianco ingiuste offese.

N 4

63.

Avendo i cortigiani ordin' espresso
 Di non negar l'entrata a chicchessia,
 Ma d'introdur con un rispetto istesso
 Ogni suddito, o grande o piccol sia,
 Avanzar fanno nel reale ingresso
 Un Italo Caprone, che venìa
 Per umiliarsi con molta ansietà
 Al pie di sua Cornuta maestà.

64.

Ma nel momento appunto che costui
 Era introdotto ove sedea Minosse,
 Pericle si presenta, e par ch'a lui
 D'entrare il primo convenevol fosse;
 Innanzi ai venerati Corni sui
 Lo stuol de' Cortigiani in pie rizzossè,
 Pur d'aspettar convien ch'abbia pazienza,
 Se proibisce il Re la precedenza.

65.

E' forza dunque che Pericle aspetti
 Finche non uscirà quel Becco entrato,
 E alla legge comune s'affoggetti,
 Ch'agguaglia al più meschin l'uomo indorato;
 Di sedie feggioloni e sgabelletti
 Ritrovando un lung'h'ordine schierato,
 Può drento l'anticamera con agio
 Starfi, o vagar qua e là per il palagio.

66.

Non saprei la cagion, se l'attendea,
 Perché Minosse l'ordine non diede,
 Che venendo Pericle, si dovea
 Tosto introdur colà dov'egli siede;
 Ma la gente sia nobile o plebea
 Ragion dell'opre a' Principi non chiede,
 Ed anche in cosa, che sorprende o spiace,
 Non si scrutina; s'ubbidisce, e tace.

67.

A parlar chiaro il Re non s'aspettò
Fuor di Pericle di veder' entrar
Il Capron giunto, ond'egli lo squadro,
Qual uom ch'un altro attenda d'incontrar;
Del Prence al pie colui si prosterò,
E'l Monarca lo fè subito alzar,
Dicendo: Sorgi; l'uom che reo non è,
Non piega innanzi di Minosse il pie.

68.

Che se tu fossi reo, troverai meco
Colla giustizia la clemenza affisa;
Chi sei? che cerchi? Al regio pie mi reco
(Risponde il Becco, e nel Sovran s'affisa)
Con quella libertà, che sempre ha seco
La viva brama, che non puo divisa
Andar da un fido suddito, cui sono
Grati i Monarchi, onde si onora il trono.

69.

Il comun ben del vostro eccello regno
(Che Ammon conservi) guida i passi miei;
Il comun ben ti guida? arduo è l'impegno
(Soggiunge il Re); voleffero gli Dei!
Un tal pensiero d'un Monarca è degno,
E degno d'un vassallo qual tu sei;
Ma le proposte altrui sovente avviene,
Che la scorza abbian sol del comun bene.

70.

O figlio, quest'è cio che m'insegnaro
Mille e poi mille secoli di vita;
Ma dimmi in pria chi sei. Mi nominaro
(Replia il Becco, e l'uom d'affari immita)
Dulcino da Vercelli (2); d'ogni raro
Pregio adorna, ebbi in moglie Margherita,
Angiolo santo chiuso in frali panni,
E in Novara con lei vissi molt'anni.

71.

Il narrarvi, che oppresso e calunniato
 Mi vidi in tetra carcere condotto,
 E finalmente in pubblico bruciato
 Nell'anno appunto mille trecent'otto,
 Cio prova, che un uom giusto sono stato,
 Perche sol gode al mondo il galeotto,
 Al mondo, ù non si ascende allo splendore
 Per la scala del merto e dell'onore.

72.

Con gli altri amici miei, che quà non meno
 Trasmigrati si son dopo la morte,
 Corsi sul foco intrepido e sereno,
 E in lui la vita terminai da forte;
 Ma spero adesso di trovare almeno
 Premio adeguato in queste regie porte,
 Dove un Principe giusto ed avveduto
 E' delizia del popolo Cornuto.

73.

Brevemente Dulcino or qui m'esponi
 (Minds ripiglia) cio ch'esser potria
 D'utilidade a queste mie regioni,
 Ed implicato il ragionar non sia;
 So che fuori del regno de' Caproni
 Di progettare è insorta la mania,
 Ma sotto di Minosse un morbo tale
 Benissimo si cura allo spedale.

74.

So che vostra Cornuta maestate
 (Dulcino segue a dir) teme la guerra;
 E la teme a ragion; le spose irate
 Presto saccheggeran la Becca terra;
 Se l'estermينو tutte che mi date?
 Se picca o acciar, che questa o quella afferra,
 Rendo inutile affatto in le loro mani,
 Non vaglio piu di mille capitani?

75.

Sì, l'onor mio (che non è poco) impegno
Che'l femminino esercito sconfitto
Andrà senza che mora un sol del regno
Al primo che darem fiero conflitto;
L'armi deposte e'l minaccioso sdegno
Le poche non uccise, al piede invitto
Del nostro Prence imploreran perdono,
Ed ecco salvi i Becchi, e salvo il trono.

76.

Molto, o Dulcino, in favellar prometti
(Pensieroso risponde il Re Cretese);
Di raro a' sensi accoppianfi gli effetti,
E chi troppo esibì, poi nulla attese;
Alto stupor vi destano i miei detti,
Ed a ragion (soggiunge il Vercellese);
Io però che non sono un ciarlatano
Vi provo tosto che non parlo invano.

77.

Sì, disfar vuo la femminile Armata,
Che di quella di Xerse ancor più vasta,
Non andrà meno rotta e sbaragliata,
E l'assenso real solo mi basta;
L'arme da foco al mondo già trovata,
Che fulmina, precipita, devasta,
D'introdur qui prestissimo m'impegno,
E con difesa tal sicuro è il regno.

78.

Ne' dì, ch'io vissi, era un'usanza ignota,
Ma non pochi Caproni assai moderni
Di comporre la polve mi fer nota
L'arte sortita da' paesi Inferni;
Dell'armi il meccanismo, ond'ogn'immota
Montagna crolla a' fieri colpi alterni,
Non men mi dettagliaro, sicche presto
Il ferro e'l bronzo ignivomo v'appresto.

79.

Quanto affai piu di picca o acciar lo schioppo
 Degli eserčiti a fronte in campo vaglia,
 Al mondo lo dimostrano pur troppo
 I suoi guerrieri ch'entrano in battaglia;
 E se i cannoni atterrano ogn'intoppo
 Di spalto di trincera o di muraglia,
 L'esperienza quotidiana il mostra,
 E a lei piegar dobbiam l'Insegna nostra.

80.

Tu dunque fra di noi recar vorresti
 (Accigliato li dice in grave tuono
 De' Becchi il Re) quell'armi, i cui funesti
 Tremendi scempi ignoti a me non sono?
 Dunque di presentar tu brami a questi
 Diletti figli miei sì fatal dono,
 Che valore virtù forza distrusse,
 E la viltà colla barbarie addusse?

81.

Vanne d'umanità crudo nemico,
 Vanne lungi da me, sdegna il trofeo
 Un Re a tal prezzo de' vassalli amico,
 A fronte ancor d'avverso fato e reo;
 Te Ammon punisca com'al tempo antico
 Fulminò l'inumano Capanèò (3),
 Da cui macchine e torri incontro a Tebe
 Costrutte furo a insanguinar le glebe.

82.

Dell'universo i Principi immitando
 L'esempio, che lor diede il padre Ammone,
 Punir dovean l'uom scellerato, quando
 Ad essi offrì la polvere e 'l cannone;
 Così con maglia alta e cimier pugnando
 Il valor col valore in paragone,
 Sarieno scesi ancor nel campo itesso,
 Ov'egli è ignoto, o non curato adesso.

83.

All'Italia ti volgi, o detestato
Mostro agli occhi d'un Re prudente e umano;
Vedila or ch'ella ha schioppi e bombe a lato,
Se vanta un Fabio un Scipio un Coriolano;
Fissa lo sguardo in ogni suo soldato,
Mira se l'ombra è d'un guerrier Romano,
Alle cui note gesta prodigiose
L'orbe co' suoi confini un termin pose?

84.

Cesare se fia mai che ritornasse
A spirar l'aure ancor d'Italia e Roma,
E i figli tra suoi popoli cercasse
Di quei ch'ân seco un dì la terra doma,
Allor che l'uno o l'altro gli additasse
In tacchi rossi ed in lasciata chioma
I segnaci dell'Itali vessilli,
Diria: Son Nicomedi o pur Batilli?

85.

Dunque da che l'asta fucil divenne
(Sciamerebbe l'Eroe) non il cimiero,
Ma un toppè ritto e un cappellin con penne
La cervice ricopre d'un guerriero?
Cangiossi il ferreo busto, che sostenne
Il tergo e il sen di fante o cavaliere,
In attillate vesti o bianche o gialle,
E in un codin che spazzola le spalle?

86.

Con un atto di sprezzo e di giust'ira
Pien di rossor mi sembreria vedello,
Allor che dall'Italia il guardo gira,
Riabimarsi nell'antico avello;
E or da te vil fellone si desira,
Ch'io ne' soggetti regni operi quello,
Che farà Giulio sotto il ciel natò,
E che arrossissi di mie genti anch'io?

87.

Armar potrei la codardia l'inganno,
 La tirannide fredda il tradimento,
 L'audacia e la viltade a comun danno
 De' tuoi disegni orribili contento?
 Ne' cari figli, che suonar mi fanno
 Di padre intorno il nome, e ch'io lo senta
 Con piu piacer de' titoli bugiardi,
 Com'allora oserei pascere gli sguardi?

88.

Sì tel ripeto, e regni e palme io cedo,
 Se a prezzo del lor odio e del lor sangue
 Comprarle deggio, anzi pe' figli io chiedo,
 E sian pur salvi, di cadere esangue;
 Ma il perfido impostor che ascolto e vedo,
 In cui qualunque sentimento langue
 D'umanità d'onore e di virtude,
 Un Minds non seduce, e non delude.

89.

All'ardir scellerato ugual la pena
 Esser dovrà, se pena ugual si trova;
 Olà Ministri; ha il Re ciò detto appena,
 Entran quelli, e Dulcin gran tema prova;
 Ei sul messere aspetta o sulla schiena
 Ricompensa sonora, e non li giova,
 Mentre di castigarlo il Re destina,
 Star come un'infilzata madonnina.

90.

Pur fattosi coraggio, egli ricorre
 All'ultimo soccorso de' birbanti;
 Ma invano prega, supplica, discorre,
 E invan fa cento smorfie al Prince innanti;
 Minds d'usar pietà sdegna ed aborre
 Co' Progettisti (e ve ne son pur tanti!)
 D'intere monarchie flagello e scempio,
 Di dar bramose un memorando esempio.

91.

Non fra i pazzi suoi pari allo spedale
Dulcino ei mandar vuol; deffi all' indegno
Pubblica pena, se pubblico male
Tentò recare a tutto il maschio regno;
Impreteribilmente con reale
Sentenza impone il Prence favio e degno,
Che li si leghi l'uno e l'altro braccio,
E intorno al collo li s'appenda un laccio.

92.

Indi fra sgherri armati ei venga tratto
Intorno intorno al Conjugal paese,
E un manigoldo fier di tratto in tratto
Stampi col nerbo il tergo Vercellese;
Minòs de' faggi immitatore esatto,
Di Zeleuco (4), ch'al Popolo Locrese
Dettò già leggi in celebrate forme,
Adeffo in parte seguir vuol l'orme.

93.

Dulcino, che affettar brama il coraggio
Da lui mostrato quando entrò nel foco,
Sonoramente grida: Un tale oltraggio
Dunque a me? Cui Minosse: Ed anche è poco;
Sire (Dulcin ripiglia) a voi che faggio,
E giusto siete, mostrerò fra poco,
Per meritare al vostro pie perdono,
Che l'armi bianche micidiali piu sono.

94.

Sì, proverovvi ch'eran le battaglie
Piu sanguinose quando furo ignote
E le palle e le bombe e le merraglie
A' combattenti dell'età remote;
Dunque il progetto di levar le maglie,
L'aste gli strali e le vecchie armi note,
Per lor sostituir schioppo o fucile,
Meritar no non dee pena sì vile.

95.

Olà (grida Minòs) non si ritardi
 A eseguir l'ordin mio su di colui;
 I reali Ministri non son tardi
 Ad afferrarlo per i bracci fui;
 Sì, mi glorio (Dulcin vibrando i sguardi
 Contro il Monarca esclama alter) ch'io fui
 Tra i Geni rari in questo regno addetto,
 Ch'all'Europa mutar fecero aspetto.

96.

Un Progettista, il replico (e ogni fibra
 Squarciarmi pure; in me non v'è temenza);
 Cangio l'Europa, mentre n'equilibra
 In tanti corpi uguai la sua potenza;
 Un Progettista, che in pensar si cribra
 Del cervel sottilissimo l'essenza,
 Nella Francia, che tanto ergesi e spande,
 Introdusse il commercio, e la fè grande (5).

97.

Un Progettista.... garrulo impostore,
 Perfido temerario ciarlatano
 T'allontana da me (disse il Signore
 Di Cornovaglia, e non parlò già invano);
 Tosto fu tratto ad ottener l'onore,
 Che decretato avevali il Sovrano,
 E col laccio, bel vezzo alla sua gola,
 Tra fischi e mele passeggiò Corniola.

98.

Così Dulcino congedato venne
 In una guisa umiliante assai;
 Ma Pericle, che fuora si trattenne,
 E' tempo che dal Re s'avanzi omai;
 Tutti i loro discorsi, e quanto avvenne
 Non posso or qui ridir, poichè lasciai
 Presso al Re d'Argo e presso al Re Spartano
 Ulisse col mantel di Sagrestano.

Dopo

99.

Dopo che il furbo fè gli uscì ferrare
 Per meglio colorir la sua finzione,
 E la scena dipoi rappresentare
 Co' gesti e i sensi d'un novel Pirlone,
 I due Greci lo stanno ad osservare
 Con maraviglia somma ed attenzione;
 L'Itaco intanto si trasforma e adatta,
 E' Ulisse sotto Ulisse egli rimpiatta.

100.

La maschera imprestolli ipocrisia,
 La di cui fatalissima sembianza
 Al mondo già smentì Filosofia
 Al fianco di ragion di tolleranza;
 Poi col suo labbro bacchettoneria
 Lo pose a parte d'ogni propria usanza,
 E a tempo gl' insegnò come conviene
 Torcere il collo, e abbassar occhi e schiene.

101.

Oh giudizi (egli esclama in tuon d'un finto
 Conculcator de' pergami) oh giudizi
 Del fato imprescrutabili, che spinto
 Mi hanno, (e oh me lieto) dal sentier de' vizi!
 Quando, o gran Regi, Ulisse in guerra accinto
 Fedele e pronto a' militari uffizi
 Con voi Troja espugnò, chi avrebbe detto
 Rivivrai, rivivrete in altro aspetto?

102.

Degli eterni giudizi ecco un portento,
 Onde spogliato d'ogni van desio
 Della mia metamorfosi contento
 Consacrato ad Ammon quà mi vid'io;
 Ma d'improvviso richiamar mi sento
 Fuor dal silenzio dello stato mio,
 E un novello prodigio ecco del fato
 Maraviglioso, subito, impensato.

IV.

O

103.

Per il pubblico ben, non già per folle
 Ambizion (che 'l cielo me ne guardi!)
 Ulisse il grande impegno accettar volle
 Inalzando ad onori e a regge i sguardi;
 Ma non per questo s'ei la fronte estolle
 Fia ch'a depor quell'umiltà si azzardi,
 Santa umiltà che fra pensier divorì
 Tutto sprezza, e ad Ammon sol porge voti.

104.

Sfavillante di puro immortal zelo
 Da' maschi lidi un Sefso allontanai,
 Che con soave e doloroso telo
 Noi nelle scorfe etadi affisse assai;
 Ah per l'orrore ancor mi fo di gelo
 Se in le mie debolezze arrestato i rai,
 Debolezze ch'a me, ch'a voi gran Regi
 Recaro affanni morte ire e dispregi.

105.

Ma dell'Idra fatal, che in questo regno
 Germogliare volea, troncai la testa;
 Il Re Spartano qui da più d'un segno
 Mostra, che parlar brama, e poi s'arresta;
 D'Elena vuol cercarli, ma un indegno
 Pensier li sembra, e non lo manifesta,
 Ond'al Germano e all'Itaco il sospetto
 Non venga, ch'all'indegna ei serbi affetto.

106.

Se il mostro cadde (Ulisse segue) a terra,
 La gloria non fu mia, fu sol di Giove,
 Che con il braccio de' suoi fidi atterra
 Lui ch'a ingannare ed a tradir si move;
 Ma chi temer potea che scempi e guerra
 Ne minacciasse l'Idra forta altrove?
 Pur troppo della prossima sventura
 Ci parla ogni presagio, e ci assicura.

107.

Sanguinosi disastri ne predice
Degli Auguri la turba, ed io con loro;
Minosse invan con umile cervice
Fè sacrifici al Dio del sommo Coro;
Che se figlio di lui foss'ei qual dice
Per la già nota chiacchiera del toro,
Il divin padre suo non averia
La procella fugata orrida e ria?

108.

Se alcuno v'è che credere si possa
Vero figlio del gran Re de' Celesti,
Tu Agamennone in pelle, carne ed ossa,
Tu Re de Re, sì quello tu faresti;
In faccia all'ostie tue, con una scossa
Sgombrati Giove i nemi atri e funesti
Avrebbe, e a intercession di tanto figlio
Resà la calma, e tolto ogni periglio.

109.

Ma il rimbambito Principe Cretese
(E cio sol dico per dar lode al vero,
Poiche di mormorar mai non pretese
Un cor discreto pio giusto e sincero)
Pur troppo il Prence del viril paese
Lontano da pietà da un zelo vero
Non interessa Ammon, cui solo alletta
Anima monda e una bontà perfetta.

110.

L'ipocrisia suo noto vizio antico
In esso macchia qualche volgar pregio,
Ch'io di giustizia e veritade amico
Sin ne' più vili tener foglio in pregio;
Ah no non v'è di me maggior nemico
Della falsa pietà, che oscura un regio
Personaggio più assai dell'uom che in cuna
Non dovette il suo scettro alla fortuna.

O 2

111.

Benche certo foss'io che sopra gli astri
 Pel bigottismo di Minosse Ammone
 Non sgombrava degli orridi disastri
 Gl'infauti segni sordo all'orazione,
 Pur me sol volli di flagelli e rastri
 Creder degno con santa umiliazione,
 Gridando sempre in pubblico e in privato:
 No non merto di stare al Prence a lato.

112.

A tutti rilevar così faceva,
 Ch'erasi rovesciata la celeste
 Ira sul regno da che mi tenea
 Al regio fianco unito in altra veste;
 Sopra d'Ulisse in tal guisa volgea
 Delle frequenti predizion funeste
 La primiera cagione, opra pietosa
 D'umile carità, ma non pelosa.

113.

Io dunque dal Re mesto e sbigottito,
 Per tornare all'altar, presi commiato
 Accertandolo ch'ei vedrà svanito.
 Il timor, quando m'abbia allontanato,
 Io solo io sol (selamai) d'esser punito
 Degno sono, se l'uom piu scellerato
 Mi confesso del regno, onde dal trono
 Ammone a' danni tuoi mugghiar fa'l tuono.

114.

Minds che bene accoppia al bigottismo
 La simulazion piu fina e trista,
 Nel vedermi partir, finge eroismo,
 E mi segue, e mi prega, e piu s'attrista;
 Di volere in mia mano il dispotismo
 Deporre mostra, che un Sovrano acquista,
 E con bugia piu grossa della prima
 Cagion di tutti mali ei sol si stima.

115.

Io che qualcosa un dì m'esercitai
Per il bene e l'onor di Grecia in l'arte
Onde l'interno altrui sempre svelai,
Pronto a intricare, e a maneggiar le carte,
Del Monarca di Creta smascherai
Il mendace linguaggio, che comparte
Edificazione e meraviglia
A quei gonzi, che son di losche ciglia.

116.

Per indurmi a restar fin s'inginocchia,
Quas'io fossi il Monarca, egli il vassallo,
Per cui l'uomo che sol l'esterno adocchia,
Uguale a un Dio del cielo in terra fallo;
Ma coll'umiltà sua non m'infocchia
Perche nel giudicar mai non la fallo,
E li ripeto, che per ben del regno
Degli affar deggio ricusar l'impegno.

117.

Scassar dunque mi feci dal registro
Di quei dalla fortuna favoriti,
E l' titolo deposto di Ministro,
I primi ripigliai sacri vestiti;
Nel mio nulla tornato, ogni sinistro
Presagio onde temevano i Mariti,
Quando al fianco il Monarca piu non m'ebbe,
Non andò dissipato, anzi s'accrebbe.

118.

Di Sagrestan nel mistico esercizio
Intento sol, piu non pensava altrui,
E andasse pure il regno a precipizio
Con tutti quanti i cittadini sui;
Ecco un dì, non già dopo un sacrificio
Con maestosa pompa offerto a lui,
Parlommi Ammon; divoto cor leale
Anche a mille ecatombe assai prevale.

O 3

119.

Perfettissimo Ulisse (è 'l Dio che parla,
 E mutar non poss'io la sua parola;
 Modestia umil potrebbe profanarla,
 Cangiando una di lei sillaba sola;
 Qui non si tratta già d'umana ciarla,
 E molto men d'immaginaria fola,
 Onde qual servo del Sovran Motore
 Esser deggio fedel rapportatore.)

120.

Perfettissimo Ulisse, a cui la mano
 Della Divinità tolse quel velo,
 Che ingombra ed ingombrò l'ingegno umano
 Per sollevarsi, e conversar col cielo,
 Amo la tua virtude; amo che il vano
 Orgoglio sprezzi, e d'illibato zelo
 Divotamente caldo, a un esercizio
 T'occupi sacro al mio divin servizio.

121.

Piu ancor d'un Nume abitator dell'etra
 Ti stimo, Ulisse (oh gran bontà di Giove!)
 L'occhio mio, che in te scende, e 'l cor penetra,
 Un che t'agguagli non ammira altrove;
 Tu non hai l'alma d'adamante o pietra,
 Cui solo il fasto o la lussuria move,
 Ma sensibile e caro alla virtude
 In te qualunque perfezion si chiude.

122.

Un essere sublime qual tu sei
 Dalla folla volgar diverso tanto
 Onorar deve il Padre degli Dei,
 Il Re del mondo, e servir lui soltanto;
 E come, o amato eroe, soffrir potrei
 Vederti faticar d'un Prence accanto,
 Ch'alla patria ribelle e alla nazione
 Gli Argivi a' Roman popoli pospone?

123.

No non deve difeso andar da un Greco
Chi può in oblio la virtù Greca porre,
E che in aspetto dispregevol, bieco
L'oltraggia, la dimentica, l'aborre;
Sì, non vuo che tu più t'arresti seco,
Nè fia più che 'l Re folle osi d'imporre
Col discoprirsi ad ogni umano sguardo
Per mio favoritissimo bastardo.

124.

Cornuti Prenci invitti, io mi figuro,
Che quanto in confidenza or v'ho scoperto,
Da un velo impenetrabile ed oscuro
Resterà sempre fra di voi coperto;
Che un solo accento fuor da questo muro
Non uscirà, dunque son più che certo;
Giove è che parla, e ognun fia persuaso,
Ch'ei le mosche ben fa torfi dal naso.

125.

Lo credereste? ancorche lungi, sempre
M'invita a tornar seco il Re di Creta,
Nè l'esterior sua brama cangia tempre
Tra i rifiuti, e più prega, e s'inquieta;
Nell'ostinazion mia par che si stempre
D'affanno e di deslo, nè la segreta
Soglia d'Ammon rispetta, che m'occulta,
Ed in quella m'interroga e consulta.

126.

La volontà suprema paventando
D'offender io, crucciofo ognor l'accolsi,
E al Nume fido e ubbidiente, quando
Venìa nel tempio, il tergo mio li volsi;
Intimamente unito al venerando
Ente divino, in lui sol mi raccolsi,
E a conversare e a parlar seco avvezzo
Tutto il genere uman guardai con sprezzo.

O 4

127.

Allora fu che con orror pensai
 A' miei trascorsi, e un colombin divenni,
 Onde le ree dolcezze abboninai,
 Per cui nel sen di Circe mi trattenni;
 Telegono e Preneste io riguardai,
 (Che dagli abbracci della Maga ottenni)
 Quai testimoni vergognosi e vili
 De' miei caldi trasporti giovanili.

128.

Di Calipso le tenere carezze
 Nell'Isola colà dentro al mar Jonio,
 Che per sett'anni a inebriarmi avvezze
 Diedero vita al celebrato Ausonio,
 E ch'avrebbero poste le cavezze
 Dolcemente al più indomito demonio,
 Gelar mi fero, e mi fer fino all'osso
 Il freddo entrar qual chi ha la febbre addosso.

129.

Tutto non meno io diventai di ghiaccio
 Ripestando ne' cavi della mente
 Il come ebb'io da un altro impuro abbraccio
 Romo (6) vil frutto d'una fiamma ardente;
 E invano or a descrivervi mi faccio
 Quanto pianfi, e gemetti amaramente
 Sull'eccidio crudel di Palamede (7);
 E fu quel che tentai contro Diomede.

130.

Innanzi all'ara sacra genuflesso
 Di pianto dirottissimo grondante
 Mentre per scellerato io mi confesso,
 Che mi fulmini prego Ammon tonante;
 Ma il buon Dio, che non vuol vedere oppresso
 L'empio compunto e a lui prostrato innante,
 Del pentimento mio su gli astri gode,
 E mi compone ei stesso un inno in lode.

131.

Dalle lagrime mie purificato,
E reso altr'uom di prima al suo cospetto,
Fra que' Ministri, ond'era circondato,
Io divenni del Nume il prediletto;
Da ciò con qualche invidia riguardato
Dal sacro stuolo a servir Giove eletto
Nel tempio mi vedea; pur troppo il vizio
Non rispetta ogni più santo esercizio.

132.

Fra gli altri un giorno (oh memorando giorno!)
Ch'io con pazientissima premura
Il foco sulla grand'ara di Corno
Attizzava, e n'avea tutta la cura,
Dopo un bel baciaman, sentir fè intorno
Giove sua voce per le sante mura;
Voce, ma non già voce; ell'era un suono
Ch'avea del rufignolo e insieme del tuono.

133.

Mio candidetto Ulisse (così Ammone
Per sua grazia esclamò); sì dileguaro
Le rec fardide macchie onde a ragione
N'andasti già de' più perversi al paro;
L'anima tua più negra del carbone,
Di neve è fatta da quel pianto amaro,
Che l'ha tutta irrigata; ah sì ben puoi
Dir che l'essere tuo rinnovellofi!

134.

Trasformato in tal guisa alla presenza
Di chi colombe e tortore sol ama,
Tua bontade alla nostra confidenza
Con favore rarissimo ti chiama;
Or più dalla divina conferenza,
Argomenta se'l Dio supremo brama
Autenticarti l'amor suo divino;
Tacque, e mi fece un straboccante inchino.

135.

Immaginate quale io mi restai
 Nel veder Giove ufficiofo tanto -
 Mostrare a quei, che non salutan mai,
 Esser de' Grandi cortesia bel vanto ;
 Io che talor vivendo mi trovai
 Di certi tronfi pallonacci accanto ,
 In tal caso eran sfoghi naturali
 Dar loro d'asinnacci o d'animali.

136.

Agamennòn con Menelao lo stanno
 In estasi ad udir ; stupidi affatto
 A penetrar non giungono l'inganno ,
 Benche sferzati sian di tratto in tratto ;
 Quei, che Ulisse conoscono, sapranno
 Ch'arte e facondia il fero a ingannar atto,
 Ben possedendo la sua lingua ria
 Della seduzione la magia.

137.

Non vi ripeto (a dir riprese Ulisse)
 Di tacer quanto il Regnator supremo
 Testa a testa per gran favor mi disse,
 Nè della vostra segretezza io temo ;
 Gli occhi suoi, che parean due stelle fisse,
 Di cui l'eguali mai non ne vedremo,
 A me volgendo intanto il Dio dell'etera
 Odi (seguì a parlarmi) o Becco *eccetera*.

138.

Un nembo apportator d'aspre sciagure
 Di Cornovaglia a danno omai sovrasta,
 Ed alle scosse orribili future
 Vacillerà quella region sì vasta ;
 Gli artifizi le tacite premure,
 L'alte promesse, ond'umiltà si guasta,
 Le cabale e l'insidie audaci e accorte
 S'armano ad onta tua per trarti in Corte.

139.

Se queste ad eseguire il preso impegno
Riuscissero mai vane e impotenti,
S'uniran colla forza e collo sdegno,
Alleati terribili e insolenti;
Deludi dunque chi de' Becchi al regno
Impera, pria che un novo assalto ei tenti,
Ed abbandona pure un Re insensato
In quella guisa ch'io l'ho abbandonato.

140.

D'allontanar la prossima procella,
Quantunque i Greci soli abbian possanza,
Onde una gloria acquisteran che quella
Dello spento Ilion non poco avanza,
Pur ti comando allor che'n ciel la stella
Fia che si mostri in tremola sembianza,
Di fuggir la Metropoli, e al mio tetto
Volgere il tergo tacito e soletto.

141.

Di Sagrestan coll'abito in viaggio
Mettiti, e quello sol da te si pregi,
Poiche temer non fa rapace oltraggio,
Nè di profana man gli empi dispregi;
In rispettoso e umil pellegrinaggio
A visitare il Re di tutti i Regi
Vanne là dove ei col fratel dimora,
E la Cornuta Attrida stirpe adora.

142.

Scordati di Minòs disprezzatore,
Che con ingiuria ah! troppo vile e indegna
Nulla stima l'Argolico valore,
E lui che su i Monarchi in terra regna;
Al suo Giulio Romano Imperatore
D'onor d'impero cinga pur l'insegna,
Vedrem se contro il nembo sovrastante
La Romulea virtù farà bastante.

243.

Dunque adorando i sovreccelsi Atridi
 Riveriscili assai da nostra parte,
 E poiche, come immenso, io sempre vidi
 Tutto, a tutto presente in ogni parte,
 Lor dirai che ciascun d' essi confidi
 Nella mia gentilezza, ed in disparte
 Tratto, fa che i due Greci incliti eroi
 Col capo nudo al suol venerin noi.

144.

Da coral misteriosa adorazione,
 Che quei sublimi Re colla scoperta
 Cervice faran teco in ginocchione,
 Ne verrà conseguenza illustre e certa;
 Degli Atridi la gran riputazione
 Tosto vedrà novella strada aperta
 A eterna gloria, ed il destin non meno
 Da ciò dipende del viril terreno.

145.

Così da poco mal ricavar denno
 Un bene incomprendibile e reale,
 E da un oggetto di niun peso al senno
 Fama strepitosissima e immortale;
 Ma prima ch' operiam quanto vi accenno,
 E pria che vi prostriate col reale
 Capo scoperto, schiettamente adesso
 La mia somma ignoranza vi confesso.

146.

Gli oracoli fantissimi di Giove
 Han dell' oscuritade l' attributo,
 Onde fur spesso inutili le prove
 Dell' uom che interpretarli abbia voluto;
 Sapreste mai Principi eccelsi dove
 Si trovi un indovin tanto saputo
 Che possa decifrar coll' intelletto
 Quanto il Signor dell' etere ha predetto?

147.

Penfiamci un po; fe ad adorarmi prende
Piu famofa farà l'Atrida gente,
E non meno da cio solo dipende
De' Cornuti il deftin dubbio prefente;
Ma quello che da me nulla s'intende,
E che voi pur non capirete niente,
E' che un ben ne verrà da poco male,
E da oggetto mefchin gloria immortale.

148.

Forfe di me piu acuti e penetranti
Voi ne potrete interpretare il fenfo,
Sapendo che non fiete ambo ignoranti,
Nè sbaglio già fe di due Re sì penfo;
Nelle fpalle reftingonfi i Regnanti,
Che furon fempre per comun confenfo
Da' fecoli trafeorfi reputati
Due ciuchi per difgrazia incoronati.

149.

Ma fe reftò confuso Agamennòne
Senza capirne buccicata, come
Suole avvenire in piu d'un'occasione
All' uom fuperbo che fol vanta un nome,
Penfate voi con quanta confufione
Il Re Spartano udì, che dalle chiome
Torfi dovea l'immobile coperta,
Onde farà la produzion fcoperta.

150.

Giacche neffuno (l'Itaco fogggiunge)
Puo fra noi decifrar l'oracol fanto,
E umana mente debile non giunge,
Nè fia che giunga a sì difficil vanto,
Giove che fente, vede, e non fta lunge,
Ma del mondo e del cielo è in ogni canto,
Accio bene efeguiam fua volontade
Iftuirà la noſtra afinitade.

151.

Sì, con qualche mirabile portento
 Irraggerà la nostra mente oscura;
 Intanto meco sopra il pavimento
 Prostratevi in devota positura;
 Cio detto, nel medesimo momento
 Prostrasi Ulisse con caricatura,
 E Agamennôn ch'â vergini i ginocchi,
 Non fa, il credete? come un s'inginocchi.

152.

Or col manco si prova ora col dritto,
 Ma alfin sgraziatamente e molto male
 Si prostra, e sembra assai scontento e afflitto
 Perché mai non discese a un atto tale;
 Pria però di piegare il corpo ritto,
 Denudossi la testa, ed un guanciale
 Fatto del suo berretto, il sottopose
 Alle regie ginocchia non callose.

153.

Menelao com' affabile, e più esperto
 Per conseguenza in simile esercizio,
 Presto s'inginocchiò, ma stava incerto
 Discoprì non osando il frontespizio;
 Ulisse, a cui l'arcano era scoperto,
 E nol delude il più fino artificio,
 Scappellati (li dice) or che le piante
 Piegasti, e meco adora il gran Tonante.

154.

Ammon giammai non bada a un esteriore
 Inutil segno (Menelao risponde);
 Quel che cerca è un divoto un schietto core,
 Ne su cerimoniali si confonde;
 Pure s'io non temessi un raffreddore,
 Perché il capo giammai non scopro altronde,
 Alle distillazioni assai soggetto,
 Subito mi farei tolto il berretto.

155.

Ciascuno pensar puo se nell' interno
Quel briccone d' Ulisse esulti e rida,
Ei ch' a cagion de' propri Corni, eterno
Odio portava alla prosapia Attrida;
A novella vergogna e a novo scherno
Brama d' esporla, e presto si confida
Che diverrà fra la viril nazione
Berfaglio alla comun derisione.

156.

Quando Giove comanda (proseguisce
A dire Ulisse) scusa ei non ascolta,
Onde sprezzati incomodi, ubbidisce
Alma che tutta in lui stassi raccolta;
Il ciuco Agammennòn, che si sfordisce
Da tante ciarle, e pasce la sua stolta
Superbia in quel che s'inventò lo scaltro,
Che si cavi il berretto accenna all' altro.

157.

Ma Menelao piu assai di lui sfordito,
Torlo non vuol dalla Cornuta cima,
E sotto l'occhio in por l'indice dito
Mostra, che troppo furbo Ulisse ei stima;
Che non sen'avvedrà l'uomo scaltrito,
Agamennòn li accenna in pantomima,
E di novo or col capo, or colla mano
Persuade a scoprirsi il suo Germano.

158.

Intanto che succede una tal scena
Sopra d' Ulisse ben gesticolata,
A terra ei curvo curvo colla schiena
Gode facendo piu d'una risata;
Alfine Menelao con stento e pena,
Dopo che cinque o sei volte ha portata
Or l'una or l'altra mano sul berretto,
Sospettoso sel'alza, e circospetto.

159.

Ma nell'atto di torlo, se ne pente,
 E di bel novo il capo entro v'imbuca,
 Ed imbucato appena, egli acconsente
 Di rilevarlo, e scopresi la nuca;
 Ulisse, che lo guata ascosamente,
 In veder ch'ora intana, ed ora sbuca
 La ricca testa, il contrattempo piglia,
 In cui scoperta ha il becco la famiglia.

160.

Oh Giove! Oh Giove! (quasi spiritato
 S'alza, ed urla piu d'un Napoletano);
 Menelao, che l'avea mezzo cavato,
 Scuotesi, e l'berrettin gli esce di mano;
 Tosto Ulisse si finge un ispirato,
 Ch'arda, e bolla d'un foco sovrumano
 Nel fiammeggiante viso, fuor di cui
 Par che schizzino i gonfi occhiacci sui.

161.

Il tristo impareggiabile falsario,
 Lupo fra i lupi piu nefandi e bigi,
 S'agita appunto qual convulsionario,
 O qual tremante in riva del Tamigi;
 Con gesto ed urlo violento e vario
 Le menzogne fa credere prodigi,
 Onde spesso in estatica sembianza
 Sta la credulità coll'ignoranza.

162.

Giove che vedo mai? (segue a gridare);
 M'inganno? Elena in braccio a un Amatore?
 Scellerata t'arresta; ah no, non fare;
 Finche v'è tempo, fuggi il disonore;
 Ah sì, poiche non giunse a penetrare
 Nel fodero nascoso dell'onore
 La spada del delitto, il tergo arretra,
 O un fulmin su di te cadrà dall'etra.

Ma

163.

Ma l'alto mio scélamar vano riesce;
 Oh scandalo! oh perfidia! oh tradimento!
 Ecco ch'entra il delitto, e l'onor esce;
 Pur v'è ancor tempo; tutto non è drento;
 Stringiti onor, se'l perdere t'incresce,
 E il delitto o non passi o passi a stento;
 Ahimè! soltanto, onor, ti sei ristinto
 Quand'entrato è il delitto; ed egli ha vinto.

164.

Ecco che in atto baldanzoso, e reo
 Il tracotante vincitor delitto
 Erge il gonfio vessillo del trofeo,
 Che scelleratamente ha già confitto;
 Sì, lo vedo, lo vedo (ed all'Acheo
 Pian piano egli s'accosta) è ritto è ritto;
 Terminato pur troppo è il gran contrasto;
 Lo vedo, sì lo vedo; il prendo e il casto.

165.

In questo con enfatico trasporto
 Del Re Spartano il novo Corno afferra,
 Del Re che sbalordito e mezzo morto
 Fermo sta sotto al pugno che gliel ferra;
 Agamennone non rifiata afforto
 In pensier vari con il capo a terra,
 E internamente scosso da segrete
 Sensazioni casca nella rete.

166.

Che non puote impostura allor ch'ha indosso
 Di Religione il profanato manto?
 Cel dica un mondo ancor fumante e rosso
 Di sangue uman della crudele accanto;
 Più d'un trono cel dica o infranto o scosso,
 E al par cel dica d'innocenza il pianto,
 Nè tacciano le vergini oltraggiate,
 Gli orbi figli e le madri trucidate.

IV.

P

167.

Parlino le città mute ed afflitte,
 L'arse campagne i saccheggiati tempi,
 Le spopolate case e derelitte,
 Le violenze e i furti infami ed empî;
 Le spose sopra i congiugi trafitte,
 E tanti eccessi e tanti orridi scempi,
 Onde col fanatismo l'impostura
 Irritò il cielo ed oltraggiò natura.

168.

Sapendo quant'ell'ebbe ognor possanza
 Sul cor dell'uom, se Religion la copra,
 L'Itaco sotto la di lei sembianza
 Ecco perche tant'ora qui s'adopra;
 Avendo con pochissima creanza
 Preso il Corno all'Acheo, la mano sopra
 Sempre vi tien così parlando, e 'l foco
 Profetico in lui par calmato un poco.

169.

In mano e che mi trovò? (ei dice) e quale
 O santo Ammon, qual novitade è questa?
 Ma una luce fatidica immortale
 Il lontano avvenir mi manifesta;
 Ecco che innanzi all'occhio mio mortale
 La cortina a tirar Giove s'appresta,
 Quella negra cortina impenetrabile,
 Che 'l futuro a scoprir l'uom rende inabile.

170.

Sorgete, o eroi sublimi, o dell'interesse
 Gentì di Grecia alto sostegno e onore;
 E sì dicendo, gettasi a sedere
 Grondante com'un asin di sudore;
 Stupidi, ma in dissimili maniere,
 S'alzano i due Germani; lo stupore
 Del Re d'Argo è stupor; la maraviglia
 Dell'altro, più a vergogna s'affomiglia.

171.

Dall'accaduto (in imponente aspetto
L'Itaco fegue) avrete ambo ammirato,
Che Giove discoperse all'intelletto
D'Ulisse cio che stavasi adombrato;
E da quanto vedeste, e che v'ho detto,
Conoscerete ch'io venni ispirato
Con prodigio rarissimo del Nume,
Ch'è di bontade inefficabil fiume.

171.

O Menelao, non arrossir di quello
Che nacque sulla tua fronte eminente,
Ma con profondo esame il tuo cervello
Pensi a' detti d'Ammone, e Ammon non mente;
Sì, ti consoli il tuo figliol novello
Tenerino, ben fatto ed avvenente;
Io che talor palpai piu d'un Cornuto,
Giuro ch'è al paragon scabro il velluto.

172.

Pensa, io ripeto, pensa del Tonante
Al mistico discorso, e al lusinghiero
Suono di quelle maestose e sante
Parole, ti rallegra, e vanne altero;
Ora che diradossi a me d'avante
Ogni tenèbra che ingombrava il vero,
Con infallibil lingua e in fronte lieta
Ulisse non è Ulisse, ma un profeta.

174.

Sì, non temerne, e ti consola; pende
Del Conjugato popolo il destino
Per combinazioni alte e stupende
Da quel tuo leggiadretto fanciullino;
Del ceppo Atrido al par da lui dipende
E la gloria e l'onor, nè del Latino
Cielo i rivali e sprezzatori eroi
Ottenebrar potranno i gesti suoi.

P 2

175.

Siccome un immortal splendor ne venne
 Da' tuoi Corni alla gente un dì condotta
 Da Agamennòn, che Re de' Re sostenne
 Sì ben l'impero della Grecia tutta,
 Per cui dopo due lustri alfine avvenne,
 Che 'lroja al pian cadessè arsa e distrutta,
 Or gli Atridi e gli Achei da simbol tale
 Trar ne dovranno e gloria e fama uguale.

176.

Ecco in qual guisa ricavar si puo
 Incomprensibil ben da poco mal,
 E da oggetto, che il senno ognor sprezzò,
 Fama strepitosissima e immortal;
 Elena, non v'è dubbio, quando entrò
 Coll'altre nel paese Conjugal
 A qualche inzibettato avventurier
 Aperse delle colpe il reo sentier.

177.

Ma chi sia stato l'Incornante ardito
 Io lo saprò, voi lo saprete un giorno
 Quand'ella presso a te suo buon Marito
 Fia che renda ragion del novo Corno;
 Il momento omai pende in cui sul lito
 Di Cornovaglia far dovrà ritorno,
 Ma supplice non già nè umile o mesta
 Presenterassi a noi quell'immodesta.

178.

L'ira l'ardir lo sprezzo e la minaccia
 Accanto avrà cinta da mille e mille,
 Sperando di veder con lieta faccia
 Novo Ilidne il regno ire in faville;
 Ma il tempo di punir quella vaccaccia
 Adesso è giunto, e quando sue pupille
 Sollevi audace fra gli sdegni e l'onte,
 Le Stigie furie ti ritrovi in fronte.

179.

Non all'inchieste o a' prieghi del Regnante
Di Cornovaglia (che sarà viltade)
Ceder dobbiam, ma solo del Tonante
Rispettar dessi l'alta voluntade;
Mindò quel Re sì stolido e sprezzante,
Ch'erger soltanto i Giuli in dignitade,
Conculcando da folle il valor Greco,
Ben so, che indegno egli è d'averlo seco.

180.

Ma, vel ripeto, quando parla Giove
Deve tacere ogni ragion privata,
Ed ei me pure infiamma adesso e move
Per seguirarvi colla mano armata;
Sì, m'avrete, e vel giuro, com'altrove
Mi aveste già, quando dal Teucro amata
Fuggissi Elena in Ilio, alle cui mura
Diedi prove di senno e di bravura.

181.

Come Greco, vogl'io con voi gran germi
Dell'Attridica stirpe entrare in campo,
E queste braccia oziose adesso e inermi
Faran di spade folgorare il lampo;
Che se fur già gli Enea gli Etori infermi
Contro di noi, qual troveranno scampo
Al tempestar di nostre eroiche pacche
Putte sgualdrine e troje e lupe e vacche?

182.

Questo sajo devoto in ferrea maglia
Cangiar saprò, nè più tizzo o carbone
La mia mano trattando, in la battaglia
Stringerà scudo freccia asta o spuntone;
Voi ben sapete quant'Ulisse vaglia,
Se del valore affronta il paragone,
E se coi strattagemmi o cogli agguati
Eluder sappia gl'inimici armati.

P 3

E tu Sovrano de' Sovrani in terra
 O Agamennòne, ugual solo a te stesso,
 E più grande di quanti entrarono in guerra
 Dal dì che 'l mondo ebbe le Corna appresso,
 Tu, fu di cui l'intero ciel disferà
 Ogni suo dono, in mente tieni impresso,
 Che illustrerai mercè l'opre novelle
 Gli Atridi, ch'alto cozzano in le stelle.

Ti rammenta non men, che lor promette
 In quest'incontro Ammon fasti e trofei,
 Scettri grandezze, e l'uom saggio riflette,
 Che non la sbaglia il Padre degli Dei;
 L'Achèa nazione, che imprigionata stette
 Qui teco, che 'l suo Capo unico sei,
 Neghittosa dovrà qual gente vile
 Languire oscura in uno stato umile?

Se cara t'è la gloria tua, del pari
 Quella di Grecia esser ti dee diletta,
 Ch'alle conquiste ed a' trofei preclari
 Di correre al tuo fianco avida aspetta;
 Da' di lei getti il Roman fasto impari
 A conoscerla in prova, e chi negletta
 E inonorata or qui languir la feo
 Lodi, premi ed ammiri il genio Achèo.

Ah sì quel genio Achèo, di cui non resta
 Pur troppo al mondo or quasi più memoria,
 In questo regno alzi l'erculeo testa,
 Ch'ei sollevò su d'ogni prisca istoria;
 Senno forza valore inclite gesta,
 Virtù trionfi onore fama e gloria
 Le vendette saran degne di noi
 Contro Minosse, ed i Latini eroi.

187.

Ma di vendetta favellando adesso,
Il dover di monarca e di marito
O Menelao t'additano l'eccesso
D'Elena, che non dee gire impunito;
E poiche incontro a te non con dimesso
Volto s'appressa, ma con ciglio ardito
A minacciar sen viene il suo consorte,
Qui le prepara e scherni e lacci e morte.

188.

E tu di mille Re divino impasto,
Sole di Grecia, e d'Argo e di Micene
Fanal luminosissimo, che 'l fasto,
E lo splendore Asiatico sostiene,
Mira qual s'apre immenso campo e vasto
Da oscurar quanti eroi Roma ed Atene
Vantaron già, non che Cartago e Sparta,
Ed insiem tutti i regni della Carta.

189.

Ah sì rifletti, o centro d'ogni rara
Perfezione, quanto è di te degna
La vendetta, che 'l cielo ti prepara
Nell'esterminio d'una sposa indegna;
Sì, di quell'empia (oh ricordanza amara!)
Che disprezzata ogni tua regia insegna,
Conculcato l'onor rotta la fede,
Quella gran pugnata in cor ti diede.

190.

E quest'istessa femmina, che sparso
Il tuo celeste sangue onde ne asperse
I lini, su di cui disonorar se
Volle dipoi che 'l regio sen t'aperse,
Presto in mezzo a bandiere all'aura sparso
Lasceraì che t'insulti, or che t'offerse
Ammone che ti venera e rispetta,
Il modo di compir la tua vendetta?

P 4

191.

Quando punir la moglie, svergognare
 Minosse puoi che i Greci scorda e sprezza,
 Che puoi coll'alte gesta annichilare
 De' Romulei Campioni l'arditezza,
 E che t'è dato sempre piu versare
 Fiumi d'eterno onor sulla grandezza
 Del ceppo Atrido e del gran nome Argivo,
 In ozio resterei di gloria privo?

192.

Tu Menelao non men contro l'impura
 Elena armando il poderoso braccio,
 I Becchi odierni e dell'età futura
 Ammireranno che non seï di straccio;
 E l'universal fama che t'oscura,
 Col dir, che fosti seco un bambolaccio
 E lo faresti ancor, si disinganni
 Nel rimirarti pronto a' di lei danni.

193.

Quanto di piu ti chiamerian baggiano
 Le becche genti de' diversi mondi,
 Se ti vedesser colle mani in mano
 Grave de novi tuoi simboli immondi?
 La parola di Re di Sagrestano
 Impegno in occultar cio che nascondi,
 Ma se tu retti tacito ed ozioso,
 Strapperò dal tuo capo il velo ombroso.

194.

Io pur mosso e animato da' portenti
 Del sommo Giove a voi paesi e conti,
 Presto coll'armi fra le maschie genti
 Vendicar voglio i conjugali affronti;
 Colei, che uguale a voi negli eminenti
 Corni mi feo, da me fia che s'affronti,
 E trapassando all'infedele il petto
 Punirò in essa il mio tradito affetto.

195.

Dunque a Corniola vadasi; ben tosto
Il vostro esempio dall'Achea nazione
Seguitato farà, pronto e disposto
Correndo all'armi ogni di lei campione;
Or Menelao rimetterti il deposito
Berretto puoi; finita è la funzione,
Perche m'arrecherà grave dolore,
Che tu prender dovessi un raffreddore.

196.

Oh caro amico (dopo che'l reale
Suo capo il Re di Sparta ha'tennato
Li dice); l'aria non mi fa piu male,
Ed è il rischio omai tutto passato;
Or ben (soggiunge Ulisse) di marziale
Intrepida arditezza ebro ed armato
Dunque ognuno disponga il braccio e'l core
Alle sublimi prove di valore.

197.

Oltre il comando del divin Tonante,
Oltre la gloria ed il dover, ne invita
Sotto l'armi ad unirci l'arrogante
Sesso che noi sfida con fronte ardita;
Qui già non voglio presentarvi innante
Cio ch'avverrebbe, se la disunita
Cornuta gente per cagion private
Non si opponesse alle sgualdrine armate.

198.

So ben io quando del Senato in faccia
Ne delusi ogni fordido desire,
Mentre tornar sulla calcata traccia,
Come fremean le Giulie e le Semire;
Dall'intimata a noi fiera minaccia,
Da' sguardi atroci, in cui spiravan l'ire,
E dall'orride lor bestemmie audaci
Suppor si puo di quanto fian capaci.

199.

Ma non vorrei che ti saltasse in mente
 O Menelao, che 'l volgo approfondire
 Possa a tuo danno la cagion presente,
 Che l' Argiva nazione fa teco armare;
 L'aver ne' scorsi dì reso patente
 Il Ciuffo che dovevasi celare,
 E onde tu fosti il pubblico zimbello,
 So ch'or t'attinge a star qui col cappello,

200.

Ma il caso è ben diverso; circoscritto
 Fra noi restando il tuo Cornuto arcano,
 L'arbor novello che ti spunta ritto,
 Che si palesi tu paventi invano;
 Se anche sul capo avessi un bosco fitto,
 E dove troverebbesi una mano,
 Che di tua selva ardisse petulante
 Ad una ad una riscontrar le piante?

201.

E poi credilo a me che ad eccellenza
 Scartabellato ha il libro del gran mondo,
 Il volgo che s'arresta all'apparenza,
 Mai ne' giudizi suoi non è profondo;
 E su quel libro appresi in esperienza,
 Che l'intero universo a tondo a tondo
 Se l'osservi e lo giri attentamente,
 Tutto è composto sol di volgar gente.

202.

Ma poiche d'uopo abbiain di questo cieco
 Zotico volgo rozzo e materiale,
 Adoprar dessi l'artificio Greco
 Per ridurlo a far ciò che più ci cale;
 Qualora a scrutinarlo io ben mi reco,
 Sempre il ritrovo esattamente uguale
 Ad un timon, robusto sì, ma torto;
 E se ragiono mal, datemi il torto.

203.

Non piu riguardi, non piu riflessioni,
Colla voce d'altissimi portenti
Favellò Giove, e voi per testimoni
Appello in faccia all'universe genti;
Siccome poi sul Prence de' Caproni
Posso quello ch'io voglio, e i sentimenti
Ed i consigli miei seguita in tutto,
Ove m'aggrada fia da me condotto.

204.

Ad onta dunque dell'ingiusta e folle
Prevenzion ch'á per Giulio e i suoi seguaci,
Vedrai se i Greci ei di mia mano estolle,
Riconoscendo i meriti lor veraci;
Vedrai, se lo splendor, di cui sol volle
Fregiar que' fanfaroni assai loquaci,
Fia che per me si renda con usura
All'Argiva nazione, ch'ei nulla cura.

205.

Sì, te lo giuro innanzi a Giove, e quello
Che giura è Ulisse il vecchio amico e fido;
In te innalzato il luminar piu bello
O Agamennòn farà del ceppo Attrido;
Ah sì de' Regi il Re, cui di cappello
Fa il medesimo Ammone, e che dal grido
Universal vien della Grecia detto
Primo ed ultimo eroe, fia in alto eretto.

206.

Tu che sei dunque il piu gran Capitano
De' noti mondi e de' non conosciuti,
E'l sommo inarrivabile Sovrano
Di tutti quanti i Principi Cornuti,
Del dispotismo collo scettro in mano,
E cinto da' suoi fulgidi attributi
Presto del trono al pie vedrai sommessi
E Becchi e Spose e Numi e Ammon con essi,

L' Itaco bugiardissimo il sermon
Con questa cannonata terminò,
Che innanzi all' inebriato Agamennòn
Liti ostacoli e dubbi sbaragliò;
Menelao fra un' estrema confusione
Non sa ancora discernere se sognò;
Guarda il germano, e' l' german guarda lui,
E intanto ride Ulisse d' ambedui.

Certo d' aver la causa vinta, gode
Che torneran col popol tutto Acheo
Seco in Corniola, e' ne trarrà piu lode,
Se andasse alla metropoli in trofeo;
Il fino estratto di menzogna e frode,
Ulisse io dico, assai cantar mi feo;
Prudenza dunque invitami allo sbarco
Fuor dall' immenso pelago ch' io varco.

Fine del Canto Cinquantefimoterzo.

A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

AL CANTO CINQUANTESIMOTERZO.

(1) *Ved. Cant. 38. Stanz. 97.*

(2) La setta dei Fraticelli sparsa per l' Italia, e principalmente per la Lombardia, ebbe la primaria sua sede in Milano. I doumi della setta erano, che dal principio del mondo sino all' Era Cristiana avea regnato il Padre colla legge; dall' Era sino a que' tempi (1260) avea regnato il Figlio colla grazia; da que' tempi in avvenire, regnar dovea lo Spirito colla carità. In conseguenza di questa carità tutto dovea esser comune tra i fedeli, e le donne stesse doveano goderli caritatevolmente in comunità. I capi di questa setta erano in Ferrara Ermanno Pongilupi; in Parma Gerardo Segarelli; in Milano Guglielmetta moglie di cert' Andrea Seremita, e in Novara Dulcino da Vercelli con sua moglie Margherita. Univansi tutti i Confratelli di queste divoramente voluttuose assemblee nella notte; indi dopo brevi preghiere, si estinguevano i lumi, e ognun s'adattava colla sua vicina presentatagli dal caso, o da un premeditato disegno. L' affare stette nascosto quasi per 40 anni, cosicchè Guglielmetta morì in concetto di santa, e fu sepolta alla Badia di Chiaravalle, ove concorrevano i fedeli per ottener delle grazie; ma si scoprì l' arcano nel 1300. Essa fu dissotterrata, e arse ne furono le ceneri. Lo stesso avvenne ad Ermanno. Gerardo fu bruciato vivo, e Dulcino fu perseguitato, preso, ed arso nel 1308. La maniera, con cui fu scoperto l' arcano, merita d' essere rapportata.

Un marito si avvede, che nella notte la moglie, credendolo profondamente immerso nel sonno, esce dal letto, e dalla casa. Egli la segue all' assemblea. V' entra seco, senza che sen' avvegga. Le stà vicino; e all' estinguerli de' lumi, seco si diverte, rubbandole frattanto dal dito l' anello. Di questo si serve come d' un pegno. Avvisa gli amici, che le loro mogli facciano altrettanto, e che per prova di ciò, le Conforelle aveano sulla testa i capelli in certa guisa tagliati. Così le donne tutte furono dai propri mariti riconosciute. Oh quanti Becchi! *Ved. Gualdi Historia Mediolani, e alcuni aneddoti nel Muratori Scriptores rerum Italicarum.*

- (3) Capaneò primo inventore delle macchine per scalar le mura secondo *Vegez. nel lib. 4.* le adoparò nella guerra contro i Tebani. Egli ne fece il primo una cattiva esperienza, poichè vi restò ucciso con tant'impeto, che dissero generalmente essere stato colpito da un fulmine.
- (4) Si legge infatti, che Zeteuco Legislatore dei Locresi ordinò, che gl' introduttori di nove Leggi comparissero nel foro con un capestro al collo, come sospetti di privato interesse. Se un tal gastigo dato fosse in oggi ai Progettisti, e agl' Innovatori moderni, oh quanti si vedrebbero con un tal ordine al collo!
- (5) Non si può negare, che il nostro Dulcino non siasi nel Regno dei Corvuti erudito nelle storie dei tempi posteriori. S' egli ragioni a martello, ne lasceremo il giudizio ai Politici, esatti osservatori, e liberatori della bilancia Europea.
- (6) Narrafi, che questo bastardo l' avesse pure avuto da Ciriace. *Plutarco* lo chiama Romano, ma *Anassagora*, e *Tucidide* Romo.
- (7) *Ved. Cant. 43. Stanz. 68.*

DELLA CORNEIDE

C A N T O

CINQUANTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

*Marte da' Geni suoi preparar fa
L'armi, indi passa di Semira appresso.
Venere da Diana se ne va.
Giunone esulta. Di Minosse il Messo
Il viglietto di Socrate al Re da,
Che invia Pericle pel sentiero istesso.
Augusto appo di Giulio arresta il passo,
E partito Ottavian, s'avanza Crasso.*

L I.
Immensità dell'oceàn ch'io solco
Quando coll'occhio stupido misuro
In un viaggio piu di quel di Colco
Difficil temerario e mal sicuro,
E che sulle vast'onde il lungo solco
Già fatto squadro, e medito al futuro
Periglioso cammin che resta ancora,
Scoraggito mi getto in fulla prora.

2.

Se l'Indici tesori o l'Eritree
Bramate gemme non ne son la metà,
A che dunque varcar da me si dee
Un'onda ingannatrice ed inquieta?
Dietro le audaci intraprendenti idee
Perche lasciar d'oziosa vita e queta
E le delizie e gli agi in un'etade
Cara alle grazie ed alla voluttade?

3.

Chiudansi omai le dispiegate vele,
 E 'l naviglio da un pelago si levi,
 Ove tempesta suscitun crudele
 I Momi gli Aristarchi i Zoili e i Mevi;
 A'fiati lor di tofco infetti e fiele
 Piu 'l gonfio irato mar non si sollevi,
 Nè piu il bianco timor dalle chiom'irte
 M'attenda su d'un scoglio o in una firtè.

4.

Qual novello Colombo di Permeffo
 Chi mi fa dir se fia ch'io tocchi il punto,
 E sull'orbe scoperto il piede melfo,
 Un di mi veggia alla gran meta giunto?
 Lungi, e senz'altro Ascrèò Naviglio appreffo
 Già fon di forza e di coraggio smunto,
 E intanto suonan sulle rive i ghigni
 De' settari d'invidia egri e maligni.

5.

Senza l'arte o la buffola d'Omero,
 Di Taffo d'Ariofio o di Marone
 Un rimoto cercar novo emisfèro
 A fronte d'Euro d'Aufiro e d'Aquilone?
 Allor che i vati del Parnaffo intero
 Nella noftra aridiffima ftaglione
 Non paffan la Gorgona o la Meloria (1),
 Io tentar ciò di cui non v'è memoria?

6.

Fui troppo audace (e voglia Ammon che tarde
 Non giunga il difinganno, e 'l pentimento)
 Ben lo conofco or che d'intorno io guardo
 Senza fponde un ampiffimo elemento;
 No, piu di foffenere io non mi azzardo
 Dell'onde il fiotto e 'l borbogliar del vento,
 E qual nocchier, che 'l vicin turbo pave,
 Giro il timonè, e voltar fo la nave.

Ma

7.

Ma su volante nube d'improvviso
 M'appar la gloria sfavillante e lieta,
 Ed al suo fianco vien ridente in viso
 La mia fedel, l'amorosetta ERSETA;
 Coll'alma in soav'estasi m'affiso
 Nella Coppia a me cara, che la queta
 Superficie deli'onda appena rade,
 E me precede sull'equoree strade.

8.

Piu non rivolgo timido il naviglio,
 Anzi quanto poss'io sforzo le vele
 Gonfie d'amico vento or che col ciglio
 Seguendo vo la scorta mia fedele;
 Non mi ritien nè agghiacciami periglio
 Di fitta o scoglio, e l'ocean crudele
 Non mi presenta un liquido deserto,
 Ma di rose e di mirti un campo aperto.

9.

Noi la tua meta fiam (la Gloria dice)
 E dietro a noi per questi piani acquosi
 Solca animoso; il ciel ti vuol felice,
 E presto fia che sulla riva posi;
 Eleonora, Laura, e Beatrice,
 Care d'Italia ai tre Geni famosi,
 Animar quelli ad avanzar sul vero
 De' Principi di Pindo arduo sentiero.

10.

Non arrossir se della Gloria a lato
 E' a te di guida tenera DONZELLA;
 Se Dante amò, se amò del par Torquato,
 E Petrarca eternò le sue quadrella,
 Non degrada un ardor fido e onorato
 Co' dolci incendi la virtù piu bella,
 Anzi a' Vati talor l'amabil Sessò
 De' Santuari miei schiude l'ingresso.

IV.

Q

11.

Solo arroffisca, ed a ragion, chi puote
 Dietro d'adulazione o di menzogna
 Calcar di Pindo l'ime vie sì note,
 E a mercenaria lode avido agogna;
 Viver nelle future età remote
 No non sperì colui, che di vergogna
 Non si ricopre, allor ch'a oggetti rei
 Prostituisce il dono degli Dei.

12.

Già da più lune son due lustri scorsi
 Confunti in sì difficile viaggio,
 E dopo aver crucciati mari scorsi
 Talor veloce, e talor lento e saggio,
 E dopo avere i legni altrui precorsi,
 Perché privi o di vele o di coraggio,
 Indietro tornerai smarrito e bianco
 Con il rossore e la viltade al fianco?

13.

Seguimi, e non temer; già l'aura spira
 Propizia, e 'l cielo il tuo cammin seconda;
 Che se di novo l'oceàn t'ispira
 Tema co' vorticosi urti dell'onda,
 Su di me su d'ERSETA il guardo gira,
 Che ci affrettiamo alla beata sponda,
 Ove nel nostro sen con mani pronte
 T'asciugheremo a gara ambe la fronte.

14.

Ed io potrei volger la prora indietro?
 Ed io potrei bersaglio al comun scherno
 Ad una zappa vil pospor lo scetro,
 E sprezzar per il fieno il lauro eterno?
 Ah no, più non pavento, e non mi arretro
 Or che la Coppia, amata Coppia io scerno,
 Che mentre mi precede e mi ravviva
 Con soave bontà mi aspetta a riva.

15.

Ma chi scende dal ciel d'armi sonanti
Coperto, e di pennuto alto cimiero?
Non m'inganno; il seguace è de' Regnanti,
Marte terror dell'universo intero;
Invisibile altrui, presto d'avanti
Egli si trova del lunare impero,
Ove celeremente il piede appressa
Per mantener la fatta sua promessa.

16.

Fedele alla sua larga Citerea,
Ora impegnato è piu nell'osservare
Che i Greci, fra di cui sparsa egli avea
Discordia, per Minds voleansi armare;
I Geni della guerra, a' quai suolea
Come sovrano Dio gli ordin passare,
Unisce, ed ecco cio ch'ad essi impone
Con gentil voce in tuono di cannone.

17.

Ognun di voi a preparar s'affretti,
Di forma agl'istrumenti femminili
Simile affatto scudi picche elmetti,
Acciari frecce alte rotelle e pili;
Ma schienali non già, nè ferrei petti
Si fabbrichin da voi nelle fabrili
Opre occupati; a tai guerriere squamme
Pensi chi ha la misura delle mamme.

18.

Acciò nell'armi sì bizzarre e nove,
Ch'alle Consoati d'offerire ho impegno,
Armi non use e non vedute altrove,
Sbaglio far non possiate; ecco il disegno;
L'asta o la picca, che in battaglia move
Un mio seguace, ella sia pur di legno,
E d'acciar'abbia il suo spunton fatale,
Ma ad una rocca sia di forma uguale.

Q 2

19.

Lo scudo immitti il tombolo, su cui
 O di smerlare o tesser trine ha in uso
 L'industrie sesso negl' incarchi sui,
 Ed ogni spada s'assomigli al fuso;
 Poi qualunque morion farà da vui
 Esattamente sul modello fuso
 Degli anelli onde coprono le donne
 L'estremità d'un dito in cucir gonne.

20.

E frecce e pili uguaglin nella forma
 Gli aghi le spille o i lucidi spilloni,
 Atti per danno d'inimica torma
 A forar busti e a trapassar morioni;
 Fatte ch'avrete l'armi in questa forma,
 Le catapulte i mobili torrioni,
 Ed i carri falcati dalla mia
 Si leveran pienissima armeria.

21.

Dunque eseguite il cenno, e un solo istante
 Non ritardate in porre mano all'opra;
 Lo stuol de' Geni nel guerrier sembiante
 Lampeggia, e fa che'l suo deslo si scopra;
 Aprono uniti il tergo lor volante,
 Le cui prest'ali pongono fassopra
 Gli eterei globi, che in urtarsi, un vento
 Destan per l'atmosfera in movimento.

22.

Vadano i Geni pure ove gli mena
 L'ubbidienza al Nume della guerra,
 Al Dio ch'or mostra lor la ferrea schiena,
 E della luna tocca già la terra;
 Non visto in quella regione amena
 Nel gabinetto penetra, ù si ferra
 Co'suoi pensier l'intrepida Regina
 Assisa, e al tavolin pensosa e china.

23.

Dietro alla di lei seggiola si mette
Appoggiato alla curva alta spalliera,
Che stride al peso, ma non vi riflette
Semira, tanto alienata ell'era;
Il Nume, non le carte, ma le tette
In fuori della candida e leggera
Vesta contempla, e stando lor di sopra
Cerca un piccolo varco, onde le scopra.

24.

Non puo frenarsi, e la celeste mano
Leggerissimamente ei su vi passa;
Ma non fia già che senta un corpo umano
Azion divina, nè impression vi lascia;
Indi l'irsuto labbro piano piano
A una purpurea di lei guancia abbassa;
La bacia; ond' ella par che si riscuota,
E la man che scriveva alza alla gota.

25.

Credendo che una mosca o una zanzara
Ferma si fosse ove suonò la bocca
Del guerrier Dio, colla manina cara
Nel luogo stesso fregasi, e si tocca;
Finche si vive sempre piu s'impara;
Con cio scoperto s'è che quando scocca
Sopra un' volto mortal bacio celeste
Sentesi, e l'esperienza ne vedeste.

26.

Semira a scriver torna, e il Nume allora
In un'occhiata, occhiata del Dio Marte,
E scandaglia, e rilegge, e svolge ancora
Celato le di lei vergate carte;
Se la Regina Assira avvien talora,
Ch'a un ostacol s'arresti; audacia ed arte
Tost'ella chiama in tacito consiglio,
Ed il Nume l'osserva in fermo ciglio.

Q 3

27.

Oh come Marte stupefatto resta

Quando di niuna altra eroina appresso
Essa scioglie e formonta or quella or questa
Difficoltà come farebbe ei stesso!
Ma già Mercurio avvolto entro una vesta
Di cenericcia nube scrive adesso
Del Dio Gradivo la premura ascosa,
E Momo poi vi fa più d'una glosa.

28.

Nel tempo istesso lo Spion co'lumi

In altra parte Venere seguia
Qual Argo osservator di tutti i Numi,
E in fatti un Argo egli convien che sia;
Vigile sempre a' pravi suoi costumi
Suol cent'occhi di Lince aver la spia;
Ma l'onestà, che niente cела ai sguardi,
Sicura d'oprar ben, lascia che guardi.

29.

Per parlar con Diana al di lei tetto

Sen'andò già l'attiva Citerèa,
E appunto contro il solito nel letto
Stette assai tardi la silvestre Dea;
Per tale incontro non trovò soletto
L'albergo della Diva, che suolea
Sulla prim'alba insieme colle compagne
Scorrer co' veltri armata le campagne.

30.

La sua dimora cinta è di steccati,

Ove stan chiusi i bracchi ed i levrieri,
I can da penna, e quelli che codati
Scovano i cervi e i cinghial'irti e fieri;
Questi son, che fiutando su i calcati
Dalle fuggenti belve aspri sentieri,
Le inseguon co' latrati o in piano o in costa
Verso del cacciator chiotto alla posta.

31.

I tanini non men fra quei vi stanno
Di corpo lungo e grosse zampe e brevi;
Ch' a rovescio in le tane ime sen vanno
Di volpe o tasso, onde si sbuchi e levi;
Quelli al par che la coda mozzat' hanno
Di pel bastardo e sopra l'acqua lievi,
E gli altri di gentil vello e spronati,
Co' mastini da presa nominati.

32.

Questi con cento e cento la silvestre
Diva nutrice nelle proprie foglie
Ornate delle corna o manche o destre
Di cervi o daini uccisi, a cui le toglie;
Sulle porte su gli archi o le finestre
Pendon zanne di verri ed altre spoglie;
Spolpati teschi, disseccate pelli,
E vuoti corpi di rapaci uccelli.

33.

Stanno ammontati poi per ogni parte
Turcassi e fasci di pungenti strali,
Picche lance tagliole, e quante l'arte
Armi composte agli animai fatali;
Ma queste con bell'ordine in disparte
Vedonfi poste fra distanze uguali
Su d'una al muro appesa rastrelliera,
Che dell'albergo unico addobbo ell'era.

34.

Penzolanti da nastri o persi o gialli
Raccomandati in alto a un ferreo spillo
Lucidi e tersi assai piu de' cristalli
Vedonfi corni, ch' an vario lo squillo;
Questi facendo rimbombar le valli,
A Lesbino a Melampo ed a Mirtillo
O dan coraggio, o d'una selva folta
Sul confine gli chiamano a raccolta.

Q 4

35.

Quantunque l'ora tarda sia, pur vuole
 Gir' a caccia la Diva, e n'è l'avviso
 Dato al virgineo stuol, fra di cui suole
 Ogni diverso ufficio esser diviso;
 Cura ha de' stral Ligèa (2), che di viole
 Oppilate il color tien sparso in viso,
 Onde si scorge in lei smorta e languente
Pallida virgo petit chiaramente.

36.

Cara ad Euterpe quando scioglie il canto
 Sua grata voce dolce al cor sen passa.
 Adorna e altera va di simil vanto
 La colorita fervida Janassa (3);
 Il suo minio natio palesa quanto
 Volentier prenderia cio ch'ella lassa,
 Onde ben mostra, in desiare il trotto,
 Che'l *rubicunda dat* è un gran bel motto.

37.

La porporina Vergine presiede
 Alle disposizioni della caccia;
 Gli ordin comparte, invigila, rivede,
 Onde il proprio dover ciascuna faccia;
 Nife (4), a cui il latte a cui la neve cede
 In paragon di sua candida faccia,
 Reggitrice è de' cani, e qual maestra
 Cuccioli al noto ed al buscar gli addestra.

38.

Delle gioje d'amor cruda nemica
 I fisci non prova impeti infani,
 E per questo la Vergine pudica
 Diana incumbenzò di star fra i cani;
 Razza, che spesso di lascivia amica
 I debiti non ha rispetti umani,
 Ond'avvien che sensibile donzella
 Della cara agonia s'invogli anch'ella.

39.

Dunque la bianca Nife or fa che vero
Nel suo casto rigor scoprafi il detto,
Ch' *alba recusat* con un ciglio austero,
E di dare e di prenderfi diletto;
Jole di pelle che s'accosta al nero,
Con un occhio vivace e al par brunetto,
Se dorme o parla o corre o in pie rimane
Da tutti i membri suoi cerca del pane.

40.

Dubbio non v'è che non s'ammiri in ella
Il pentametro espresso al naturale,
In Venerem preceps nigra puella
Ruit, & ruit con furor bestiale;
La spumante infocata verginella
In qualche pastorel soggetto a Pale (5)
Già fatto avria d'un lottatore acquisto,
Ma la ritien l'esempio di Calisto.

41.

Dell'Arcade Monarca Licaone

Misera figlia un dì dopo che scorsa
Ha la boscaglia, e ch'a giacer si pone
Sull'erbe stanca dalla lunga corsa,
Giove la gonfia, onde la rea Giunone
Di furor ebra tramutolla in orsa,
Poiche perduto d'onestade il pregio
Diana la scacciò con onta e spregio.

42.

Il gastigo di lei servì di freno

Alle compagne Vergini, che spesso
Deggion nudo mostrare il ventre e 'l seno
Alla Dea, che si sciacqua a un bagno istesso;
Questa dunque, benchè per lo sereno
Cielo vegga il German (6) ben'alto adesso,
Pur, come diffi, ha di cacciar disegno,
E ne diedero i Corni il doppio segno.

43.

S' ella di buon mattin giusta il costume
 Non forse in ora, che fra l'aria bruna
 Biancheggia l'alba timida, ed il lume
 D'ogn'astro a poco a poco in ciel s'imbruna,
 Deggio avvertir che sempre suol le piume
 Calcar di piu sul termin della luna,
 Che quantunque a lei sia sacra e diletta,
 A' metodici influssi l'affoggetta.

44.

Non già il solito suo celere cocchio,
 A cui due preste damme unite stanno,
 Preparar fa, che in un sol batter d'occhio
 Per piani e monti al par dell'aure vanno,
 Ma il cervo, che la Dea piu di buon'occhio
 Vede, e suol spesso cavalcar fra l'anno,
 Che ha liscie corna, ed è vivace e snello
 Di pallato bianchissimo mantello.

45.

Già una ninfa gli avea posta la briglia
 Adornata da piu d'un cappio rosso,
 Poi la gualdrappa ch'è di canutiglia
 Fina tessuta e un guancialin sul dosso;
 La Dea, che passar vuol per chiusa figlia,
 Fu solita d'andar sempre a bisdosso,
 Perche s'ella non tien le cosce insieme,
 Qualche dilatazion di parti teme.

46.

Erafi messo un verde abito corto,
 Che ubbidiente le stringea la vita,
 E l'elmetto sul dextro occhio un po torto,
 Che le dava una certa ariuccia ardita;
 Con il corno d'argento in su ritorto
 Una luna benissimo forbita
 Sull'elmo avea, dal di cui lato manco
 Pennacchio sventolava azzurro e bianco.

47.

Nel punto che il turcasso e la faretra
 Prendeva, risuonò per il soggiorno
 L'ultimo segno, e tosto ferir l'etra
 I latrati de' can scossi dal corno;
 Chi va; chi vien; chi staffi; chi s'arrettra;
 Chi forte, ed entra; chi sgrida all'intorno
 Gli avvinti veltri; chi eseguisce o impone;
 In somma tutto vedesi in azione.

48.

La Dea di Gnido in questo si presenta
 A Diana, per cui da lei sospesa
 Tosto è la caccia, finchè ella non senta
 Per qual cagion sia Venere discesa;
 Dopo che l'una l'altra complimenta,
 E questa a quella gentilmente ha resa
 Una librata riverenza, vanno
 Ad abbracciarsi, e due baci si danno.

49.

Scufami, amica, s'io forse mi rendo
 (Le dice Citerèa ridente in faccia)
 Incomoda e indiscreta or che sospendo
 Per non lieve cagion la pronta caccia;
 Ma che tu te'ne privi io non pretendo,
 Poiche ben so quanto il seguir la traccia
 Di cervi di cinghiali e volpi e lepri
 Siati a grado fra dumi e fra ginepri.

50.

Di poterti ubbidir mi faria grato
 (Le risponde Diana); e due sgabelli
 Di noce avanza, e a forza vuol ch'a lato
 Le sieda Citerèa sopra di quelli;
 Quantunque avvezza a scorrer colle o prato
 O dietro a' verri o dietro a' capri snelli,
 Pur la Silvana mostra ch'è abbastanza
 Di cortesia dotata e di creanza.

51.

Ah no, non mi celar (segue) per quale
 Cagione a favorirmi or ti sei mossa;
 Per cagion della mia fiera rivale
 (Ciprigna esclama, e in volto si fa rossa);
 Di colei l'insoffribil naturale
 Già t'è palese, ond' ha nel ciel commossa.
 Tentando sostener la maschia terra,
 Questa diva e quel nume a farmi guerra.

52.

La giusta mia pretension t'è nota
 In favor delle Spose che difendo,
 E alla di cui religion devota,
 Che mi onorò, mercè dovuta io rendo;
 Ogni trama di lei non stando ignota,
 A fartene un dettaglio non discendo,
 E per non trattenermi oltre il dovere,
 Alle corte verrò; bramo un piacere.

53.

So con quanta bontade a mia richiesta
 Per condurre in Corniola l'ambasciata
 Fornisti a' cocchi miei piu d'una presta
 Cerva, ch'io reffi in vecchia trasformata;
 Se allor dell'Austro in mezzo alla tempesta
 L'ambasciatrice schiera fu involata
 Dagli occhi d'ogni vigile spione,
 Io ne professo a te l'obbligazione.

54.

Ma poiche quanto prima s'armeranno
 Le mie donne condotte da Semira,
 E'l regno de' Cornuti invaderanno,
 Che con sprezzo vilissimo le mira,
 Siceome entro la luna non vi stanno
 Gli animali, di cui d'uopo ha l'Assira
 Onde montar la sua cavalleria,
 Tu puoi fornirne a lei, che gli desia.

55.

Delle selve e de' monti abitatrice
Di bestie far potrai buona raccolta,
Cosa che d' eseguire a me non lice
Ad altre cacce ed animai rivolta;
Le vorrei truci e d' orrida cervice,
Talche col solo aspetto andar sconvolta
Faceffero l' Armata de' Cornuti
Quando faranno a battaglia venuti.

56.

Ma di tre cose io qui t' avverto, e sono;
La prima, ch' al principio della luna
L' armata mia degl' istrumenti al suono
Per eseguir la grand' opra s' aduna;
La seconda, ch' a me piu grato il dono
Sarà che mi prepari, se ciascuna
Di tue bestie nè indomita nè fiera
S' adatti a sostener la Cavaliera.

57.

La terza finalmente è che tu osservi
Di fare un esattissimo scrutinio
Per esempio fra capri e daini e cervi
Solamente del sesso femminino;
Oltre che i maschi sono i piu protervi,
Ho timore che il gener mascolino
Le mie donne non svaghi e non tratteggia,
Cui piace la viril mistica insegna.

58.

S' io ti posso esser grata non ignori,
Io che già t' ho foccorfa all' occasioni
Quando per soddisfar gli avidi ardori
Ti posi nelle braccia gli Endimioni;
Prodiga de' miei teneri favori
Al par goder ti feci gli Orioni,
E gli godresti ancor, se un tuo sospetto
Non recava la morte al giovinetto.

59.

Non ti rammento poi quanto in tuo prò
 Nascoſtamente un giorno io ſeppe oprar
 Allor che 'l Dio d'Arcadia (7) ſi cangiò
 In bianco becco, onde con te ſcherzar;
 Sai che fin la mia man ti preparò
 Nel bosco, ove t'andaſti a rimpiattar
 Un letto di viole e gelfomino,
 Su cui tu aveſti ancora il contentino.

60.

Se a caſo da qualch' intimo prurito
 (Che in apparenza ſai ben raffrenare)
 Solleticar ti ſenti, il favorito
 Qual ſia mi ſcopri, e poi laſciami fare;
 Ciprigna appena ha di parlar finito,
 S'alza, piu non volendo prolungare
 Il ſuo diſcorſo, perche aſcolta abbaffo
 Far da' veltri inquieti alto fracaffo.

61.

Diana ſeco ſcorge, e nel ſeguire
 Pian pian verſo la porta Citerèa,
 Grazioſamente coſi prende a dire
 Nel tempo che per mano la tenca;
 Gli obblighi miei rammento; a favorire
 La preſente richieſta e ogn'altra idea,
 Che aver tu poſſa, pronta mi vedrai;
 Se di piu brami, chiedi, e l'otterrai.

62.

D'imprigionar coſtumo contro d'un chiuſo
 Recinto gli animai, che ſon piu rari,
 Moſtruoſi nel corpo ovver nel muſo
 Preſi in antri ed in boſchi ſolitari;
 Di ben nudrirli e d'ammanſarli ho in uſo
 Come maeftro ſuol cogli ſcolari,
 Ed or co' premi or colle pene io ſoglio
 Fare ad eſſi eſeguir quanto mai voglio.

63.

Molti vi son d'intendimento umano
 Quasi dotati e di feroce aspetto,
 Che scorti e retti da un'esperta mano
 Guidansi al par d'un docile agnelletto;
 Del piu intrepido e forte capitano
 La loro vista puo destare in petto
 Gelida tema, pensa poi se i bassi
 Fanti in vederli arresteranno i passi.

64.

Amica vanne pur; quanto tu brami,
 Io tel ripeto, d'ottenere aspetta,
 E paga spero che di me ti chiami
 Quando di tua rival farai vendetta;
 Sì dice, e con scambievoli legami
 Di novo ancor s'annoda stretta stretta
 La santa Coppia, ed altrettanti baci
 Si rendono fra i vincoli tenaci.

65.

Dopo che Citerèa s'è allontanata,
 Diana dall'albergo sen discende,
 Ove la turba verginal schierata
 L'arrivo della Diva in piedi attende;
 Appena l'ha veduta, ogni brigata
 De' cani latra, salta, e piu s'accende;
 Tutto è di novo in moto, e un'altra volta
 Il rauco squillo strepitar s'ascolta.

66.

Adeffo che di piu fremono i cani
 Indarno gli reprime o questa o quella
 Colla voce co' calci o colle mani,
 O colla schiena ancor delle quadrella;
 Il bianco cervo, ch'a' destrieri Ispani
 Non cede, sbuffa, s'agita, saltella
 Bramoso che la Dea ponga a sedere
 Sulla sua groppa l'immortal messere.

67.

Quando ve l'ha con bella grazia posto,
 E ch'ei si sente rallentar la briglia,
 Celerissimamente corre tosto,
 E nella corsa ad Aquilon somiglia;
 Raddoppianfi i latrati, e nel piu ascoso
 De' boschi in mezzo alla bestial famiglia
 La lepre in attenzion drizza l'orecchia,
 E ad intanarsi va la volpe vecchia.

68.

Ma quai di mano battimenti ascolto
 Misti a piu solennissime risate?
 Questi vengon dal cielo, ove mi volto,
 E miro cio che non v'immaginate;
 Giunone con scomposto ilare volto
 E' colei che suonar fa le spalmate,
 Mettendo il riso figlio di pazzia
 Per intermezzo a quella sinfonia.

69.

Sapete la ragion perch'essa ride?
 Ride perche il Re d'Argo e il Re Spartano
 Pronti con tutto il popol Greco vide
 A seguitare il finto Sagrestano;
 Mentre i due palmi batte, e ghigna e stride,
 Pallade a' labbri mettesi la mano,
 E le dice: Giunon per carità
 Tacete; non facciam pubblicità.

70.

Pur la stolta non bada a sue parole,
 E ognor piu colla bocca smascellata
 Sghignazza, anzi fa quattro capriole,
 Due salti ribaltati e una spaccata;
 Ma questa specialmente (come suole
 Mima d'ampia arrendevole accettata)
 Ella esegui sì ben, che Alard o Vestri
 Ammirata l'avrian, benche maestri.

Minerva

71.

Minerva prudentissima ha rossore
D'ecceffi così bassi, e non si stanca
Del di lei grado per salvar l'onore,
Colla dritta fermarla, e colla manca;
No non mettiam vi supplico a rumore
Il cielo (Palla segue, e colla bianca
Manina arresta ancor la Dea proterva);
Non vedete lassu chi ascolta, e osserva?

72.

In questo il sovraffante Ammon le accenna,
Ch'alle risate e delle mani al suono,
Mentre il sublime capo un po tentenna,
Fa cigolare i cardini del trono;
Civetta non di sferza, ma d'antenna
Affai piu degna (ei fra se dice) sono
Convenienti tai versacci a moglie
E a fuora del Sovran di queste foglie?

73.

Ma balla pure, strepita e sghignazza,
Sarà breve il tripudio ed il piacere
Ch'ora ti rende sì baccante e pazza
Scandalizzando le superne sfere;
Pianger come una vil scema ragazza
Spero presto d'averti da vedere,
Ed immitando allor tuoi versi infanti,
Toccherà a me di battere le mani.

74.

Quasi Pallade fosse un'indovina
Di quanto potea dire il gran Tonante,
Nel supplicarla affai s'ange e s'ostina,
Accio non porti piu le risa avanti;
Oh adesso sì che Venere sgualdrina
(Esclama fiera e lieta l'insultante
Giunone) nel veder da Cornofrutta
Uscire i Greci, peleraffi tutta!

IV.

R

75.

Dimani ch'è'l dì primo della luna,
 Giorno nel qual s'ammette al buoi amano,
 Pubblico ciascun Dio, che in ciel s'aduna,
 Per umiliarsi al mio Sposato Germano, che
 Quand'ella tra le Dee, ch'ad una ad una
 Prostransi per baciare a lui la mano,
 Inchinerassi, io che star deggio in foglio, e
 Gesticolando corbellarla voglio.

76.

Non fate queste scene (le foggia)
 Saggiamente Minerva); ognor Cipriana
 Sa ricattarsi quando alcun la punge,
 E ha buone grinfie per grattar la tigna;
 Ma il vicin Mess, che in Corniola giunge,
 Mi fa lasciar di Vener la Madrigna,
 A cui senza cavarne alcun profitto
 La Dea prudente invan consiglia il zaino.

77.

Dopo che 'l Progettista Vercellese
 Fu licenziato come meritossi,
 Dal Regnatore del maschio Paese,
 Che fa divider dalla polpa gli ossi,
 Pericle, ch'era entrato, e dal cortese
 Prence fu accolto, omai giustificossi
 Circa ad aver senz'ordine lasciato
 Di nascosto il governo dello stato.

78.

Piu che sicuro essendo il buon Minosse,
 Che vi lasciò l'erue savi Reggenti,
 Da cui giustizia amministrata fosse
 Con lance ugual sulle soggette genti,
 Nel minimo rimbrotto il Re non mosse
 La lingua, perche i lunghi esperimenti
 Ammirare e distinguere avean fatto
 Pericle per un uom giusto ed esatto.

79.

La debolezza sua scusa, che tanto
 Lo signoreggia qui com' in Atene
 Aspasia desando avere accanto,
 Ch' a sempre in mano le di lui catene;
 Quella, che ancor nell' età fredda il vanto
 Ebbe d' altrui piacer, cosa che avviene
 Assai di raro in quelle cortigiane
 Sol di beltà caduca adorne e vane.

80.

Ben sapendo la bella Aspasia accorta,
 Che giunge la spiacevole occasione,
 In cui disgusto inedia e schifo apporta
 Grinza donna al Narciso ed all' Adone,
 Attender dunque alle virtù fu scorta,
 All' eloquenza ed all' erudizione,
 Ond' al pari di quando er' avvenente
 Si vide il tetto suo colmo e frequente.

81.

E per vederla e udirla non si mosse
 Soltanto il Ganimede, ma gli eroi
 Piu celebrati accanto ella trovossè,
 Che stupidi pendean da labbri suoi;
 Ben la seppe immitar Ninon Lenclosse (8)
 Colà nel Franco imper, mostrando a noi
 Che temere non fa del tempo i danni
 Femmina dotta ancora ai settant' anni.

82.

Dunque il Cretense Re, cui ben palese
 Era d' Aspasia il merito e l' amoroso
 Temperamento del saggio Aeniese,
 Non si mostrò verso di lui sdegnoso;
 E' tanto piu ch' egli non men s' accese
 Pel vago Sessò, e ognor ne andò bramoso,
 Poiche quando Pasife ambasciatrice
 Venne, innalzò la solida radice.

R 2

83.

E un tal prodigio il fè restar perplesso,
 Insolita per lui risurrezione,
 Qual uom che teme ogni presagio, e appresso
 Le tracce va di superstizione;
 Dopo che con sincero amico amplexo
 Egli si strinse al sen con affezione
 Il celebre Pericle, a lui volea
 Spiegar perche fatto chiamar l'avea.

84.

Mentre scopriai dunque, che bramava
 Nell'urgenze presenti del suo regno
 Aver Socrate seco, che abitava
 Le selve, pompe e onor tenendo a sdegno,
 Nel tempo stesso, che 'l buon Re parlava
 Con trasporto d'un uom sì giusto e degno,
 Entra il Messò dal Prence in pria spedito
 Per recare al Filosofo l'invito.

85.

Al pie real la lettera presenta,
 Indi riceve l'ordin di partire;
 Ah voglia il ciel, che in questa carta io senta
 (Selama Minds) ch'ei sia pronto a venire!
 Giacche quanto poss'io da me si tenta
 (Verso Pericle il Re seguita a dire)
 Onde Socrate onori il nostro tetto,
 Di propria mano a lui scrissi un viglietto.

86.

Udiamo udiam d'un sì grand'uom le note,
 E in dir così ripien di riverenza
 Prima sul foglio tien le luci immote,
 Poi di baci vi sparge una semenza;
 Ecco da un buon Sovran qual mai riscuote
 Onore la virtude e la scienza,
 Esempio che nel corso di sua vita
 Un Re loda talor, ma non immita.

87.

Siceome gli anni i lunghi studi e i mali
 Il visivo poter gli hanno snervato,
 Cava da una custodia i lustri occhiali
 Fatta di bianco caprettin nonnato;
 Con un lembo degli abiti reali
 Dopo d'aver pulito e strofinato
 I due gemelli, se gl'incastra alfine
 Dell'osso crivellato in sul confine.

88.

Aprè il viglietto, cui non ceralacca
 Sigilla o sottil ostia colorata,
 Ma la frammeffa chiusa carta attacca
 Un poco di midolla masticata;
 L'unghia lunga vi fè piu d'una tacca,
 Usanza che ben vil fora sembrata
 A chi fin sulle lettere che invia
 Pompeggiar fa le genealogia.

89.

Ecco quello che'l Re vi trovò scritto,
 E forte lesse: *Socrate, a Minosse;*
Non credo aver commesso alcun delitto,
Onde intimata la prigion mi fosse;
Nè so qual mai giustizia o pur qual dritto
Ad operar così con me vi mosse,
Poiche non supponeva in queste arene
Trovar di novo ancor l'ingiusta Atene.

90.

Io solo di me stesso arbitro sono,
 Nè dipendo da estrana voluntate;
 Ofereste di tormi il piu bel dono,
 Che Giove all'uomo fè, la libertate?
 Io dunque imprigionato accanto al trono?
 Io di catene illustri detestate
 Con il pic grave? ed io fia che mi veggia
 Strafcinarle nel carcer della reggia?

R 3

91.

Ma un capolo ch'è in mezzo all'orticello,
 E ch'io lasciai per scrivervi, m'attende,
 Dunque, vi dò il buon giorno, e corro a quello,
 Ch'alle mie cure mercede grata rende;
 Minòs leggendo ciò, parmi vedello,
 Che straccia il foglio, e di furor s'accende,
 E mentre sul di lui sprezzo s'affanna,
 A gravi pene Socrate condanna.

92.

Ma no; contro il buon uom, che lo dispreggia
 Il profondo Monarca non s'irrita,
 Se avvien pur troppo che talor si veggia
 Da' regi alberghi la virtù sbandita;
 Nostra è la colpa (ei dice) se alla reggia
 Volge le spalle, ove il favor l'invita,
 La prudente onesta, che si compiace
 D'un misero tugurio, o lingue, e tace.

93.

Pericle, tu lo fai, se la mia Corte
 (Ei segue) a' vizi rei porge ricetto,
 E se della menzogna le ritorte
 L'onor'è in essa a strascinar costretto;
 Sai se ritrova asilo in queste porte
 Persecuzione in temerario aspetto,
 E sai se'l merto per oblique strade,
 Mercede bramando, fia che si degradi.

94.

Amico, ah sì questa mia reggia è degna
 De' Pericli de' Socrati e Catoni;
 In lei clemenza se giustizia regna;
 E in lei s'ascoltan solo i saggi e i buoni;
 Questa certezza più a bramar m'impegna
 Lui che più mi disprezza, e si perdoni
 Adesso al labbro mio, che si favella,
 Una lode, che in esso appar men bella.

95.

Sappi ch'io ti chiamai spedir, volendo
 In te un eroe che tanto apprezzo e ammiro;
 Alla casa di Socrate, temendo
 Ch'ei si farebbe opposto al mio desiro;
 Giacche il paese fuor rifiuto intendo,
 T'affrettar del Filosofo al ritiro; i
 So quanto possa in un impègnò reale
 Di Cimone, e di Tucidide (9) il divale.

96.

M'è non men noto quanto ti fu amico,
 Mentre in Atene un dì sedo vivesti;
 E benchè de' potestati ognor nemico;
 Spesso in sua casa io fui ch'è lo vedesti;
 Gerando, e la virtù per uso antico,
 Ad Aspasia, vicin con lui sedesti;
 Con lui, che fra elevati sentimenti
 I pregi ne ammirava ed i talenti.

97.

Latoclati coronare fecer d'oro
 Presentarli a mio nome tu dotrai,
 E in offerirli del real tesoro
 Le chiavi, arbitro d'esso lo farai;
 Veda così s'io la virtù, l'onore
 E come i suoi disprezzi vendicai;
 Se brama poi, che 'l mio trono il sostenga,
 Meco sopra di lui sieda, ma venga.

98.

Intanto che Penide in compagnia
 Del Re di tanti rari meriti onusto
 Per eseguir l'impagno e porsi in via
 Tutto adesso dispone com'è giusto;
 Nella stanza di Cefire s'invia
 La Musa, dov'entrò da un pezzo Augusto,
 Ch'a Giulio lavava già sulla contesa
 D'Antonio una contezza e fama resa.

R 4

99.

Poi di Minds narrolli la premura
 Mostrata in pro della di lui salute,
 Che per la cavalcante sua bravura
 Sappiam quai scosse ell'abbia ricevute;
 Per altro l'osservata attenta cura
 Gli aggiustò i nervi, e chiuse le ferute,
 Onde pel basso violento sbuccio
 Quasi quasi restò senza cappuccio.

100.

Spera dunque d'uscir presto dal letto
 Pronto, al caso che Marte il ferro ruote;
 Ottavio intanto mostra dall'aspetto
 Il disturbo che ascondere non puote;
 Quant'è avvenuto e quanto Antonio ha detto,
 Lo fa star mesto e colle smorte gote;
 Cesare se ne avvede, e n'ha disgusto,
 Per cui sì parla al caro figlio Augusto.

101.

Perche t'affliggi? deve già da un pezzo
 Il caratter d'Antonio esserti noto;
 Io che ci son da tanto tempo avvezzo,
 Non men'offendo, e il capo non mi vuoto;
 Dell'odio ad onta e del di lui dispreggio,
 Come lo proferì, sempre il suo voto,
 Mel credi, in tuo favor proferirà
 Il secol nostro e la posterità.

102.

Sappi che nel bollor della contesa
 Alla voce d'Antonio mi svegliai,
 Talche da me s'è quasi tutta intesa,
 E ti giuro Ottavian ch'ò riso assai;
 Saria la turba de'miei servi ascesa
 Ad un cenno, ma loro io lo vietai,
 E soltanto aprir feci, quando seria
 Divenuta era troppo la materia.

103.

Segui l'esempio mio; quand'egli tocca
Certi aneddoti un poco delicati,
Soglio alle risa sciogliere la bocca,
Come con i par suoi fan gli affennati;
Quanto mi sferza piu, piu mi balocca
Fra gli audaci sarcasmi replicati;
Ma se a tiro mi viene, fulla faccia
Ben rendere li so pan per focaccia.

104.

Ora poi che per sua fatal sventura
L'Egizia Sposa l'ha di piu sconvolto,
E la cicatrizzata scottatura
Li riaperse con il suo bel volto,
Senz'efame si puote addirittura
Mandare allo spedal com'uno stolto,
E alcerto fra gl'invasi di pazzia
Antonio il primo posto aver dovria.

105.

Per altro, come il fai, com'io lo so,
La vaga Cleopatra ebbe un poter,
Che per quel fine istesso ella adoprò,
Onde fuol l'armi stringere un guerrier;
Questo coll'arte e'l braccio tutto puo
Avido d'acquistar gloria ed imper,
Colla beltade e i vezzi ella così
I cori altrui conquistar seppe un dì.

106.

Senz'armi e senza eserciti, con tali
Forze attrattive e seducenti vinse
I Romulei piu invittri Generali,
Che per man del piacer di lacci avvinse;
Quand'ebbe tolti loro i trionfali
Lauri, sul trono il franco piede spinse,
Sul quel trono però dove soltanto
D'affidersi qual sposa ottemne, il vanto.

Fra le piu irresistibili e toccanti
 Si distinse Cleopatra, e lo confesso,
 Ella che con soavi e forti incanti
 Mi rese pria d'Antonio a lei sommessò;
 Ma l'amor ch'ei destolle, andò piu avanti,
 E crebbe vicendevole all'eccesso,
 Amor ch'ad ambo tolse e regno e speme,
 E in una tomba alfin gli chiuse insieme.

Se in lei fortezza piu virile scorta
 Avesse il mondo, qual regina e moglie,
 D'Antonio, ella faria vissuta e morta
 Di cento regni fra le vinte spoglie;
 Ma dal conflitto d'Azio incerta e smorta
 Fuggendo per seguir pavida, voglie
 A lui non già di possa e valor privo,
 Feo perder quel gran giorno decisivo.

Della sua cara vincitrice appresso
 Corse per non restar da lei diviso,
 Talche fuggendo a mezza pagna ei stesso,
 Un Roman non sembrò, ma un vil Narciso;
 Allor vide dell'orbe sottomesso
 Il gran litigio contra se deciso,
 Ed in te scorre il suo trionfatore
 Di forze, e non d'abilità maggiore.

E allora fu che disperato e audace
 Con onor non potendo sostenersi,
 Nè a tollerar la soggezion capace,
 Dopo che le sue navi andar disperse,
 Vinto ed umil di vivere incapace,
 In sen di propria man l'acciar s'immerse,
 E per sempre colei lasciò così,
 Che non seppe lasciar per un sol dì.

111.

Non restava altro scampo altra difesa
 All' Egitto, che vincere il tuo core;
 Cio meditato, ella tentò l'impresa
 Di conquistar d' Antonio il vincitore;
 All' alta meta ben sarebbe ascesa
 Col poter del bel ciglio incantatore,
 Se tu, che non avevi il sen di smalto,
 Tornavi incauto ad un secondo assalto;

112.

Vedendosi delusa e abbandonata,
 Privata del trono e presso alle ritorte,
 Vivere odiando in condizion privata
 Dopo le glorie d' una regia forte,
 Di magnanimità vera spogliata
 Co' gelid' angui si recò la morte,
 E poiche tanto oprò tanto profuse,
 De' Tolomei così la serie chiuse;

113.

In questo un scarpiccio di pie si sente
 Entro dell' anticamera, per cui
 Temendo Augusto che 'l rival furente
 Sia che ritorni per cercar di lui,
 Stima nel caso suo così prudente
 (Nè Giulio il disapprova) da colui
 Involarfi per altro uscio segreto,
 E salutato Cesare, esce cheto;

114.

Ma uscito non mancò di far sapere
 A Minosse, che tanto lo bramava,
 Le novità di Giulio, onde piacere
 N'abbia il Prence in udir che migliorava;
 Intanto chi sarà quel forestiere,
 Che dentro l' anticamera già stava,
 E che naturalmente ora sen viene
 A intender se sta Giulio o male o bene?

115.

Crasso è che giunse, e nella stanza entrato,
 Mostra a Cesar premura di sue nove,
 E del letto sedendo al manco lato,
 Varie question sul di lui mal li move;
 Colpito dal mio incomodo invecchiato
 (Giulio li dice) e che m'afflisse altrove,
 Mentre attendeva a certi studi miei
 Caddi, e piu d'una contusion mi fei.

116.

Se Giulio parla qui con verità,
 Che nol possa attestare un sol non v'è,
 Sapendosi qual libro studiat' ha,
 E quale la caduta ch'egli fè;
 Sempre Cesar ripien di civiltà (10),
 E gentile con chi portare il pie
 Per visitarlo nel suo tetto suole,
 Che or Crasso resti seco a pranzo vuole.

117.

Crasso non fassi già molto pregare,
 Sapendo a prova quanto sontuoso,
 E quanto con piacer sa conversare
 Co' propri amici affabile e grazioso;
 E sentendo di piu ch'a desinare
 Silla verrà, di cio stanne gioioso,
 Perche qui non è meno ad esso caro,
 E ognor scambievolmente s'apprezzaro.

118.

Siccome io vado migliorando, spesso
 Mi levo a pranzo (Cesare ripiglia)
 Trattenendomi a letto com'adesso
 Finche non stende il desco la famiglia;
 Seguendo oggi non meno un uso istesso,
 Perche il bisogno mio me lo consiglia,
 Dopo ch'avremo qui ciarlato un poco,
 Sorger voglio al prim'ordine del coco.

119.

Dimmi ora qui che pensasti di quanto
È accaduto, e mi parla della grata
Ambasceria tu che de' Padri accanto
Udisti l'una e l'altra cicalata;
La comune opinion, che corre intanto
(Crasso risponde) è che Semira armata
Verrà presto coll'altre sue bertucce
Di noi Cornuti a riveder le bucce.

120.

Ulisse a richiamare i Greci è andato
Per servirsene in caso della guerra,
Ed un tumulto essinto appena nato,
Pose in grand'apprension la maschia terra;
De' Senatori il numero aumentato
Ha il nostro Prence, che s'aggira ed erra
Confuso, da pensier diversi mosso,
Sembrandoli d'aver Semira addosso.

121.

Sarà quel che farà (Giulio riprende);
Cio ch'adesso la mia curiosità
Affai di piu folletica ed accende
E' dell'Ambasciatrici la beltade;
Elena ti sembrò di sì stupende
Forme, come la fè la prisca etade?
Oh quanto volentieri il suo bel viso
Avrei veduto! e qui diede in un riso.

122.

Se il vero deggio dirti, Elena è bella
(Soggiunge Crasso); carnagion gentile,
Vago labbro, occhio vivo io scorsi in ella,
Ed una chioma all'ebano simile;
Ma siccome non fui per la gonnella
Portato mai (11) neppur sul fresco aprile,
Per questo con moltissimo riguardo
Sopra la Greca non fissai lo sguardo.

123.

Esser dee stata certo un delicato
 Boccon (ripiglia Cesare) se tanto
 Da' buongustai fu cerco e desiato,
 E scorrer fè di Frigio sangue il Xanto;
 Dovea naturalmente arci-incornato
 Il Re suo Sposo andar di moglie accanto,
 Che bramata da mille amanti istrutti
 Ebbe l'abiltà d'appagar tutti.

124.

Per Giove t'assicuro che m'avria
 Destato un potentissimo prurito
 Di tentar secò la fortuna mia
 Raddoppiando le Corna a suo marito;
 Ben posso maledir la malattia,
 Che per molt'ore tennemi assopito,
 E che scemò, nè v'è chi lo contrasti,
 Del mio galante calendario i fasti.

125.

Ma un filosofo a cui di molto sale
 Sparse natura ove il cervel soggiorna,
 Stoicamente il ben prende ed il male,
 E a ridere più forte ei qui ritorna;
 Vederti io godo in uno stato tale
 (Li dice Crasso); il favellar di Corna,
 E il rider tanto, ben dimostra e prova
 Che grave morbo alcuno in te non cova.

126.

E' inver gran tempo ch'io non t'ho veduto
 D'un umor così allegro e sì vivace,
 Benchè per uomò t'abbia conosciuto,
 Che in società e celsa e brilla e piace;
 Ma, specialmente, poi quand'è caduto
 Il discorso sul Sessò, che la brace
 T'accende in volto, allor le tue pupille
 Lussuriose schizzano faville.

127.

Marziale attributo in cor guerriero
 (Giulio risponde) sempre fu l'amore,
 E Marte Dio così potente e fiore
 Dell'universo tutto domatore,
 Sciolto l'usbergo e tolto il cimiero,
 Stembr. se in braccio della Dea d'amore,
 E mentre qual Adon con lei si strigne,
 Sa che non lo degradan le Ciprigne.

128.

Cui Crasso: Io che nel mondo non ottenni
 Il vanto d'un de' primi capitani,
 Per questo se col Soffo mi trattenni,
 Star fei la lingua oziosa, e più le mani;
 Da quel ch'io sento, passar tu fra i menni.
 (L'Imperator ripiglia de' Romani)
 Vorresti, o Crasso, so' pero che in vita
 Ti fu la tazza mistica gradita.

129.

Parliam da veri amici, e a me d'avante
 Si tolga il velo d'ogni uman rispetto;
 Colla Vestal (12) l'intrigo tuo galante
 Non prova, che nudristi amor nel petto?
 Ogni premura tua non fu d'amante?
 A che sì spesso andar nel di lei tetto?
 Essendo vecchia, allor non direi niente;
 Ma Licinnia era fresca, ed avvenente.

130.

Plotino (13) che accusolla, suppor fa
 Che avesse prove lunghe un palmo, e più;
 Ova non mi celar la verità, non fa
 E dimmi quel negozio come fu;
 Del tuo commercio niun ti punirà
 Nel paese ov'io son, dove sei tu,
 Nè temer puoi che giusta l'uso possa
 Viva Licinnia esser cacciata in folla.

131.

Dunque se la Vestal disvestalasti

Dimmi, e ciò sia per divertirci insieme,
 Tu coll'intera Roma sospettasti
 (Dice Crasso) di quel ch'or non mi preme;
 Ma coll'intera Roma t'ingannasti,
 Poiche giammai d'un' inonestà speme
 Il cor non pascolai vicino a quella,
 Che fu, qual dici, e giovinetta e bella.

132.

Non nego, che intentossi un gran processo
 Per le istanze mendaci di Plotino,
 Onde con ella (è parmi che sia adesso)
 Mi esaminaro i Padri di Quirino;
 E cosa discopersero....? Avvien spesso
 (Cesare lo interrompe e fa d'occhino);
 Che l'aurea pioggia un panno insudiciato
 Trasforma, e l'fa parere di bucato.

133.

Una dramma non spesi (li risponde
 Subito Crasso); e or ti dirò da amico,
 E da amico che nulla ti nasconde,
 Il vero fin di quell'onesto intrico;
 Licinnia d'un laghetto in sulle sponde
 Nel facile pendio d'un colle aprico
 Un'amena villetta (14) possedea,
 Che molto al genio mio si confacea.

134.

Ecco qual era la nascosa meta
 Delle visite mie di mia premura,
 Nè un sol momento io la lasciai più queta,
 Finche padron non fui delle sue mura;
 Vedi come s'inganna l'indiscreta
 Gente, che l'onestà più intatta oscura,
 E che per forza a quella sacra donna
 Voleva ch'avess'io tocca la gonna.

Dunque

135.

Dunque perfettamente astemio sei?

(Replica Giulio); pure ancor mi resta
Della tua castità fra i pensier miei
Un altro dubbio, ch'io vuo tor di testa;
Quando tuo padre e tuo fratel tra i rei
Flutti perir della civil tempesta,
Che fu da Mario e Cinna (15) fuscitata,
In Ispagna facesti la scappata.

136.

Nel tuo sospetto che i rivali uniti

Non spedisser te pure al regno cieco,
Del mar per otto lune sopra i liti
Nel fondo soggiornasti d'uno speco (16);
Quando Pacian fra i tuoi piu favoriti
Due Schiave ti mandò per restar teco,
Ch'eran giovani, folide e vezzose,
Con te che fer per lungo tempo ascese?

137.

Un uomo, che quantunque abbia l'artiglio,

Non ha giammai la ciccia manomessa,
Non prese il pudicissimo consiglio
D'allontanarla, e non restar con essa?
Crasso mio che per candido coniglio
Passar vuoi, d'esser corvo alfin confessa,
E chi solo con femmine s'imbuca (17),
Le fruca, le rifuca, e arcirifuca.

138.

Forse alle belle Schiave laggiu sotto

Tu di filosofia dasti o d'istoria (18)
Serie lezioni qual maestro dotto,
O pur loro insegnasti l'oratoria (19)?
Io com'un uomo grossolano e indotto,
Che del materialismo un po si gloria,
Credo che con lezioni attive e spese
L'umanità bene inculcasti ad esse.

IV.

S

139.

Cui Crasso : ogn'animale di rapina
 Crede per proprio naturale istinto,
 Che l'agnello e la docil colombina
 Portin di sangue e muso e becco tinto;
 Tu pur che sulla preda femminina
 Sempre ti sei voracemente spinto,
 Che sian gli altri d'uguali ingorde canne
 Supponi, avvezzo a ruotar grinfie e zanne.

140.

Chi ogni giudizio temerario aborre,
 E la patente verità ognor disse,
 Pensa, che un uomo andato a riporre
 Bisogno avea d'alcun che lo servisse;
 Mentre Crasso in tal guisa la discorre,
 Li tien Giulio le luci in volto fisse;
 Crasso, che 'l serio far volea, costretto
 Si vide alfin di sciogliere un ghignetto.

141.

Han le bugie le gambe corte, o amico,
 (Esclama tosto Cesare ridendo)
 In ciò siam d'un parere, ed io pur dico,
 Che le schiave ti stavano servendo;
 Ma un uomo in uno speco, ove nemico
 Esser dee d'etichette, insiem vivendo
 Di due bellezze sotto l'aria bruna,
 Ei pur le avrà servite ad una ad una.

142.

Ti replico, che sempre moderato
 (Soggiunge Crasso) fui con tal pietanza,
 E se ad essa talor sonni accostato,
 Mi ci accostai d'un uom febrioso in sembianza;
 D'un uom che avendo il fisico faziato,
 Voltar le spalle al desco ebbe in usanza,
 Sprezzando un epulon, che soddisfatto,
 Pur dopo il cibo ingojar vuole il piatto.

243.

Quando fra i Roman popoli viventi
L'aure spirai, con un desio migliore
Anteposi una borsa di talenti
All'Elene alle Taidi ed alle Flore;
E in fatti tu fra le Romulee genti
(Riprende Giulio) un eccessivo amore
Per il guadagno e l'oro dimostrasti,
Idoli che umilissimo adorasti.

144.

Accusato di fordida avarizia
Per cio tu fosti qual uom che guadagna
Non sempre co' dettami di giustizia,
E che troppo vilmente il suo sparagna;
Io però non vuo farti l'ingiustizia
D'unirmi colla fama, se in Ispagna (20)
Nell'andar io mi dasti tu il danaro,
E un sì bel tratto non fu d'uomo avaro.

145.

E quel ch'è piu, prestare io lo suolea
(Crasso seguita a dir) senza interesse (21),
Azione generosa, che dovea
Mostrar qual core in sen Crasso ascondesse;
Crasso, che detestò (22) sempre la rea
Venalitate, e fur l'occasion spesse,
In cui mostrò con nobile premura
D'avarizia il disprezzo e dell'usura.

146.

Gli emoli miei, mendaci, invidiosi
L'empia calunnia contro me adopraro,
Onde con vizi tali ignominiosi
La mia memoria d'adombrar tentaro;
Certo, ch'io non gettava in fontuosi
Inviti, e nelle pompe il mio danaro,
Come fan tanti gonzi a desco pieno,
Che si soglion nutrir gli aspidi in seno.

S 2

147.

Ma nulla al necessario io mancar fei
 Semplice in casa, a tavola discreto (23),
 Ed assennato economo ne' miei
 Piaceri per non stare agli altri indreto;
 Cui Giulio: a prova sapend' io che fei
 Un amico prudente e mansueto,
 Ch'amò sempre d'udir la verità,
 Parlar ti voglio con sincerità.

148.

Sembra che rimanesse un po' oscurato
 Il cor di Crasso dall'economia
 Da lui mostrata d'Alessandro a lato
 Già tuo maestro di filosofia;
 A viver teco essendo accostumato,
 In villa ti sùolea far compagnia,
 E quando a pie v'andavi, il buon pedante
 Sempre moveva al fianco tuo le piante.

149.

Per ripararsi il Sole, un cappellaccio
 Gl'imprestavi di Romolo a' dì fatto,
 Onde giurar non serve ch'era straccio
 Più trasparente d'un vel da buratto;
 Quando tornavi in Roma, al poveraccio,
 Di miseria verissimo ritratto,
 Bench'egli fosse tuo maestro e amico,
 Richiedevi il cappel (24) roso ed antico.

150.

Da un meschino, che dentro la scarfella
 Un festerzio o una dramma non avea,
 E perche mai tu ripigliavi quella
 Anticaglia, che un obol non valea?
 Per altro (e forridendo lo corbella)
 Il generoso Crasso ognor la rea
 Sprezzò avarizia, e con nobil premura
 L'interesse aborrir seppe e l'usura.

151.

Ma quel ch'è piu, nè in cio dico bugia,
Dolce fosti, civile e assai pulito (25).
Crasso risponde: alcerto in vita mia
Il cittadin non fui piu scimunito;
Quanti d'inclinazion piu ingiusta e ria
Accesi, hanno ogni vizio in petto unito,
E con baldanza scellerata e pubblica
Recaro acerbi danni alla Repubblica!

152.

Io se talora a un nostro capitano
Invidiai quest'impresa o quel trofeo,
Il mio livore sempre fu lontano
Da qualunque pensier dannoso e reo (26);
Lo fa il mondo ed il popolo Romano,
Allor che tanta invidia ebbi a Pompeo,
Se la malignità l'inimicizia
Mi vietaron di renderli giustizia (27).

153.

Una prova del tuo buon naturale
(Segue Giulio) senz'altro allor mostrasti
Quando, sdegnato con il mio rivale,
A lui corresti incontro, e l'abbracciasti (28);
E allora fu che feco del fatale
Triumvirato i nodi tu ferraisti,
Onde poi le catene andar formate,
Che strinser la Romana libertate.

154.

Qual esperto politico oculato,
Io solo ritirai tutto il vantaggio
Vigil ognor da quel Triumvirato,
Che atterriva il piu intrepido coraggio;
L'autorità del popol del Senato (29)
Rovesciata da lui, schiuse il passaggio
Al dispotismo, che la legge impose
Quando lo scettro in mano mia depose.

S.

155.

Allor che in amistà ti vidi stretto
 Col gran Pompeo, ch'oprai? seppi impedire
 Di vostra lega il pernicioso effetto,
 Ch'a vicenda potea farvi ingrandire;
 Io frattanto da voi difeso e retto,
 Acquisto sei di maggior possa e ardire (30),
 Per poi dar corpo a quella grande idea,
 Che nel pensiero già tessuta avea.

156.

Nè molto andò che Consol nominato,
 Mercè il vostro scambievole favore,
 Duce dell'armi venni dichiarato,
 E in Gallia del governo ebbi l'onore;
 Oh al certo (dice Crasso) non v'è stato
 Chi di te al paro unite abbia al valore
 Sublime, ragionato, intraprendente
 Sperienza, teorica e gran mente.

157.

E fra quei che son prima e poi vissuti,
 Un eroe di trovar si tenta invano,
 Che tutti i piu difficili attributi
 Accoppiat'abbia in se di capitano;
 Ma fra gli elogi al merto tuo dovuti
 Dir lascia ad un amico e ad un Romano,
 Che la sola ambizion di macchia fu
 Di Cesare alle pubbliche virtù.

158.

Ed appunto ambizion (Giulio riprese)
 E' il solo vizio pubblico, che possa
 Agli attributi unirsi ed all'impresa
 D'un guerrier che la terra ha doma e scossa;
 Cui Crasso: e'l grido universal ben rese
 Ampia giustizia al merito alla possa,
 Al valore al sapere e alla prudenza,
 Che vantasti sul Tebro in eccellenza.

159.

Nè vi farà, nè fuvvi alcun guerriero,
 Nè alcun giusto e profondo estimatore,
 Che ardisca contrastar di condottiero
 Il primo posto a Giulio Imperatore;
 Per altro Crasso mio d'un tal pensiero
 (Dice ridendo Cesare) e col core
 Fra noi parliamo, tu non fosti, quando
 Mieter lauri sepp'io col fenno e'l brando.

160.

Crasso che si vedea maggior cotanto
 Nelle ricchezze nell'autoritate,
 E nel credito a Cesare, anche il vanto
 Bramò sulle da lui palmie acquistate (31),
 Onde allor che di rei Corsari accanto
 Mi vidi in Asia senza libertate,
 Oh Crasso con qual gioja (alto esclamai)
 Ch'io son grave di lacci ascolterai! (32)

161.

Il carattere mio (Crasso soggiunse)
 Ancor te lo ripeto, non fu tale,
 Onde se invidia o gelosia lo punse,
 Bramar potesse l'altrui danno o male;
 Se'l mio livore a scelleraggin giunse,
 Tu lo provasti, allor che di rivale
 Fattomi amico, mai coll'amicizia
 Non copersti la frode o l'ingiustizia (33).

162.

E di piu (Giulio replica) occasione
 Di conoscerlo ebb'io, quando sdegnato
 Marcellino e Domizio, la questione
 Ti fer, se ambito avresti al Consolato (34);
 Pompeo per altro a tal proposizione
 Non fu docile tanto e moderato
 Nella risposta (35) sua piena d'impero
 Analoga a un superbo animo fiero.

S 4

163.

Se in vita (Crasso segue) ebbi il difetto
 D'invidiare i cittadini miei,
 Cara pagai la sete che nel petto
 Mi accesero le altrui glorie e trofei;
 De' presagi terribili a dispetto,
 Che inviati mi furon dagli Dei,
 E a dispetto d'Atejo (36), anzi di Roma,
 Sperai fu i Parti oppressi ornar la chioma.

164.

Oh quanto meglio Cesare, tu avresti
 Oprato (e suonar fa due gran sospiri)
 Se non scrivendo cio, che mi scrivesti,
 T'opponesti da saggio a' miei desiri!
 Dalle Gallie animandomi a' funesti
 Disegni, e dell'invidia ebra a' deliri
 Sin colle lodi nova esca porgendo,
 Allor fu ch'al mio eccidio andai correndo (37).

165.

Cui Giulio: La politica, e 'l confesso,
 D'allontanar mi diè sempre il consiglio
 (E certo son che mel perdoni adesso)
 Gli oggetti al fasto mio d'ombra e periglio;
 Per questo finì che bramava io stesso,
 Che tu appagassi alfin con lieto ciglio
 Quell' avida inquieta passione,
 Che nutrivi di palme e di corone (38).

166.

Per altro, a parlar chiaro, il vincitore
 Di Spartaco (39), che giunto a sessant'anni
 Intraprese una guerra, e del valore,
 E del sapere avea premuti i scanni,
 Come suppor che piu d'un grosso errore
 Commesso in arte, e gioco degl'inganni
 Dell'Araba viltà, n'andria sconfitto
 Dalle barbare frecce in un conflitto?

167.

Della mia spedizione (risponde Crasso)
Fur le primiere imprese fortunate,
E come sai, m'aperfi in Siria il passo,
Ed il ponte gettai sopra l'Eufrate;
Mentre con il mio esercito lo passo,
Nulla s'opponne alle legioni armate,
Anzi piu d'una città chiusa e forte
Nella Mesopotamia aprì le porte (40).

168.

Appanto (Giulio diceli) fu allora,
Ch'io dalle Gallie, e ben tel sovverrai,
Il figlio tuo senza frappor dimora
A te con mille cavalier mandai (41);
Pur troppo, o amico, io mel ricordo ancora
(Crasso a dir segue) e sempre umidi rai
Dopo cotanti secoli ancor sento
Quando dell'infelice io mi rammento!

169.

In un'alma sensibile l'impero
Della natura non invecchia, e sempre
Con il robusto suo vigor primiero
Conservare egli suol l'istesse tempere;
Ond'io quando ritornami al pensiero
Il mio figlio, forz'è che mi distempe
Di tanti lustri dopo il giro alterno,
In un pianto e in un duol, che sarà eterno.

170.

Compassiono, o amico, il tuo dolore
(Giulio riprende); ma se in altra guisa
In campo opravi, avresti con onore
La Partica ferocia sottomisa;
Di tutti i falli tuoi certo il maggiore (42)
Fu quello, allor che sul sentier rimisa
Da te l'armata gente, abbandonasti
Mesopotamia, e in Siria ritornasti.

171.

Oltre marciar dovevi, nè arrestarti,
 E in Babilonia (43) entrato, occupar poi
 Seleucia; due città nemiche a' Parti,
 Che schiuse avrian le porte a' passi tuoi;
 Da ciò che ne veniva? procacciarti
 Potea ciascuna co' foccorfi suoi
 Quanto a tutto l'esercito d'uop'era
 In sì lontana region straniera.

172.

Dell'amiche città due piazze d'armi
 Indi formate, i comodi e gli ajuti,
 Che tu potevi ricavarne, parmi
 Che sian noti abbastanza e conosciuti;
 Ma in aver tu di novo in Siria l'armi
 Follemente condotte, andar perduti
 Sì gran vantaggi, astretto a far la guerra
 Con certo rischio entro nemica terra.

173.

Ed oltre ciò, tu datti a' Parti il campo (44)
 Di prender l'armi e unirli insieme, fatale
 Circostanza ch' a te tolse ogni scampo,
 Ed arrecotti irreparabil male;
 Poi nella Siria avendo eretto il campo,
 In vece d'operar da Generale
 Attivo cauto esperto e vigilante
 Craffo di capitan si fèo mercante (45).

174.

Non t'occupasti qual dee condottiero,
 Che dal proprio dover mai non desiste,
 Nell'armi riveder d'ogni guerriero,
 Ne' bellici esercizi o in le riviste (46);
 Non ne' premi di pugne, onde più fiero
 Un cor marzial fia che di gloria acquiste
 Quell'indomita brama, che lo pasce,
 E dal cui fanatismo il valor nasce.

175.

Ma tu scorrevi i giorni in calcolare
Delle dome città de' territori
L'imposizion le rendite (47), e l'avare
Tue voglie non avean cure migliori;
Colla bilancia in man fino a pesare (48)
Non ti stavi gl'immenfi aurei tesori,
Onde i muri a Jeropoli spogliati (49)
Andar del sacro tempio d'Atergati? .

176.

Tu ch' ognor fosti e sei de' capitani
(Crasso risponde) il gran legislatore,
Quantunque or sian per noi discorsi vani,
Rilevi bene ogni mio scorso errore;
Error che perir fè tanti Romani,
M'involdò il figlio e tolfemi l'onore,
Poiche quando è cagion di sua sventura,
Un sommo condottier sempre s'oscura.

177.

Cui Giulio: Crasso scusami, ma quando
Su quella spedizione de' Parti io torno
Con il pensier, mentre mi vo occupando
Sull'intraprese nostre guerre un giorno,
Spesso fra me sto quasi dubitando,
Se avevi senno, ove tu porti il Corno,
E in fatti un Duce sì poco avveduto
Fa sospettar, se avevalo perduto.

178.

Perche del Rege Armeno (50) amico e faggio
Sprezzar gli avvisi con superbo ciglio?
Anche un infimo fante il gran vantaggio
Veder potea dell'utile consiglio;
Nel paese de' Parti egli il passaggio
Aprire ti volea senza periglio
Per la soggetta Armenia; circostanza,
Che valutar non puotefi abbastanza.

179.

Oltre ch'avria l'esercito abbandonato
 Di quanto ei stesso ti volea fornire,
 Saresti in la region nemica entrato
 Senza insulto ne' ostacolo soffrire (51);
 Da lui de' luoghi cognito guidato,
 Il nemico comun fatto assalire
 T'avrebbe, unito a' nostri Legionari
 Un numeroso stuolo d'Ausiliari (52).

180.

Essendoti al fedel consiglio reso
 Del Prence Armeno, il suol nemico appena
 Da te invaso, alla fronte eri difeso
 Da una lunga di monti alta catena (53);
 E cio ch'io di piu stimo, un discoscio
 Scabro terreno a' fianchi ed alla schiena
 Ti ritrovavi contro un aggressore,
 Che ne' cavalli ha'l nerbo suo maggiore (54).

181.

Era cosi dal fasto mio sfordito
 (Segue Crasso) e di speme ebro cotanto,
 Ch'ogni consiglio disprezzava ardito
 De' saggi Duci ch'io teneva accanto (55);
 Dall'ambizion deluso, intimorito
 Credea sol dal mio nome il Parto, e intanto
 Ne dividea le spoglie, ed in trofeo
 D'ascender figuravami al Tarpeo (56).

182.

Un eccesso di stolidi imprudenza
 Fu quello, e so che tu cosi la pensi
 (Cesare dice) quando incauto, e senza
 Temer, d'Ariadne (37) t'affidasti a' sensi;
 Come non preveder la tua prudenza,
 Che mentre seco dentro a' piani immensi
 Seppe l'infidioso Arabo trarre,
 Chiudere ti volea per ogni parte (58)?

183.

Scuotendo i Ciuffi Crasso qui soggiunge:
Pur troppo mi deluse il traditore,
E quando contro me correr da lunge
Vidi i Parti, svelai tardi l'errore;
Allor (nè il confessartelo mi punge)
Sorpreso fui da un intimo timore;
Un compenso cercai nel mio periglio,
Ma poco val s'ei della tema è figlio.

184.

Tosto co' duci subalterni io presi
In battaglia a ordinar la gente mia,
E quanto piu possibil fummi, estesi
Le linee rette dell'infanteria (59);
Indi fu i fianchi de' due corni stesi
Squadronai tutta la cavalleria,
Presentando in tal guisa una maggiore
Fronte contro al nemico assalitore.

185.

Ma nel momento istesso di parere
Io mi cangiai (60), vedendo ovunque sparti
I Barbari divisi in folte schiere,
Che già per tutte mi cingean le parti;
Altro espediente non sepp'io vedere,
Onde far testa a' circostanti Parti,
Da cui mi trovai stretto in ogni lato,
Che di formare il battaglion quadrato.

186.

Quante Coorti (Cesare a dir prende)
Presentavan di fronte i lati d'esso?
Ne presentavan dodici (61) (riprende)
Con eguai Corpi di cavalli appresso;
D'una tal formazion da me s'intende
Qual fosse il fin (replica Giulio) e adesso
Nel palesarti quant'io su cio pensi
Te la vuo dettagliare in pochi sensi.

187.

Nè già ci vuol molt'acutezza d'arte
Per giungere a scoprirne l'intenzione;
Tu la cavalleria presso ogni parte
Sfilasti del quadrato battaglione,
Ond'essa contro le assaltanti e sparte
Squadre nemiche il Corpo in azione
Difendesse, e la forza in questa guisa
Fosse ugual, se ugualmente era divisa (62).

188.

Il battaglione così ne' quattro lati
Sostenuto a proposito e difeso,
Sua possa ovunque agl'inimici armati
Offriva con egual librato peso;
Tanto minor tu essendo di soldati,
Ed a tergo di fronte e a' fianchi preso,
Non avevi altro scampo, altro espediente
Inondato dal Partico torrente.

189.

Ma perchè con pie rapido dapoi,
E non con passo moderato e lento (63),
Ogni vigor togliesti a' guerrier tuoi
Nel condurli al fatal combattimento?
Sfinito ed anelante sotto i suoi
Armamenti gravosi, e d'ardimento
Privo e di possa, com'entrare in guerra
Puo l'uom ch'a d'uopo di sdraiarsi a terra?

190.

Questo de' falli tuoi fu il fallo estremo,
E fra i maggiori fu l'error maggiore,
Che ti caratterizza pel più scemo
Di qualunqu'altro ignaro conduttore;
Ma ne fui gastigato, e ancor ne gemo
(Sopra il volto spiegando il suo dolore
Esclama Crasso) e dalla strage orrenda
L'umano fasto a moderarsi apprenda.

191.

Qual per un padre scena atroce e trista
Scorgere sopra un'asta presentarsi
Da un nemico, onde più baldanza acquista,
Del figlio il capo, e insieme di lui burlarsi?
L'ho ancor su gli occhi in sanguinosa vista,
Livido pesto e co' crin' irri e sparsi,
Che con i lordi labbri semichiusi
In flebil suon sembra che'l padre accusi.

192.

A proposito in questo nella stanza
Di Giulio l'invitato Lucio Silla
Verso il dolente Crasso il piede avanza,
Cui s'affacciava il pianto alla pupilla;
Salutando con ilare sembianza,
E l'uno e l'altro, fa tornar tranquilla
L'alma afflitta di lui, che nell'interno
Vivo serbava il vecchio amor paterno.

193.

Conosco che un po' troppo in lungo andò
De' due Romani la conversazion,
E forse in ascoltarla s'annojò
Chi Apollo ama d'udir, quand'è buffon;
Ma se non interruppe o frastornò
Que' Signori, ch'a' nostri uguai non son,
La Musa mia si scusi, ella che fa
Le leggi della vera civiltà.

194.

Lascierem Giulio che abbandoni il letto,
Quando l'ora farà di desinare,
E dopo che l'intingolo e'l guazzetto
Avrà gustato e fatto altrui gustare,
E che'l vin riscaldando l'intelletto
Invita con trasporto a mormorare,
Fia ch'a vederli allor torni la Musa,
Se pur non troverà la porta chiusa.

Fine del Canto Cinquantesimoquarto.

A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

AL CANTO CINQUANTESIMOQUARTO.

- (1) Piccole Isolette note del Mar Tirreno poche miglia distanti da Livorno.
- (2) Questa Ninfa chiamavasi Ligea, e questo nome suona soavità nel canto. Ella era abile nella Musica col capitale d'una bellissima voce. Dato, che potesse cantar qualche duetto con alcuno dei nostri Soprani, non sò se seguirebbe ad esser pallida.
- (3) La Ninfa Janassa non fu veramente così chiamata dalla soavità del canto, ma dalla gentilezza, o dolcezza del comando. Volendo essa esercitarsi nella Musica, consiglierei la focosa ragazza a non prevalersi dei molli Soprani, ma dei nerboruti Baritoni.
- (4) Nise fu così detta dal candor della neve.
- (5) Pale era la Dea dei Pastori, le cui feste furono prima dette Palilie, e poi Parilie, e venivano celebrate alla campagna in quel giorno che Romolo edificò Roma. Alcuni credono, che questa sia la medesima Dea che Vesta, ed altri Cibeles Madre degli Dei. Ciò rilevasi da *Ovidio*. La sua festa celebravasi ai 19 d'Aprile. In tal giorno i contadini purificavansi con dei profumi mescolati col sangue di cavallo, con della cenere d'un vitello, che bruciavano, e con dei gambi di fave. Purificavano non meno gli ovili, e le gregge col fumo di sabino, e di zolfo. I sacrifici, che offerivano alla Dea consistevano in latte, in vino cotto, e in miglio. La funzione terminavasi con dei fuochi di paglia, e i giovani vi saltavano sopra al suono di flauti, di cembali, e di tamburi. Tutte queste cerimonie sono dettagliate dal succitato Poeta, ed ei suppone, che il giorno, in cui celebravasi la festa di Pale fosse quello stesso, nel quale fu Roma edificata.
- (6) Ciascuno sa che il Sole era fratello di Diana. Più d'uno forse in leggere questa nota esclamerà com' esclamd quel Filosofo alla vista d'una gran Fiera „ Oh quam multis rebus ego non egeo! Oh di quante cose non ho io bisogno! Meglio per lui; ma tutti non hanno la fortuna d'essere ben provvisti.
- (7) E' palese con quanta regolarità ella facesse osservare la costanza alle sue Vergini compagne. Frattanto la Cronica scandalosa

scandalosa non l'ha risparmiata. E' nota la sua compiacenza per Ermione. Pane secondo *Virgilio Georgi: lib. 3.* trasformato in Becco la godette sotto l'ombra d'un segreto bosco, e il suo core non fu insensibile alla bellezza d'Orione, che uccise per gelosia. Non bisogna adunque creder molto a certe Diane scrupolose.

- (8) Ninon de Lenclos ben nota fu l'Aspasia del secolo. Di settant'anni fece una passione, e seppe coronarla. Aspasia per altro ne aveva 75 quando Dario con tante istanze l'addimandò al padre Artaserse come una specialissima grazia, e ne seguì la ruina del medesimo Dario, poichè il padre dopo avergliela ceduta, e volendo ritorgliela con inganno, il figlio cospirò contro di lui. *Ved. Bay. Artic. Cyrus Remarq. (F).* Pur troppo in oggi molte sono le Lenclos di sedici anni, poche quelle di quaranta.
- (9) Chi brama aver contezza di questi due celebri rivali di Pericle, *Ved. Plutar. in Pericl.*
- (10) *Plutar. in Vit. Cesar.* ci assicura, che Giulio mercè della sua eloquenza si cattivò le buone grazie di tutti i più considerabili cittadini Romani, e col suo buon'accolimento, che faceva a ciascuno, colla sua gentilezza, urbanità, e dolce compagnia si procurò l'affetto del popolo, essendo d'una civiltà incredibile, oltre alla fontuosità della sua tavola, eccessiva spesa, e magnificenza nel vivere.
- (11) Quanto di se stesso afferma Crasso è autenticato dal testimonio di *Plutar. in Cras*; dove ci ha lasciato scritto, che il nostro Eroè „ sur l'amour des femmes il n'y'avoit point de Romain plus sage, et plus modéré que lui,, Forse per quest'alienazione la moglie s'appropriò del vile, ma robusto Axio per incarnar Crasso, come vedremo in seguito.
- (12) Giulio discende tosto ai fatti per convincere l'amico, e in realtà Crasso „ fut accusé d'avoir un commerce criminel avec Licinnia, une des Vierges Vestales „ *Plutar. ut supra.* Non so il nostro illibato Eroè come potrà difendere la sua castità. Lo vedremo.
- (13) „ Licinnia même fut appelée en justice à la poursuite d'un certain Plotinus, qui se declara son accusateur „ *Ut supra.*
- (14) Ciò che adduce Crasso per propria difesa è secondo la storica verità. Sentiamo *Plutar. ibidem.* „ Mais la vérité est que cette Vestale avoit une maison de campagne fort belle et que Crassus voulant l'avoir à bon marché, s'attacha à elle, et lui fit la cour fort assidument; de for-

te que ses frequentes visites donnerent lieu à ce soupçon „

- (15) Allude Cesare quando Mario, e Cinna essendosi resi i più forti, tutti quelli che si trovarono in Roma, sacrificati rimasero al loro furore, ed alla loro vendetta. Di questo numero furono il Padre, e il fratello di Crasso, che per timore rifugiossi in Spagna con tre de' suoi amici, e dieci domestici.
- (16) Ritiratosi Crasso in Spagna la trovò piena di terrore al solo nome di Mario, onde stimò bene non farsi da alcuno riconoscere, e si rifugiò in una piccola terra di Vilio Paciano sulla riva del mare, ov' era una caverna assai grande, e profonda. Chi ne desiderasse la minuta descrizione *Ved. Plutar. ut supra in Cras.* Paciano, che gli forniva quanto gli abbisognava, ebbe cura di provvedere a Crasso oltre la provvisione da tavola, quella ancora da letto „ Il choisit deux esclaves très belles et très-bien faites et les mena sur le rivage de la mer. Quand il fut vis-à-vis de la caverne, il leur en montra le chemin, et leur commanda d'y entrer, les assurant qu'elles n'avoient rien à craindre „
- (17) Crasso in fatti non le scacciò, ma „ il reçut ces esclaves qui demeurèrent toujours avec lui „ essendo stato „ huit mois caché „
- (18) La canzonatura di Cesare è appoggiata sulla verità, poichè Crasso era versato nella Storia, e nella Filosofia „ étoit très-profond dans l'Histoire, et dans la Philosophie „ Che poi insegnasse queste Scienze alle belle schiave, e non quella facoltà, che nomina Cesare, ce ne rapporteremo agli Zerbini, quantunque il nostro Giulio occupar possa in un tal ruolo con onore i primi posti.
- (19) L'eloquenza particolarmente fu cara a Crasso „ et il y réussit si bien qu'il se rendit un des plus grands Orateurs qui fussent de son temps à Rome „
- (20) Questa generosità di Crasso l'ha rammentata Antonio nel suo dialogo con Giulio Cesare *Cant. 39. Stanz. 48.* Gli restò mallevadore di 830 mila scudi.
- (21) E tanto ci afferma *Plutarco* „ L'avarice de Crassus n'empêche pas qu'il ne fût toujours très-honnête et très-généreux pour les étrangers, car sa maison leur étoit toujours ouverte, et il prêtoit à ses amis son argent sans intérêt „ Per altro soggiunge „ Mais aussi quand le terme du payement étoit échu, il l'exigeoit rigoureusement et sans quartier, de sorte que le plaisir qu'il avoit fait gratuitement, devenoit souvent plus à charge que n'auroit été la plus grosse usure „

- (22) Questa stravaganza non è un prodigio, ed è sovente l'uomo nemico di quel vizio, che lo domina, allorché lo scorge in un altro. Ecco come si esprime *Plutarco* „ Il avoit encore cela de particulier, qu' étant le plus avare de tous les hommes, il haïssoit sur tout et railloit amerement ceux qui lui ressembloient „
- (23) „ Sa table étoit populaire, il n'y luvitoit le plus souvent que les gens du Peuple „
- (24) „ Alexandre étoit le seul de ses amis que Crassus menoit toujours à la campagne; et par les chemins il lui donnoit toujours un chapeau pour se garantir du soleil; mais dès qu' ils étoient de retour, il ne manquoit jamais de le lui redemander. O la grande et merveilleuse patience de cet homme! „ E chi non esclamerebbe in tal guisa con *Plutarco*?
- (25) Cesare in questo gli rende giustizia nel punto, chemette nel piu gran giorno l'avarizia fordida di Crasso, poichè in fatti egli era pulito, officioso, e cortese con tutti „ Ce qui plaisoit encore infinement, c' étoit sa douceur, sa politesse, et la civilité avec la quelle il recevoit et caressoit tous ceux qui alloient le voir, ou qui s' adressoient à lui. Il ne rencontroit pas un Romain dans la rue, pour si pauvre et de si basse condition qu' il fût, qui le saluât, qu' il ne lui rendit son salut en l' appelant par son nom „
- (26) „ Quelque grande que fut l' envie que Crassus avoit conçû contre Pompée, elle ne le porta jamais à aucune haine ni à aucune malignité, même cachée „
- (27) E piu oltre „ cette jalousie ambitieuse ne fut jamais accompagnée ni d' inimitié, ni d' aigreur „ Ciò per altro è assai raro, e singolare, poichè non v' è naturalmente una piu gran forgente d' odio, e d' inimicizia dell' invidia, e della gelosia.
- (28) Pompeo, e Crasso essendo Consoli non andavano d' intelligenza, e vivevano tra loro in discordia. Sulla fine dell' anno, mentre erano prossimi a uscir di carica, un Cavalier Romano chiamato Orazio Aurelio montò sulla tribuna, e disse ad alta voce al Popolo d' aver avuto un segno, in cui Giove eragli apparso, ordinandoli d' avvertire i Romani a non permettere che i Consoli si dimettessero della carica, se prima non erano divenuti buoni amici „ Le Peuple ordonna aussitôt aux Consuls de renoncer à leur mesintelligence et de se reconcilier. Pompée se tenoit là debout sans dire une parole, et sans faire le moindre mouvement; mais Crassus courant l' embrasser ec. „
- (29) Avendo Cesare rappacificati fra loro Crasso, e Pompeo,

- s'unì ad essi „, et il fit cette ligue invincible du Triumvirat, qui ruina toute l'autorité du Senat et du Peuple, et dont il retira seul tout le profit, car il ne rendit pas Crassus et Pompée plus grands par le moyen l'un de l'autre, mais il se rendit lui-même plus grand par le moyen des eux „
- (30) E piu oltre „, porté par l'une, e par l'autre il fut d'abord nommé Consul tout d'une voix. Et comme il se gouvernoit bien dans son Consulat, ils lui firent decerner le commandement des armées, et donner le gouvernement des Gaules „
- (31) Cesare è uno storico, che merita fede, e in realtà „ Crassus étoit poussé par son ancienne maladie, qui étoit l'avarice, à la quelle s'étoit jointe nouvellement une soif immodérée de triomphes et de victoires, que les grands exploits de Cesar avoient allumée en lui. Car se voyant fort supérieur dans toutes les autres choses, comme en credit, en autorité, en richesses, il ne pouvoit souffrir de lui être inférieur dans la gloire des armes „
- (32) Anche quest'aneddoto è verissimo, poichè „ Cesar ayant été pris un jour en Asie par des Corsaires, et étant gardé fort étroitement, s'écria: ah Crassus, quelle joye va être la tienne quand tu apprendras ma prison!
- (33) Non è meno vero quanto per sua legittimazione adduce il nostro usurajo. *Plutarco* lo prova. Ecco le sue parole, dopo d'aver fatta menzione dell'ambiziosa gelosia di Crasso relativamente a Cesare „, Ils furent même fort bons amis dans la suite ec. „
- (34) In fatti Crasso modestamente rispose „, qu'il le briguerait si cela étoit utile à la République, si non qu'il s'en deporteroit „
- (35) Chi bramasse informarsi della superba risposta di Pompeo, legga *Plutar ut supra*.
- (36) Atejo fu un Tribuno, che s'oppose, e lo minacciò per impedirli d'andar contro i Parti; ma ostinato a partire, sulla porta di Roma gli scagliò le piu terribili imprecazioni versando in un braciere dei profumi, e delle libazioni.
- (37) Giustamente, ma troppo tardi ragiona Crasso, e l'amichevole rimprovero che indirizza a Cesare non è men giusto, poichè in fatti „, Cesar même lui en écrivit des Gaules pour louer son dessein, et pour l'exorter à l'exécuter sans remise „
- (38) *Ved. Plutar. ut supra*.
- (39) Ciascuno sa che fu Spartaco condottiero de' Gladiatori, il quale dopo d'aver battuti varj Generali Romani, restò finalmente da Crasso interamente sconfitto. Infatti

avea sessant'anni, e Giulio è in obbligo di saperlo „ allora Crassus avoit soixante ans passés. „

- (40) Si consulti lo stesso *Plutarco*. Tutto è secondo la storica verità, e Crassio presentemente è in dovere d'esser sincero; ma quand'anche non lo fosse, rammentiamoci che parla con un Giulio Cesare d'una militare spedizione.
- (41) „ Il fut joint en Syrie par son fils, que Cesar lui envoyoit des Gaules, jeune homme qui avoit déjà été honoré de plusieurs prix d'honneur que les Generaux donnent à ceux qui se sont distingués par leur courage, et qui lui amenoit mille Cavaliers choisis „
- (42) Quanto osserva l'incomparabil nostro Legislatore è degno di quelle profonde cognizioni in arte, che lo portarono a un sì alto grado di perfezione in campo, e in gabinetto nella difficilissima scienza della guerra, che tale è appunto per gli uomini grandi, ma ella è un mestiero per gl'ignoranti, e gli spiriti volgari. Ecco *Plutarco* 5. De toutes les fautes que Crassus fit dans cette expedition, et qui furent toutes fort grandes, la plus grande sans contredit, après celle d'avoir entrepris cette guerre, fut ce prompt retour en Syrie. „ Egli ne dettaglierà adesso i motivi.
- (43) „ Il devoit passer outre sans s'arrêter, et occuper Babylone, et Seleucie, Villes toûjours ennemies des Parthes „ *Ibidem*.
- (44) „ Il donna aux ennemis le temps de se preparer, ce qui fut la cause de sa ruine „ Sono stati rari que' Generali che come Cesare abbiano avuta la gloria di poter dire „ *Veni, vidi, vici* „ Egli era veramente un fulmine, che piombava sopra i nemici senza lasciar loro antivedere il lampo. Questa è una delle piu grandi particolarità d'un Generale fra le moltissime, che posseder deve in grado massimo.
- (45) „ On blâma fort les occupations qu'il eut en Syrie, qui étoient plutôt d'un Commerçant, que d'un General „
- (46) „ Il ne s'amusa pas à visiter les armes de ses soldats, à faire des revués, à fair faire l'exercice à ses troupes, et à leur proposer des prix de jeux et de combats pour les tenir en haleine „ *Ibidem*.
- (47) „ Il s'appliquoit entierement à calculer les revenus des Villes et les contributions „
- (48) „ Et il s'appliquoit à peser lui-même à la balance tous les thesors qui étoient dans le temple de la Déesse à Hierapolis „
- (49) L'erudito Commentatore di *Plutarco* scrive, che dopo d'aver passato l'Eufrate, lungi venti miglia dal fiume si trovava una Città detta Bambice, ch'era anche chiamata

Edessa, Jerapoli, o Città Sacra, e dai Siri detta *Magog*. La Dea Siriaca Atergate v'era particolarmente adorata. *Luciano* nel suo trattato della Dea di Siria parla di questo tempio come il più ricco del mondo, poichè da tutte le parti vi recavano dell'offerte.

- (50) Fu questi Artavasde Re d'Armenia „ Ce Prince conseilloit à Crassus d'entrer dans les Pays des Parthes par l'Armenie „
- (51) „ Non seulement son armée seroit dans l'abondance de toutes choses qu'il fourniroit lui-même, mais, ce qui seroit encore très-avantageux pour lui, il passeroit très-facilement „
- (52) Artavasde lui fait promise à Crasso „ dix mille chevaux hardés de fer, et trente mille hommes de pied, tous entretenus à ses dépens.
- (53) „ Mettant devant lui de longues chaînes de montagnes et un pays bossu „
- (54) Dubbio non v'è che un terreno tanto ineguale non sarebbe stato praticabile alla Cavalleria nemica „ qui faisoit toute la force des Parthes „
- (55) Cassio fra i Capitani fu il più franco, e il più veridico di tutti, ma finalmente prese il partito del silenzio.
- (56) „ Il se laissoit emporter à des vanteries étranges et puériles et tout opposées à son âge et à son naturel; car dans toute sa vie il n'avoit jamais paru ni fanfaron ni superbe; mais alors enû ec. „
- (57) Ariamne Capitano degli Arabi. Egli aveva servito sotto Pompeo, e passava per un uomo assai affezionato ai Romani. Ma allora era stato corrotto dai Generali del Re del Parti per allontanar Crasso dal fiume, e dal paese difficile, ed ineguale.
- (58) Cercò dunque l'Arabo d'impegnar Crasso „ dans ces plaines immenses, où il pourroit être enveloppé de tous côtés, car les Parthes ne pensoient à rien moins qu'à venir l'attaquer de front „ *Ut supra*.
- (59) Una tal formazione gli fu suggerita da Cassio „ Il suivit le sentiment de Cassius, il étendit le plus qu'il put son Infanterie, pour lui faire occuper un plus grand terrain, et pour ôter aux ennemis la facilité de les envelopper, et jeta toute sa Cavalerie dans les ailes „
- (60) „ Mais ensuite il changéa d'avis, et serrant son Infanterie, il en fit un corps de bataille quarré qui faisoit face de tous côtés „
- (61) „ Chacun des côtés presentoit douze cohortes de front. Chaque cohorte avoit près d'elle une compagnie de chevaux „ *Ibidem*.

- (62) „ Afin que chaque partie de ce bataillon pût être soutenue à propos par la Cavalerie, et que tout le Corps en étant également renforcé, chargeât avec plus de sûreté et d'audace „
- (63) „ Il fit marcher, et les mena, non au petit pas, et en leur faisant faire des pauses, comme on a accoutumé de faire marcher des troupes quand on les mène au combat, mais rapidement et tout d'une haleine „

DELLA CORNEIDE

C A N T O

CINQUANTESIMOQUINTO

• A R G O M E N T O

*I prodigi Minòs fan palpitare. /
Lo scettro ritto il rassicura. Scende
Dalla Morte Discordia. Ad operare
S'accinge Marte per Semira. Prende
Il sentiero Pericle, onde incontrare
Socrate. Lieto Giuno e Palla rende
L'arte d'Ulisse. Diana i mostri unisce.
Giulio pranza, e Vulcan l'armi finisce.*

V.^{1.}
E' chi a mensa per tema di malanni
Odia il tredici numero di Stige,
E chi se mai civetta o barbagianni
Stride sul tetto suo, pave, e s'afflige;
V'è chi sospetta di futuri danni,
S'ulula un negro cane in notti bige,
E un altro al par timido e pazzo v'è,
Che trema se'l suo letto fanno in tre.

2.

Di Romolo la celebre nazione
Mai non stringeva il vincolo nuziale
Nella di Maggio florida stagione
Supponendola ai talami fatale (1);
Percio soleva dire: Le persone,
Che *menſe Majo nubunt nubunt malè* (2),
Quasi che una stagione di fiori adorna
L'uomo potesse inghirlandar di Corna.

3.

V'è chi crede incontrar la forte avversa,
Se in venerdì comincia un'intrapresa;
V'è chi bianco diventa se si versa
O l'olio o il sal' sulla tovaglia stesa;
Ad altri, se s'incrocia o s'attraversa
La forchetta o il coltello, assai ciò pesa,
E teme alcun la Boreale aurora,
Sanguigna, ma innocente metedra.

4.

V'è poi chi prende per augurio buono
Vestito uscir dall'alvo femminile,
O pure il nascer settimo, ove sono
Sei fratelli di genere maschile;
Chi crede ch'antipatico sia 'l tuono
D'oste o di becco col tugurio vile (3),
E chi stima un bel segno di fortuna
Pargoleggiar nella bastarda cuna.

5.

V'è alfin chi accerta esser presagio lieto
Se mai si spande il buon liquor di Bacco,
Ma per molt'ore non dovrei star cheto
Volendo qui tutto vuotare il sacco;
Io certo non pavento o m'inquieto
Nè a cose sì ridicole mi attacco,
Di cui, quantunque in tempi illuminati,
Tutti i gradi si vedono infettati.

6.

Mi rido degl'influssi d'ogni stella,
E sia pur fissa errante o pur chiomata,
Nè cale a me se sotto questa o quella
Dal gran bujo nel mondo io fei l'entrata;
Oh in veritate che sarà pur bella,
Se una persona per azzardo nata
Sotto di tale o tal costellazione
Avesse distintiva inclinazione!

7.

S'io vedessi piu d'un ch'è in luna piena
 A respirar l'aure di vita uscito
 Distinguerfi dappoi nell'aurea vena
 Sopra la vetta Delfica salito,
 Se osservassi che i Corni con serena
 Faccia contempla questo o quel marito,
 Che nacque sotto l'Ariete o il Toro,
 Entrerei degli Astrologi nel coro.

8.

Alle lor ciance fe piena e credenza
 Prestar vorrei con gran venerazione
 Quando in molti scorgessi l'influenza
 O deli' Aquario o pur dello Scorpione;
 Se i primi acquosa avessero l'essenza
 Del cerebro, e i secondi inclinazione
 D'essere velenosi e altrui nocivi,
 Direi: gli astri non son di forza privi.

9.

E oh quanto piu difenderei tal fetta,
 Se ogni fanciulla io mi trovassi appresso
 Nata sotto la Vergine, d'eletta
 Virtù dotata, far onore al sesso;
 O allora che per lingua una faetta
 Tenesse pronto a ogni sanguigno eccesso
 L'uom pungente manesco e temerario
 Sol perche nacque sotto al Sagittario.

10.

Non men gli astri potenti adorerei,
 Se tutti i Grandi a'rai del sol venuti
 Sotto al Leon, fossero audaci e rei,
 E animali insaziabili e temuti;
 O quando udisti cogli orecchi miei
 Brontolare e giammai non restar muti
 I nati sotto al Cancro', ch'è lunatico,
 E sempre non è buon per companatico.

11.

Non parlo poi, se alcun sotto la libra
 Sortito fuor dalla materna notte
 Fosse un giudice retto, ch'equilibra
 D'Astrea la lance con mani incorrotte;
 Ma cio non avvenendo, invan si cribra
 L'Astrologo il cervel fra genti indotte;
 Però non confondiam l'Astrologia
 Coll'utile ingegnosa Astronomia.

12.

Questa un Greco vocabolo sì appella
 Perché a conoscer gli astri è legge e norma;
 In se stessa osservar feci ogni stella,
 Sul moto ed ordin delle sfere informa;
 Del Sol gli effetti svelansi per ella,
 Si conoscon gli ecclissi, ed in qual forma
 Nel ciel la luna istabile si renda,
 E or piena or scema mostrisi a vicenda.

13.

L'Astrologia Astrologia si chiama
 Perché degli astri, e in specie degli erranti
 Pondera i luoghi, i vari aspetti, e brama
 Spiar gl'influssi lor sempre incostanti;
 Questa è che pasce la sciapita brama
 Di mille creduloni *ergo* ignoranti,
 Ch'anelan del destin dal grembo oscuro
 Torre l'incomprensibile futuro.

14.

In giudiziaria e natural si parte
 Dalla' comun già nota opinione;
 La naturale è quella che comparte
 Le congetture a noi sull'affezione
 Futura delle cose, allor ch'a parte
 La nascita l'ocaso e congiunzione,
 E i vari aspetti tenebrosi o lieti
 Contemplanli degli astri o de' pianeti.

15.

Appellan giudiziaria gl' intendenti
 Quella che in prima osserva gli astri, e invano
 Giudica poi de' casi dipendenti
 In certa guisa dall'arbitrio umano;
 Non men si estende ai trapassati eventi
 Con un giudizio menzognero e infano,
 E un uso tal di veritade privo
 E' in se medesimo illecito e cattivo.

16.

Sono i seguaci suoi gente nodrita
 Di visioni di favola e chimera;
 Tutta serva farebbe ed avvilita
 Coll' uom natura, s' ella fosse vera;
 Quand' ogni azione dell' umana vita
 Negli astri scritta della mobil sfera
 Venisse in ciel, non rimarrebbe poi
 Opera alcuna libera per noi.

17.

L' uom forzato verrebbe al bene o al male
 Per eseguir cio che negli astri è scritto,
 Nè meritar potrebbe in stato tale
 Il premio la virtù, pena il delitto;
 Il destino nostro prospero o fatale
 Sol da' Numi da' luoghi è all' uom prescritto,
 Da' tempi, dal voler, dalle persone,
 Non da nascite, aspetti o congiunzione.

18.

Uno nasce sovrano, l' altro facchino;
 Da che vien mai tal varietà di stato?
 Risponderà l' Astrologo indovino:
 Saturno in cielo avea sì decretato;
 Ma chi è Saturno facitor divino?
 E' un corpo che non opera ed è insensato,
 Ma che agir coll' influsso ei può soltanto;
 E come tal dunque potrà cotanto?

19.

Dove trascorro? per sembrar faccente
Tralascio i fili del lavoro ordito,
E con favella momica e pungente
Fuor del vasto disegno io sono uscito;
Ma gli Astrologi intanto il miscredente
Vate sperano un dì veder punito,
Avendo letto ch'è venuto al giorno
Nel mese consacrato al Capricorno.

20.

Quand'è così, sollecito riprendo
Della gran tela i fili, e al maschio fuolo
Con il Corno alle labbra io men discendo,
E Minòs corro a ritrovar ch'è solo;
Pericle l'ordin ricevuto avendo
Di portarsi da Socrate, di volo
Era partito verso il suo ritiro
Per fecondar del Principe il desiro.

21.

Ei per ben eseguir la commissione
Tutto tentar saprà da eroe suo pari,
Toghe portando e scettri aurei e corone,
Insieme colle chiavi degli erari;
Se tutto inutil fia, colla ragione,
E con i preghi da' folinghi lari
Di poterlo staccar non ha temenza
Fidato all'amicizia e all'eloquenza.

22.

Da Cortigiani da livree di Corte,
E da uno stuolo di Palafranieri
Seguito dunque, andò per le piu corte
Vie non ignote agl'abili cocchieri;
Sen vada pur, ch'io dalle regie porte
Lungi batter non posso altri sentieri,
Passar dovendo al cheto gabinetto,
U' sta Minosse in conturbato aspetto.

23.

Dagli occhi sembra un uomo spaventato
 Alla vista d'orribili prodigi,
 Ma non trema per l'olio o il sal versato,
 Nè per gli urli notturni de' can bigi;
 Degli Auguri lo stuolo interessato,
 Ch'ei consultava, con i suoi prestigi
 Lo rendea piu confuso e palpitante
 Nella speranza d'ostie pingui e sante.

24.

Un Becco otto Capretti partoriti
 Aveva per insolito portento
 Nel Principato immenso, che ne' lidi
 Virili chiamat'è Corniconto;
 Nella vaga città di Corniarditi
 Piove ricci con non piu udito evento,
 Ed inondate le campagne amene
 Furon dal fiume Cornamettobene.

25.

Minosse ch'è versato nell'istoria,
 Teme di tai prodigi i tristi effetti
 Avendo ritenuto alla memoria,
 Che in Roma (4) fè una capra sei capretti;
 Cio predisse, che niun vantaggio o gloria
 I di lei figli a battagliar costretti
 Ricaverian dalla vicina guerra,
 Che s'accendea nella Siriaca terra.

26.

Nell'istessa occasione pover fu visto
 Terriccio sopra le Romulee sponde,
 E d'umor novo il Tebro fatto acquisto,
 Rumoreggiando severchiar coll'onde;
 A tai presagi meditando, tristo
 Stassene il Prence, e tanto piu che altronde
 In Corneto provincia assai lontana
 Piove dal ciel fresca rugiada umana.

27.

Ricordandosi il Re, che nel paese
 Di Sinuessà (5) videsi il terreno
 Nella guerra fatal Cartaginese
 Di piovuto dal ciel latte ripieno,
 E poiche fu di non felici imprese
 In quella terra evento tal non meno
 Prefagio infausto, il Principe Cornuto
 Sta per la tema assai smorto e sparuto.

28.

Oltre questi prodigi, fu osservato
 In uno de' solenni sacrifici
 Da Minosse in Corniola celebrato,
 Il piu funesto indizio fra gl' indizi;
 Un toro alla sacrata ara scannato
 Dai dotti ne' fatidici esercizi
 Trovossi, che fra l'una e l'altra coscia
 Li mancava il canal, donde si stroschia.

29.

Nè solamente à star suol la radice
 Il *desiderabatur* si leggea,
 Ma la gemella tremola appendice
Juxta naturae mos non vi pendea;
 Cio al pensiero del Re messo predice
 Con certo augurio di fortuna rea
 I piu atroci disastri, e'l suo spavento
 Da lui si fonda sull'esperimento.

30.

Essend'ei, come dissi, un Prence adorno
 Di raro scientifico splendore
 Sa che quando de' Padri nel soggiorno
 Fu assassinato Giulio Imperatore,
 Si ritrovarò nell'istesso giorno
 Due vittime scannate senza core (6),
 Onde l'interno suo timor preseate
 Non è un vano delirio della mente.

31.

Uom così, cui gli spiriti agghiacciar fanno,
 E in mezzo all'ombre taciturne fia,
 Mentre delira e trema, è tutto inganno
 Alla di lui sconvolta fantasia;
 Ma con istran successo ecco che il panno
 Real s'innalza, e sembra che vi stia
 Un puntello di giusta proporzione,
 Che forma un sollevato padiglione.

32.

E sotto il regio padiglione eretto
 Qual duce crediam noi che sieda altero?
 Vi siede in alto rosseggiante aspetto
 Un essere il più dolce ed il più fiero;
 Il padre d'ogni padre, che in ristretto
 Giro operando anima il mondo intero,
 E ch'attivo ed ozioso ha per costume
 D'entrare in campo, e d'abitar le piume.

33.

Giovine e adulto, insieme piccolo e grande
 Talor s'asconde ne' crin' irti e folti,
 Poi di nano gigante, è allor che spande
 Se stesso, e i crini al pie lascia raccolti;
 Monocolo fattor d'opre ammirande,
 Quantunque la ragion mai non ascolti,
 Compie sol per istinto in notte oscura
 Il prodigio più bello di natura.

34.

Zerbin poltrone e valoroso duce
 Nascosto sempre e sempre a tutti noto
 Ne' tenebroso gesti egli riluce
 Cognito più, quanto più agisce ignoto;
 Egli la pace, egli la guerra adduce,
 Ed è aborrito e reo quand'è divoto,
 Anzi lodato è più, se più ribaldo
 Assale, infrange, e va di sangue caldo.

S'egli

35.

S'egli è piccolo, è allor che mansueto
Vanta senno e da' limiti non esce,
Ma cresciuto in un attimo, inquieto
Perde il giudizio a proporzion ch'ei cresce,
Affronta l'oste innanzi e per di dreto,
Nè di sembrar vile aggressor gl'incresce,
E quando la sua fronte alto disvela
Nol ritiene amicizia o parentela.

36.

Nè a gradi guarda o titoli rispetta
Feroce entro capanna o in tetto aurato,
E allor ch'altero ha in capo la berretta,
More nel rimaner disberrettato;
Ma della morte sua piu si diletta,
E piu muor, piu vuol essere ammazzato,
Anzi per suo bizzarro genio antico
Gode di piu se muor col suo nemico.

37.

Nano, gigante, docile, feroce,
Zerbino, capitano, ozioso, attivo,
Strugge, conserva, fa del bene, e nuoce,
Saggio fanciul, vecchio di senno privo;
Dall'universo è inteso, e non ha voce,
Adesso è morto, e adesso adesso è vivo,
E molla general d'ogn'opra umana,
Principio e fin, propaga, uccide, e sana.

38.

Quest'essere, che in gran contradizione
Opra, ed è gran contradizione ei stesso,
Cui la cornuta generazione
Dessi, che uscì dal capo al maschio sesso,
E' quel che sotto al regio padiglione
La morta fronte ha distombata adesso,
Onde Minòs, che nulla ebbe in pensiero
Per darli vita, in lui erede un mistero.

IV.

V

39.

Considerando dunque al temerario
 Ingigantato senza sua saputa
 Pensà che quando più dell'ordinario
 Una cosa già piccola è cresciuta,
 Sempre l'Augure stuol nel Santuario
 Per un fausto presagio (7) l'ha creduta,
 Ma se apparisce assai diminuita,
 Un augurio tristissimo cio addita.

40.

Tale interpretazion giusta la norma
 Della scienza aursipice a lui nota
 Fa delle tette idee sgombrar la torma,
 Nè più il timor sta sulla regia gota;
 Lusingato il buon Prence in questa form.
 Spera che fortirà dalla rimota
 Abitazione sua Socrate il saggio
 Accanto di Pericle, ch'è'n viaggio.

41.

Spera non meno, che'l farabolano
 L'astuta grenna, il volponaccio Ulisse
 Verrà coll'uno e l'altro Achèo Germano,
 Sopite in essi pretensioni e risse;
 Spera che Giulio suo gran Capitano,
 Giulio, che l'orbe intéro un dì sconfisse,
 Se il Sessò mai presenti la battaglia,
 In pro trionferà di Cornovaglia.

42.

Una sol cosa il Prence ha indovinata,
 Ed è, che il Sagrestan condurrà seco,
 Avendola coll'arte un po ammansata,
 L'Attrida stirpe e'l popolaccio Greco;
 Ma se andrà rotta la mulièbre Armata
 E' cio ch'ad accertare io mal mi arredo,
 Come non meno provo del sospetto,
 Che Socrate abbandoni il suo ricetta.

43.

Pur troppo s'è veduto colle prove,
Che non è mai sicura e certa guida
L'uman puntello che s'innalza e move,
E che in mezzo alle tenebre l'uom guida;
Un consigliere tal fra i becchi e altrove
Fu ognor fallace, e chi di lui si fida,
Allor che crede di toccar le stelle
Precipita, e si cangia in poca pelle.

44.

Ma qual grido, che fa gelare il sangue,
Per l'atmosfera strepitare io sento?
Grido ch'alto in principio, in fin poi langue,
Che par gemito, e pur non è lamento?
Al fischio acuto accostasi dell'angue,
E d'una strega al chioccio fiotto e lento,
Onde d'affidare io non m'arrischio
Se in fatti sia gemito fiotto o fischio.

45.

Oh Dio! qual mostro orribil si presenta
Agli occhi miei fra denso nembo e fosco?
Di Marte la crudel sanguinolenta
Tetra sorella egli è, ben lo conosco;
La face Acherontea, ch'alto sostiene,
Destà col labbro, onde distilla il tosco,
Face che più colla sanguigna luce
Il terror sulla fronte irta gli adduce.

46.

Ventr' urla, e la man scuote gocciolante
D'umor vermiglio e putrefatto, freme,
E fremendo, lo scarno ed anelante
Torace ella solleva, e abbassa insieme;
Stridono i serpi del suo crin fischianti,
Per cui natura accapricciata geme,
E al sibilo dell'angui coll'aperto
Labbro risponde; orribile concerto!

V 2

47.

La Discordia solcando in cotal guisa
 L'aria cheta e serena, ov'ella passa
 L'ammorba di vapor fetido, e intrisa
 D'umidi atomi e caustici la lassa;
 D'intorno al nembo su cui poggia assisa,
 Nembo di fosche esalazioni massa,
 I contrari fra lor venti borbogliano,
 E par che cielo e terra abbissar vogliano.

48.

Gli occhi d'eternè lagrime cosparsi
 Ver l'eterea magione erge e differra,
 E guatando gli Dei che'n varie parti
 Discordi stan per la vicina guerra,
 E odi e litigi con sue perfid'arti
 Desti serper veggendo, un lembo afferra
 Della lucera velta, e paga alquanto
 Dell'opra, terge l'insolito pianto.

49.

Indi al lido lunar la rea si volta,
 E pasce al par le torbide pupille
 Or che quella region vede sconvolta,
 E infiammata da belliche faville;
 Semira, che pensosa or sta raccolta
 Con Marte a tergo, onde di rosse stille
 Innonderà de' becchi il suol, contenta
 Fan la brama crudel, che l'alimenta.

50.

Poſcia nell'abbassar l'orrida fronte
 Sopra l'immenſo regno de' mariti
 Sogghigna or che l'Achee genti ſon pronte
 Seguir d'Ulisse gl'infidiosi inviti;
 Nel preveder che delle donne a fronte
 Romani e Greci s'armeranno uniti
 Coprendo il pian d'esangui membra, gode
 Su tal pensiero, e all'Itaco dà lode.

51.

E di piu gode perche scorge in essi
 Gli odi sopiti sì, ma non estinti,
 Che i lor tratti indelebili hanno impressi
 In alme avverse per nativi istinti;
 Conosce, che saran sempre gli stessi
 Gli Agamennòni ad ingradirsi accinti,
 Che mai non fia Caton di Giulio amico,
 E Antonio d'Ottavian sempre nemico.

52.

Giacche l'istante pendere sull'ali
 De' femminini e maschi eccidi vede,
 Ver la distruggitrice de' mortali
 Avvicina l'ignudo e sozzo piede;
 Ne' tuguri di lei negri e ferali
 Scende al fulgor dell'agitate tede,
 E sen va per deserte e mute rive,
 Su cui neppure un filo d'erba vive.

53.

Lungi dal Sole e dal confin del mondo
 S'abima in quelle un solitario speco
 Fetido, spaventevole, profondo
 Sotto l'orror d'aere grave e cieco;
 Della tristezza a' gemiti un immondo
 Stuol di lugubri augelli ivi fann'eco,
 E al priego e al pianto dell'umana doglia
 Sta chiusa ognor l'inesorabil foglia.

54.

In luogo sì funesto e al giorno ascoso
 La Morte colla falce adunca a lato
 Siede sopra un gran trono sanguinoso
 D'ammontati cadaveri formato;
 Il terror la circonda, e lo schifoso
 Occhio nel nudo teschio incavernato
 Su i corpi esangui fermo tiene, e sembra
 Ch'ella si pasca in quelle fredde membra.

V 3

55.

Per lei full' orlo del sepolero tace
 La fatal voce dell' orgoglio umano,
 E quando dal suo ferro oppressa giace,
 Cos'è grandezza? folle nome e vano;
 L'arbitra forza e'l dispotismo audace
 Depone al di lei pie l'impero infano,
 E in un feral silenzio eterno ferra
 Chi de' suoi gesti affordò già la terra.

56.

Oh disinganno! oh morte amara morte
 Per quei che grandi trasfer dolce vita,
 E che vedran le altere pompe afforte
 Col poter, che non mai fazio s'irrita;
 Ma lo stridor di sue tremende porte
 Virtù non teme ancor che sia schernita;
 Mille e mille morir nati all'impero;
 Chi gli rammenta piu? ma vive Omero.

57.

Vive Dante e Maron, vive Torquato,
 Vive l'inarrivabile Ariosto,
 E chi a' lor tempi in luminoso stato
 L'aure spirò, 'sta nell'oblio nascosto;
 Grandi, sprezzate pur chi circondato
 Va di Delfico alloro; alfin deposto
 L'altrui splendore e dalla base scesi
 Vedrem scordati chi ci ha vilipesi.

58.

Ecco la dolce e consolante speme
 Di chi visse sensibile all'onore,
 Ecco chi vien nelle miserie estreme
 A porger pasco, e a dar conforto al core;
 I nipoti, da cui nulla si teme
 Degl'estinti la possa e lo splendore,
 Alzando noi di man vostra abbassati
 Vindici scorderan chi ci ha scordati.

59.

Nè già d'adulatrice Ascrea menzogna
Vi lusinghi la voce, che rimbomba,
Voce di lei ch'ad impinguarfi agogna,
Ond' anima la sua bugiarda tromba;
E poiche merti e glorie inventa e sogna,
In un dì le sue carte han cuna e tomba,
E quando Morte freddi voi distende,
Con esse il rogo Verità vi accende.

60.

Or che di lei nel spaventoso e negro
Soggiorno io sono, bianco non divengo,
Ma la vedo l'ascolto, e in volto allegro
Presso della crudele il pie trattengo;
Nè la Discordia fia che smunto ed egro
Mi renda or ch'io full'orme sue men vengo,
Essa che l'uom fra oscura ed umil turba
Non ange non attosfica o conturba.

61.

Morte morte ove sei? Discordia grida,
E scotendo le fiaccole sanguigne
Le sporge innanzi, onde le fian di guida
Sotto al bujo, che l'antro ingombra e cigne;
Ma piu suonar non fa le acute strida
Quando di Morte il calvo teschio tigne
Col rossiccio splendor delle sue tede,
E che da capo a pie tutta la vede.

62.

Oh Morte amica quanto mai tu devi
Al mio torbido genio al mio potere!
Vittime nove ognor da me ricevi,
E sol per me struggi nazioni intere;
Per me sopra i cadaveri sollevi
L'arida testa tra le infrante schiere,
E calpestando l'ampio ammasso esangue
Ilare non in mezzo all'ossa, e al sangue.

63.

Tu di fraterna strage alto trofeo
 Per opra mia già in sen di Tebe ergesti,
 E abatter la mia mano Ilio ti feo,
 Ed esultar fu gli arsi informi resti,
 Io quella son che i letti d'Imeneo
 Spargo di liti e d'odi empi e funesti,
 Per cui tu siedi sulle piume intrise
 Ove la pace ed il piacer s'affisse.

64.

Alla possanza mia, che tutto scuote,
 Coll'interesse unita e coll'orgoglio,
 Onde imperi e città piu forti e immote
 Frangere ruinare annullar foglio,
 Giungesti al vanto nell'età rimote
 D'urtare e rovesciar dal Campidoglio
 Sanguinosa e spirante quella Roma,
 Che per tempo e valor non fu mai doma.

65.

Dell'atro impero tuo base e sostegno
 Forse un trofeo piu bello io non t'offerii
 Or ch'a tua possa e al tuo furor d'un Regno
 Il chiuso varco di mia mano aperii;
 Nulla il poter ti valse e'l crudo sdegno
 Contro i Cornuti popoli perversi,
 Che scherniron quel ferro, onde tu porti
 La destra armata, e copri'l suol di morti.

66.

Contro le leggi di natura istessa.
 Aure novelle a respirar tornati,
 La lor vita non venne a te sommessà,
 Ed immortali fur dopo rinati;
 Ma presto tu potrai rendere oppressa
 L'abborrita nazione, che da' miei fiati
 Pestilenziali orridamente infetta
 Ti prepara il piacer della vendetta.

67.

Il suo Monarca, che umiliare ardìo
Di sedizione il furioso corno,
E gli Argivi discordi riunìo
Per opera d'Ulisse in questo giorno,
Non avrà il vanto a tuo dispetto e mio
Fugar la guerra dal viril foggiorno,
Se Marte istesso contro lui si move,
E un nembo d'armi dalla luna piove.

68.

Di bocca mia sì lieta nova e grata
Recar ti volli qual compagna e amica;
Esulta dunque, ed un trionfo guata,
Che vicendevolmente ci nutrica;
Vanne, e la falce fia da te ruotata
Senza pietà sulla nazione nemica,
E mi vedrai su i membri sparsi lorda
Di tabe e fangue pascolarmi ingorda.

69.

Qui la crudel si tacque; in udir quelle
Voci esecrande, Morte il teschio scosse;
Spalancò poi le fetide mascelle,
Che suonar chiuse, e i rari denti smosse;
In questo colle mani aride e felle
Fischiar fè il fatal ferro, alle cui posse
Cede il vil cede il forte, e su i feretri
Confusamente ammassa e zappe e scettri.

70.

Indi sciamò; ma la sua voce suono
Già di voce non fu; così al di sotto
Fa sordamente borbottare il tuono
Vesuvio o Mongibel con rauco fiotto;
O così dove opposti scogli sono,
Rumoreggiar s'ode da lungi il rotto
Tempestoso Oceano, e'l suo muggito
Echeggiar fa l'Ibero e l'Affro lito.

71.

E sarà ver ch' estermiare io possa
 Un popolo di sua vita superbo,
 E ch' ei per me renda fumante e rossa
 La terra nell' estremo eccidio acerbo?
 Dunque alfine vedrò disperfa e scossa
 Gente, al cui danno odio implacabil serbo,
 E vibrando letali ampie ferite
 Loro torrò le detestate vite?

72.

Sì, temerne non so, se già vid' io
 Spirar colà la vittima primiera (8)
 Dolce preludio del trionfo mio,
 E n' andai di te paga, e di me altera;
 Ma di grata mostrarmi oggi desio
 A chi sostien la fede, ù Morte impera,
 Che d' ogn' essere vivo in queste foglie
 Benche nemica, te sol ama, e accoglie.

73.

Cio detto, avvolta fra le negre bende
 Col nudo ferro in man cala dal trono,
 I cui doppi gradini, ond' ella scende,
 Distesi corpi e putrefatti sono;
 La disseccata sozza destra stende
 A Discordia, che accetta un sì bel dono,
 Poi se la chiude al sen co' bracci sui,
 Amplesso, che non fa gola ad altrui.

74.

Morte di tante cure in ricompensa
 Trattar l' amica vuol con un rinfresco;
 Il Terrore, ch' a lei dispon la mensa,
 Reca due teschi un piu dell' altro fresco;
 La Tristezza, ch' à in guardia la dispensa,
 Fornitrice de' cibi al grato desco,
 In lagrimosa ed etica sembianza
 Col delicato *dejeuné* s' avvanza.

75.

Una cassa da morto fu gl'infermi
Omeri lentamente innanzi porta;
Deposta l'apre, e di marciume e vermi
Offre pietanza, che ribrezzo apporta;
Tengon le Dive in essa i lumi fermi
Con compiacenza appena che l'han scorta;
E quanto di piu stomaca e piu puzza,
Piu di Morte e Discordia il gusto aguzza.

76.

Il Terror, che sostiene i teschi cavi,
Alla Tristezza li presenta; in quelli
Colla man, ch'acqua mai non fia che lavi,
Getta questa la broda e i vermicelli;
Sembra che da un tegame ella fuor cavi
Ravioli batuffoli o tortelli,
Anzi un Lazzero (9) par, che afferra il grato
Maccherone tra'l brodo di stufato.

77.

Le due compagne ne' be' piatti pieni
Fan colazione, ed un buon pro lor faccia,
Pregando il ciel, ch'io mai non pranzi o ceni
A una tal mensa, che la fame scaccia;
Certo son ch'a colmarvi i vacui seni
Non v'andrian già con insaziabil faccia
I maldicenti e i vili adulatori
Delle tavole altrui faccheggianti.

78.

Dopo il soave pasco escono unite
Dal tugurio feral le Dee tremende,
E pria di rimanere ambo spartite,
Alterni abbracci questa a quella rende;
Morte ora pensa di passare a Dite,
E Discordia alle sue torve faccende,
Per cui sempre tramando impresa nova
A danno universal requie non trova.

79.

Ma prima di dividere e lasciarle
 Colla bocca si diero amico pegno,
 E ove Discordia baciò Morte, apparfe
 Di verde fiel sul bianco teschio il segno;
 Morte al volto dell'altra in accostarfe
 Di baciarla soltanto ebbe disegno,
 Poiche sua bocca ancor che s'apra e chiuda,
 Baci suonar non fa di labbri nuda.

80.

I rari aperse infracidati denti,
 Dal vuoto poi, donde la canna passa,
 Spirò sopra Discordia i fiati lenti
 Con un'ansata fiocamente bassa;
 In quel momento agli esseri viventi
 Gelossi il sangue; sbigottita e lassa
 Gemeo Natura, e un tenebroso velo
 La limpida coprì luce del cielo.

81.

La guancia della rea Discordia, ù Morte
 Alitar fece il suo gelido fiato,
 Diventò piu di pria pari alle smorte
 'Gote d'un uom di sei dì sotterrato;
 Mentr'una scende alle Tartaree porte,
 E l'altra bieca corre in altro lato,
 Io che finor provai schifo e spavento
 Nè questa o quella di seguir mi sento.

82.

Ma siccome a mia voglia oprar non posso,
 Obbedir deggio Apollo, che comanda,
 E che con tutto il mio spaghetto addosso
 All'atro regno di Pluton mi manda;
 Ei vuole, che la Dea ridotta in osso,
 Seguita senza la Febèa ghirlanda
 Rispettata da' mostri, e senza lira
 Che dell'Inferne furie acqueta l'ira.

83.

E ben la Morte seguasi; non sono
Orfeo lo so, ma non degg'io per questo
Temer di presentarmi al Stigio trono
Ov'è querulo il labbro, il ciglio è mesto;
A ricercar non vuo grazia o perdono
Al tetto Re dell'Erebo funesto,
I cui Spirti deposta ira e minaccia,
Spesso piegan le Corna a' Vati in faccia

84.

Oh che bujo fa mai per l'ime grotte,
Onde si cala a' tristi abitatori,
E dove sotto la materna notte
Affretta Morte i finchi suoi sonori!
Ahimè! qual ululato d'interrotte
Voci, che i folli indemoniati Cori
Spargono intorno, e per cui l'alma pave,
Voci alte, medie, basse, e in ogni chiave!

85.

Va lor facendo l'accompagnamento
Il lungo e roco gorgogliar d'un fiume;
Stige si noma che ritorto e lento,
Volve ognor cocentissimo bitume;
Ahi! sorpreso son'io da tal spavento,
Che del dì corro a rivedere il lume,
Ed il signor Apollo mi perdoni,
Se non ardisco d'affrontar Plutoni.

86.

Dopo che maggior dose di coraggio,
Raffrenato il timore, avrò provvista,
Un'altra volta nel Letèo viaggio
Pormi voglio, e spaziar la region trista;
Farò intanto un prestissimo passaggio
Nel suol lunare, accio da me s'afflitta
A quant'opera cheta e pensierosa
Nel gabinetto suo l'Assira Sposa.

87.

Ma inutile il mio debole soffietto
E' alla dotta Regina or che tien Marte
Dietro alla sedia, che rivisto e letto
Ha già quant'ella scrisse a parte a parte;
Pur quantunque sia donna d'intelletto,
E possa scuola dar di bellic' arte,
L'alta mente d'un Dio sempre prevale
Alla penetrativa d'un mortale.

88.

Dunque a Semira il Nume suggerisce
Savi configli, e pronti espedienti,
E quando Marte istesso l'istruisce,
Pensiam che sorta di suggerimenti!
Di tanto in tanto alle rosate e lisce
Guance di lei, che fa aguzzare i denti,
Ei l'irte labbra accosta, e ognor piu cara
Al ghiotto Dio divien la sua scolara.

89.

Dell' Armata il dettaglio ell'ha già steso
Su d'ogni esatta regola marziale,
Per l'esercito unir, che in campo sceso
Marcerà contro il popol conjugale;
Ma come mai potea d'un sì gran peso
Pronta sgravarsi senza l'immortale
Ajuto di Gradivo, alla cui mente,
E al cui valor qualunque impresa è un niente?

90.

Quasi cibo non prende la Regina
Da' suoi vasti pensieri pascolata,
Benche dalla prim' ora mattutina
Fuor dal letto real siasi levata;
Ma come armar la truppa femminina
E di scudo e d'usbergo e di celata
Ancor non fa, nè come provvedere
Le sue cavalieresse di corsiere.

91.

E' ver che si lusinga dell' ajuto
Di Citerea, ch' a lei diede il pugnale,
Ond' ella abbatta il popolo Cornuto,
E che di guerra fu segno fatale,
Ma fa che un duce vigile e avveduto
Sul punto d' un' impresa opera male
Quando s' affida ad un soccorso incerto,
Nè il sentier vede a' suoi disegni aperto.

92.

Nel meditar sopra una cosa tanto
Essenzial, cui non appiana l' arte,
E per cui nota, e poi scassa ogni tanto
Gli espedienti, che già scrisse a parte,
Ecco Gradivo, che le stava accanto,
Verga sulle di lei spiegate carte
Con invisibil man: *Scaccia i pensieri,
Presto otterrai, Regina, armi e destrieri.*

93.

Allor che disponevasi Semira
A stendere una sua novella idea,
I comparfi caratteri rimira
Sopra l' istesso foglio ove scrivea;
Gli pondera, gli legge, e in essi ammira
Il soccorso e 'l favor di Citerea,
E in fatti quando fur dal Dio vergati
Dir si puo che Ciprigna gli ha dettati.

94.

Lascio pensar se 'l subito portento
Tutta ringalluzzir faccia di Nino
La bella Sposa, ch' ebra d' ardimento
L' eccidio de' Capron scorge vicino;
Lasciam con ella sempre Marte intento,
Ch' io batter deggio adesso altro cammino
Calando tosto in Cornovaglia, dove
Pericle verso Socrate si move.

95.

Ei se la trotta con il suo corteggio
Comodamente e presto a regie spese,
Ma siccome lontano ancor lo veggio
Dall'eremo dell' ottimo Ateniese,
E inutilmente perdere non deggio
Il tempo in ozio nel viril paese,
Dal suol de' becchi richiamar mi sento
Sulle fulgide vie del firmamento.

96.

Ritrovo insieme Pallade e Giunone
Compagne indivisibili nell'opre,
Che calmato vedendo Agamennone,
L'intima gioja in faccia a lor si scopre;
Ma ognor Minerva con precauzione,
E con prudenza il suo piacer ricopre,
Nè pazza innanzi alle region stellate
Per allegrezza fa salti o spaccate.

97.

Un'altra volta di tornar costretto
Son'io fra i becchi, e a scendere in Corniola,
Ove Minòs dentro al real suo tetto
Sulle nove di Giulio si consola;
Saper li fece Augusto, che del letto
Fredde lasciate avrebbe le lenzuola
L'Imperator fra poco, e a tal notizia
Groggiolando si va per la letizia.

98.

Unite a questo la resurrezione
Successa nel dì lui morto puntello,
Onde fu inalberato il padiglione,
E un fausto augurio ne cavò da quello;
Parmi dunque ch'abbiam giusta ragione
Di consolato tanto ora vedello,
Allontanati avendo dall'idea
Tutti i presagi tristi, che temea.

Presto

99.

Presto al ciel rivoliam dov' ora torna
 La silvestre Diana dalla caccia,
 Che d'animai Cornuti e senza Corna
 Ha ripiena la sua verde bifaccia;
 Entrata nell'albergo, in cui soggiorna,
 Poiche spogliossi, e risciacquò la faccia,
 Diè gli ordini opportuni alle compagne
 Accio Venere amica non si lagne.

100.

Nel copioso ferraglio, in cui rinsera,
 E nutre tante bestie e rari mostri,
 Fra di lor sceglie quelli ch' alla guerra
 Non si videro a' tempi antichi o nostri;
 Mentre ne fa la scelta, essa non erra
 Sapendo qual piu docile si mostri,
 E qual piu presto atto e capace sia
 Di servir ben per la cavalleria.

101.

Del saggio avvertimento non scordossi
 Di prender sol la femminina razza,
 Che le guerriere sosterrà su i dosi
 Senza mostrar cio, per cui donna impazza;
 Un tal pensiero veramente puossi
 Dir pensiero divin, se si follazza
 Pur troppo la mania carnal talora
 Oh infamità! cogli animali ancora.

102.

Nel maschio fuol precipitar di nove
 Deggio con prodigiosi andirivieni,
 E a Cornofrutta subito mi trovo,
 Ove i Greci son placidi e sereni;
 Ulisse volpacchion di vecchio covo
 Con i pensier dell'opra sua ripieni
 Avendo il Re di Sparta, e Agamennone
 Sì ben delusi, crepa d'ambizione.

IV.

X

103.

Il tanto buono ed umil Sagrestano
 Ahela, che ne sia pubblico il grido,
 Onde ciascun li dia di sovrumano,
 E d'eroe senz'ugual nel becco lido;
 Di Creta dunque invia tosto al Sovrano
 Segretamente un suo messaggio fido
 Con ampollosi detti esagerando
 Della sua bell'impresa il come e'l quando.

104.

Tal'esser suol de'garruli impostori
 L'astuzia vil nell'erger fino agli astri
 I meriti lor, per cui fur vincitori
 Di contese d'ostacoli e disastri;
 Ma se dagli assennati correttori
 Fia ch'ogni frangia inutile si castri,
 Di tante strepitose eroiche gesta
 Affè ch'io non saprei cosa mai resta.

105.

Salto in ciel sulle cui sfere sublimi
 L'incomprensibil Ente immobil siede,
 E i luoghi scopre più riposti ed imi;
 Nè ha d'uopo fra le tenebre di tede;
 Momo non so perche sì poco stimi
 Il sovrastante Nume che lo vede,
 E che legge quantunque sia lontano,
 Cio ch'egli suggerisce al Dio mezzano.

106.

Ma pur troppo di Momi petulanti
 In terra ancor s'è la prosapia sparsa,
 Che sull'opre private e de'Regnanti
 Non son di lingua ritenuta e scarfa;
 Anzi l'audacia rea portando avanti,
 Ch'esser dovria da mille fulmin'arsa,
 Bessano il Dio, che con un pel del mento
 Può sostenere il globo e'l firmamento.

107.

Salto in terra, ed arrivo di galoppo
 Alla casa di Cesare, ove passo,
 E trovo ch'egli è morto, e zoppo zoppo
 A mensa sen'andò con Silla e Crasso;
 Siccome al desco tratterransi troppo,
 Alla region lunar riedo d'un passo,
 Ed al regno viril mostrando il tergo,
 Di Lucrezia avvicinomi all'albergo.

108.

Che fa la nostra incomparabil Dama?
 Di Penelope e Tullia in compagnia,
 Siccome entrare in guerra ella non brama,
 Dalla luna fuggir cheta vorria;
 Ma in qual guisa eseguir puo la sua brama,
 Se ignora coll'amiche per qual via,
 Via disastrosa, impraticabil, lunga
 Fra'l Conjugato popolo si giunga?

109.

Di seguitar l'Armata da lontano
 Pensano le tre Spose in finta vesta;
 Piaccia ad Ammon, che non riesca vano
 Il pensier, che lor gira per la testa;
 Salto in Lipari là dove il Magnano
 Con i Ciclopi l'armature appresta
 Non piu di quattro, com'egli promise,
 E che già son gettate, e bene incise.

110.

Salto in Cipro, che fu Cornuta (10) detta
 Non senza un profondissimo mistero,
 Se alla focosa Diva era soggetta
 Fabbricatrice del viril Cimiero;
 Venere in quella ad ordinar s'affretta
 Ai sottoposti nel suo dolce impero
 In qual tempo e in qual luogo porteranno
 I ferrei busti, ch'ivi pronti stanno.

X 2

111.

Salto in ciel, salto in terra, e salto....ahimè!
 Che dal tanto saltar non posso più;
 Carità, discrizione in voi non è
 Apollo mio, nel farmi andar su e giù;
 Pensate ch'io non ho le penne a' pie
 E un uomo alfine sempre un uomo fu;
 Vi prego dunque fatemi feder,
 O altrimenti dovrò pormi il brachier.

112.

Come? non v'è preghiera umil che tenga,
 E quantunque mi prostri in ginocchione,
 Non volete, o Signor, ch'io mi trattenga?
 E che? siete un Falaride o un Nerone?
 Bramate a forza ch'io qui crepi o svenga
 Senza mostrar d'un figlio compassione,
 D'un figlio, che per voi seguir soltanto
 L'intero mondo si levò d'accanto?

113.

Se tu (Febo alto gridami) non torni
 Su i passi della Morte in Acheronte,
 Da' cui tremendi e squallidi soggiorni
 A mio dispetto rivolt'hai la fronte,
 Per mille notti ed altrettanti giorni,
 Fia che in terra tu scenda e in ciel rimonte,
 E così alfin schiattando, da' tuoi pari
 Me Signor vostro ad ubbidir s'impari.

114.

Perdono, ah sì perdono amato Apollo,
 Son reo convinto, ed umile m'arrendo;
 Quando ancora lasciar vi debba il collo,
 Subitamente al Baratro discendo;
 Giacche avanti ed indietro a rompicollo
 Corsi finora, in pria fiato prendo,
 Poi d'eroico valore armato il petto
 Alla casa del Diavolo m'affretto.

Fine del Canto Cinquantesimoquinto.

A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

AL CANTO CINQUANTESIMOQUINTO.

- (1) La celebrazione di questo contratto presso gli Antichi avea la sua stagione, e i suoi giorni fissi. Il mese di maggio riguardavasi come funesto, o sia perchè situato essendo fra 'l mese d' Aprile consacrato a Venere, e il mese di Giugno sacro a Giunone, abbiano creduto di non dovere avanzare, o retrocedere per trovarsi in un tempo destinato a un culto piu particolare di quelle divinità, che presiedono al matrimonio; o perchè il mese di Maggio consumavasi nell' osservazione delle piu grandi cerimonie della Religione, affettando i Sacerdoti di Giunone una tristezza, che comunicavasi fino alle loro vesti; o finalmente perchè l' oblazione per i morti, ch' è posta appunto in un tal mese, non s' adatta con quella sorta di sacrifici, ch' esigono gli Dei del Matrimonio. Quest' antica superstizione sussiste ancora in qualche parte fra 'l popolo, che riguarda il mese di maggio come un mese infausto senza addurre altre ragioni se non una vecchia tradizione, che
- (2) Mensē majō malē nubunt; *Ved. Ovid. Fast. lib. 5.*
 V' è chi crede che i Romani non s' ammogliassero in tal mese per causa delle Feste *Lemurie*, che celebravansi in maggio, poichè allora tutti i tempi di Roma erano chiusi, e non si permettevano gli sponsali nel corso di cotai feste. Esse celebravansi la notte, poichè *Ovidio* le chiama notturne, ed era quello il tempo dei Folletti. *Plutarco in Problemat. cap. 85.* rapporta varie cause di questa alienazione dei Romani, che non si sposavano in maggio, e fra le molte v' è quella „ Quod Majus a majoribus natu appellatus est, Junius a junioribus, nuptiis vero accommodatior est junior, proinde abstinent nuptiis, Junium expectantes qui majus deinceps protinus excipit „ Altri poi sono di sentimento, che ciò facessero i Romani in contemplazione dell' adulterio di Venere, e di Marte, ma ciò aver dovrebbe relazione soltanto a marzo, e non a maggio secondo *Ovidio nel lib. 3. de Fasti*, dove parla delle Feste Matrimoniali.
- (3) Fra il volgo esiste in fatti la supposizione, che il fulmine non cada nelle osterie, e nelle case delle Cortigiane.

Per altro bisognerebbe supporre che questa opinione siasi sparsa anche fra i Nobili, poichè inondano essi tanto l'una, quanto le altre, e ciò che piu sorprende si è, che non sempre aspettano i temporali.

- (4) *Plinio* ci narra, che preparandosi i Romani alla guerra contro Antioco avvenne, che una capra avea partoriti in una volta sei capretti; che ad Amiterno era piovuto terra, e a Roma il Tevere era uscito dal suo letto. Questi eran tutti prodigi funesti.

- (5) *Plutarco. in Annibal.* racconta ch' a Sinuessà nella guerra Cartaginese piovve latte. Se piovve latte in Sinuessà, piovve non meno rugiada vitale in Cornovaglia.

Qual delle due carote sia piu grossa
Lo lascio giudicare a chi le vanta,
E a chi in facil terren facil le pianta.

- (6) Tanto ci assicura *Plutarco*. In una donna la molteplicità dei cori non farebbe il piu gran prodigio, per cui cantò un Poeta.

Donna ch' ha cento cori
Aver può cent' amanti.

- (7) Per quello riguarda ai prodigi, ai sogni, e alle visioni gli Antichi prender suolevano per buon'augurio quando le cose comparivano piu grandi, e piu grosse dell' ordinario, e viceversa tenevano per cattivo augurio quando sembrano piu piccole, e diminuite di quello che sono naturalmente, come il dotto *Sumesio* ha dimostrato con molte autorità ne' suoi Commentarj sopra *Solino alla pag. 691.*

- (8) *Ved. Cant. 32. stanz. 50, 51, 52, ec.*

- (9) I Lazzeroni di Napoli noti sono fra gli altri distintivi per la ghiottoneria de' maccheroni, ch' essi mangiano colle sudicissime forchette, che loro apprestò la madre Natura.

- (10) I Ceraſti erano popoli dell' Isola di Cipro, che avevano un altare dedicato a Giove l' Ospitaliero, il quale era sempre tinto del sangue degli stranieri. Venere offesa di questa inumanità gli cangiò in tori, ma ciò ha voluto indicare i costumi feroci di quei Popoli. Siccome poi il motto Greco *Ceras* significa Corno, dissero ch' erano Cornuti. L' Isola stessa di Cipro ha portato il falso nome di Ceraſta, o Cornuta per esser ella circondata da promontori, che s' inalzano dal mare, e veder fanno in distanza delle punte di scogli a guisa di Corna.

DELLA CORNEIDE

C A N T O

CINQUANTESIMOSESTO

A R G O M E N T O

Scende la Morte nello Stigio lito.

Pericle va da Socrate. Il furbetto

Amore è sculacciato, indi vestito

Da lacchè passa di Diana al tetto.

Menelao stassi con Ulisse unito;

E Agamennòn, poichè al real cospetto

Richiamò i Greci, nelle stesse soglie,

Pirro e Diomede affabilmente accoglie.

P^{I.} Ria di deporre la Cornuta tuba
Nota all'Istro al Sebeto al Pado e all'Arno
Lisciare io deggio la fischianti giuba
Di vendetta, ch'arcigna il ceffo scarno;
Ebra d'ira costei m'invola e ruba
Quell'Egida fatal, che non indarno
In man del vero e d'amistà col cerchio
Delle Gorgoni sue mi fea coperchio.

2.

Chiamiamo dunque in general capitolo
Il femminino Sesso e quel degl'uomini,
Critici e Vati per piu giusto titolo,
Piccoli grandi, e altri ch'è van ch'io nomini;
Svolgendo in faccia lor l'Ascrèò gomito
Vedano il fondo suo, nè piu predomini
L'odio che serban essi alla *Corneide*
Modesta al paragon della *Cicceide*.

X 4

3.

In primis di metafore col velo

Io copro piu d'un lubrico accidente;
 E' vero che talora, e non lo celo,
 Il mio velo è un po troppo trasparente,
 Ma non nomo i fratei dell'uman telo
 A ogni quattro parole, ond'è patente,
 Che gl'ingegnosi versi del don Ciccio
 Spiaccion per quel monotono capriccio.

4.

Ei poi s'avventa lacera ed attacca

Un povero moderno galantuomo,
 E 'l mio Poema in cio piu si distacca,
 Se in lui soltanto antica gente io nomo;
 Che preme a'vivi s'io do di baldracca
 A Giulia o a Leda, e chi sarà quell'uomo,
 Che schizzerà velen com'un demonio
 Perche cantai ch'è becco Crasso o Antonio?

5.

Se taluno somiglia Marcaurelio

Nelle Ciuffa non men che nell'umore,
 Allor che sul buon Prence io scrivo e celio,
 Fremer non dee, ma ridere di core;
 Se diventar non fo Publio Cornelio
 Un Tacito, perche tanto furore
 Meneranno d'intorno e questi e quelli,
 Cui non discopro cio ch'ân fra i capelli?

6.

Quando sferzo i legali (e sian pur vivi)

I filosofi i grandi i titolati,
 Medici e progettisti, de' cattivi
 Sempre m'intendo, e non degli onorati;
 De' traduttori d'ogni merto privi,
 E de' plagiari *in furto* laureati
 Ognora io mi beffai, ma non di quelli
 Che dubbiar fan se son copie o modelli.

7.

Questa dichiarazion piu volte io fei,
Ma poiche colla vil razza marmurra (1)
Fra l'ampie turbe de'sciapiti e rei
La dotta e buona gente anco fuffurra,
Ella ch'al sol nomare i versi miei
Su di quelli fa smorfie e s'accimurra,
Qual Vate dunque, che virtude onora,
Stimai ben fatto il replicarlo ancora.

8.

Che se poi giudicar l'ostinazione,
Dee, com'è in uso, colla benda agli occhi,
E sdegna udir la mia dichiarazione,
Volendo a forza che gli onesti io tocchi,
Che far posso, dimando alle persone
Che non entran nel numero de'sciocchi?
Far cio ch'oprare Ammon finor si vide,
Che guarda, lascia dire, ascolta, e ride.

9.

Dunque dal colle Ascrèò si guardi e rida,
E quanto mai altri dirà s'ascolti;
Solo i miei piedi feriran le strida
Sull'alta cima, ove non siedon molti;
Al vero e alla giustizia ognor mia guida
Sempre rivolto, tra gli armenti folti
Ragliar lasciamo, e a lor piacer belare
E becchi e Ciuchi e bestie tai non rare.

10.

Frattanto di venir chi mai si sente
Nel negro Inferno ora ch'ò scritto in fronte
Meco si va nella città dolente,
Meco si va sul torbido Acheronte?
Ma poiche non vegg'io moverfi gente
Per seguitarmi colle gambe pronte,
Ad Apollo ubbidisco, e giu per atro
Tortuoso sentier scendo al Baràtro.

11.

Par che quella Seccaccia maladetta
 Sapeffe ch'io dovea tornarle dietro,
 Poiche non lungi a Lete ella m'aspetta
 Seduta sopra un logoro feretro;
 Ecco s'accosta la feral barchetta
 Col suo Nocchiero stomacoso e tetro;
 Morte in pie forge, e la deserta riva
 Calcando va dove Caronte arriva.

12.

Quel Vecchio reo venal, che sostenere
 Deve sul gobbo suo gli anni a milioni,
 Pria di sbirciar le di lei vesti nere,
 Soffia negli occhi, che son due carboni;
 Ma come soffia? vi dirò; tenere
 Suol pendente da' miseri calzoni
 Un soffiettin discretamente grande,
 E a quello uguale che la Cipria spande.

13.

Siccome per l'età ci vede poco,
 Non si serve di lente o d'occhialetto
 Per contar l'ombre, che affollate al loco
 Stanno, dov'approdar suol col barchetto;
 Ma due pezzi di rosso ardente foco
 Per occhi avendo, ha d'uopo del soffietto,
 Che ridestando la cinerea brace
 Di sbirciar meglio il rendano capace.

14.

Mentre a ripa s'accosta, e ferma vede
 La Morte avvolta nella negra vesta,
 D'un bacchettone l'anima la crede,
 E lento in remigar crolla la testa;
 Queste (fra se borbotta) la mercede
 Mai non pagano, e lor venga la pesta;
 E di piu poi tant'una d'esse è grave
 Ch'occupa a danno mio tutta la nave.

15.

Sì mormorando, colla man callosa
Il remo innanzi spigne, e tocca il lido,
U' giunto, la dentata e cavernosa
Sua bocca egli apre in questo rauco grido:
Animaccia lezzona ti riposa
Tre secoli ove stai, ch'io non ti guido
All'altra sponda, se non paghi il nolo (2),
O non mi lasci in pegno il ferrajolo.

16.

La Morte che s'accorge dell'errore,
Piu s'avvicina, e allargasi il mantello,
Dicendoli: Caronte mio signore
Non ho danari, ed entrar vuo in battello;
Il Vecchio con un atto di stupore
La riconosce, e in man prende il cappello,
Cappello unto e bisunto, e giusto adatto
Di cavolrape ad ingrassare un piatto.

17.

Ah scusatemi, o cara mia padrona
(Il Vecchio esclama); entrate pure, entrate;
Degli occhi miei la vista poco buona,
Se non vi riconobbi, ne incolpate;
In questo un tappetaccio egli sprigiona
Fatto di mille toppe strapelate
Di piu colori e insiem cucite; molto
Pari al vestito, ond' Arlecchino è avvolto,

18.

Della barchetta sulla destra sponda,
Che per di dentro sporge in fuor, lo stende,
E sol lo spiega allor che solca l'onda
Un'ombra illustre, ch'â danari, e spende;
Entra la Morte, e'l Vecchio si sprofonda
Fra i curvi inchini, ch'essa non li rende,
E dopo che s'è affisa in la spalletta,
Così a lui dice: Fratel mio, traghetta.

19.

Caronte ubbidiente il remo gira
 Col nudo braccio, che 'l tiene impugnato,
 Su cui nella forzata azion si stira
 Ogni muscol scoperto, ond'è listato;
 O Padrona carissima (e sospira
 Il Nocchier sì dicendo) rovinato
 Affatto sono in questo ufficio mio,
 Se foccorfo da te non mi vegg'io.

20.

Muor poca gente, e non si fan faccende
 In così miserabile mestiero,
 E se qualch'ombra a Lete in riva scende,
 Indosso per lo più non porta un zero;
 Se sono alme di Medici, pretende
 Da me ciascuna in tuono grave e aultero
 Godere del passaggio l'elenzione
 Per un antico *gius* di professione.

21.

Se sono alme di duci o di soldati,
 Un privilegio ugual spacciano anch'esse
 Perché a torrenti i morti han quà mandati
 Dalle province spopolate e oppresse;
 Se di baldracche anime son, pagati
 Non mi vengono i noli per le stesse
 Micidiali ragioni, poichè queste
 Defolano la terra colla peste.

22.

Se di bigotti anime son, non hanno
 Che un lacerato e vil camice addosso,
 E cariche di colpe assai mi fanno
 Nel mio mestiero adoprare braccia e dosso;
 Che se non pensi a riparare il danno,
 Ch'a me ne vien, più seguitar non posso
 Di tanti lustri e di miseria carico
 Questo infecondo e laborioso incarco.

23.

Se sopra i Grandi non farai man bassa,
E sopra i possessor d'immensi erari,
Onde ogn'anima lor, che di quà passa,
Colmo il cappel mi lasci di danari,
Presto l'ufficio mio da me si lascia
Riportando al Signor de' Stigi lari
Il remo che mi diè, poiche son stanco
Nel languir sempre d'indigenza al fianco.

24.

Orfu, Caronte mio, non lamentarti
(Prende a dirli la Morte); una ben grata
Improvvisa novella or qui vuol darti,
Per cui di Pluto al regno io son passata;
A traghettar tu devi prepararti
Estinta gente che ti fu usurpata,
E con tuo danno e con mia rabbia e duolo
Dopo estinta riorse in altro suolo.

25.

Carena il tuo vascello, ch'arrischiare
Ne puoi la spesa sulla mia parola,
Mentre dovrai dì e notte faticare,
E ti sia poca una barchetta sola;
Il fulmin che vicino è per scoppiare,
E che di man della Discordia vola,
Dovrà nel por soffopra un vasto impero
Empir con gioja nostra il cimitero.

26.

A novità sì dolce men si vide
Torbido e tristo il barbaro Caronte,
Ma non rise, poiche mai non si ride
Ove scorrono Lete e Flegetonte;
Piu vigoroso voga, onde ne stride
Alle sue spinte replicate e pronte
Il remo dov'appoggia, e in giro mosso,
V'imprime un cavo liscio com'un osso.

27.

Giunto all' opposta sponda, porge il braccio
 L' avaro Vecchio alla diletta Morte,
 E in questo col bavoso suo labbraccio
 Bacia la scarna man di lei che forte;
 Coperta sempre dal funèbre straccio
 Ella s' interna nelle buje porte,
 U' s' odon rimbombar per tutti i lati
 Strida, lamenti, sibili, ululati.

28.

Libera passa del tremendo Pluto
 Alla fumante spaventosa sede,
 Su cui da capo a pie nudo l' irfuto
 Spietatissimo Dio qual rupe siede;
 Sostien nella man destra il suo forcuto
 Scettro al chiaror d' agonizzanti tede,
 E sotto al lercio pie rigido e grave
 Del regno tien la rugginosa chiave.

29.

In guatar Morte, s' alza, e truce piega
 Colla Cornuta sua testa il forcone;
 Raro cerimonial, perchè egli nega
 A qualunqu' altro sì gran distinzione;
 Ma non per questo l' asseccata Strega
 Chinare il teschio degnasi a Plutone,
 A lui, ch' ogni vassal da lei riceve,
 E' l' poter la grandezza ad essa deve.

30.

Intenta ognor (Morte li dice) a quanto
 Ingrandir puote il tuo soggetto impero,
 Dare ti volli il glorioso vanto
 D' onorar io quest' aer tristo e nero;
 E grata perchè sprezzi e preci e pianto
 Inesorabil Principe severo,
 E perchè non permetti altrui l' uscita,
 Ti diso cosa al genio tuo gradita.

31.

Le impure spose ed i Capron consorti
 Ti venner tolti già da un reo decreto,
 E non pago il destin, quando fur sorti,
 Di ritroncar lor vite ebbi il diviero;
 Del dritto ad onta dato a te su i morti,
 Meco star tu dovesti a forza cheto,
 Ma rallegriamci pur; mogli e mariti
 Presto discenderanno in questi liti.

32.

E siccome or si tratta d'una sorta
 D'ombre due volte estinte, e che l'adorna
 Fronte ciascuna corredata porta
 Al par di te di duplicate Corna,
 Non già quella d'avorio (3); ma la porta
 Aprir tu devi, dond' esce e ritorna,
 Lo stuol dell'ombre vere; porta adatta
 A Cornut' ombre, se di Corno è fatta.

33.

Entreranno da quella a popolare
 Di Stige il regno, e contra lor ti mostra
 Più severo e feroce nel negare,
 Se volessero uscir dall'ima Chiostra;
 Dunque ognor più ti devi a me prostrare,
 A me che affretto la vendetta nostra,
 E che ruotando il ferro onde s'ammolla
 Di sangue il suolo, il regno tuo non crolla.

34.

Qui abbassando di nuovo e grugno e forza
 Con gentilina plutonesca grazia
 Il Dio spazza il terreno colla sporca
 Sua barba, mentre curvo la ringrazia;
 Indi apre il labbro, che par quel d'un'orca,
 Sopra di cui dolce serpeggia e spazia
 Di densa marcia un giallo ruscelletto
 Odoroso assai più dello zibetto.

35.

Morte (scelama, e piu grata ha Mongibello
 Sua voce allor che piu mugge di sdegno);
 Morte, che contro l'uman gener fello
 Vibrando il ferro popoli il mio regno,
 Morte ornamento mio piu grande e bello,
 Mia speranza mio scudo e mio sostegno,
 Oggi per te, credendo a quanto dici,
 Meno infelice è il Re degl'infelici.

36.

Dunque le disertate ombre Cornute
 Piomberanno nell'Erebo fumante,
 E le vittime a me saran rendute,
 Onde ten vai di sangue uman grondante?
 Quando in seno dell'Orco fian cadute,
 Non temer che rivolgano le piante
 Dal Baràtro fatal, di cui mi vedi
 Giaccer le chiavi eternamente a' piedi.

37.

Spalancata farà la Cornea foglia
 Sempre all'entrar, sempre all'uscir fia chiusa,
 E tu ben fai se intenerirmi io foglia
 E se pietade è da quest'alma esclusa;
 Anzi i gemiti il pianto e l'altrui doglia
 E' per me grato suon, soave musa,
 E tai sono i concetti e i dolci metri,
 Ch'a deliziarmi intuonano li spetri.

38.

M'odiano i Numi in ciel; m'odiano al mondo
 Fra la tema e l'orror gli empi mortali,
 Ma non men'io gli aborro nel profondo
 Di Stige, ove lor serbo affanni e mali;
 Ricusai l'ombre (4) un dì del Sello immondo,
 Quando lassu nel ciel fra gl'immortali
 Ciprigna e Giuno, Dee sgualdrine e stolte,
 Questionare ù doveano andar raccolte.

E' accettarle

39.

E' accettarle dovea per un comando
 D'Ammon, che non ha dritto nel mio foglio?
 A me doveansi offrir, ma supplicando,
 E non già con impero e con orgoglio;
 D'ira furiosa penetrato, quando
 M'impose di riceverle, non voglio
 Nel mio regno le ree fabre de' Ricci
 (Gridai feroce) e Giove in ciel s'impicci.

40.

Ma in ricusar le mogli, non m'intesi.
 Ch'usurpati mi fossero i mariti
 Dell'ampia Cornovaglia ne' paesi
 Da Giove ingiusto a mio dispetto uniti;
 Fra l'orribil furor, di cui m'accesi,
 Ne' miei soggetti popolosi liti
 Armar potea mille legioni e mille,
 E 'l ciel ridurre in cenere e in faville.

41.

Ma fui prudente, ancorche offeso allora
 Ch'a un tempo vendicar potea gli oltraggi
 D'un Fratel, che di mogli avido ognora
 Piantommi in testa così enormi Raggi;
 Se d'Averno (egli disse) in la dimora
 La sposa di Pluton non fia ch'assaggi,
 Giove non son; sì detto, i fochi infanti
 Appagò ne' misteri Sebasiani (5).

42.

Giacche sposo Cornuto egli mi feo,
 Era dover ch'ogni Cornuto spetro
 Restituisse al regno Acheronteo
 Rispettando i diritti del mio scetro;
 Allor sembrato mi faria men reo
 L'insulto conjugal, che sopra il tetro
 Soglio stand'io, sì pubblico comparve
 In faccia all'ombre e alle soggette larve.

IV.

Y

43.

Ma insulto a insulto egli accoppiando, volle
 Quadruplicatamente far Plutone
 Sulla fronte Cornuto, quando il molle
 Da me discese effeminato Adone (6);
 Con Venere bagascia impura e folle
 Di rendermi tramaro arcicaprone,
 E allora fu che in queste basse foglie
 Dell'ombra sua s'innamorò mia moglie.

44.

Ma quando Citerea vide sul serio
 Adone avvolto in questo novo amore,
 E che fu consumato l'adulterio,
 Strale di gelosia le punse il core;
 Con scandalo del ciel, con vituperio
 Della divinità, con disonore
 Di me becco marito, il cicisbeo
 La vergognosa lite inforger feo (7).

45.

Infranti i dritti, e tutte calpestate
 Le leggi, che si estendono su i morti,
 Due fosse Dee per rendere saziato,
 I cicisbei si videro risorti;
 Ah sì, di non aver già vendicate
 L'alte ingiurie mi pento e i gravi torti,
 Che ad arrecar venuti quà mi sono
 Con scellerato ardir fin sul mio trono.

46.

Ma poiche tu, cui tutto devo, certo
 Mi fai, che in queste Acherontee caverne
 Passar dovranno per l'uscio Corneo aperto
 I Becchi, affreno le mie furie interne;
 Più che tu puoi ah si rendi deserto
 Il maschio suolo, e le regioni Inferne
 Popola d'una razza, ch'io ti giuro
 Non uscirà dal basso centro oscuro.

47.

Anzi per tutti gli abitati mondi
Scorrendo, svena a me grate ecatombe,
Ond' ogni essere vivo quà sprofondi,
E de' lor pianti l'Erebo rimbombe;
Resi di membra putrefatte immondi
Gli orbi abitati, altro non sian che tombe,
Tombe delizioso teatro
All'implacabil rege del Baratro,

48.

In così dire, collo smisurato
Forcon percosse il suolo, e ancor piegossi;
Il colpo parve un fulmine scoppiato,
Onde Tantalò e Sifiso gelossi;
Morte pensando allo spettacolo grato,
Tutta si scosse e scricchiettar fè gli ossi,
Poi nel partir da Pluto, ululò addentro
L'aride fauci, ond'echeggionne il centro.

49.

Corra pur, corra pur dove lei aggrada
Quella spiacevolissima Madama,
Ch'io penso, e penso ben, di voltar strada,
E si trattenga seco chi lo brama;
Altrove necessario è ch'io men vada,
Se altrove adesso il Delio Dio mi chiama,
Ei ch'a forza cacciommi al bigio lito;
Ma ringraziamo il ciel; ne sono uscito,

50.

Nel regno degli amati Cornigeri
Eccomi a respirar l'aura gradita;
Sopra di lui mi fermo volentieri,
Se per lui spero aver non corta vita;
Su i calcati ed a me noti sentieri,
Che guidano alla spiaggia erma e romita,
Pericle vuo raggiungere; cospetto!
Di Socrate sì presto è giunto al tetto?

Y 2

51.

Ma un Signor ricco e nobil com'è quello
 Con un corteggio tanto grande appresso
 Suol andar per le vie com'un uccello,
 U' il vate *pedetentim* corre spesso;
 Quando il Servo di Socrate all'ostello
 Vede appressarsi il lucido caleffo
 Con un sì lungo seguito di Corte,
 Stupido egli si mise a correr forte.

52.

Ascende ansante colle gote rosse
 In casa, e tutto a Socrate disvela,
 Dicendoli: da noi vien don Minosse;
 Socrate ride, cui nulla si cela;
 Cio udito, lentamente egli si mosse,
 Stando appunto mondandosi una mela
 Affiso nel suo tacito stanzino,
 E affaccioffi a un ovato finestrino.

53.

Tenendo sempre il frutto in una mano
 E in l'altra un breve coltellin forcuto,
 Godea del beccastron di Cornigliano,
 Che replicava: è don Minds venuto;
 Ben gli era noto che non già il Sovrano,
 Ma Pericle giungeva, e cio saputo
 Avea dal suo demonio familiare,
 Che il tutto li suoleva rischiare.

54.

Senza scomporsi, stando al finestrello
 Colla sua mela in man, dice al Lombardo:
 Carlo, subito là spragna il rastrello,
 Indi sbarba in giardino un grosso cardo;
 Quando l'avrai spiantato, fa con quello
 La ronda, accio costoro abbian riguardo.
 Nè maltrattin con ree zampe profane
 I cavoli e le nostre melanzane.

55.

Il Lombardo, che ancor non ha capito
Di Socrate il carattere, assai resta
Di questo novo suo tratto stupito,
E co' gesti parlanti il manifesta;
Per altro merta d'esser compatito,
S'egli è d'ingegno tardo e dura testa,
Con cio mostrando, che non è bastardo,
Ma sincero e legittimo Lombardo.

56.

Pericle intanto essendo già smontato,
Cinto dal regio seguito pomposo
Sembrava un grande Ambasciator mandato
Alla corte d'un prence poderoso;
Socrate al finestrel sempre affacciato
Nulla badando, e nulla curioso,
Indifferente la sua mela sfrangia,
E quando l'ha pelata, se la mangia.

57.

Preceduto da molti cortigiani
S'approssima Pericle, ma trovato
Il rastrel chiuso, in atti assai villani
Han quelli cinque o sei volte picchiato;
Col verde e lungo nerbo nelle mani
Presentasi il Lombardo un po' imbrogliato,
E ben si scorge dalla sua figura,
Che un Ercole non è da far paura.

58.

Apri (gridan coloro) apri; ei non fa,
Se aprendo faccia male o faccia ben,
Onde fuor di se stesso indietro va
Per saper dal padron ch'oprar convien;
Socrate, che affacciato se ne sta,
Grave li dice: Carlo bada ben,
Apri mezzo il rastrel, poi con sembiante
Franco, alto grida: l'Ateniese avanti.

Y 3

59.

Sbalordito a tal segno era il Lombardo
(Cosa affai naturale) che frantese,
Onde al rastrello armato del suo cardo
Urlò: resti servito il Milanese;
Cio detto, un de' sportelli con riguardo
Differra Carlo, a cui sonore offese
Recar volean d'entrare impazienti
I cortigiani tronfi ed insolenti.

60.

Ma Pericle qual uomo di cervello
Impone lor: fermatevi; e s'avanza;
S'arrettra *in ipso facto* il vil drappello
Rintuzzando la turgida arroganza;
Indi ei cerca appressatosi al rastrello
Al Servo con bel garbo e con creanza:
Non si passa? Sior sì (Carlo riprese);
Siete voi quel signore Milanese?

61.

A buon intenditor poche parole,
Onde Pericle immaginosi tosto
Quanto col Milanese egli dir vuole,
E di sì forridendo gli ha risposto;
Carlo il fa entrare, ed opra cio che suole
Pastor le capre a scompartir disposto,
Che dell'ovil full'uscio semichiuso
A quelle ch'ei non vuol, lo ferra in muso.

62.

Tanto fece il Lombardo, e appena entrato
Pericle, chiuse a' cortigiani in volto
Il rastrel, ma l'avrian presto atterrato,
Se non si fosse a lor Pericle volto;
Dopo che Carlo ben l'ebbe sprangato,
Ah voi (gridò) portate in faccia scolto
A lettere di cacio Lodigiano,
Che siete un buon signore di Milano.

63.

Il tuo padrone ov'è? (Pericle disse);
 Cui Cario: nol vedete al finestrino?
 Egli allor sollevò le luci, e fisse
 In Socrate le tenne un pocolino;
 Perche dalla finestra non uscisse
 Non li cerca, ma fattosi vicino
 Guarda, restando su due piedi in strada,
 Lui che ancor monda, mangia, e non lo bada.

64.

Socrate, amico, io qua picchiò e ripicchiò,
 E tu che fai? (dolce Pericle esclama);
 Il filosofo in pria scerza uno spicchio,
 Poi nel biasciarlo dice: chi mi chiama?
 Non mi conosci più? dunque il cavicchio
 (Ei segue) metti all'uscio quando brama
 Abbracciarti Pericle? prova questo
 Che degli amici tuoi ti scordi presto.

65.

Amicus meus ego sum (risponde
 Socrate, che cavata un'altra mela
 Pel giunto amico poco si confonde,
 La parte in quattro spicchi, indi la pela);
 A rintracciare io vengo in queste sponde
 (Ripiglia a dir Pericle) ove si cela
 Il mio concittadino, ed ei non cura
 Neppur di farmi entrar nelle sue mura?

66.

E come vuoi (Socrate segue) ch'io
 T'accolga in casa? farti entrar non oso,
 Piccolo essendo il meschin tetto mio,
 E tu cotanto grande e maestoso;
 E ben discendi; a te parlar desio
 (Soggiunge a lui Pericle); del riposo
 (Replia il Solitario) quest'è l'ora
 Per chi levassi sempre coll'aurora.

Y 4

67.

Cui Pericle: c'è tempo da dormire;
 Lunga è la notte, ed anco ella è discosta;
 Scendi abbasso, che devo conferire
 Di cosa, per cui qua men venni a posta;
 In prima la mia mela io vuo finire
 Frutto di questa deliziosa costa
 (Socrate li risponde); frutto grato
 Alla man che l'ha colto, ed allevato.

68.

Pericle buon filosofo, e che fa
 Legar l'asino à vuole il suo padron,
 Con pazienza ad aspettar lo sta,
 Che ponga i mondi spicchi un per boccon;
 Il Lombardo frattanto se ne va
 Tenendo in spalla il lungo suo cardon,
 E appo il rastrello con sembiante altier
 Passeggia qual mitrato granatier.

69.

Il cortigiano stuolo, ch'è costretto
 A ritenere il pie fuor del cancello,
 Ha diecimila volte maladetto
 Il servo ed il padrone dell'ostello;
 Pur convien che l'orgoglio ed il dispetto
 Premendo a forza in sen, stiasi in cervello,
 E in basso tuono al Servitor gozzuto
 Sol dà di *navascion* (8) becco Cornuto.

70.

Quando con tutto il comodo scorzata
 Ebbe, e inghiottita saporitamente
 La mela sua, Socrate abbasso guata,
 E dice: giu discendo imminente;
 L'una poi l'altra imposta assai parlata
 Egli chiude, ma strider non si sente
 Chiavistello o stanghetta; povertà
 Sicura e umile un tal pensier non ha.

71.

Dall'uscio lin ch'egli apre esce, e mostrando
Di non aver dal suo spirto saputo
Cio che bene ei sapea, va dimandando
Per qual cagion Pericle sia venuto;
Ma incontro a lui Pericle il pie avanzando
Affabile li fa piu d'un saluto,
E chiamandolo amico, in lieta faccia
Stende verso il filosofo le braccia.

72.

Ma Socrate lo sfugge, e si ritira
Dicendo in tuono rampognante e austero:
Uomo che il lusso e la superbia spira
Di raro è onesto, e fido amico e vero;
Nel suo lacero sen Socrate ha in ira
Di stringer chi sostien gradi ed impero,
Poiche sempre al meschino insidie tende
Quando il fatto e'l poter così discende.

73.

E farà ver (Pericle qui ripiglia)
Che un tuo concittadino, e vecchio amico
Da te si guardi in sospettose ciglia
Al par d'un vile infidiator nemico?
Pericle, e ben lo fai, non s'assomiglia
Di fortuna ai fantasmi, e'l tempo antico,
Allor ch'ei venne in alto grado eretto,
Mostrò quai sensi, e qual cor serbi in petto.

74.

Teco parlar desio, ma così ritto
Restar non voglio, e non so dove io seggia;
Socrate che ciò sente, con il dritto
Braccio innanzi li strascica una treggia;
Indi senza contendere sul dritto
Di chi pria di lor due seder vi deggia
(Caricatura sciocca d'ambizione)
Il buon uomo il mestere vi depone.

75.

Siede tosto Pericle accanto a lui,
Poi dolcemente la sua lingua scioglie:
Caro amico (li dice) un dì ben fui
Felice nell'averti in le mie foglie;
Onor che raro concedevi altrui,
E che non sconvenivasi a una moglie,
Moglie dalla sua prima etade avvezza
Ad unir la virtù colla bellezza.

76.

Se saggio sprezzator di pompe e fasti,
Ed avversario ognor di Corti e Regi
Di Pericle l'albergo tu onorasti,
E' segno che lo stimi, e nol dispregi;
Fidato all'amistà che li mostrasti,
E di cui sempre fia ch'alto si pregi,
Spera dunque trovarti in queste arene
Qual ti vide con lui la patria Atene.

77.

Con tanti esordi e ricercati giri
Non mi parlare (Socrate soggiunge);
Se tu d'amico al divin vanto aspiri,
Mostri con ciò che tu ne sei ben lunge;
Di schietti semplicissimi desiri
S'infiamma l'amistà, nè mai la punge
Brama d'usar, se d'ottenere agogna,
I prestigi dell'arte o di menzogna.

78.

Io più schietto di te ti dico in breve,
Che tu non sperì allontanar giammai
Socrate da un ritiro, ove riceve
La dolce libertà ch'io sempre amai;
Sì, quella cara libertà che deve
Accender l'uman core, e tu non hai,
Poiche lo stuol de' servi e l'aurea vesta
Prove di schiavitù son quelli, e questa.

79.

Cui Pericle : virtu , ben fai tu fteffo ,
Che non fta negli efiremi , anzi gli aborre ,
E che vizio divien quando all'ecceffo
Con ardor fmoderato ella fen corre ;
L'uomo nacque focial ; negami adeffo ,
Che quando vaffi tacito a riporre
Fra un ermo bofco , in cui vive ifolato ,
Della vita a un dover non ha mancato ?

80.

Tu infegnaffi , che folo è l'uom dabbene
L'uomo libero in terra , ond' effer tale ,
Abitator di folitarie arene
Immitar dovrà dunque un animale ?
Incapace cofi d'oprar del bene ,
Di follevar , d'affiftere l'uguale
Nell' oppreffion , ne' mali , e nell' ambafce ,
E di che mai fe non di cio fi pafce ?

81.

Perche la libertà nell' uom fcolpita
Per mano dell' Artefice fupremo ,
Quando il comun dritto focial ci addita
Di vivere e giovar , noi perderemo ?
Virtude ed onefità dunque in romita
Deferta piaggia fol trovar potremo ,
Ove l' ofcura folitudin cheta
Non offre lor la gloriofa meta ?

82.

I Soloni i Licurghi , a cui gli altari
Erger la grata umanità dovrta ,
Forfe ofereffi tu di porre al pari
Del Cinico che 'l genere aborrìa ?
Quando indefeffi ed alla patria cari
All' uomo d' ogni ben fchiufer la via ,
Disprezzerai la lor grandezza augufta
Pregiando lui chiufo entro botte angufta ?

83.

I fregi e queste aurate vesti, prove
 Vili di servitu da te chiamate,
 Son del poter le insegne, ond'egli piove
 Grazie in pro dell'afflitta umanitate (9);
 In sì remoto umile tetto, e dove
 Essere da te ponno esercitate
 Quelle virtu benefiche, che 'l pianto
 Tergon pietose alla miseria accanto?

84.

Se i Grandi son benefici (a dir prende
 Socrate) e s'ha dell'onestade amica,
 E amica di pietà l'alma chi splende
 Fra le pompe, Anassagora (10) tel dica;
 S'egli giustizia a voi fantasmi rende
 Pronti a soccorrere la virtu mendica,
 E che siete sensibili mi giura,
 Amo la reggia, odio la vita oscura.

85.

Quest'argomento, il vedo, ti confonde,
 E 'l chiaro tuo disordine presente
 Con tacita eloquenza mi risponde,
 Che 'l gran Pericle insidioso mente;
 Ascolta se di grazie e beni abonde
 Lo spirante Filosofo dolente
 Or che sul nudo suolo egro e dimezzo
 Giace dagli anni e dalla fame oppresso.

86.

Pericle ah dove sei (esclama morendo);
 Così lasci l'amico in abbandono?
 Ma invan ti chiamo, e invan le braccia stendo
 Dal sen di morte, ove caduto io sono;
 Tardi pur troppo ah sì vedo e comprendo,
 Che di fortuna il velenoso dono,
 Il cui splendor t'inebriò, ti cinse
 In te pietà, riconoscenza estinse.

87.

De' mali miei fra le miserie estreme
Nell'agonia di morte abbandonato,
Sol nella morte stassi ogni mia speme,
Degl'infelici dolce asilo e grato;
Su gli alti gradi e in mezzo alle supreme
Tue pompe siedì per Pericle ingrato,
E frattanto da' miei disastri amari
Che siano i Grandi umanitate impari.

88.

Poiche sì disse, col mantel coperse (11)
La canuta sua fronte, e al mondo infame
Rinunciando così, bramò vederse
Da lui diviso, e cedere alla fame;
Chi nol contempla colle luci asperse
Di pianto, fiera barbara si chiami,
Ed è tal l'uom, che mentre anela e s'ange
Virtù, morir la vede, e pur non piange.

89.

So quanto dir mi vuoi, che tu recasti
Al languente Anassagora soccorso,
Ma non fu il core, in cui tu l'obliasti,
Che prolungò della sua vita il corso;
Fra le grandezze fra gli onori e i fatti,
Poiche al meschino rivolgesti il dorso,
Morto sarà, se nell'Argivo lido
Non ti scuotea del comun duolo il grido.

90.

Allora fu ch'al tetto suo correstì,
E spinto dal rimorso, e da un'interna
Smania gridasti: aita li s'appresti;
S'ei muore, ah! qual per me vergogna eterna!
Scoperti i lumi moribondi e mesti,
Ei ti disse: chi vuol di sua lucerna
Che la fiaccola mai non resti spenta,
Con vigile premura l'alimenta (12).

91.

Vantati adesso delle vesti aurate
 Con Socrate, cui l'uomo ognor fu caro,
 Ma che di viver sdegna in focietate
 Fra quei che l'uman genere oltraggiaro;
 Fra quei che di possanza e maestate
 Sulle lucide cime, ove poggiaro,
 Senza pietà morir lasciansi al piede
 L'infelice virtù che mercè chiede.

92.

Se l'uomo amai, lo mostrano i dettami,
 Onde lo istrussi, e norma sua mi resi
 Per renderli soavi que' legami
 Opra del cielo e giù dal ciel discesi;
 Ma quando società cogli occhi grami
 Gli vide infranti e a terra vilipesi
 Dal dispotismo e dal potere audace,
 Socrate star coll'uom non fu capace.

93.

Allor di verità martir divenni,
 E come il sai; ma lieto di mia sorte
 Con una gioja intrepida sostenni
 Il piacevole aspetto della morte;
 Riforto a nova vita, io qui ritenni
 Lungi da' Grandi e dalle regie porte
 I miei passi, ed un saggio che rivive
 Più fra corti e potenti ah no non vive.

94.

So che Minosse è giusto, e so che onora
 Con benefico cor merto e virtude,
 Ma fra le pompe e lo splendor dimora,
 E spira in Corte aure fallaci e crude;
 Ancorche saggio, è un uomo, e un uom talora
 Dall'artificio in foglio si delude,
 E deluso ch'egli è, più non comprende
 Se la giustizia o l'onestade offende.

95.

Tu invan (Pericle diceli) sospetti,
 Che di Creta il buon Re Socrate oltraggi;
 Di frode e adulazione i fiati infetti
 Ei non respira; ama e rispetta i saggi;
 Gli consulta gli ascolta e da' lor detti
 Umil pende, nè sdegnà che l'irraggi
 La suddita prudenza in pro del regno
 Ne' vari casi il dubbioso ingegno.

96.

Quando al fianco d'un Rege ottimo e giusto
 Socrate il favor suo tutto ne gode,
 Temer non può d'avverso fato ingiusto
 I colpi, o del livor l'arti e la frode;
 Di tua virtude al simulacro augusto,
 Della cui foglia il merito è custode,
 Starfi vedrai prostrata e genuflessa
 Coll'ammirazion l'invidia istessa.

97.

Cui Socrate: son questi gli argomenti,
 E di Pericle i sensi e le ragioni?
 In guisa tale di convincer tenti
 Chi pesa i Grandi ed il favor de' troni?
 Dunque merto e virtù negl' eminenti
 Gradi inalzate da'Re giusti e buoni
 Sicure del destin temer non fanno
 Le vicende il livor l'arte e l'inganno?

98.

Un Pericle sí parla? ei che in Atene
 Nel seno del favor, della possanza
 Da Tucidide (13) urtato e scosso viene
 Per opera di nobile arroganza?
 Egli il fren della patria arbitro tiene,
 E tutti in gloria ed in grandezza avanza,
 Pur la potenza e lo splendor non basta,
 Se trova chi l'umilia, e li contrasta.

99.

Un Pericle sì parla? ei ch'a dispetto
 Dell'aura che l'inebria e l'erge tanto,
 Da Stefimbroto (14) menzognero e abietto
 S'accusa, e aspira d'avvilirlo al vanto?
 Ei che di tema e di stupore oggetto
 Pure arrossisce del suo figlio accanto,
 Che disprezzando il padre e l'uom potente
 L'odia e degrada perfido e insolente (15)?

100.

Un Pericle sì parla? ei ch'elevato
 All'apice di gloria e cinto il lauro
 Su di Sicion (16) sul Cherfoneo armato (17),
 D'Epiro a depredar giunse il tesoro?
 Ei che poscia deposto e discacciato
 Mentr'assedia le mura d'Epidauro (18)
 Quasi convinto reo paga un'amenda (19),
 Nè trova chi 'l soccorra o lo difenda?

101.

Qua per Aspasia in lagrime si sface (20),
 Nè li val la possanza ed il favore;
 Là de' suoi figli appo il feretro giace (21),
 Ed inutil virtù li cinge il core;
 Alfin di sostener nen è capace
 De' suoi l'eccidio e smania di dolore,
 Talche oppresso nell'alma e nelle membra (22)
 De' mortali il piu misero rassembra.

102.

Ma chi crederlo puo? Pericle amante
 Di magnanimitate e di dolcezza,
 Fatt'arbitro d'Arene, sul sembiante
 Spiega l'orgoglio (23), e i cittadin disprezza;
 Della sua patria in sen quasi regnante
 Succhia il tofco fatal della grandezza,
 E su Megara sfoga col pretesto (24)
 Del comun bene l'odio suo funesto.

Ma

103.

Ma spoglio del comando e di que' fregi,
 Che rispettare e temer tanto il fero,
 No non si creda ch'ei conculchi o spregi
 L'istabil gloria e un periglioso impero;
 Atene (25) il prega, onde gli aurati e regi
 Deposti manti cinga, e sul primiero
 Grado il pie porti; ei qual dovea non fugge,
 Perche il desio de' primi onor lo strugge.

104.

Ei di novo (oh viltà!) lo scettro prende
 Gravandosi d'illustri auree catene,
 E sull'altezza infida riascende,
 Donde lo sbalzò già l'ingrata Atene;
 E l'istesso Pericle or qui pretende
 Socrate tor dalle sue chete arene
 Accio gli onori ad abbracciar non tardi,
 Miseri onori istabili e bugiardi?

105.

Egli dice, che in grembo alla possanza
 Splende sicura la virtude e il merto?
 Ei dice che d'un Re, ch'ogn'altro avanza,
 Il bramato favor mai non è incerto?
 Invidia, ch'â d'opprimer la speranza,
 Frode, ch'â per tradire il labbro aperto,
 Fortuna, ch'erger e abbassa poi piu presto,
 Al piede ei pon dell'uomo giusto e onesto?

106.

Insidiator, che 'l nome qui d'amico,
 E di concittadin meco profani,
 No non sperar ch'io lasci quest'aprico
 Bosco seguendo i tuoi pensieri insani;
 Sempre conserverò vivo l'antico
 Odio contro le pompe e i fasti vani,
 Nè sarà mai che con eterno oltraggio
 Dietro del nome mio si tolga il saggio.

IV.

Z

107.

Dopo il tuo suonin pure insieme uniti
 I titoli d'orgoglio e di menzogna;
 Socrate a tutti ignoto in questi liti
 Alla tranquilla oscuritade agogna;
 Teco Minosse mi lusinghi e inviti,
 Egli ch'a un liber' uom non si vergogna
 D'impor la schiavitù per sì vil prezzo;
 Il dono e'l donatore al par disprezzo.

108.

Si, piu di quanti eroi dal seno io miro
 Sorti d'Atene nella vecchia etate,
 Di Teodorico (26) il buon Ministro ammira,
 Da cui furon le pompe abbandonate;
 Spento d'onori e gradi il van desiro,
 Sentì che l'ombra di felicità
 Essi porgon soltanto, e ch'ambizione
 Co' fasti suoi non è che un'illusione.

109.

Da una Corte fuggì brillante e lieta
 Di tai sublimi verità sicuro,
 E si raccolse in solitudin cheta
 Felicitata da un ritiro oscuro;
 Ivi di cura torbida inquieta
 Non trovò infetto l'aer dolce e puro,
 Nè a' di lui passi l'invido artificio
 D'aurei strati coperse il precipizio.

110.

Torna a Minosse, e li dirai ch'io pregio
 La sua virtù d'ogn'altro in paragone,
 E se Socrate mai dovesse il regio
 Splendore amar di scettri e di corone,
 Sol dalla man di lui l'aurato fregio
 Riceveria, che l'uomo in alto pone,
 E accanto a un Re, che'l solo merto estolle,
 Di cangiar soffrirebbe il saggio in folle.

III.

Ah (qui esclama Pericle) almen per poco
D'un Re che tanto apprezzi al fianco or vieni,
E poscia in questo solitario loco
Torna a scorrere i dì quieti e sereni;
Pria che di Marte il ruinoso foco
Devasti il regno e fumino ripieni
D'umana strage i campi, a lui t'affretta;
Da te consiglio, da te norma aspetta.

III.

D'imprigionarti egli non osa, chiede
Dalla prudenza e dalla tua virtude
Benefici soccorsi; arbitro il piede
Dalla foglia trarrai ch'ei ti dischiude;
Impegno colla mia la regia fede,
No temer tu non puoi la servitude;
Vieni, e'l Cornuto popolo ti veggia
Sedere in trono, ed onorar la reggia.

III.

Nè fia giammai che un basso e vil sospetto
Socrate oltraggi, onde si creda e pensi
Che contro un Re terror d'Atene, in petto
Serbi ancor gli odi e i vecchi sdegni accensi;
D'un saggio qual tu sei giusto e perfetto
Conosco l'opre ed approfondo i sensi,
Ed allor ch'a virtude il guardo giri,
In tutti imparzial so che l'ammiri.

III.

Ah sì lo spero, nè lusingo invano
La grata speme; al nostro buon Regnante
Tu verrai meco, a lui che di mia mano
T'offre tai doni rispettoso innante;
Cio detto, d'avanzarsi al cortigiano
Stuolo comanda, che tenea le piante
Firme al di là del rastrel chiuso, e a quella
Voce Carlo si scosse in sentinella.

Z 2

115.

Non udendo il contrordin del padrone,
 Apre il cancello, ed entrano coloro
 In bacili portando le corone,
 Le maestose toghe e i scettri d'oro;
 Entro d'un traforato canestrone
 De' regi erari porta uno di loro
 Le chiavi lucidissime e pulite
 Da un infilato argenteo cerchio unite.

116.

Ecco (Pericle segue) o de' viventi
 Il piu degno il piu grande ed il piu saggio
 Quale al tuo piede vuol ch'io ti presenti
 Il Re Minosse meritato omaggio;
 Decider puoi ne'doni a te presenti
 S'al di lui fianco dei temere oltraggio;
 In essi, come vedi, alla tua mano
 Tutto affida compagno, e non Sovrano.

117.

Tue son le toghe, tuoi gli scettri, e tuoi
 I diademi preziosi e bei,
 E queste sono de' tesori suoi
 Le chiavi, di cui l'arbitro tu fei;
 Come? (Socrate grida) e tu qui puoi
 Offrire innanzi a me doni sì rei?
 Scettri, toghe, corone, e degli erari
 Le chiavi a me? presentale a' tuoi pari.

118.

Lungi n'andate idoli infami (e in dire
 Così, d'uno zappon s'arma le mani
 Rabbiosamente alzandosi); a fuggire
 Si pongon spaventati i Cortigiani;
 Il Lombardo, che stava a custodire
 L'ingresso del cancello, a' gridi strani
 Di Socrate, che vede andato in furia,
 Suppon che gli abbian fatta qualche ingiuria,

119.

Allor dunque che 'l timido drappello
 De' Cortigiani scappa in confusione,
 E s'affolla ad uscir fuor del cancello,
 Ove stretto si dà piu d'un urtone,
 Carlo che ritto a un lato sta di quello,
 Sul tergo di color vibra il cardone,
 Ch'or sulla testa ed or sopra la spalla
 Raddoppia i colpi, ed uno non ne falla.

120.

Poſcia lo ſerra dietro ad eſſi, e reſta
 In ſentinella con eroico ciglio
 Tremar facendo in ſcuotere la teſta
 Il doppio gozzo inſegna del Naviglio (27);
 I Cortigiani dopo la tempeſta
 Di tacere e ſoffrir prendon configlio;
 Non che teman del ſervo, ma il padrone
 Colla zappa gli mette in ſuggezione.

121.

A me gli ſcettri? (piu ſdegnato grida
 L'Ateniese Filoſofo); ſon queſti
 I preſenti, per cui Minds confida
 D'oprar, ch'io piu nell'eremo non reſti?
 Con tale offerta temeraria e inſida
 Mi avvilisce coſi? ſcettri ſuneſti
 Lungi da me; per eſterminio umano
 L'orgoglio fu di voi ſteſe la mano.

122.

Felice età dell'oro ove n'andafſi,
 Età sì cara a' popoli remoti?
 Tu queſte zappe allor ſolo trattafſi
 Fra deſir manſueti e puri voti;
 Pompe titoli gradi onori e faſti
 Erano incanti all'innocenza ignoti,
 Che in ſen di libertade e di natura
 Vivea negletta, ma vivea ſicura.

Z 3

123.

All'apparir dell'empie insegne, tutto
 Tutto cangioffi; svelto dall'aratro
 L'agricoltor fu ad onta sua condotto
 Là dove andò di sangue asperso ed atro;
 La rapace ambizion d'orrore e lutto
 In orrido cangiò crudo teatro
 L'universa natura, e (oh grave eccesso!)
 L'apoteosi ebbe il delitto istesso.

124.

Le toghe a me? come? adescar si dee
 Un Socrate, qual uom che amar le possa,
 Con tali ambiziofissime livree,
 Che l'ingiustizia e l'interesse addossa?
 Io ben provai se inique sono e ree,
 Contro calunnia a'danni miei già mossa,
 E so per luttuosa esperienza,
 Se oppriman la virtude e l'innocenza.

125.

A me corone? un Re giusto e prudente
 D'abbagliarmi pensò collo splendore
 D'ogni preziosa lor gemma lucente,
 Luce infauusta che sempre ebbi in orrore?
 E non sa qual mi sia? non sa qual sente
 Avversion nel libero suo core
 Socrate, che non mai per questi fregi,
 Ma per la virtù sola onora i Regi?

126.

Le chiavi a me de' suoi reali erari?
 Arbitro ei ne dispone? e con qual dritto?
 So che non impinguolli con avari
 Atti svenando il suo popolo afflitto;
 E com'oprano i Re depositari
 So che'l mescchin non lascia derelitto,
 E so ch'altrui porgendo larga aita
 Fa che nel regno circoli la vita.

127.

Ma non le lasci in mano mia, se tanto
 Ama qual padre il merto e la virtude;
 Le porga d'indigenza onesta al pianto,
 E all'umiltade e alla modestia ignude;
 Degl'infelici ei le deponga accanto,
 Cui l'arche sue cieca fortuna chiude,
 E volontario l'offra per mercede
 A chi di tutto ha d'uopo, e nulla chiede.

128.

Cio risposi esistendo in l'altro mondo
 Al Macedone Re quando mi offerse,
 Ond'alleviassi della vita il pondo,
 Le chiavi de' tesori che mi aperse;
 Ed ecco cio che qui a Minos rispondo,
 A Minosse che 'l senno affatto perse
 Or che per tortini dalla mia dimora
 Me oltraggia, e se medesimo disonora.

129.

Dolce dimora sempre a me piu cara,
 Cheto ritiro sempre a me diletto,
 Te già non arricchì la brama avara,
 Che negl'eremi ancor trova ricetto;
 Per te non langue fra indigenza amara
 Questa o quella famiglia in egro aspetto,
 Nè tu colla di lei pingue sostanza
 Pasci l'ozio insingardo e l'ignoranza.

130.

Te il fanatismo non colmò de' beni
 Rapiti alla comune utilitade,
 Nè per te fia che si dispogli e sveni
 La misera ingannata umanitade;
 In mezzo all'ombra di boschetti ameni
 Innocenza tu spiri e povertade,
 Povertà che non cerca e nulla aspetta,
 E dolce piu, quanto di piu negletta.

Z 4

131.

Ed io potrei per un funesto inganno
 Di tesori di scettri e di corone
 Abbandonarti, e con vergogna e danno
 Seguir l'infida voce d'ambizione?
 Fuggi Pericle, e quanti teco stanno
 Schiavi, che la viltade in lacci pone,
 Calchino l'orme tue; dai falchi e corbi
 Quest'aer sacro e puro non s'ammorbi.

132.

Sappia Minosse i pubblici dispreggi,
 Onde accolli i suoi doni detestati,
 E sappia quanto un folle amico io sprezzai
 Che me gli ha vilemente presentati;
 Così di Grecia a rispettar s'avvezzi
 I savi, cui non sono i Regi grati,
 E che solo al gran Giove offrendo incensi
 Vantan libero cor, liberi sensi.

133.

In sì dir, volta rapido le spalle,
 Nè a Pericle dà tempo d'aprir bocca,
 Ed il sentier prendendo d'una valle,
 Corre a celarsi in solitaria rocca;
 Vano essendo il calcar lo stesso calle,
 Colle trombe nel sacco partir tocca
 Al deluso Pericle, che raggiunge
 Il Cortigiano stuol fermo non lunge.

134.

Nell'uscir dal rastrello, appo di cui
 In sentinella stavasi il Lombardo,
 Il pie sospende, e così parla a lui,
 A lui che nel vederlo abbassa il cardo:
 A Socrate dirai, che ammiro i sui
 Santi costumi, e con invidia il guardo,
 Ma che l'è dovere e una passion che m'ange
 Fan che da quel di prima io non mi cange.

335.

Li dirai, che Pericle amico ognora
 E ammirator farà di sua virtude,
 E che negletto e discacciato ancora,
 Il minimo rancore in sen non chiude;
 Li dirai che in quest'umile dimora
 Ignota a' mali e all'aspre cure e crude,
 Ha ben ragione in non curar de'Regi
 Le misere grandezze e i tristi fregi.

136.

Il gozzuto baggè di Cornigliano,
 Nel cercarli Pericle se comprese,
 Risponde: ma voi siete di Milano,
 E non parlate punto Milanese?
 Ch'â da sapere d'un parlar sì strano
 Un pover' uomo nato in un paese
 Ove stimasi piu del *codeghino* (28).
 Il grazioso parlar di Meneghino (29)?

137.

Pericle in un'occhiata approfondò
 L'Insubre-gallo ciuco sì, ma buon,
 E senz'altro soggiunger s'accostò
 Alla sua gente scossa dal cardon;
 Meco ciascuno figurarsi or puo,
 Che sulla via battuta ei si ripon;
 Lasciamo dunque l'Ateniese qui
 A Corniola tornar come ne uscì.

138.

Venere aveva sempre affaccendata
 Dati gli ordini in Cipro, isola dove
 Suol preparar quella pietanza grata,
 Che le labbra leccar fa fino a Giove;
 Vigile e attiva essendo ora passata
 Sul cocchio suo velocemente altrove,
 Con somma diligenza spiar vuo
 Per qual disegno in altra parte andò.

139.

Mentr'io la seguo, dall'eterea sfera
 Al par di me v'è chi la segue e guarda,
 Scrivendo, sia di giorno o sia di sera,
 I fatti degli Dei con man non tarda;
 In grembo all'Arcipelago, ù Citera
 S'erge in faccia di Creta, e si riguarda
 Quasi dirò per patria della Dea,
 L'eburneo cocchio indirizzato avea.

140.

Va cercando d'Amore, e Amore intanto,
 Chè di Mamma non prendesi pensieri,
 Mentr' indefessa ell'opera cotanto,
 Ruzza cogli Amoretti e co' Piaceri;
 Fransconcelli e scherzevoli altrettanto
 Con esso si baloccian volentieri
 O a mosca cieca o a correr, ma gli alletta
 Assai di piu giocare alla buchetta (30).

141.

Alla palla si spassano, ed ancora
 Al volano alle bocce, o sulla schiena
 D'una librata tavola talora
 All'angiroccòl fanno o all'altalena;
 Più spesso allo spirar di placid'ora
 In giro il mulinel da lor si mena,
 O delle nubi in sen, veri ragazzi,
 Lascian che l'Aquilon lieve svolazzi.

142.

Sul molle pian di verde praticello
 Cupido ora con essi in mezzo a' fiori
 Alterna i capitomboli più snello
 De' volanti Piaceri e degli Amori;
 Appena ne fan due, che dieci quello
 Ne scarica, per cui son perditori,
 Onde giusta l'accordo che fatt'ha,
 Con un riga lor due pepi (31) dà.

143.

Del praticello sul confine arriva
Venere, dove si balocca il figlio;
Amore, Amore, Amor (grida la Diva);
Amor m'ascolta, o ch'io la sferza piglio;
Ma poiche 'l cocciutello non l'udiva
Dal capitombolar tutto in scompiglio,
Non replica la Madre altre parole,
E a cor si mette anemone e viole.

144.

Svolgendo poscia un bel gomitoletto
Di seriche rosate cordelline
Forma con esse un tenero mazzetto,
Onde sferzare le di lui chiappine;
Ma l'acciuffar quel spirito folletto
Così facil non è, poiche vicine
Vede appena le mani di Ciprigna,
Falle una risatina, e se la svigna.

145.

Non per questo la Dea d'andar si stanca
Dietro a lui ch'er va su, ch'or torna giù,
E che talor balzando a destra o a manca,
Staffi, e rimpetto a lei grida: *cu cu*;
Ma quand'ella si crede con man franca
Già d'averlo afferrato, ei non v'è più,
E lontan te lo mira dieci passi,
Che un'altra volta *cu cu* grida, e staffi.

146.

La villanella semplice bramosa
Di prender colorita farfalletta
Che fermando si va di rosa in rosa,
Così pronta la segue e circospetta;
Quando volar la vede, e che si posa,
Lieve s'accosta, e alla listata aletta
Mentr'ella abbassa i diti, e già l'acchiappa,
Riman delusa, e la farfalla scappa.

147.

Non meno Citerea gira e rigira
 Dietro al suo bambolin disubbidiente
 Saltata adesso in maggior stizza ed ira
 Perch'è tanto ostinato e impertinente;
 Ma te l'acciuffa alfin come desira
 Per esser accaduto un accidente,
 Accidente ond' Amor parve all' archetto
 Preso tra fiori al par d'un uccelletto.

148.

Mentre dunque sen fugge il cattivino,
 Per cui la Madre il segue e s'arrovella,
 Un lungo ramoscel di gelsomino
 Compie il desiro della Diva bella;
 D'amor s'avvolge al candido piedino,
 Onde ritienlo, e porge campo a quella
 Di por sopra di lui le man di latte,
 Sopra di lui che scalcia, e si dibatte.

149.

Eh non mi fuggirai (Venere esclama)
 Disubbidiente cocciutello ardito,
 E insegnerotti allor che Mamma chiama
 Scappare, o finger non avere udito;
 Siccome di ben ben sferzarlo ha brama,
 S'affide in mezzo al praticel fiorito,
 Indi rabbia schizzando da' belli occhi
 Boccone se lo mette su ginocchi.

150.

Ub ub ub, ab ab ab Mamma cara
 (Urla frignando il bastardel Cupido)
 Io non lo, farò piu; briccon, s'impara
 (La Dea ripiglia) ad ubbidir s'io grido;
 In questo col mazzetto a para a para
 Fa le cilacche scendere, ed al grido
 Infantino d'Amor non bada affatto,
 Ma gliel fa divenire uno scarlatto.

151.

Gli Amor le Grazie ed i Piaceri al piede
Di lei stanno implorando il suo perdono,
A cui Ciprigna intenerita cede,
Perche le Citerree crude non sono;
Quando Cupido in libertà si vede,
Nel sentir che li frizza, in fiero tuono
Dice, e'l capetto tentennando va:
Oh me l'avete da pagar mamma!

152.

Venere sorta essendo, alla minaccia
Voleva ritornar sopra di lui,
Ma le Grazie la pregan che non faccia,
E calmano pietose i sdegni fui;
I piaceri frattanto in mesta faccia
Rinfrescano d'Amore, che fa ui,
Le rosse mele coll'inumidita
Morbida estremità delle lor dita.

153.

E nel tempo medesimo fan tanto,
Che lo inducono a umile inginocchiarsi
Perdon chiedendo fra i singhiozzi e'l pianto
A Mamma, che vuol rigida mostrarsi;
Quando sel vede genuflesso accanto
Cogli occhi gonfi e i capei d'oro sparsi
In suplice atto unire i due manini,
Scioglie un riso su bei labbri divini.

154.

E chi pensar potea che un garzoncello,
Ch'or della madre al pie singhiozza e stride
Implorando il perdon, fosse poi quello
Che disarmò di propria mano Alcide?
E ch'ei, dopo il Roman crudo macello
Onde quasi il Tarpeo servo si vide,
Avesse dietro alle robuste spalle
Incatenati i bracci d'Anniballe?

155.

Venere lo solleva, in sen lo piglia
 Baciando il tritarel, che s'abbandona,
 E affonda in le di lei poppe le ciglia,
 Mentre il singhiozzo fuor raro sprigiona;
 Ad esser piu buonino essa il consiglia,
 E tre confetti candidi li dona,
 Indi or con questa mano ed or con quella
 Lo sparso crin ravviali ed inanella.

156.

Voglio che facciam pace (ella li dice)
 Sperando di vederti ubbidiente
 Eseguir quanto vuol la genitrice
 Servendo lei nell'uopo suo presente;
 Allor che la rival persecutrice
 Macchina intriga corre vede e sente
 Per potermi umiliar, tu co' fanciulli
 Seguaci, e co' piaceri ti trastulli?

157.

E ti par cosa questa che convenga
 Ad un figlio, che amar sua madre dee?
 Brami forse, che Giuno mi prevenga,
 E la favola io sia di Numi e Dee?
 Accio contro l'audace mi sostenga,
 E sventi le di lei nascoste idee
 Con tutta l'arte e 'l zelo mi soccorri,
 E per ora i follazzi e i scherzi aborri.

158.

Dell'amica Diana alla dimora
 Va' tosto, che bisogno ho di riposo;
 Io coricarmi voglio per un'ora
 Essendo qualche tempo che non poso;
 Le dirai, che dimani in sull'aurora
 Là nella luna dove il fontuoso
 Mio tempio s'erge, gli animali tutti,
 Che scelti avrà, faccia che sian condutti.

159.

Null' altro oprar dovrai; ciò basta, e presto
Indrizza l'ali dell'amica al tetto;
Poiche la Dea lo incaricò di questo,
Li dà di novo un chicco ed un confetto;
S'alza, e sfiabiato il delizioso cesto
Col busto, che le preme il niveo petto,
Non meno ella si slarga la collana,
E allentando si va calze e sottana.

160.

Cio fatto, in un vicin bosco segreto
S'infelva dalle tre Grazie seguita
Là dove un odorifero roseto
Sacro al mistero a riposar l'invita;
Su quello in tempo piu beato e lieto
Col suo diletto Adon posò la vita,
E tra le gioje d'un ardor felice
Fu su quello beata e beatrice.

161.

Mentre sen dorme in mezzo alla bosaglia,
Le Grazie intorno a lei veglian ristrette;
Eufrosina aleggiar fa una ventaglia,
E sul volto divin desta le aurette;
Egle, accio insetto stridulo non saglia,
O voli in faccia o sulle sacre tette,
Con due forbici d'oro attenta spia;
Allontana gli strepiti Talia.

162.

Cupido intanto ch'è dolce la bocca,
Ai baci e ai chicchi della madre grato
Cogli Amori e i Piacer non si balocca,
Ma eseguir vuol quanto li fu ordinato;
Siccome ad ogni suo compagno tocca
D'ubbidirlo, e lo temono sdegnato,
Benche talor con essi ei ruzzi, adesso
Ch'è in serietà, pende ciascun somnesso.

163.

Capriccioso e bizzarro in quel che fa
 Di trasformarsi ognor voglioso egli è,
 Onde a' soci fanciulli ordinat' ha,
 Che un abito li portin da lacchè;
 Gli Amorini e i Piacer chi qua chi là
 Quai grilli in mezzo a' fior movono i pie,
 E in un momento, e come dir non so,
 Questo e quel da vestirsi li portò.

164.

Un Piacere de' piu spediti e franchi
 Collo spuntone da lacchè s'affretta;
 Un altro vien co' calzoncini bianchi,
 Mentre un terzo li reca la berretta;
 Un Amorino, accio s'attorni i fianchi,
 Di seta verde portali una fetta
 Pieghettata ed un palmo alta; e sen vola
 Un quarto colla fina camiciola.

165.

V'è ancor chi li presenta le scarpette
 Di bianco marrocchin col tacco rosso;
 Un gliel'affibbia; un altro glie le mette,
 E a infilarli i calzoni un s'è già mosso;
 Chi 'l berrettino e chi le manichette,
 E chi li pon la camiciola indosso;
 Chi lo spunton li porge, onde si puo
 Dirli: signor lacchè, via; marci; aldò.

166

E in fatti un sol momento non attende
 Per giunger dalla Diva cacciatrice,
 Che l'ambasciata di Ciprigna intende,
 E di servirla subito li dice;
 Coll'istessa prontezza sen discende
 Dal tetto, e mentre la spopolatrice
 Delle valli e de' boschi entro vi lascia,
 Scontra Jole Ligèa Nise e Janassa.

La

167.

La pallida, la rossa, e più la bruna
Vedendo un così vago laccheino,
Accio si fermi, pregalo ciascuna,
Sol la bianca non cura il fanciullino;
Amor cui grato è il sesso, ad una ad una
Le verginelle osserva, e fa un inchino,
E lo fa con tal grazia e tanto brio,
Che questa e quella esclama: oh caro mio!

168.

Ligea la smorta il piglia per la destra,
E per l'altra la fervida Janassa,
E Jole bruna più animata e destra
Innanzi al garzoncel s'annicchia e abbassa;
Lo bacia in bocca, ed ei colla maestra
Lingua, che fatta fortolina passa
Fra i labbri della calida brunetta,
Deliziosamente la faetta.

169.

Care Vergini mie badate bene
A troppo non trescar col ragazzetto;
E' temerario più che non conviene,
E i scherzi suoi fanno un cattivo effetto;
Dateli sulle mani allor che viene
Per tasteggiarvi il braccio il viso o il petto,
E specialmente poi se baciare vuole,
Menate schiaffi, nè imitate Jole.

170.

E' malizia la sua non innocenza,
Che se provate di lasciarlo fare,
Dopo il tasto ed il bacio, l'insolenza
Egli avrà di volervi un po' frucare;
Che se per naturale compiacenza
A tempo nol saprete allontanare,
Ragazze mie per vostro ben lo dico,
Vi porrà tutte in qualche gonfio intrico.

IV.

A 2

171.

Quando vi rese doppie, allor non serve
 Piangere, ma scacciate da Diana
 Non piu vergini pure, amiche e serve
 V'è dato entrar nella di lei fontana;
 Ah sì scappate da sue man proterve,
 Onde quelle evitar della mammanna;
 Dunque in trescar con lui che vi trattiene,
 Care ragazze mie badate bene.

172.

Vedendo Amore, che la bianca Nise
 Nol cura, ei che va dietro a chi si scosta,
 Alle Vergini chiese, e insiem forrife:
 Perche quella ragazza non s'accosta?
 Angiolino mio bello (in dolci guise
 Janassa diede a lui questa risposta)
 Ai bamboli colei non porta amore
 Tutta ghiaccio nel viso, e piu nel core.

173.

Oh se sapeste (Jole prende a dire)
 Quant'è rustica, zotica e sdegnosa!
 In veritade non si puo soffrire
 (Ligea soggiunge) tanto ella è smorfiosa;
 Davvero? (Amor ripiglia); compaire
 Bisogna la fanciulla schizzinosa;
 Ma se volessi entrare a picca seco,
 Bramare io le farei di restar meco.

174.

Oh gioja mia! (Ligea sorpresa qui
 Esclama, e dà un abbraccio al fantolin);
 Nel sentirti discorrere così
 Un uom tu sembri, e non bimbo piccin;
 Segue Jole: guardatelo voi lì
 Quant'è proporzionato ed è bellin!
 E Janassa, che fuori di se par,
 Dice: da' baci io me lo vuo mangiar.

175.

Come ti chiami? (Jole li richiede)

E qual è il babbo, e qual la mamma bella,
Che un ciaccherin sì caro al mondo diede
Grazioso agli atti e grato alla favella?
Ei sorride, e risponde: se in mercede
Averò per merenda una ciambella,
O altro chicco simil, dirò qual sia
Il mio nome il mio babbo e mamma mia.

176.

Chicchi ciambelle e buccellati avrai

(Le tre Vergini gridano a vicenda);
Da che nacqui uccellino mi chiamai
(Replia Amor che brama altra merenda);
Al mondo cieco venni; ma da'rai
Mi cadde alfin la tenebrosa benda,
E qui mi par ch'ad evidenza io mostri
D'avere un pajo d'occhi come i vostri.

177.

Sembra che il nome d'uccellin sia stato

A me non già per accidente messo,
Poiche qual uccellin vispo ed alato
Fermo star io non posso a un luogo istesso;
Volubile saltello, e m'è assai grato
Il trattenermi in compagnia del Sello,
E quantunque sia piccolo cotanto,
Pure a donne non spiace avermi accanto.

178.

Come un lesto uccellino entro per tutto,

Ed entrato ch'io son, son bene accolto;
Becco il maturo e più l'acerbo frutto,
E di spesso cangiar m'aggrada molto;
Aborro in gabbia d'essere condotto
Perche bramo volar libero e sciolto,
E della gelosia soggetto al duolo
Ove accolto son'io voglio star solo.

A 2 2

179.

Che se di fresco pasto io mi diletto,
 Fuggo lontano assai dal cibo vieto;
 Per lo più son tranquillo in umil tetto,
 E ne' palagi torbido e inquieto;
 Talora sdegno chi m'accoglie in petto,
 E a chi mi fugge talor corro dreto,
 Nè qual bimbo mi fan l'ombre paura,
 Anzi vagar mi piace all'aria oscura.

180.

Ozio si chiama il mio signor pappà,
 Pappà che mi ama, ed amo anch'io del par;
 Ei scende dalla prima nobiltà,
 E i di lui fasti non si pon contar;
 Titoli gradi argento ed oro egli ha,
 E mai sempre in carrozza suole andar
 Entro cui tondo tondo fa veder,
 Ch'è veramente nato cavalier.

181.

La signora mamma, cui voglio bene,
 E mi vuol ben, lascivia ognuno appella;
 L'intero mondo fa qual nelle vene
 Antichissimo sangue scorra in ella;
 Per una certa tradizione si tiene,
 Che vanti la sua origine da quella
 Celebre donna, e il calcolo non erra,
 Che fu la prima a popolar la terra.

182.

Di cor tenero e dolce, non suol farsi
 Per concedere altrui molto pregare;
 In rozze lane talor gode starsi,
 Talora cinge aurate vesti e rare;
 Alla toletta avvezza d'occuparsi,
 Giusta la moda soglionla affettare
 L'arte la seduzion la vanitate
 Damigelle d'onor da lei create.

183.

Ganzar l'è a grado, bench'io non intenda
Cosa dir voglia ganzo o cicisbeo,
Nè qual lor detti carica o faccendà
Il tenero amoroso galateo;
Si vuol che spesso se medesima venda
Con incognito a me commercio reo,
A me che bambolin non approfondo
Le male usanze e l'opere del mondo.

184.

Ma siccome vegg'io che non vi spiace,
Anzi co' bimbi al conversare inclina
Ciascheduna di voi, son'io capace
Regalarvene in breve una dozzina;
Tale proposizion cotanto piace
Alle fanciulle, che per la manina
Prendonlo a gara, e con impazienza
Brama ciascuna aver la preminenza.

185.

All'improvviso essendosi affacciata
Diana del suo tetto ad un balcone,
Appena intorno al tristarel le guata,
Ehi (sclama) che si fa? va via briccone;
Amor che suonar sente la gridata,
Si scioglie dalle Vergini, e si pone
A scappar da lacchè, lasciando trista
Questa e quella, che'l perdono di vista.

186.

D'uop'è ch'a un cenno dell'Ascrèo Signore
Di Cornofrutta l'ampie mura io veggia,
La Musa allontanando dall'Amore,
Che feco volentieri pargoleggia;
Ulisse del palazzo abitatore
De' due Re Greci, è tempo ch'io riveggia;
Cosa fa il Sagrestano, ei che sì bene
Burlò il Prence di Sparta e di Micene?

A a 3

187.

Nel tempo che Agamennone dà udienza
 Della nazione ai Capi in trono affiso,
 E loro della prossima partenza
 Altero intima un ordine preciso,
 L'Itaco altrove in tutta confidenza
 Staffi con Menelao, che andar diviso
 Un istante dal suo fianco non può
 Dopo che Ulisse te lo infinocchiò.

188.

Possibil che in quell'estasi (il Re dice)
 Per cui fitta vedesti a mio rossore
 Fra gl'impeti di grazia operatrice
 La spada del delitto entro l'onore,
 Possibil, che dell'empia incarnatrice
 Svelato tu non abbia il copritore?
 Paride farà certo; e chi potrà
 Se non colui goder la Sposa mia?

189.

Ma Ulisse sì li parla: un tale arcano
 Il santo Ammon solo per sé riserba,
 Nè deve investigar con sforzo insano
 I segreti del ciel mente superba;
 Pensa adesso a ricevere per mano
 Della vendetta l'armi, e a far'acerba
 Strage d'un'infedel moglie impudica
 Per la recente e per l'ingiuria antica.

190.

E farà vero (assai mesto risponde
 Il Re di Sparta) che le Corna Atride
 Di sangue Achèo bagnino ancor le sponde
 Per le voglie di lei fozze ed infide?
 Donna fatal, di quante donne immonde
 La Grecia l'Asia e l'universo vide
 Più iniqua e impura, e quale inferno mostro
 Presiedette al nuzial talamo nostro?

191.

Oh se pari onestade alla bellezza
Vantavi tu, chi piu di me beato
Gustar potea d'un nodo la dolcezza,
Che inondar fuole amante sposo amato?
Quasi fosse un'incauta debolezza
Io mi seppi scordar del tuo reato,
Ed il cor mio, che fu sensibil tanto,
L'ire spogliò quando ti vide in pianto.

192.

Ed ecco cio, che per un gran baggèo
(L'Itaco Ciarlatano li rispose)
Te in faccia all'Asia e al mondo passar feo
Vinto da quattro lagrime smorfiose;
Allor ch'io scorsi offeso l'imeneo
Da chi pareva l'esempio delle Spose,
Da Penelope tosto io volsi il ciglio,
E morir seppi in volontario esiglio.

193.

Che se arruolato andai nel baggianismo
Di quei che per la moglie hanno il cor asmo,
Quando ascritto mi vidi nel Becchismo
Provai, nol nego un doloroso spasmo;
Ma con intrepidissimo eroismo
Odio, fuga, e disprezzo il cataplasmo
Furon, ch'adoperai sul core infermo,
Sul cor nell'ire sue costante e fermo.

194.

Agamennone in questo comparisce,
L'udienza avendo terminata, e dice
Ad Ulisse, che umil lo riverisce,
Quasi toccando il suol colla cervice:
L'Asia, che quà raccolta mi ubbidisce,
Seguirà l'orme mie; ma non mi lice
Per i dritti del sangue e del valore
Lasciar ch'altri di lei sia conduttore.

A a 4

195.

I Greci tutti uniti me soltanto

Chiedon per duce, e con tal patto io torno
 A sostenere un folle Re, che tanto
 Romulea stirpe aver si pregia intorno;
 Pirro (32) e Diomede a ricercare intanto
 Mandai con gran premura al lor soggiorno,
 Poiche pria di seguirti e di partire,
 Con que' due capitani vuo conferire.

196.

Incomparabil Re (con riverenza

Caricata a dir prende il becco Ulisse)
 Scaccia ogni dubbio ed ogni tua temenza,
 Non soffrirai col scettro in mano ecclisse;
 Per secondarti avrò la sofferenza
 Di ritornar ministro; quanto disse
 Il mio labbro, Minosse abbracciò sempre,
 E 'l rimbambito Re non cangia tempre.

197.

Quando ad esso imporrò che tu sia eletto

Accio 'l diadema universal ti copra,
 Come dessi al piu gran *plusquam* perfetto
 Re d'ogni Re, ch'ad ogni Re sta sopra,
 Da un puntel meritato in alto eretto
 Gli emoli Giuli andar vedrai fassopra,
 E chi fu lo splendor del suolo Acheo
 Solo entrerà nel nostro culiseo.

198.

Agamennon, che quando si trattava

D'aver bisogno d'altri, onde inalzarsi,
 La sua sembianza turgida sgonfiava
 Con viltà non sdegnando d'abbassarsi,
 Ora che Ulisse mentre li parlava,
 Sino a terra seguiva a prostrarsi
 Lascia (li dice) i complimenti; affido
 O amico, a te l'onor del ceppo Atrido.

199.

Sire, voi lo vedrete balenare
Di gloria sopra un'immortal catasta
(Segue Ulisse) e la man vostra atterrare
Tutto saprà; Giove lo vuole, e basta;
Ma spera intanto il furbo, che spirare
Colui debba infilzato entro d'un'asta,
Ond'alfine così l'altier tronfione
Crepì, come talor pregno pallone.

200.

Ecco s'avanza uno de' servi, e 'l piede
Prostrando, china insieme a terra il muso,
Dicendo: vuol entrar Pirro e Diomede;
Passin (grida Agamennon contro l'uso);
Sopra il lembo real pria 'l servo diede
Un umil bacio, e poscia s'alzò fuso
Recando, che 'l supremo de' Regnanti
Fea grazia a' duci di passare avanti.

201.

Che se di lor bisogno non avea,
Ad aspettar farian stati molt'ore
Entro dell'anticamera, ù fuolea
Far attendere o duce o regnatore;
Percio Diomede eroe della Tidèa
Progenie franco e audace sprezzatore,
Che non soffriva altrui di far la corte,
Sdegnava porre il pie nelle sue porte.

202.

Pirro, non men di lui feroce e ardito,
Che d'Achille vantava il regio e chiaro
Sangue, se non avea distinto invito,
Andava dal Re d'Argo assai di raro;
Agamennone incontro ad essi uscito,
Fè che i campioni stupidi restaro,
E che Ulisse fra se con degne beffe
Dicesse: Oh becco vil, becco coll'effe.

203.

Ma pria di farli entrar, fu concertato
Che Menelao restasse col berretto,
Fingendo d'esser molto raffreddato,
Onde celare il tenero Cornetto;
Entrano alfin del Rege d'Argo a lato
Diomede e Pirro, dal cui fiero aspetto,
E dalle cui terribili pupille
Lampeggia il foco ed il valor d'Achille.

204.

Vennero qual convienfi ricevuti,
Ed Ulisse, che affetta ognor l'umile,
Sprofondandosi sotto i gran saluti,
Sull'orme di finzion non cangia stile;
Poiche con Pirro s'eran conosciuti
A Troja, ov' in etade giovanile
Quest' operò da vecchio capitano,
A vicenda si prefero per mano.

205.

Agamennon, che scosso alquanto adesso
Aveva il fasto ond'impegnar gli eroi
A sostenerlo per veder sommessò
L'esercito de' Becchi agl'ordin suoi,
Mentre gli fa seder, pongonsi appresso
Dell'Itaco volpone tutti e doi,
Di lui che spoglio ancor del sacro panno,
Pur deposta non ha l'arte e l'inganno.

206.

Menelao stassi intanto un po confuso
A sedere in disparte, e in la coperta
Del capo tien mezzo intanato il muso,
Perche la produzion resti coperta;
Ei de'sciocchi così seguita l'uso,
Ch'anno la fronte ben fornita ed erta,
Ed avendone in pubblico un migliajo,
Son vergognosi di mostrarne un pajo.

207.

Ognun di voi (sì parla Agamennone)
Dell'affar, di cui trattasi è informato,
E lusingar mi vuo che la nazione
Non soffrirà ch'io resti degradato;
Ma sulla vostra antica affezione
Vivo tranquillo, e mai non ho pensato,
Che col popolo Greco non v'uniate
A darmi la suprema autoritate.

208.

Se tu, Diomede invitto, non sdegnasti
Di pugnar sotto Troja a me soggetto,
Se tu non meno, o Pirro, t'umiliasti
In ubbidirmi fin da giovinetto,
E'l tuo gran padre onor de' Greci fasti
Mostrò sommission, stima e rispetto
Innanzi a me, ciò dato dunque, accanto
Qui farò vosco, come fui sul Xanto.

209.

Degli Atridi la gloria all'Asia intera
E' troppo cara, onde ognun taccia, e veda
Straniero capitan, ch'a' Greci impera,
E perche un dritto di famiglia io ceda;
Ah sì d'Argo il Regnante invan non spera
Che accordato li fia ciò ch'egli chieda,
Nè soffriranno eroi così sublimi,
Ch'ei vada misto fra gli oscuri ed imi.

210.

Dall'umil suo parlar scopresi appieno
Quanto fra i Becchi Agamennoni conserva
L'istesso cor basso e superbo in seno,
Ed un'anima insiem vile e proterva;
Per esser fatto General non meno
In Grecia un dì con lingua abietta e serva
D'adulazion per la Trojana guerra
Il suo fasto discese in piana terra.

211.

Per me (Diomede diceli) son tanto
 Di piacer trasportato alla novella,
 Che tornerem delle bandiere accanto
 Spade impugnando scudi aste e quadrella,
 Che d'ubbidirti come fei sul Xanto
 Nulla o Signor m'incresce, anzi con quella
 Destra che le Ciprigne affronta e sere
 Sfidar saprò le cortigiane schiere.

212.

Cio che mi spiace è che 'l divoto Ulisse,
 Benche fosse pregato e ripregato,
 Su di tal nova un motto non mi disse
 Nel sonno e in l'orazion solo occupato;
 Forse temea che di mia bocca uscisse
 L'arcan, se a me l'avesse palesato?
 Io son d'umor libero schietto e lieto,
 Ma occultar fo con scrupolo un segreto.

213.

Cui l'Itaco: tu dunque tacer fai
 Un importante arcan, Diomede mio?
 Ripiglia l'altro: e che? dubbio n'avrai?
 Se taci tu, fo tacer dunque anch'io
 (Pronto replica Ulisse) e quando fai
 Tacendo il dover tuo, saper desio
 Perche adesso da te sono accusato,
 Quando occulto un arcan che m'è affidato?

214.

Hai tu sempre ragion (segue ridendo
 Diomede) ed io che questionar non voglio,
 Perche degli argomenti non m'intendo,
 E solo coll'acciar discorrer foglio,
 Ripeto ancor che con piacere io prendo
 Di novo l'armi, onde frenar l'orgoglio
 Non de' Marti divini, ma di quelle,
 Ch'io spero stritolar come ciambelle.

215.

Io pur godo che s'odano le squille
Alteramente rifuonar d'intorno
(Prende a dir Pirro) e che fra mille e mille
Falangi armate io possa far ritorno ;
Se terror de' Trojani al par d'Achille
Sotto le Teucree mura io vinsi un giorno ,
Spero non men coperto d'elmo e maglia
Mieter palme ed allori in Cornovaglia.

216.

Dell'impero lo scettro alla tua mano
Passi pur; non mi oppongo; anzi i miei voti
T'elestèr già per nostro capitano,
Come il fosti ne' secoli rimoti;
Lusingomi non men, che il Sagrestano,
Deposto l'umil sajo de' divoti,
E di cui tanto mi narrò Diomede,
Sotto i vessilli Achèi porterà il piede.

217.

Ulisse in aria sempre di bigotto
Stava per favellar, ma Agamennone,
Che presto anela d'essere condotto
Sulle fulgide cime d'ambizione,
Gode veder Pirro e Diomede indotto
A sostenerlo, come ei si propone,
Ed ergendo il pensiero alla novella
Grandezza sua, così lieto favella.

218.

I sensi vostri degni son de' grandi
Avi che vi produssero, e che fero
Al rimbombo de' lor gesti ammirandi
Affordare l'Argolico emisfero,
L'istoria nostra sia che un dì tramandi
Quant'oprerete adesso in questo impero,
E l'età che succedonfi fra noi,
V'inalzeran su tutti i becchi eroi.

219.

Ulisse è pronto a seguitarci, e ancora
 Che sia fra i maschi popoli spogliato
 Di fasto uman, lasciar vuol la dimora,
 Ove al culto divin s'è consacrato;
 Ministro di Minòs, che poco onora
 Degli Argivi il valor sì celebrato,
 Vestirassi dell'alta dignitate
 Pel comun bene, e non per vanitate.

220.

Ulisse, ed è pur ver che tu ti sei
 (Li cerca Pirro in aria buffonesca)
 Fatto amico di Giove e degli Dei,
 Uso a cibarti sol d'immortal'esca?
 Ha Diomede sorpresi i pensier miei
 Nel dirmi come or tu sì ben riesca
 Biasciando preci cûrvo al pie d' Ammone,
 In questa tua novella professione.

221.

Egli incredulo sembra, ed io con lui
 Mi sottoscrivo, e dico schietto e franco,
 Che immascherar suol l'opre e i sensi fui
 Chi la finzion sempre si tenne al fianco;
 Ma per quanto s'imbiacchi, agli occhi altrui
 Un moro non potrà mai parer bianco,
 Ond'io che con Diomede i Numi sfido,
 Del tuo Giove, e di te mi burlo e rido.

222.

Eh giovinastri malaccorti e scemi
 (Sclama Ulisse qual rigido proposto)
 In nominare Ammon da voi si tremi,
 Che puo se vuole, incenerirvi tosto;
 Cui Pirro: allor che da' furori estremi
 Agitato l'offesi, e perche ascosto
 Tenne il fulmine suo? s'ei lo vibrava,
 All'ara Ersèa Priamo io non scannava.

223.

E negarmi oferai (piu sclama Ulisse)
 Che te punì l'eterno Giove Ersèò
 Quando a Delfo nel tempio ti trafisse
 Il santo Sacerdote Macharèò (33)?
 E Diomede, che Marte un dì sconfisse,
 Che Ciprigna piagò con braccio reo,
 In pena del sacrilego ardimento
 Spirar Arpi nol vide e Benevento (34)?

224.

Ma poiche nulla de' sofferti danni
 Vi calo, onde vi oppresse il gran Motore,
 Badate che qui pur con de' malanni
 Vittime non vi faccia al suo furore;
 Badate che coprendovi d'affanni,
 Non vi renda soggetti a un raffreddore,
 Onde per tema che non caschi al petto,
 Vi obblighi ad intanarvi nel berretto.

225.

E quanto sia penoso un morbo tale
 Vel puo dir Menelao, ch'or lo vedete
 Afflitto là da un raffreddor fatale,
 Che dì e notte li toglie la quiete;
 Oh mi dispiace assai del vostro male
 (Soggiunge Pirro) e ben vedo che siete
 Da poco in qua smagrito. Allegramente
 (Grida Diomede) un raffreddore è niente.

226.

Ve ne sono di pessima natura
 (Un po confuso Menelao risponde)
 Che ci fanno doler la madre dura,
 E'l duol fin dentro al cerebro risponde;
 Mentre di Menelao l'infreddatura
 Analizzan gli eroi, siccome altronde
 Mi chiama Apollo, lascerem con essi
 Quelli che son da morbi tali oppressi.

Fine del Canto Cinquantesimosesto.

ANNOTAZIONI

DELL'AUTORE

AL CANTO CINQUANTESIMOSESTO.

(1) *Ved. Cant. 43. Stanz. 7.*

(2) Secondo la favola Caronte passa quell'anime, che lo pagano e che hanno ricevuto l'onore della sepoltura. Questo pagamento è detto il *Nolo*, così venendo chiamata una moneta. Ecco perchè i Pagani mettevano nella bocca del morto una moneta d'oro, o d'argento per pagare il passaggio. Gli Egiziani conservarono questo costume più religiosamente dell'altre Nazioni, poichè trovasi sempre nella gola dei corpi imbalsamati, che dissotterrano dalle sabbie dell'Egitto, i quali chiamansi mummie, la moneta d'oro per l'imbarco, e per ciò a tutti quelli, che levano di sotterra aprono la bocca per ritrovarvi la moneta. *Diodoro* scrive, che l'idea di questa favola è presa da un uso degli Egiziani di Memfi, che seppellivano i loro morti al di là del lago Acheronte, o Querronte. La barca a ciò destinata (dic'egli) è condotta da un barcarolo ch'essi chiamano Caronte. Si crede (seguita lo stesso *Diodoro*) che Orfeo, il quale viaggiò in Egitto, prendesse da questo costume degli Egiziani la favola dell'Inferno, a cui più cose aggiunse a tenore della propria immaginazione.

(3) Secondo *Virgilio* l'Inferno ha due porte chiamate le porte del sonno, una di Corno, l'altra d'avorio. Da quella di Corno passano le ombre vere che sortono da Stige, e che compariscono sulla terra; da quella d'avorio escono le vane illusioni, e i sogni ingannatori. Enea sortì dalla porta d'avorio, ma Anchise sarebbe uscito da quella di Corno per il suo matrimonio con Venere.

(4) *Ved. Cant. 1. Stanz. 17, 18, ec.*

(5) I Siciliani celebravano ogn'anno il ratto di Proserpina con una festa verso il tempo della raccolta, e in quei giorni, ne quali Cerere cercò la figlia, che fu la stagione della sementa. Durava dieci giorni interi, e l'apparecchio era superbo, e magnifico, ma in tutto il resto, dice *Diodoro*, il popolo unito affettava di conformarsi alla semplicità dell'età prima. Per richiamar la memoria di ciò che avvenne a Proserpina con Giove, che per goderla trasformossi in un dragone, nei misteri Sebasiani entrar facevano un serpente, che s'avvicchiava intorno al petto di quelli

di quelli, che venivano iniziati. Sebastiano era un soprannome di Bacco, così chiamato dai Sabi Popoli di Tracia, ov'era particolarmente onorato. I suoi sacrifici, e le sue feste erano dette Sebastiane cioè *Sabasia sacra*. Celebravansi ancora in onore di Giove Sebastiano delle feste notturne.

(6) Narrasi in fatti, che Proserpina s'invaghisse d'Adone, quando discese all'Inferno.

(7) Giove rimesse a Calliope la decisione della lite, la quale era insorta fra Venere, e Proserpina circa al possedere Adone. Calliope ordinò, che Adone sarebbe per sei mesi a disposizione di Venere, e sei altri in balia di Proserpina. Una querela di questa importanza pendette indecisa un anno intero, nel corso del quale Proserpina aveva avuta la provvisione, e per far avere a Venere i sei mesi che l'erano stati assegnati, bisognò deputare verso Plutone le Ore, le quali ricondussero Adone sulla terra. Questa pretesa risurrezione metter lo fece fra gli Dei, e il suo culto cominciò nella Fenicia, dove questo Principe regnò. Di là si sparse nei paesi vicini, poi nell'Egitto dove chiamavano Adone Osiride, e sovente Tamno, in seguito nell'Assiria, e anche nella Giudea, poichè i Profeti hanno spesso rimproverato questo culto agli Ebrei. Dalla Siria passò in Persia, nell'Isola di Cipro, e finalmente in Grecia.

(8) I Navasconi sono una razza particolare d'uomini, che nascono, si moltiplicand, e allignano solamente in Lombardia, e la loro sede è Milano. Nani, tartagliatori, gobbi, mentuti, gozzuti, e storti ecco i loro personali distintivi. Non lasciano d'essere arguti, ed hanno per ingiuria il sentirsi chiamar con tal nome. Anche Napoli ha una specie singolare d'uomini, che noi chiamiamo in Toscana *Menni*. Quasi imberbi, colla fisionomia e la voce sovente donnesca, col colorito, e la pelle delicata, e con una pinguedine, che gli sforma, sembrano una razza fra l'uomo, e il castrato. Si potrebbe supporre, che nella patria dei Castroni fosse nato un genere bastardo da qualche loro *congiungimini*, giacchè il bel sesso ama trascinare per intime ragioni non di raro più cogli imberbi Narfeti, che coi validi Alcidi.

(9) *Plutarco in Pericle* parlando dell'uomo di stato dice „ que faisant servir sa vertu aux necessitez des hommes, et à l'utilité du public, a besoin du secours des richesses, qui deviennent pour lui des instrumens, non seulement nécessaires, mais honnêtes, comme elles le furent effectivement pour Periclès, qui s'en servit à soulager une infinité de pauvres Citoyens „

IV.

B b

(10) Anassagora nativo di Clazomene fu il maestro di Pericle. Essendo nell'estrema vecchiezza, e nella più luttuosa miseria fu neglimentato da Pericle, che ingolfato negli affari non avea sempre il tempo di pensare a lui.

(11) Era costume fra gli antichi il coprirsi la testa quando uno era ridotto all'ultima disperazione rinunciando alla vita. *Orazio* cantò ,,

Nam male re gesta cum vellem mittere operto

Me capite in flumen. *Sat. 3. lib. 2.*

Essendo mal fortiti gli affar miei,

Colla testa coperta era sul punto

Di gettarmi nel fiume.

Anassagora vedendosi dunque abbandonato da Pericle ,, se coucha la tête couverte de son manteau, dans la resolution de se laisser mourir de faim, et Periclès en ayant été averti par hazard, courut à sa maison avec une extrême diligence, tout éperdu, et desolé, et il employa les prières les plus tendres et les plus touchantes pour le porter à vivre, lui disant que ce n'étoit pas lui qu'il pleuroit, mais qu'il se pleuroit lui-même, s'il étoit assez malheureux pour perdre un ami si sage, si fidelle, et si capable de lui donner de bons conseils ,, *ut supra*.

(12) Alle preghiere di Pericle ,, Anaxagore se decouvrant un peu la tête, lui dit: Periclès, ceux qui ont affaire de la lumière d'une lampe, ont soin d'y verser de l'huile ,, *Ibidem*.

(13) ,, La Noblesse voyant Periclès au plus haut degré de la puissance, et fort au dessus de tous les autres Citoyens, chercha à lui opposer un homme, qui pût en quelque façon lui tenir tête, et empêcher cette grande autorité de degenerer en monarchie. Elle lui opposa donc Thucydide du Bourg d'Alcopee, beau-frere de Climon, homme d'une sagesse éprouvée ,, *ut supra*.

(14) Stefimbrotto accusò Pericle d' avere incornato il proprio figlio ,, Stefimbrotus de Thafos a bien eu l' insolence de l'accuser faussement d' un crime abominable, en lui reprochant d' avoir eu un commerce criminel avec la femme de son propre fils ,, *Ibidem*.

(15) Xantippe fu il figlio di Pericle, il quale pubblicò d' essere stato imbeccato dal Padre. Nell' idea de' suoi Corni ricevuti l' odio sino alla morte ,, Xantippe même ce fut qui sema le bruit qu' il avoit un commerce criminel avec sa femme, et que ce fils conserva jusqu' à sa mort cette animosité, qu' il avoit contre son pere, et qu' on ne peut jamais appaiser ,, *Ibidem*.

- (16) „ Dans le territoire de Nemée il défit en bataille les Sicyoniens, qui avoient eu l'audace de l'attendre et de lui livrer combat, et il en dressa un trophée sur le lieu même „ *ut supra* .
- (17) „ De toutes les expéditions qu'il fit pendant qu'il fut General, celle qui a été la plus louée, c'est celle de la Chersonese, qui fut très-salutaire à tous les Grecs „
- (18) „ Et comme il assiégeoit la sacrée ville d'Epidaure, dont il esperoit de se rendre bientôt maître, il fut surpris d'une maladie, qui se répandit sur toutes les troupes. Voyant donc que ce mauvais succès avoit irrité les Atheniens contre lui, il voulut les consoler et leur redonner de la confiance; mais il ne put jamais les apaiser, qu'après que par leurs suffrages ils lui eurent ôté sa charge de General „
- (19) L'amenda, a cui fu condannato, montò a quindici talenti, altri dissero a cinquanta. *Diodoro* la fa ascendere a 80 talenti, che farebbero 80000 scudi.
- (20) S'è altrrove dimostrato, che Pericle colle preghiere, e colle lagrime impietosi i Giudici in favor d'Aspasia accusata d'empietà, e di aver prostituita al medesimo Pericle delle donne libere.
- (21) Perdette Xantippe suo figliolo maggiore, che morì di peste, e nel tempo stesso gli morì una sorella, e molti parenti, e amici suoi più considerabili. Pericle in tante disgrazie conservò un' intrepida fermezza d'animo „, jusqu'à la mort de Paralus, qui étoit le dernier de ses enfans légitimes. Alors étonné et ébranlé par un si rude coup, il fit tous ses efforts pour se maintenir dans son assiette naturelle, et pour conserver cette grandeur d'ame qui avoit paru en tant d'occasions; mais quand il voulut mettre la couronne de fleurs sur la tête du mort, il ne put soutenir cette cruelle vue, ni être le maître de sa douleur, qui éclata par des cris, par des sanglots, et par un torrent de larmes, ce qui ne lui étoit jamais arrivé „
- (22) Pericle in fatti trovossi all'estremo angustiato dai mali pubblici, e privati. I pubblici erano quelli di vederli spogliato del comando, condannato a pagare una grossa amenda, e accusato da Cleone. I privati erano quelli che soffriva in casa „. Car outre qu'il avoit perdu par la peste un grand nombre de ses parens et de ses amis, la division regnoit depuis long-temps dans sa famille „
- (23) *Plutarco ut supra* narra, che quando Pericle si rese padrone d'Atene, e di tutti gli affari de' suoi Concittadini, e che poteva arbitrariamente disporre delle finanze, delle truppe, e delle navi „, Alors il commença à n'être

plus le même, à ne plus se montrer si doux et si traitable, et à ne plus ceder et s'abandonner aux caprices du Peuple „

(24) Relativamente a quanto l'accusò Socrate circa alla guerra di Megara, *Plutarco* l'afferma „ on peut croire avec raison qu'il avoit contre Megara en particulier quelque sujet de haine, mais que voulant la couvrir de l'intérêt public et lui donner une cause manifeste et connue, il prit pour prétexte que les Megariens avoient labouré les terres sacrées „

(25) Gli Ateniesi avendo voluto sperimentare gli altri Capitani, ed Oratori, e non avendoli trovati del calibro, dell'autorità, e del merito uguali a Pericle, tutto il popolo „ commençà a le desirer, et à le rappeler à son tribunal. D'abord le Peuple lui demanda pardon de son ingratitude, et Periclès, touché de ses prières, reprit le gouvernement „

(26) Questo Ministro di Teodorico Re di Francia chiamavasi Cassiodoro. In fatti s'irritò abbandonando la più grande, e la più bella di tutte le Corti per vivere in solitudine; *Tableau de l'Histoire Modern. tom. 1.* Abbiamo anche un esempio nel gran Cartesio, il quale ricusò sempre gl'inviti di Luigi XIII. e del Cardinale di Richelieu, che lo volevano in Corte. Forse lo spaventava quell'*Aulæ culmen lubricum*.

Ma benchè vi si sdruciolì,

Quanti ci van per fare il capitombolo!

(27) Il Naviglio è un canale, che scorre sul Milanese, e siccome fra gli altri popoli Lombardi quei di Milano non stanno 'al di sotto d'alcuno nella pomposa mostra de' gozzi, pertanto chiamansi questi: *l'insegna del Naviglio*.

(28) Codeghino specie di salame assai gustato.

(29) Meneghino è un nome, che s'appropriano alcuni Poeti Milanesi, i quali scrivono versi non senza grazia nel patrio dialetto.

(30) Gioco, che per lo più costumasi dai ragazzi in Toscana. Fanno una piccola buca in terra, e con una boccia, o palla di legno in una data distanza cercano di gettarvela dentro.

(31) Dare i pepi è quando un Pedante fa unire al fanciullo che vuol gastigare le cinque dita percuotendone l'estremità d'esse con una riga.

(32) Pirro Re di Epiro figlio d'Achille, e di Deidamia nacque poco avanti la guerra di Troja, a cui egli si trasferì assai giovine. Fu come suo Padre bravo, brutale, e

feroce. *Omero* gli attribuisce molte valorose imprese, e una gran prudenza nei consigli. Egli fu il primo, che osasse d'entrare nel cavallo di legno, e la notte della presa fece un'orribile strage massacrando lo sfortunato Priamo senza rispettare nè la di lui vecchiaja, nè la santità del luogo dov'era rifugiato. Colla stessa barbarie gettar fece da una torre il piccolo Astianatte immolando di propria mano Polissene sulla tomba d'Achille. Sposò Ermione figlia d'Elena, e di Menelao. Questo matrimonio non fu felice. Ermione non ebbe figli, e divenne gelosa d'Andromaca, che aveva partorito un figlio per opera di Pirro. La gelosia ispiròle il disegno di liberarsi della rivale, di Malisso figlio della medesima, e di suo marito. Ella non riuscì nell'intrapresa. Essendosi scoperto il tradimento, e temendo essa i risentimenti di Pirro, ascoltò Oreste, che l'aveva per innanzi amoreggiata, col quale se ne fuggì. Le promesse di sposarla, giacchè gli era stata destinata per isposa prima di maritarsi con Pirro. Non v'ha dubbio, che Oreste, ed Ermione non avranno piantate molte Corna al figlio d'Achille; Oreste per vendicarsi d'un rivale, che gli aveva tolta l'amante, ed Ermione per rendergli la pariglia d'essere stata dal marito posposta ad Andromaca.

- (33) Oreste odiando il suo rivale, pensò di farlo perire nel tempio di Delfo. Altri vogliono, che perisse effettivamente in quel tempio, ma senza l'opera d'Oreste. Varj motivi vengono rapportati circa al viaggio di Pirro a Delfo. V'è chi dice, che ci si trasferì per rimproverare ad Apollo la morte d'Achille, e per obbligarlo di renderne ragione; che in seguito poi vi ritornò per implorare scusa dal Dio, cui fatta aveva la sacrilega bravata. Altri vogliono, che andasse a Delfo per offrirvi le spoglie de' Trojani; altri per dimandare all'Oracolo ciò che far doveva, acciò Ermione gli partorisse un figlio, al che avrebbe rimediato un coadjutore, ed altri finalmente che vi si portasse per saccheggiare il tempio. Comunque la cosa sia, egli vi fu ucciso. *Pausania lib. 1* narra, che Pirro vedendo intorno all'Oracolo del Dio quei di Delfo impadronirsi della carne del suo sacrificio, la tolse loro, e in tale incontro fu ucciso da Machareo, o Machereo Sacerdote del tempio, e che ciò fece per ordine del Nume stesso. Ma per altro la più comune opinione si è che Oreste fosse la principal causa della morte di Pirro, o col metterli alla testa di quei di Delfo per assalirlo, dopo aver loro fatto credere che bisognava prevenire il saccheggio del tempio, o coll'aver subornati gli assassini, senza

assistervi in persona. *Virgilio Æneid. lib. 3. ver. 330* lo fa morire per mano d'Oreste medesimo.

- (34) Tale è la tradizione de' Mitologi, i quali narrano, che Diomede ritornando dalla guerra di Troja, e trovandosi incornato per colpa della moglie Egialea, riveder non volle la Patria, e come altrove si è narrato, a cercar venne in Italia uno stabilimento, fondando le Città d'Arpi, e di Benevento, nelle quali per testimonianza di *Strabone* fu riguardato come un Dio, e gli fu eretto un tempio, e consacrato un bosco sulle rive del Timavo.

DELLA CORNEIDE

C A N T O

CINQUANTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

*Vulcan nell'armi i scorni di Giunone
Incide. Il pian guerriero offre a Semira
Marte. Il messo dell'Itaco volpone
Giunge, e reca a Ninds cio ch'ei desira.
Il tristo Momo a corbellar si pone
Giuno, per cui va bestialmente in ira.
Giulio con Silla e Crasso a mensa siede
U' Lepido d'entrar licenza chiede.*

R ^{1.} *Umores fuge* è un'ottima ricetta
Per chi non s'imbarazza e non si stizza,
E che in cercar tranquillità perfetta
Non vuole attizzat'essere, nè attizza;
Misera e queta vita è più diletta
Quando non l'amareggia odio nè stizza,
Ed è meglio mangiar negro biscotto,
Che bianco pan fra l'ire i gridi e'l fiotto.

^{2.}
Per questo al par d'un Nume onoro e stimo
Socrate, che mi diede il buon consiglio
Di viver solo e quieto (1), allor che l'imo
Placido tetto suo sedusse il ciglio;
Ecco per qual cagion fuggo e m'abimo
Nel sen d'ampia cittade in muto esiglio,
E volto ad ogni oggetto folle il tergo
Alle vergini Muse apro l'albergo.

B b 4

3.

Appo di quelle dolcemente affiso
 Senza cure o rimorsi inganno l'ore,
 E con docile pie del mio Ramiso (2)
 Seguito l'orme, ei che di Pindo è onore;
 Con mano amica egli mi terge il viso
 Sull'Epico cammino; egli l'ardore
 Modera che trasportami, e sovente
 Rianima l'Ascree fiamme già spente.

4.

Col nettar puro del suo dolce stile,
 Onde soavemente inebria i cori,
 Solleva e abbellà il rozzo Canto umile,
 E spargendo lo va di grazie e fiori;
 Non già con velenosa invida bile
 Vibrafi contro me; scusa gli errori,
 Raddrizza i passi, e mia scorta e sostegno
 Guida dirige illumina l'ingegno.

5.

Fra l'amico e le Muse i dì scorrendo
 Fuggo i rumori ignoto al mondo e solo,
 E dietro alla speranza io non ascendo
 Per discendere poi con onta e duolo;
 Sferzando gli empì, i buoni non offendo,
 E detestando il clamoroso stuolo
 De' vati abietti torbidi e maligni,
 Del merto ammiratore adoro i cigni.

6.

Ma ciò non giova, se da lungi io sento
 Un Mevio che mi lacera e mi opprime,
 Nè sapend'io s'ei viva o se sia spento,
 Non vuol ch'altri di me parli o mi stime;
 Oh vedete degli uomini il talento!
 In vece di combatter colle rime,
 E sull'Epica arena entrare in lotta,
 Fra vane ciance strepita e borbotta.

7.

D' Ariosto novello ad esso il nome
 Narrafi che appropriò vil gente e scema,
 Ma dando lode al vero, io non so come
 Tanti Ariosti abbiám senz' un poema;
 Se per cingere il lauro sulle chiome
 Basta dietro a volgar stitico tema
 Scriver tre ottave un distico o un sonetto,
 In questo caso taccio, e mi rimetto.

8.

Se per l' Italia alcun rivolge il passo,
 Qua e là replicar sente ad ogn' istante:
 Il signor don Cornelio è un altro Tasso,
 E' il signor Cornigerio un novo Dante;
 Ser Ceratone oh come getta abbasso
 I vati col suo stil puro elegante;
 Schietto e netto Petrarca in lui risorse;
 E' don Luca un Omero senza forse.

9.

Se cercherete poi di geni tali
 I Poemi chiarissimi e divini,
 Vi porteranno quattro madrigali,
 E pochi stracchiati sonettini;
 Ecco come da se tarpanfi l' ali,
 E d' aquile si fanno scricciolini,
 Che senza possa ed incapaci al volo,
 Più non osan tentar le vie del polo.

10.

Che se mancan di forze, in lor non manca
 La presunzion, la garrula arroganza
 Nelle chiacchiere solo audace e franca,
 Poi sul sentier dell' opre in vil sembianza;
 Quello, il cui volto tema non imbianca,
 Non parla no, ma intrepido s' avanza,
 E benchè sulla strada aneli e peni,
 Pur va sull' orme de' sublimi Geni.

11.

Se ha dunque un Mevio tal sì arditi e pronti
 Labbri per insultarmi, e cosa aspetta?
 L'Epico colle al fianco mio formonti,
 Vediam chi prima giunga all'ardua vetta;
 S'ei pria di me fu i discosceti monti
 Avanza il pie, mi cavo la berretta,
 Ma se in mezzo al sentiero egli rimane,
 E con qual dritto erge le grida insane?

12.

Io non usurpo quello che non merto,
 E pur troppo vegg'io quanto discosto
 Ancor mi trovo per lo cielo aperto
 Dal sommo incomparabile Ariosto;
 Nè ho d'uopo ch'altri altier mi dica: il ferto
 D'Epica fronda a te sia sempre ascoso;
 Ma quantunque negletto e inonorato,
 La gloria otterrò almen d'aver tentato.

13.

Taccia dunque la lingua, e sol lo scritto
 Parli fra noi; questa è la nobil gara,
 Onde restar dee svergognato e vitto
 Lui che non tocca l'ardua meta e chiara;
 Così del vincitor dello sconfitto
 La sorte sarà sempre a Italia cara,
 Italia oppressa dalle turbe folte
 D'odi d'epitalami e di raccolte.

14.

Ma sì piccoli figli han breve vita
 Cinti da luce effemera, che splende
 Appena nasce, e un sol non sen'addita,
 Che la sua fama oltre d'Italia stende;
 Ecco perche l'estrana gente ardita
 Lei fra scherni pungenti ognora offende,
 E benchè cinta da Parrasie torme,
 Dice, che Italia or non più Italia dorme.

15.

Io che straniere aure spirai, fo quanto
La voce universal delle nazioni
La sprezzì, esse ch'aver sdegnano accanto
Stanze, cantate, madrigai, canzoni;
Ma se fia ch'alto echeggi Epico Canto
Fra le Omeriche trombe o de' Maroni,
Far plauso udransi dall'acquoso trono
Istro Senna e Tamigi al raro suono.

16.

E tanta maggior gloria acquisterassi
Italia, quanto ne' suoi lidi aprici
A' nostri di prodotti avrà de' Tassi
Senza produrre i Medici o gli Errici;
Ecco perch'io su gli erti gioghi i passi
Ardito spinsi, e quando spero amici
Trovar gl'Itali figli al buon desir,
Mi fremono d'intorno invade l'ire?

17.

Sdegni non già, non già contese; io bramo
Che sull'Epico calle anelin meco
Quei ch'ân possa ed ardire, e questi io chiamo
Sul gran sentier ch'ad affrontar mi reco;
Io che qual cittadino apprezzo ed amo
Italia mia, non minaccioso e bieco
Sì parlo a' vati suoi; vedrò frattanto
Chi serba Italo genio, e torno al Canto.

18.

Qual per lo ciel rimbomba di lontani
Martelli alterno strepito? lo Dio
Zoppo unito a' Monocoli Sicani
E' che affordando va l'orecchio mio;
L'armature donnesche ha per le mani
Che tutte con premura egli finì;
Sol due cimieri non son fatti ancora,
E questi appunto adesso egli lavora.

Simili ad un anello da cucire

Gettolli, e fè gli feudi sul disegno
D'un tombolo, nè qui saprei già dire,
Se tu questa invenzion del proprio ingegno;
Che un tal modello al Fabro suggerire
Marte potesse ch'egli aveva a sdegno,
Credibile non è; sembra piu vero,
Che sianfi combinati in tal pensiero.

Non succede talor fra noi Cantori

Amici di rapina *ex professione*,
Che con de' versi altrui scappiamo fuori?
E come avvenir puo? combinazione;
Spesso non men cert'aridi oratori
Di pianta ti svaligiano un sermone
Col dir: mi son con Thomas (2) combinato;
Io mi combino pur quand'ho rubbato.

Senza qui starmi a lambiccar la testa

Sopra il model delle guerriere spoglie,
In osservar quella lorica e questa,
Vediam come Vulcan servì la moglie;
Colà dove un usbergo appeso resta
Accostiamoci un po; quasi mi toglie
La vista il forbitissimo metallo
Piu lucido d'acciaro o di cristallo.

Battiam con una noccola; qual suono

Undulante tramandano! oh portentoso!
Quest'armi certamente fatte sono
Con mistura di fuso oro ed argento;
Se un fulmin Giove vibra lor dal trono,
Neppure un segno lasceriavi drento;
Ma pe'membri di femmine galanti
Io temo che saran troppo pesanti.

23.

Alziamo un poco questo gran morione,
Sopra di cui con mistico lavoro
Sorgono due ritorte piumaccione
Di tremolante filograna d'oro;
Oh cospetto! è legger quanto il cotone;
Bravi Ciclopì miei; ma più di loro
Bravo Vulcan, che in cima a un chiodo scabro
Innalzar si dovrà su d'ogni fabro.

24.

Con giudizio egli pur fu i quattro busti
V'incavò due discrete cupolette,
I cui vuoti non son larghi né angusti,
Nè mal faranno a lei che ve le mette;
Or ch'egli fu i cimieri co' robusti
Compagni attento sta, nè ci riflette,
Esaminiam gli usberghi terminati
Di quai bassi rilievi ha 'l Nume ornati.

25.

Nel primo usbergo che mi trovo innanti,
La favola vi espresse di Teofane;
Giovine e vaga cinta era d'amanti,
Che ingordi le annusavan le sottane;
Nettunno fu nel numero de' tanti
Che anelavan gustar le false umane,
Onde per isbuciar la vergin rosa
Rapì la bella, e se la tenne ascosa.

26.

Ma gli amanti che ognor viveano all'erta,
Quai cani col fiutare andar sull'orme,
E l'Isola (4) da lor venne scoperta,
U' 'l Dio celolla all'affamate torme;
Nettun, che vide a' suoi rivali aperta
La via per incornarlo, cangiò forme,
E onde scansar d'aver la testa adorna,
Le Corna prese, ed evitò le Corna.

27.

Vulcano, dunque vivamente espressa
 Una tal metamorfosi vi avea;
 Mentre a Teofane ogni amator s'appressa,
 E d'acciuffarla a gara già credea,
 In mezzo un Becco colla zampa fessa
 Saltando, dar cozzate si vedea,
 E quel Becco indiscreto ed importuno
 Chi n'avria sospettato? era Nettuno.

28.

Teofane tramutar scorgesi in questo
 In una capra, e dalla vita in giù
 Un lungo pelo gli è cresciuto presto,
 Pelo che in tal region così non fu;
 Ma capra non è fatta in tutto il resto,
 Femmina essendo ancor dal mezzo in su,
 E soltanto dal crine inanellato
 Le compariva un Corno già spuntato.

29.

Gli amanti che le stavano d'intorno,
 Anch'essi si vedean mezzo conversi
 In bestie che portar sogliono il Corno.
 Ben espressi ne' loro atti diversi;
 Chi di cervo o di bue col muso adorno
 Fea curioso spettacolo a vedersi;
 A questo appare l'unghia aperta e sode,
 E a quello sotto spenzola la coda.

30.

Al destro lato dell'usbergo istesso
 Il becco sovrastando alla capretta,
 Penetrar falle cio che piace al Sesso,
 E così 'l Dio godè la sua diletta;
 Dal loro *congiungimini* fu messo
 Quel becco al mondo d'una razza eletta,
 Razza che giusta l'Attica panzana,
 In Colchide vantò l'aurata lana.

31.

La seconda lorica a cui m'acosto,
M'offre l'orbò Feron Prence Egiziano (5);
Fra'l diadema reale ei moltra il tosto
Simbolo che lo fa becco, e sovrano;
Consultato l'oracolo, risposto
Li fu: *Di racquistar tu cerchi invano*
La desfiata vista, se non puoi
In pur'acqua lavare i lumi tuoi.

32.

Ma quest'acqua esser deve scaturita
Dal casto fonte d'una Sposa onesta,
Che con prodigio mai non abbia in vita
Mostrato a un drudo il lembo della vesta;
Ferone avendo tal risposta udita,
La persa vista a racquistar s'appresta,
E le mogli del regno unite insieme
In lui pascendo van sì dolce speme.

33.

Vi si mira l'Egizio circondato
Da innumerabil turba femminina,
Che in mano porta un picciol vaso aurato,
Nel di cui fondo pien fuma l'orina;
L'esperimento primo ha destinato
Di farlo coll'umor della regina,
Che riandando sulla sua coscienza,
Spiega nel bianco volto la temenza.

34.

E in fatti entro un ovato medaglione
Fra i cavi della duplice mammella
Pendente, sta scolpito il Re Ferone,
Che già coll'acqua si lavò di quella;
La di lui Sposa tutta in convulsione
Nel seno è abbandonata d'un'ancella,
Poiche'l Re, che la sua linfa provò,
Bastionate da orbi le affibbiò.

35.

Di centomila e dieci mogli invano
 L'umore asperse i di lui ciechi lumi,
 Onde ne rimanean sol due, che in mano
 Recavan l'onda de' lor ampi fiumi;
 Nel volto fier del Re ben'ha Vulcano
 L'ira dipinta, che pe'rei costumi
 Dell'altrui moglie e della propria Sposa.
 Medita, una vendetta sanguinosa.

36.

Nelle consorti adultere scoperte
 La confusione espresse ed il rossore,
 Sembrando tante scarduffate berte
 Dalla man del rimorso e del timore;
 Qui la mia Musa a onor del Sessò avverte,
 Che l'Egiziano cieco Regnatore
 Nell'ultima consorte alfin s'avvenne
 In quella fida, onde la vista ottenne.

37.

Polifemo fu quel che suggerì
 Tal disegno, e Vulcano lo copì;
 Il gigantaccio fatto cieco un dì
 Da Ulisse che 'l fanale li smorzò,
 Dopo mille ricerche egli così
 Con umor di fedel moglie sanò;
 Orbi, che riaver gli occhi bramate,
 Ecco il rimedio, quando lo troviate.

38.

Del terzo usbergo ch'a osservar mi porto,
 I rilievi a distinguere non tardo;
 Vulcano che non puo scordare il torto,
 Che lo scoperse per figliol battardo,
 In mezzo a piu d'un lucido rapporto,
 Per Giuno non avendo alcun riguardo,
 Effigiolla in grembo di Giafone (6)
 All'ombra della coda d'un pavone.

Pia

39.

Piu sotto in una nicchia da leggiadri
 Festoni di Cornetti inghirlandata,
 La incise innanzi a sei ben tosti e quadri
 Critici umilmente inginocchiata;
ALLA PIU BUDELLONA DELLE MADRI
 Vi scrisse intorno, e certo son che grata
 Non sarà l'iscrizione e la figura
 A lei che affettò sempre d'esser pura.

40.

Ad una rilevata catenella,
 Che attraversava il busto mollemente,
 Poi pe' divini piedi attaccò quella
 Con un'antica allusion (7) patente;
 Avend'essa sul capo la gonnella,
 Collocò il Fabro un po troppo insolente
 Il colosso di Rodi torreggiante
 Nel gran materno pelago natante.

41.

Nella quarta corazza a perfezione
 Un mulo comparìa fatto con arte,
 Sopra di cui se stesso a cavalcione
 Pose insieme con Ebe e col Dio Marte (8);
 La cavezza tenendone Giunone,
 Avanti a piè guidavalo, e da parte
 Giove Cornuto in umile presenza
 Sferzava l'animal con pazienza.

42.

Sotto a Giuno vi scrisse a coloriti
 Caratteri in finissimo lavoro:
PROVVISION PER I CREDULI MARITI,
 Motto ch'a Giove non faceva decoro;
 Presso al Dio poi tai sensi eran scolpiti:
CHI S' INTRIGA CON VACCHE DIVIEN TORO;
 E su i figli notò con verità:
MISERI PARGOLETTI OV'E' PAPPÀ'?

IV.

C c

43.

Sopra gli scudi al tombolo simili
 Non meno disegnò le di lei gesta;
 In uno Eurimedon colle gentili
 Gigantesche sue braccia te l'arresta;
 Lo stile che valea per cento stili,
 Solidamente già teneva in resta,
 E intanto dalla bocca uscì di quella:
 NON MI SPAVENTA COTAL BAGATELLA.

44.

In un altro Iffion, mentre co'forti
 Colpi la preme dell'immensa schiena,
 Le incise accanto: IMPARINO I CONSORTI,
 A NON INVITAR MAI GIGANTI A CENA (9);
 Nel terzo feudo cinta da coorti
 Di drudi prove fea della lor lena,
 Col motto intorno in lucido ricamo:
 LA PIU GRAN MERETRICE ECCO DI SAMO (10).

45.

Nel quarto di Giunone a maggior scorno
 Ella vedeasi colla man divina
 Inaffiar la madre ampia del Corno
 Con tale iscrizione a lei vicina:
 IL PIU ENORME COSI LACERO FORNO
 BUCO DIVENTA D'UNA PASSERINA;
 Vulcano alluder volle chiaramente
 Di Canàto (11) all'umor ch'er' astringente.

46.

Ma un'occhiata di volo è necessario
 Ch'a Semira si dia; nel gabinetto
 Forse ancor sta col Nume sanguinario
 Che l'ha baciata, e che palpolle il petto?
 Forse pretende il Dio dolce salario,
 E aspetta d'esser ben pagato in letto
 Dalla Regina, a cui consiglio porle,
 E che nel maggior uopo egli foccorse?

47.

S'approssima la notte, e non vorrei
 Che si verificasse il mio timore,
 Onde finche non torna fra gli Dei,
 Non s'abbandoni il Dio de'Re terrore;
 Semira avendo co'manini bei
 Affai scritto applicata per molt'ore,
 Gode nel riandar sul suo disegno
 Sterminator del conjugato Regno.

48.

Tutti i dettagli dell' Armata stesi
 In carta avendo, il fossion di Marte
 I nomi delle femmine palesi
 Le fe' dotate di piu forza ed arte;
 Queste a cui della guerra i piu gran pesi
 Addossati faran, notate a parte
 Son dall' Assira, che non ha finito
 Di scandagliar tutto il progetto ardito.

49.

Forse le resta il piu, poiche non puote
 Dell' operazioni militari
 Delinear le tracce, essendo ignote
 Le regioni de' popoli avversari;
 E dell' arte le regole a lei note
 De' Pirri e Ciri e de' Sefostri al pari,
 Le insegnar che azzardare un capitano
 Non dee de' luoghi ignaro un guerrier piano.

50.

Mentre sul grand' ostacolo s'arresta,
 Gradivo penetrato il suo pensiero,
 Nume ch' a buona penna e miglior testa,
 Avea già tutto steso il piano intero;
 Innanzi a lei, che pensierosa resta,
 E non fa come del Cornuto impero
 Istrutta andar per correre all' assalto,
 Un chiuso foglio, cader fa dall' alto.

C c 2

51.

Scuotefi; fu e giu guarda, ma s'adopra
 L'Aslira invan, benche saper le caglia
 Chi l'ha gettato, indi vi legge sopra:
Piano per l'invafion di Cornovaglia;
 In cio pur la Regina avvien che fcepra
 Un prodigio di lei, ch'alla battaglia
 Coll'acciar l'animò; dunqu'ella ftende
 Lieta la mano al chiufo foglio, e'l prende.

52.

L'apre, e poi legge: *Con il campo intero*
Dalla luna allorche farai difcefa,
Entra pur franca nel nemico impero
Senza temere oftacolo nè offefa;
La provincia, che nomafi Cornero,
Invader devi in piu colonne ftefa,
E perche maggior tempo tu guadagni,
T'affretta alla città di Cornimagni.

53.

Appena ella da te farà occupata,
Corri dietro alla prospera fortuna,
Nè arrefstar mai la femminina Armata,
Finche a manca non scopri ampia laguna;
Ivi la gente tua refti accampata,
Nè oftil furor nè occulta infidia alcuna
Paventar tu potrai nel luogo, in cui
Avrai falve le fpalle e i fianchi tui.

54.

Tenendo a tergo Cornimagni, puoffi
In ogni avverso cafo ritirare
Ne'fuoi muri l'Armata, e contro d'moffi
Nemici in quelli un argin presentare;
A dritta gli alti colli Cornogroffi
Ti difendan la destra, e'l vafto mare non ti
Che t'offre la laguna al corne manco;
Copra e munifca il tuo finifiro fianco

55.

*Il fin di quanto avvenir deve attendi,
 Poi marcia, e addietro i folti boschi lascia
 Di Cornabella, e in avanzarti prendi
 La città di Cornalto e Cornoingrassa;
 Di Cornabusco i muri al pian distendi,
 E'l fasto altier di Cornipiglia abbassa;
 Cornoricco smantella e Cornabramo,
 T'accampa indi sul fiume Cornodiamo.*

56.

*Ivi del maschio campo coll'invitte
 Armi tue quand' avrai l'audacia oppressa,
 Annibal non immita, e per vie dritte
 Del regno alla metropoli t'appressa;
 Assedia la munita Cornafitte,
 E Cornaintutti cederà con essa;
 Poi senza arrestar mai le preste piante
 Sottometti Cornarve e Cornamante.*

57.

*Queste sommesse, marcia a Cornivèro
 Dal lato manco, e quando il chiuso e forte
 Castello ceda al fulmin tuo guerriero,
 T'aprirà Cornoficcoti le porte;
 La capitale allor del becco Impero
 All'appressarsi d'ogni tua coorte
 Vacillerà smarrita, e tu fa intanto
 Cio che incontri e s'oppone andare infranto.*

58.

*Giunta a Corniola, l'alta sua muraglia
 Con spalti e fosse nulla ti spaventi,
 Ma dal femineo esercito s'assaglia
 Adoperando macchine e strumenti;
 Da lei pende il destin di Cornovaglia,
 Estremo asil dell'inimiche genti,
 E se quella da te fia che s'abbatta,
 Signori Becchi la frittata è fatta.*

C e 3

59.

Oh sì fatta è senz' altro (con trasporto
 Semira esclama); ed a ragion mi giova
 Sperar che quando sarò giunta in porto,
 Gli uomini rei mi forniran molt'ova;
 O gran Diva d'Amor, se in tutto ho scorto
 Il tuo potere, armi e destrier mi trova,
 E allor vedrai se del mio campo appresso
 Saprò l'onore sostener del Sello.

60.

Marte che sfavillar tutta la vede
 Dell'ardore di cui bollon gli eroi,
 Quasi alla dura tentazione ei cede,
 E invisibil vuol farsi agli occhi suoi;
 Già sta per iscoprirsi, e già le chiede
 Di bere al fonte del piacer; ma poi
 Sorpreso vien da non so qual ribrezzo,
 Che in tai casi a provar non era avvezzo.

61.

Opra cio fu del Regnator superno,
 Che ritirar li feo l'erta cervice
 Per quella legge, onde il destino eterno
 Decretò che s'attacchi la radice;
 Vedere appeso con ludibrio e scherno
 A mortal corpo un Dio poiche disdice
 Giove dunque li rese umile e molle
 Quel brando che durissimo s'estolle.

62.

Gradivo di più infiammasi e s'irrita
 In osservar la fervida Semira,
 Che la candida veste colle dita
 Spuntossi e aperse fra l'ardor che spira;
 La scollata camicia, che la vita
 Per metà scopre, e 'l di cui orlo gira
 Al di sotto del sen turgido e sodo,
 Gli offre un campo adattato al marzial chio

63.

Sbuffa da' gonfi irfuti labbri, e fiso
Colle ciglia fameliche incantate
Trangugia del bel petto in due diviso
Le collinette tremole e lattate;
I caldi effluvi del bollente viso
Ei su vi piove, e con aviditate
Brama il poruto sferico capezzolo
Succhiarne, ch'è piu rosso d'un corbezzolo.

64.

Ma dell'incendio ad onta, il suo germano
Freddo riman nel proprio guscio chiuso;
Ei co' sberleffi te lo scuote invano,
Poiche giu sempre ricade col muso;
In questo al campanel porta la mano
Semira, ond'ella di chiamare ha un uso,
Quando le brama, le soggette ancelle,
E in fatti udito il suono, accorron quelle.

65.

Non sapendo qual foco abbia vicino,
Usci e balconi fa del gabinetto
Schiudere, e abbandonato il tavolino,
Con una carta sventolasi il petto;
Essendo il Sole al fin del suo cammino,
L'Assira pensa di calcare il letto
Per ristorarsi un poco essendo lassà,
E alle serventi sue gli ordini passa.

66.

Marte forz'è che se ne torni all'etra
Sdegnato contro il torpido fratello,
Ma il povero Signore non penètra
L'alta cagion ch'umiliato ha quello;
Così l'amante quando non impetra
Di vederfelo in turgido cappello,
A denti secchi ritornando indietro,
Maledisce e strapazza il pigro scetro.

C c 4

67.

Al tetto suo Marte sen vada, ch'io
 Avvicinarmi deggio a chi contento
 Ottenne cio ch'â invan bramato il Dio
 Nella risurrezzion dell'istrumento;
 Un tal prodigio ch'a Minosse uscìo,
 Come narrai, pres'ei per fausto evento,
 Ed in fatti gl'Ippocrati d'ingegno
 Lo vantano per buon filico segno.

68.

Portando sua Cornuta maestà
 Sopra il presagio solido il pensier
 S'allegra dunque, ma cio ch'avverrà
 Quanto prima l'avremo da veder;
 Ond'accrescere il gaudio fra cui sta,
 Ecco d'Ulisse arriva il messagger,
 Che istrutto dall'Argolico volpon
 S'ì parla, fatta la genuflession.

69.

Sire, dopo un'orribile contesa,
 Dopo le piu ostinate opposizioni,
 Dopo il furor della discordia accesa,
 Dopo un dibattimento di ragioni;
 Dopo un'animosissima difesa,
 Dopo i litigi degli Agamennoni,
 Dopo i piu grandi ostacoli incontrati,
 Dopo i tanti colloqui ragionati;

70.

Dopo i piu alteri disdegnosi accenti,
 Dopo l'onte piu ardite e piu fatali,
 Dopo i cornuti intrepidi argomenti,
 Dopo gli odi piu acerbi e piu mortali;
 Dopo l'aspre repulse prepotenti,
 Dopo gli urli piu forti de' legali.....
 Che avvenne? (lo interrompe il Re bramoso);
 Cui'l messo: dopo un disputar dubbioso;

71.

Dopo i feroci insulti tracotanti,
Dopo le ostilità piu furiose,
Dopo le discussioni umilianti,
Dopo l'alte risposte imperiose;
Dopo i *nego* chiarissimi e lampanti,
Dopo le controversie clamorose.....
Che fu? (ripiglia il Re piu impaziente);
E il messo: dopo una questione ardente;

72.

Dopo le offese e le rampogne amare,
Dopo le ree bestemmie piu sonore,
Dopo un alternativo replicare,
Dopo un contestamento di cent'ore,
E dopo..... e dopo cio possi crepare
(Esclama in ira il becco Regnatore);
E quando terminar vuoi l'infilata?
Cui'l messo: se l'ho appena incominciata?

73.

Orsu, mettiti dietro tutti questi
Seccanti dopo (il Re soggiunge) e adesso
Vientene all'*ergo*. Credo me ne resti
Sire, qualch'altro ancor (replica il messo);
Dopo dunque gli alterchi piu funesti,
Dopo un contraddir fermo ed indefesso,
Dopo i sospetti, dopo i molti voglio,
E dopo gli attentati dell'orgoglio;

74.

Dopo le pretese e dopo l'ire,
E dopo i sprezzanti e dopo le dimande.....
Giacche (segue Minds) non vuoi finire,
E' omai la mia pazienza troppo grande;
Ah maestà la supplico d'udire
Tre altri dopo, e al Diavol poi mi mande
(Grida colui); l'Itaco dunque dopo,
Dopo dir, dopo far, giunse allo scopo.

75.

Oh Ammon! (esclama Minosse) ed è pur vero,
 Che i dissidenti Greci si calmaro?
 Non v'è dubbio (risponde il messaggero);
 Piacer dopo il desio giunge piu caro;
 Ti perdono se fosti sì ciarliero,
 Anzi prendi un borsone di danaro,
 E in così dire l' ilare Sovrano
 Licenziato che l' ha, gliel mette in mano.

76.

Come narrare il gaudio suo poss'io,
 Che per tal nova piu gl'innonda il core?
 Ah caro Ulisse, ah fido amico mio
 (Dice fra se) di Grecia tutta onore,
 Stringerti al regio sen presto desio
 Qual sostegno de' becchi e disensore,
 Tu che sapesti unir con raro dono
 Dotta eloquenza allo splendor del trono.

77.

Ah sì, non m'ingannò l'alto presagio,
 Che mi fè innanzi sollevare la velta;
 S'alzi pure di novo e non adagio
 La raggrinzata setolosa testa;
 M'è dolce e grato il solido disagio
 Quando sì fausti eventi egli mi appresta,
 E quando in lui contro del sesso fello
 Ammone m'offre un mistico puntello.

78.

Padre mio, ti ringrazio (e sì dicendo
 Divotamente s'inginocchia a terra)
 Or ch' io sempre di piu scopro e comprendo,
 Che sotto il tuo favor l'uomo non erra;
 Da qui avanti Minds nulla temendo,
 Afferrerà come lo scettro afferra,
 Quella preziosa verga, che procura
 La conservazion della natura.

79.

Deh fa com'ella forge in un momento,
Sorgere così la dubbia mia speranza,
Che al par solida e ferma, ad ogni evento
Resista, nè mai cangi di sembianza;
E quasi ritto pino in faccia al vento,
Pin ch' in altezza l'altre piante avanza,
Ertolla la seconda altera testa
Affrontatrice di carnal tempesta.

80.

Lasciam Minds che'l Padre Giove preghi
Mentr'io voglio salir l'eteree scale,
E intanto a' di lui voti Ammon non nieghi
Concederli la grazia naturale;
Grazia che spesso non corona i prieghi
Di chi s'ammoglia in la stagion glaciale,
Stagione sterilissima che adduce
Inedia sprezzo, e Corna sol produce.

81.

Era la notte, e dalle fogne immonde
Taciturni stanavanfi i forcioni,
Che se vedono i gatti, alle profonde
Ritornano fetenti abitazioni;
Di forci un'altra sorte sbuca altronde
Da' finestrini de' Batilli e Adoni;
Nelle fogne entran quei, se'l gatto giunge.
Questi dalle cloache scappan lunge.

82.

Pallade e Giuno liete oltre il costume
Per l'olimpo a diporto or se ne vanno,
E sì l'una che l'altra già presume
Di trionfar coll'arte e coll'inganno;
Momo quel maldicente e tristo Nume
S'avviene in esse, mentre se ne stanno
Giocondamente a cicalar fra loro
Alla schiena appoggiate ambe del toro.

83.

Dio brontolone, ardito vecchio e secco
 Sta ognor co' labbri aperti, e in viso giallo
 Gobbo s'appoggia ad un nodoso stecco,
 Onde il suolo percuote, e suonar fallo;
 Sbirciata ch' a Giunon, del sommo Becco
 (Borbottando egli dice) s'io non fallo
 Ecco la capra; l'altra è la civetta,
 Che parla sempre in punta di forchetta.

84.

Avendo terminato il gazzettino,
 Ch'al novo giorno dee passare in mano
 De' sempiterni Dei quando il divino
 Supremo Re gli ammette al baciamento,
 Il burbero vecchiaccio chino chino
 Or giva a casa involto nel pastrano,
 E per tenere il dente esercitato,
 Ne rosicava mormorando un lato.

85.

Poiche le Dive trovansi in umore
 Di sollazzarsi, costui giunge a tempo;
 Dove (li cerca Palla) fu quest'ore?
 Forse a qualche studioso passatempo?
 Che parli di studiare? a far l'amore
 (Segue Giunone) a consumar va'l tempo;
 Momo accigliato l'una e l'altra Diva
 Tacito guata, e biascia la saliva.

86.

Indi appoggiato sul baston. col piede
 Maneo percuote il lustro pavimento;
 Giuno soggiunge: affè chi Momo vede
 Scopre ch'è stato di beltà un portento;
 Quell'aria sua gentile ne fa fede,
 E'l suo crin prima d'oro, ed or d'argento;
 Quella gamba par fatta da un scarpello;
 Oh che vitino dritto dritto e snello!

87.

Sempre piu mi confermo innanzi a loro
(Risponde il Dio) che Ammon non dovea porre
Le Corna in capo, ma sul tergo al toro (12),
E cosi farian dietro a chi discorre;
In quel caso starian con piu decoro
Sul capo a lui, che in noi le vuol riporre.
(Giuno ripiglia); E Momo: è facil cosa,
Se per mezz' ora fosse la mia sposa.

88.

E di Corna trattandosi, fa bene
(Momo a dir segue) l'uom conoscitore,
Che sono affari, in cui passar conviene
Sempre per il canal di lor signore;
Oibò (Minerva esclama) disconviene
Un tal linguaggio, e provone rossore;
Sembra ch'altro soggetto non vi sia
Per discorrere, e stare in compagnia?

89.

Ha ragion (Momo replica) la nostra
Vergognosa, che tien stretta la bocca,
Ma che in fatti piu larga è della vostra,
Ch'â i labbri aperti simile a una brocca,
Giuno accenna in sì dir. Come? io fo mostra
Di bocca larga? (urla colei); sì tocca,
E si scorge benissimo qual vanto
Bocchina angusta angusta ch'è un incanto.

90.

Dunque angusta e strettissima l'avete?
(Ripiglia il Vecchio); Eccola qui; guardate;
(Segue Giunon) se voi non ci vedete,
Mettetevi gli occhiali, e giudicate;
Cui Momo: sperar vuo che mi direte
Quante caraffe vi faranno andate
D'acqua astringente, onde produr gli effetti
Su i vostri spaccatissimi labbretti?

91.

Se non lasciam questi discorsi sciocchi
 (Minerva prende a dire) io me ne vo;
 Ovia (seguita Momo) alzi pur gli occhi,
 Giuro che darle scandalo non vuo;
 Più tosto Citerèa da me si tocchi,
 Che sempre disturbommi ed annojò,
 Perche quando cammina sulle stelle
 Fa troppo strimpellare le pianelle (13).

92.

Presto (Giuno ripiglia) umile e affitta
 Io spero di veder quella trojona.....
 Qui Momo l'interrompe: state zitta,
 Nè ad altri offrite cio ch'a voi ti dona;
 Marte il guascone (ei segue) coll'invitta
 Destra unito alla burbera Bellona
 Guiderà le fanciulle alla battaglia
 Contro Minos Capron di Cornovaglia.

93.

Se non fosse bigotto, egli farà
 Fra i Sovrani un passabile Sovrano
 Col vostro Ulisse, che per furberia
 E' il Re d'ogni bugiardo ciarlatano;
 E' possibil che sempre colla ria
 Lingua sferzate ognor l'altrui gabbano?
 (Palla li dice); agevolmente io mostro
 Ch'a più bisogno d'esser scosso il vostro.

94.

Giunon soggiunge: forse contro noi
 Siete nel ciel tra le fazioni divine?
 Lo sprezzo onde avviliti i nostri eroi,
 Vi scopre protettor delle squaldrine;
 Cui Momo: in caso tal farei per voi,
 Che ottenebrate e Taidi e Lesbie e Frine;
 Ehi signor Momo ella non fa ch'io sono
 (Grida Giuno) colei che siede in trono?

95.

Vosignoria non fa, ch' ò per marito
E per fratello il Sovran Dio temuto
Della corona altissima insignito,
Il cui poter tremendo è conosciuto?
Corona fin terribile a Cocito,
Corona.... ond' egli è un gran becco Cornuto
(Replica Momo); smisurato ferto,
Che innalza il vostro sgualdrinesco merto.

96.

Sgualdrina a me? (Giunone esclama); A questa
Parolaccia, Minerva colle dita
Ambe le orecchie tappasi, e modesta
Pensa di far sollecita partita;
Sgualdrina a me? seguita Giuno, e pesta
I due pie rossa in volto e imbestialita;
Sgualdrina a me? Momo risponde: ovia,
Che forse averò detta una bugia? .

97.

Non sai vecchiaccio malizioso e porco
(La Dea ripiglia) che farò capace
Cacciarti con un calcio in fondo all' Orco
In pena della rea tua lingua audace?
Che se non chiudi il labbro infame e sporco,
Io vuo strapparti lui che inuril giace;
Cui Momo: ella potrà strappare il capo
Al suo favoritissimo Priapo?

98.

Oh adesso sì che piu non mi ritegno,
Grida, e sul Vecchio scagliasi Giunone;
Pallade che la mira arder di sdegno,
Stura le orecchie, e in mezzo si frappone;
Momo frattanto aveva alzato il legno
(Vedete l'imprudenza a che ci espone!)
Onde se Palla mai sen'era andata,
Ei le suonava certo una legnata.

99.

Lasciami andare (strilla Giuno) io vuo
 Sul suo gobbo rivolgere il baston,
 E poi cangiarlo in un soprano Oibè
 (Palla dice) egli merta compassion;
 Momo deh ritiratevi. Sì, vo
 (Momo risponde) e scanfo la tenzon;
 Cui Giuno: va; che se vi metto fuso
 Le man, gli strappo, e te gli sbatto in muso.

100.

Brontola il Vecchio allora che abbandona
 Il campo, e alto suonar fa questi accenti:
 Vientene avanti, e strappali, o minchiona
 Che ti potran servir per due pendenti;
 Giunon che ritenuta è dalla buona
 Amica, sulle mani irata i denti
 Porta, e agitata dagl'intensi sdegni,
 Vi lascia un semicircolo di segni.

101.

Vi par (seria Minerva a parlar prende)
 Che sia ben fatto infuriar così
 Contro un vecchio che alcuno non offende
 Benche fin Giove ei morda tutto il dì?
 Se motteggiando botte a botte rende,
 E si sforza ferir chi lo ferì,
 O non bisogna mai seco intricarsi,
 O quando un ci s'intrica, non sdegnarsi.

102.

Udisti? (Giuno qui ripiglia); Marte
 Le donne di Ciprigna in guerra addestra;
 Ci mancherebbe questa, che coll'arte
 Le reggesse, onde i duci egli ammaestra;
 Gradivo alcun timor non mi comparte
 (Le risponde Minerva); la sua destra
 Sì prode e formidabile, che valse
 Quando un mortal sotto Iliòn lo assalse?
 Fieramente

103.

Fieramente Diomede lo percosse,
 Per cui gemendo sen doveo fuggire,
 E benché del Troian partito ei fosse,
 La protetta città vide perire;
 Quando a fronte de' Sposi avranno mosse
 L'armi le donne fra gl'insulti e l'ire,
 No non fia che fermar possano i piedi
 Contro agli Ulissi a' Pirri ed a' Diomedi.

104.

Cio che mi fa tremare, è l'imprudenza,
 Che avete in tanti incontri dimostrata,
 E che far può scappar la sofferenza
 Al l'onante che sempre ascolta, e guata;
 Se di Momo giungea l'impertinenza
 A darvi una sonora bastonata,
 Sfido Giove, che dice tutto io posso,
 Se poteva cavarvela d'addosso.

105.

Vi prego dunque d'essere prudente
 E al novo giorno, in cui v'è baciama no,
 Mostratevi qual Diva in eminente
 Grado locata appo il Motor sovrano;
 Nè sguardo altier nè detto alcun pungente,
 Nè incauto moto di tripudio infano
 Vi trasporti a insultare una rivale
 Più di voi, s'altri istigala, brutale.

106.

Mentre per il di lei divin decoro
 A Giuno così Pallade ragiona,
 E ver Boote van, lasciato il toro,
 Fisso entrambe le guata il Dio che tuona;
 Siccome egli ascoltò quanto fra loro
 Er' accaduto, sensi tai sprigiona,
 E al suono de' suoi detti sovrumani
 Treman quai foglie i mondi Gassendiani.

IV.

D d

107.

Oh quanto, o pazza Moglie, io farei grato
A Momo, se spaccavati con spreggio
Il capo, ù non v'è senno, e non v'è stato,
E non ve ne farà ch'è molto peggio;
Per lo men sul tuo viso indiavolato
Dovea lasciarti un serpeggiante sfreggio,
Perche un Grande degn'è che cio gli accada,
Quando da vil discende, e si degrada.

108.

Licenza io chiedo al sommo Regnatore
D'abbandonar l'armoniose sfere,
Mentre da un pezzo Giulio Imperatore
Con Silla e Crasso aspettanmi a sedere;
Finito è il pranzo, che son già molt'ore,
Ma pur stan sempre a mensa con piacere,
Poiche venuto in tavola il finocchio
Piace col vino il soffermarsi a crocchio.

109.

Ancor che notte sia, prolungar fanno
La festevole lor conversazione,
E Giulio e Silla a corbellar si stanno
Crasso, che in castità vuol le corone;
Varie sferzate su di cio li danno,
E Silla in specie il mette in derisione,
Mentre Cesar gli avea piu d'un attacco
Già dato innanzi, ed ora ha voto il sacco.

110.

Crasso, che in l'oratoria fra i piu dotti
Passava in Roma, così prende a dire:
In mezzo a donnajoli tanto ghiotti
Naturalmente io deggio scomparire;
Donnajoli che sino i giovinotti
Suolevano avidissimi inseguire,
E purché fosse carne, tutti e due
Divoravi del par vitella o bue.

111.

Mio caro Silla affai ringalluzzito
Ti vedo, e fuor del solito pungente
Quartier mi neghi, perche assaporito
Ho un dì ciccia donnesca parcamente;
De' buffoni e de' mimi il parrasito,
Di cui l'agente e insieme eri 'l paziente (14),
A gran ragion qui dee maravigliarsi
Degli uomini che fanno moderarsi.

112.

Ciascuno ha 'l proprio gusto, ma non so
Qual gusto mai si possa ritrovar
Con simile canaglia, che non puo
Neppur la brutal parte dilettrar;
Quella fu che pel naso ti menò,
E ti fuoleva sempre sovrastrar,
In letto pazienza o fra gli amplessi,
Ma del governo negli affari istessi (15).

113.

Presso a' mimi a' buffoni e a' commedianti
D'Agefilao (16) dovrebbero immitare
Il savio esempio e nobili e Regnanti,
Da cui fanfi vilmente soverchiare;
Quando ad essi presentansi d'avanti
In aspetto da imporre o dominare,
Insegnin lor con sprezzo e con baldanza
Qual fra l'insetto e Ammon v'abbia diltanza.

114.

Ma se per forza d'Attico appetito
Ti fossi solamente da ragazzo
Coll'infame canaglia divertito,
Potea meritar scusa il gusto pazzo;
Ma da vecchio gottoso (17) e rifinito
Col vil Metrobio prenderti sollazzo (18),
E correr dietro a lui sciancato e zoppo,
Oh questo in verità mi sembra troppo!

D d 2

115.

Non parlo poi di Roscio o di Sorice (19),
 Nè d'altri buffonacci di tal schiatta,
 Che amavi come s'ama meretrice
 Per l'ascosa simbolica pignatta;
 Se t'infettò fin dentro la radice
 Il lascivò velen (20) dopo aver fatta
 Una vita sì sudicia e carnale,
 Ben meritasti il lussurioso male.

116.

Feroce mal, che in serper nell'interni
 Meati, tutte attosfica le membra,
 E dall'intimi sintomi ed esterni
 Al morbo or detto gallico rassembra;
 Morbo crudele, che agli Adon moderni
 Penetra le midolla, e te gli finembra,
 E per cui quella infinità di bolle
 Marcie sul viso tuo forse si estolle (21).

117.

Che se l'Attiche tresche ti fur grate,
 Non per questo braccando il mascolino
 Le cortigiane andar da te sprezzate,
 Che premeffi qual calido zerbino;
 Fra le molte, che vennero inalzate
 All'onore d'averti a lor vicino,
 V'è Nicopoli (22) istrutta nel sapere
 Filar con arte tenera il piacere.

118.

Qui Giulio beve, e sorridendo dice:
 Se le sgualdrine amiche di mercede
 Immitasser sì buona meretrice,
 Che Silla istituì per proprio erede,
 L'astemio Crasso saria ben felice
 (Egli che volentieri e piglia e chiede)
 D'abbandonare in man d'una Nicopoli
 Il suo pudico e saggio creapopoli.

119.

Cui Crasso: veramente un bell'oggetto
 E' una feconda e pingue ereditate,
 Che tentar puo l'uom piu illibato e netto
 A offrire incensi al pie d'umanitate;
 Per altro mi hanno assicurato e detto
 Persone ne' bordelli addottorate
 Che or le squaldrine lasciano a' Narcissi
 In perpetuo de' bei fidecommessi.

120.

Silla a dir prende: accusa la fortuna
 Dunque o Crasso, e'l tenor dell'empie stelle,
 Che ti negaro di vagire in cuna
 Ne' dì che si hanno eredità sì belle;
 Segue Crasso: a chi piu meriti aduna
 In paragon di me, si denno quelle
 Successioni pingui, onde (e mel credi)
 Ne son Cesare e Silla i degni eredi.

121.

Giulio soggiunge: in ciò dar vuo ragione
 A Crasso primo fra i venali e accorti,
 Cui sempre piacque piu la successione
 Delle persone vive che de' morti;
 Percio egli seppe d'ogni proscrizione (23)
 De' poveri Romani malaccorti
 Approfittarsi, e non fo per quai dritti
 Le sostanze usurpossi de' proscritti.

122.

O Silla ti ricordi del Bruziese (24),
 Che Crasso senza dirtene un sol motto
Ex se proscrisse dal natio paese
 Per satollare il genio avaro e ghiotto?
 Appena quel meschino altra via prese,
 Ogni sostanza ei gl'involò di botto,
 Onde non erro quando affermo e dico,
 Che de' beni de' vivi ei fu piu amico.

D d 3

123.

Cui Silla: in verità, Giulio fu quello
 (Volendo noi con verità parlare)
 Un furto, anzi assassinio buono e bello,
 Che allora io non li seppi perdonare;
 Ma da saggio operai, se nel vedello
 Sfacciatissimamente depredare
 I beni altrui, da me fu allontanato
 Da qualunque affar pubblico o privato (25).

124.

Crasso esclama: oh per Dio rido di core!
 Dunque sì scrupoloso e fosti e sei?
 Sai tu perche affettasti un tal rigore?
 Dirlo degg'io? perche a metà non sei;
 Ma mi confessi qui caro Signore,
 Che pompa or fa di sensi così bei,
 Se le meschine genti che uccidesti,
 Ti regalaron ciò, che mi vendesti (26)?

125.

Piu di me dunque a dispogliare avvezzo
 Agli uccisi rubbavi i propri averi,
 Ch'a me poscia vendevi ad un vil prezzo,
 A me che gli comprava volentieri;
 Chi meriti di noi due maggior disprezzo,
 E me n'appello a' giudici più austeri,
 Ciascuno dirà Silla, e nel tuo quadro
 In fatti assai di più grandeggia il ladro.

126.

E dando sempre eterna lode al vero,
 Il tempio a Delfo un dì da te spogliato (27)
 Fu conquista o rapina, impresa o un vero
 Eccesso d'un ladron matricolato?
 Con danno e obbrobrio del Romano impero
 Il prezzo che da te venne fissato
 Per chi un proscritto uccise (28), non è questo
 Essere un assassino? passiamo al resto.

127.

In faccia a te bastava che un Romano
Per sua disgrazia in grembo a lieta sorte
Possedesse un palazzo da sovrano,
Giardini o bagni, degno era di morte (29);
Quando proscritto fu, gridò, ma invano,
Aurelio (30) nel fuggir dalle sue porte:
Oh me infelice dalle patrie rive
Il palazzo ch'è in Alba mi proscrive!

128.

Per Giove Ammon (qui Silla alto ripiglia)
Addosso a me ben fai gettar la soma,
E ti vai ricattando a meraviglia
Pronto ed ardito tal qual eri in Roma;
Percio Sicinnio (31) ognun meco consiglia
A guardarfi da te, che sulla chioma
Il fieno porti al corno per indizio
D'un animal, che di cozzare ha'l vizio.

129.

Cui Crasso: vedo bene ch'io non ho
Il tuo dolce e soave natural,
Che l'amabil Valeria (32) incatenò,
Benche tu fossi un vecchio da spedal;
Queste son glorie che uguagliar non può
Crasso, che in tai prodezze poco val,
E ch'a Silla (e forride) ceder fa
Il vanto, ch'ei pretende di beltà (33).

130.

Qui Giulio al par fu questa debolezza
Canzona Silla, e diceli ridendo:
Io pur con Crasso della tua bellezza
I pregi ammiro, e a lei giustizia rendo;
Essa la piu ostinata rigidezza
Allacciar seppe con poter stupendo,
E con que' lunghi tuoi biondi (34) capelli
Formò de' dolci vincoli gli anelli.

D d 4

131.

Silla a Giulio risponde, ma pria muto
 Fisso in fronte lo guarda un pocolino:
 In questo caso mi faria spiaciuto
 D'essere come te tutto calvino (35);
 Oh il punto (Crasso replica) è venuto
 Che v'attacciate; io di tacer destino;
 Convien far la commedia un po per uno,
 E uscire in scena al tempo suo ciascuno.

132.

Cui Silla: ora che qua fiam buoni amici,
 Fra i buoni amici è lecito talvolta
 In mezzo a' gotti a' tordi e alle pernici
 Chiamar gli antichi aneddoti a raccolta;
 Che servirebbe il vivere nemici?
 (Giulio soggiunge); rido della stolta
 Ostinazion del fanatismo altrui,
 Che ognor fra noi riguarda me qual fui.

133.

Nè Lucullo o Pompeo, nè Cato immito
 Che loro fa da rigido pedante,
 E vuol che questo e quel sempre inferito
 Mi guardi in volto torbido e sprezzante;
 S'ei per caso m'incontra ad essi unito,
 Altrove indrizza subito le piante,
 Quasi che mi vedesse in sulla chioma
 Col ferto andar della soggetta Roma.

134.

Per me che vane passion non serbo
 Ora che un nome a vantar sol ci resta,
 Al petto strinto il mio rival superbo
 M'avrei, che da me fier volge la testa;
 Ed obliando il destin nostro acerbo,
 E quanto invan ci turba e ci funesta,
 D'un piacer dolce al par mi faria stato
 Dell'emulo Pompeo trovarmi a lato.

135.

Eh di lor non parliam (Silla riprende)
Che quai scolari timidi van dreto
A Cato, che aspramente gli riprende,
Se talor da me vengono in segreto (36);
Al signor Craffo, cui la brama accende
Di ridere a mie spese e di star cheto,
Vuo rivolgermi; a lui che mi dispregia,
E affetta un'aria insinuante e regia (37).

136.

Con quell' insinuante aria reale
S'egli era un femminin conquistatore,
Temer potea d'averlo per rivale
Con Valeria o Nicopoli in amore;
Stupisco come il Ciuffo conjugale
Dasse a un uom di sì amabile splendore
La moglie, che invaghita fisdò 'l guardo
Nel volgar Axio (38), e poi n'ebbe il bastardo.

137.

Non saprei perche il vile Axio malfatto
Al seducente Craffo ella antepose,
A Craffo ch'ebbe un occhio a ferir atto
Le vergini le vedove e le spose;
Affai di piu dell'occhio tuo di gatto (39)
Piacer poteva (Craffo li rispose);
Cui Silla: quanto vuoi burlami pure,
Ma lascia le tue solite freddure.

138.

Sempre invaso sarai dalla mania
Di comparir motteggiatore acuto?
Quando acceso di pazza gelosia
Fu in trionfo Pompeo da te veduto,
Allo scelamar del popol che 'l seguiva,
Evviva il gran Pompeo, tu che sparuto
Crepavi di livor, pestando i pie
Cercavi altrui: di che statura egli è? (40).

139.

Maggior freddura udir si puo di questa?
 Se freddura ella fu (Crasso riprese
 Crollando alquanto la smerlata testa)
 Tal non è quella già dell' Ateniese;
 Nel contemplar le bolle della pesta
 Sul tuo volto, ch'a un moro egual ti rese (41),
 In te come s'unisca ammirò fiso
 La nivea marcia all'ebano del viso.

140.

Allor fu ch'esclamò: si vuol sapere
 Cos'è Silla? un Eriope infarinato (42),
 E ciascun che ti guarda, puo vedere
 Quanto un tal detto fu bene appropriato;
 Ma io che in dir freddure ho gran piacere,
 Nel mirarti di bolle tempestato
 Le chiamo con un motto assai piu vero
 Tante stelle d'argento in campo nero.

141.

Cui Giulio: in un guerrier non è difetto
 L'esser di color negro mascolino,
 Anzi degrada un marziale aspetto
 Se spiega in volto il latte femminino;
 Fra'l lampeggiar d'un folgorante elmetto
 Due fiere luci e un mostaccion bronzino
 Co'sfregi, che vi fè nemica mano,
 Piu tratteggiano un bravo Capitano.

142.

Con ciò (foggiunge Crasso) mi figuro,
 Che inferir non vorrai Silla esser tale,
 Anzi intrinsecamente io son sicuro,
 Che il vanto non li dai d'uomo marziale;
 Per un vano livor qui non l'oscuro,
 Se confessò egli stesso quanto vale
 Nel dir di se medesimo: son nato
 Non per esser guerrier, ma fortunato (43).

143.

Ecco perche si feo chiamar felice (44),
Epiteto che suol far poco onore,
Essendo al mondo misero e infelice
L'uom per lo piu di merto e di valore;
Quel fardido usurajo e cosa dice?
(Qui Silla grida); e non hai tu rossore,
Che 'l Roman piu meschino in guerra sei,
Nel ragionar così de' pari miei?

144.

Vorresti forse a me paragonarti,
Che cinto andai di tanti e tanti allori?
La spedizione ridicola de' parti
E' impresa forse di cui tu ti onori?
Forse oserai qui meco di vantarti
D'aver sommessi i vili gladiatori?
Spartaco (45) s'eternò pugnando teco,
Ma Crasso s'avvilì nel pagnar seco.

145.

Oh bella! t'uscì forse di memoria
(Crasso ripiglia) cio ch' avvenne un giorno?
Di Telefin (46) rammentati la storia,
Che te sconfisse, o eroe di lauri adorno;
Ma in quella pugna istessa ebb'io la gloria
Di porre in fuga il suo sinistro corno (47),
Che s'io non era duce tuo, con me
Dopo ad Antena (48) non pranzavi affe.

146.

Io ch'esser foglio un uom giusto e sincero
(Cesare prende a dir) se fu di Crasso
Lucio Silla a' suoi dì maggior guerriero,
A ogn'uom dell'arte giudicar lo lassò;
Sta a veder ch'â domato il mondo intero
Questo terribilissimo gradasso
(L'avarro tosto replica); comprendo
Che stando uniti insiem, mal mi difendo.

147.

Ma è dover che fra voi vi sostenete,
 Perche nel mondo in piu d'un'occasione
 Somigliati moltissimo vi siete
 Entrando co' vostr' emoli in tenzone;
 Io non credo che cio mi negherete,
 Anzi s'io qui vi pongo al paragone,
 Con evidenza fisica penètro,
 Ch'uno non deve all'altro andar di dietro.

148.

E in fatti se vogliamo scandagliare
 Le ruine di Roma, i scempi e i mali
 Che soffrì nel vedervi imperversare
 Spinti dalle civili ire fatali,
 Voi stessi mi dovrete confessare,
 Ch' ambedue foste esattamente uguali,
 E che con pari vanto ognun vi nomina
 Sterminatori celebri di Roma.

149.

Del fatto di Beozia (49) non favello
 Quando Silla pugnò con Mitridate
 Perfettissimamente uguale a quello
 Di Giulio in Belgia (50) fra sue genti armate;
 Ambedue fra l'orribile macello
 Delle legioni vostre sbaragliate
 Simil valore in caso ugual mostraste,
 E sempre piu fra voi v'affomigliaste.

150.

Tu incerto, o Giulio Cesare, fermasti
 Del Rubicon sul margine le piante,
 Ma per un sogno innanzi ten'andasti
 A danno della patria in fier sembiante;
 Tu pure, o Silla, allor ch'oltrepassasti
 Nola, dubbioso nel venire avanti
 Pendesti, ma con simile impostura
 Per un sogno svanì la tua paura.

451.

Dunque un egual tristissimo pretesto
Ammantò co' medesimi colori
Un disegno tirannico e funesto
Di scuri assai piu degno che d'allori;
Il mio giudizio decisivo è questo;
Voi foste grandi eroi, grandi impostori
Nella superbia eguali, eguai negli odi
D'efecrazioni carichi, e di lodi.

152.

Giulio facendo a Silla d'occhiolino,
Mostrando di voler Crassò piccare,
Prende a dir: quanto a Silla io m'avvicino,
Tanto li cedi in gloria militare;
Egli fu il primo (51) capitan Latino,
Che mandassero i Parti ad onorare
Con ambasciata pubblica, que' Parti
Che'l pensier ti levaron di cibarti.

153.

D'affedio Atene ei strinse, e poi la prese (52),
E così d'Ariston si vendicò,
Che dalle mura a lui scagliava offese
Pe' Corni che Metella li piantò (53);
Contro Achelao quando a pugnar discese,
A Cheroneo lo ruppe (54), e lo fugò,
E di Beozia sulle piagge amene
Ei vinse la battaglia d'Orcomene (55).

154.

Il giovin Mario e'l Console Norbano (56)
Sottomise in Italia, e questo astringe
In Capua a ritirarsi, poiche al piano
Urtò sue genti, e in campal pugna estinse;
Ma quanto ei feo da prode capitano,
E quanto in varie guerre si distinse
Al di sopra del mio Crassò pudico,
Per piu non abbassarti io non ridico.

155.

Cui Crasso: ammiro il grande apologista,
 Onde forz'è che inferior mi nomini
 A Silla in l'arte gloriosa e trista,
 Che insegna all'uomo a ben'ammazzar gli uomini;
 Li cedo il lauro, e d'entrar seco in lista
 Non sia piu che desio m'anga o predomini;
 Nell'atmosfera mia dunque rientro
 D'un cerchio oscuro miserabil centro.

156

Anzi per dar maggior risalto a' gesti
 D'un eroe che la terra ha subbissata,
 Vuol giustizia che 'l conto a far m'appresti
 Della gente da lui già massacrata;
 Quantunque adesso molto io non m'arresti
 Una somma in tirar ben calcolata,
 Pure ad onor del capitano perfetto
 Ai calcoli ed a' conti mi rimetto.

157.

Silla li dice: oh questa sì è una degna
 Occupazion di Crasso, e l'eccellenza
 Che in essa vanti, a te porge l'insegna
 Di superiorità di preminenza;
 Dopo (l'avarò segue) la rassegna
 Fatta sopra il gran Silla, la licenza
 Mi darà Giulio, ond'io calcoli al paro
 Quanti uomini da lui si trucidaro.

158.

Ammirerò (Giulio ripiglia) estatico
 L'algebrico e aritmetico campione
 Di radici di numeri gran pratico,
 E di quadrati dotto Cicerone;
 O eroi sublimi del piacer Socratico
 (Crasso esclama) metteremi in canzone,
 Ma io che sono un uom queto e sincero
 Mentre state a burlar, dirò davvero.

159.

Tu Silla a sangue freddo trucidasti
Dentro al Circo seimila sventurati (57),
E altri dodicimila ne' tuoi fatti
Si leggono a Prenette (58) massacrati;
Unite le due fomme, ne scannasti
Diciottomila; ed esser riscontrati
Questi calcoli ponno da chi 'l brama
Su gli storici, ch'ân classifica fama.

160.

Computare a un incira ora si può
D'altre imprese il successo micidial;
Quando Atene da te s'abbandonò
A discrizione del furor brutal,
Tredici mila morti (59) contar vuo
Fra l'assedio e fra quel sacco fatal;
Seimila d'Orcomene nel trofeo,
Ed ottomila uccisi a Cheronèo.

161.

Ne' tuoi massacri fatti in Roma, io voglio
Sol trentacinque mila computarne,
E vedi quanto esser discreto foglio,
Fin ne' calcoli ancor d'umana carne;
Quando di Mario e di Norban l'orgoglio
Fiaccasti, settemila numerarne
Già seppe pria di me scrittore (60) esatto;
Sono ottanfettemila; il conto è fatto.

162.

Oh che boccone! (e fa suonare i denti
Giulio) se fosser tanti morti e tanti
Ottantasette mila be' talenti
Un sopra l'altro lucidi e lampañti!
Signor Cesare adesto si contenti
(Crasso riprende) ch'io mi prostri avanti
All'immortal di lei fronte divina
Qui dando presto un'altra contatina.

163.

In cinquanta battaglie ella un milione
 E cennovantaduemila ne uccise (61),
 Compresi quelli che spedì a Plutone
 In trecento città che sottomise;
 Ad un computo tal niuno s'opponne,
 Computo, che nel vaglio già si mise
 Da storici di credito e di senno,
 Ch'ampia fede da noi meritar denno.

164.

Siccome poi scrittore alcun non v'è,
 Da cui notato sia fino a un puntino
 Quanti ella ne sbrigasse allor che fè
 La guerra contro il popol di Quirino,
 Puossi a un incirca calcolar da me,
 Da me ch'al di lei fianco era vicino,
 Che in le pugne civili per lo meno
 Centomila ne stese sul terreno.

165.

Duncue un million trecentsettantanove
 Mila e ducento gli ammazzati furo
 Da Cesare e da Silla in Roma o altrove,
 E'l computo rassembrami sicuro;
 In faccia a tai bojesche eroiche prove
 D'aver la preminenza non mi curo,
 Se ascolto infra le lodi d'ogni crade
 I gemiti suonar d'umanitade.

166.

Io poi l'algebra sfido e l'aritmética
 Se puo proporzionare a tai macelli
 Il bastardismo, che con possa atletica
 Disseminaste in questi regni e in quelli;
 La pria pesca facoltà magnetica
 Potrebbe invan de' celebri puntelli
 D'Alcide e Giove sì bravi all'affalto
 Portar de'muli il calcolo piu in alto.

Cui

167.

Cui Giulio: veramente io non m'impegno
D'essere un così buon calcolatore;
Per altro all'occasione anch'io m'ingegno,
E alla meglio che posso n'esco fuore;
Ella di far parere ebbe disegno
Un carnesfice, e non conquistatore
E Giulio e Silla; il conto, e non lo nego,
S'accosta al vero; ma d'udir la prego.

168.

Qui facendo valer le proporzioni,
In proporzion Crasso di più ne uccise
Di noi, che nella somma delle azioni
Lo superammo, com'ella decise;
Contro i Parti fur dodici (62) legioni,
Che'l barbaro furore in pezzi mise,
Giunte miseramente al fatal die
Per colpa delle sue castronerie.

169.

Una legion coll'altra computata
A quattromila fanti ed a duecento
Cavai, de' morti il conto in un'occhiata
E' di cinquantamila quattrocento;
Di Spartaco la rotta valutata
Esser puote ottomila cinquecento
E venti uccisi; il calcolo è discreto;
Seguiti dunque a starmi per di dretto.

170.

Quando da te fu Telefino rotto,
Volendo a taccio computare adesso,
Duemila cinquecento e quarantotto
Morti faran con quattro mila appresso;
Sessantanovemila e sessantotto
E' tutto il conto, che puo da se stesso
Sommare il signor Crasso, e scriver poi
Sotto di quello: boja più di voi.

IV.

E c

171.

Io dico piu di voi, perche non puo
 Vosignoria dal conto defalcar
 Il bastardismo che non seminò
 Qual uom buono da nulla in coltivar;
 De' muli miei la somma dir non so,
 Ma volendola a un circa avvicinar,
 Dal mio conto de' morti si potrà
 Sbattere, e faria poco, la metà.

172.

Oh per Giove! (qui Crasso esclamò forte,
 Per cui Silla con Giulio alto ne rise)
 Con un conto pretendi di tal sorte
 Provar che Crasso piu di voi ne uccise?
 Alla mia somma delle genti morte
 Falso calculator da te si mise
 Tre terzi almen di piu; sei bravo e dotto,
 Ma in genere di conti mi stai sotto.

173.

Ecco entra un Servo, e reca che vorria
 Lepido fra non molto umiliarfi
 Innanzi a Giulio, mentre assai desia
 Del suo stato in persona assicurarfi;
 Quando non piaccia a voi tal compagnia,
 Potremo di lui subito sbrigarfi,
 (Dice agli amici Cesare). Che venga
 (Risponde Crasso) e sieda, e si trattenga.

174.

Quantunque stato sia mio gran nemico
 (Prende a dir Silla) pure se tu vuoi
 Accoglierlo, l'accogli; il tempo antico
 Estinse già cio che divisè noi;
 Quand'è così, che venga pur li dico
 (Giulio soggiunge) e a quel de' servi suoi
 Che l'ambasciata fè sì volta, e impone:
 Risponderai che Lepido è padrone.

175.

Partito il servitor, Silla fissando

In Giulio gli occhi, così parla: io spero,
Che contradirmi tu non possa quando
Lepido (63) chiamo un mascalzone vero;
Uom sedizioso (64) in pace, e con il brando
Pessimo ed infelice condottiero,
Quantunque in Roma un giorno stato sia
Tuo Generale di Cavalleria (65).

176.

Era d'Antonio amico (66), e questo serve

Per caratterizzarlo un scellerato,
Ch'ebro di voglie torbide e proterve
A mio dispetto ottenne il consolato (67);
Con alma la più vile infra le serve
Alme d'ambizione, sollevato
Della discordia il turbine, sconvolse
Roma, e a danno di lei quindi si volse (68).

177.

Ma Catulo quell'uom sì giusto e onesto (69)

Sul Gianicolo (70) unitosi a Pompeo,
Sotto l'insigne mie sì quel che questo
Ottener contro lui pronto trofeo;
Allora fu che timoroso e mesto
Fuggì in Etruria, e trasportar si feo
Tra'l Popol Sardo, ove crepò di doglie
Per i Ciuffi ch'a lui pose la moglie (71).

178.

So che'l perverso ardì fino d'opporfi

A' funerali miei (72); so che flossopra
Mise gli ordini tutti, e co' discorsi (73)
Sulla tribuna asceso, e più coll'opra;
So che i beni da lui vide ritorfi
Chi fu da me premiato (74), e posto in opra
Ogni artificio reo, nutrì la brama
D'ottenebrar de' gesti miei la fama.

E c 2

179.

Ma un nemico sì vile onorerei,
Se contro lui serbassi odio o rancore;
Degno oggetto non è de' pensier miei,
Nè al fianco suo m'accendo di furore;
Che venga pur, che venga; non saprei,
Nè saprò farli mai sì grande onore;
Cogli emoli di rea stirpe ed abietta
Il silenzio è la più nobil vendetta.

180.

Siccome Giulio or vedo intenzionato
Di trattenere a cena ed a dormire
Crasso Lepido e Silla, io che invitato
Da Cesar non farò, penso d'uscire;
Dopo che 'l novo dì farà spuntato,
Gli eroi ritornar voglio a riverire;
E intanto corro nell' Ascrèo mio tetto
Dove ceno, mi spoglio, e vado in letto.

Fine del Canto Cinquantefimosettimo.

A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

AL CANTO CINQUANTESIMOSETTIMO.

- (1) *Ved. Cant. 22. Stanz. 17.*
- (2) Ramiso Dipèo nome d' Arcadia del Canonico D. Gio. de Silva Cavaliere amabile, Oratore profondo, e Poeta elegantissimo. Sembra che nella famiglia dei Silva stati fiano i talenti ereditari.
- (3) Mr. Thomas soggetto chiarissimo nella Repubblica Letteraria per i suoi eccellenti Blogi, che lo hanno fatto ammirare da tutta l' Europa.
- (4) Secondo *Igino* una tal Isola chiamavasi Brumissà.
- (5) Ferone Re d' Egitto è noto, che divenne cieco per aver osato di scagliare una freccia sull' acque del Nilo, che aveva troppo soverchiato. Dieci anni restò privo della vista, e apprese da un Oracolo, che il tempo della sua disgrazia sarebbe terminato, purchè i suoi occhi stati fossero lavati coll' orina d' una moglie, che non avesse fatta infedeltà al marito. Si servì di quella della propria sposa senza cavarne profitto; in seguito adoperò quella di molte altre consorti di varj mariti, e non trovò il suo rimedio finchè non ebbe fatta la prova con infinito numero di donne. Egli condur fece in una Città tutte le mogli, di cui inutilmente aveva adoperata l' orina, le fece bruciare colla stessa Città, sposò la donna, cui dovette la guarigione, e consacrò nei Tempi molti monumenti di riconoscenza verso gli Dei, e nominatamente due obelischi nel Tempio del Sole alti cento cubiti, e larghi otto. Ferone intanto con quelle magnifiche moli assicurò la posterità d' aver portate in capo le Piramidi Matrimoniali. Questa storiella fece poco onore alle Spose Egiziane. Ammonè ci liberi che qualche cieco marito ricercasse fra le odierne mogli un simile antidoto per ottenere la vista! I vedovi farebbero senza numero, e gli orbi resterebbero col buffolo.
- (6) Altrove abbiamo provata la compiacenza di Giunone per questo Principe.
- (7) Ciò avvenne quando Giove attaccò Giunone con una catena d' oro per i piedi al firmamento, allorquando per dar soccorso a' Greci contro i Trojani lo ingannò trattendolo in braccio della seduzione.

E c 3

- (8) Baltardi della Regina degli Dei classicamente da noi provati tali.
- (9) Ognuno sa, che Iffione fu Re di Tessaglia, e che essendo stato chiamato da Giove ad un convito tentò di goderli Giunone. Il che saputo Giove, gli pose avanti una nuvola in sembianza di Giunone, della quale generò i Centauri. Ma vantandosi esso d' avere imbeccato il Tonante godendo Giunone, fu cacciato all' Inferno. Vulcano presentemente animato contro la madre ha realizzata l'aerea sembianza di lei col sottoporla effettivamente ad Iffione.
- (10) Molti autori dicono, com' è noto, che l' Isola di Samo era celebre per gli adulteri di Giunone, la quale vi si ritirò per abbandonarsi alla prostituzione.
- (11) *Ved. Cant. 22. stanz. 74.*
- (12) Momo nacque secondo *Esodo* del sonno, e della notte. Era solito guardar quello, che gli altri Dei facevano riprendendo liberamente, e biasimando ciò che non era fatto a suo modo. Onde *Esopo* scrisse, e lo riferisce *Aristotile*, che Momo biasimava chi fece il Bue dicendo, che fu male avvisato a farli le Corna sul capo, perche dovea farglielle sulle spalle, acciocchè con forza maggiore potesse ferire.
- (13) In fatti secondo *Filoftrato* a Venere non trovò che dire, se non che le piauette facevano troppo rumore quando ella camminava. In somma ei si considerava come il Dio della riprensione, e del biasimo. *Ved. Cartari Imagin. degli Dei.*
- (14) L' induzione del nostro Crasso è assai giusta, poiche *Plutarco* afferma in *Silla* che „ il passoit sa vie avec les Mimes, et les Bouffons, et se plongeoit avec eux dans toutes sortes d' infames débauches „
- (15) Silla era solito ringalluzzirsi a tavola in buona compagnia, ed è altrettanto vera la vergognosa superiorità che i Mimi, i buffoni, i musici, e i ballerini vantavano sopra di lui anche nel governo, e in ciò s' assomiglia perfettamente a certi Grandi, che vergognosamente schiavi sono della stessa bassezza, e che negando all' indigenza onesta, e al merito meschino la più piccola parte de' loro beni, profondono poi vergognosamente le sostanze colla canaglia teatrale sì virtuosa nelle rapine. In fatti sovente avviene che le Corti paghino più un musico, e un ballerino d' un Generale che abbia loro difesa la Monarchia. Ecco come *Plutarco* si esprime relativamente alla vile dipendenza di Silla „ Il ne falloit pas penser à parler à Sylla

d'aucune affaire sérieuse dès qu' il étoit à table ; car il se faisoit en lui un changement très prompt dès qu' il s' étoit livré à telles compagnies pour boire et pour yvrogner. Jusques-là qu' il devenoit l' homme du monde le plus fou-ple, le plus familier, et les plus complaisant pour tous ces Mimes, Musiciens, Bâteleurs, et danseurs, et qu' ils le gouvernoient à leur fantaisie, et faisoient de lui tout ce qu' ils vouloient „ *ut supra* .

- (16) Un giorno il Commediante Callipida, il quale era un maraviglioso Attor Tragico, avendo incontrato il Re Agesilao, gli andò incontro il primo, e dopo averlo salutato, si meschiò con molta ostentazione, e fasto tra quelli, che lo seguivano aspettando, che il Re gli facesse qualche finezza particolare, la quale pascere potesse la di lui vanità. Finalmente vedendo, che Agesilao neppur lo guardava, gli disse: Signore forse non mi conoscete? A tai parole Agesilao guardandolo gli rispose: Ma non sei tu Callipida il Commediante? Un' altra volta lo pregavano d' andare a sentire un eccellente musico, che contraffaceva mirabilmente il Rusignolo. Egli ricusando d' ascoltarlo freddamente disse: Che aveva spesso sentito il Rusignolo stesso. *Plutar. in Agefi*.
- (17) In Atene fu attaccato la prima volta da questo male „ Pendant le séjour que Sylla fit à Athenes, il lui vint aux pieds une douleur sourde accompagnée d' enflure et de pesanteur, que Strabon appelle le bagayement de la goutte „ *Ibidem*.
- (18) „ Etant encore fort jeune il aime le Comedien Metrobius, et persevera toute sa vie dans cette indigne passion „
- (19) „ Ceux qui avoient alors le plus de pouvoir sur son esprit et qui le gouvernoient entierement, c' étoient le Comedien Roscius, l' Archimime Sorix, et Metrobius, qui jouoit les rôles de femme; et quoique ce dernier fût déjà vieux, et hors d' âge d' être aimé, Sylla continuoit d' en être amoureux, et ne rougissoit pas de l' avouer „
- (20) „ De cette dissolution avec ses sortes de gens proceda cette maladie de luxure, dont il fut toujours tourmenté „
- (21) *Plutarco* descrivendo il volto di Silla narra ch' era negro, e che l' aveva tutto „ bourgeonné de boutons rouges, parsemés de blanc d' où l' on veut même que son nom ait été tiré, comme une épithete de son teint „ L' erudito Mr. *Dacier* soggiunge, che il nome di Silla fu apparentemente cavato da qualche antica parola Latina, che significava un rosso biancastro, ma un tal motto è sconosciuto.

- (22) „ Il devint amoureux d'une Courtisane fort riche appelée Nicopolis, et il fut si bien lui plaire par son commerce et par les charmes et la grace de sa jeunesse, qu'elle l'aima éperduement, et à sa mort elle le fit son heritier „ *ut supra*. Questa circostanza in galanteria non lascia di far molto onore alla virilità di Silla, e alla riconoscenza della pasciuta Cortigiana.
- (23) „ Dans les proscriptions et dans les ventes des biens confisqués, il fut encore fort décrié, comme ayant acheté à fort vil prix, et demandé en don des biens très-considérables. *Plutar. in Cras.*
- (24) „ Dans le país des Brutiens il proscrivit un homme sans la participation de Sylla, seulement pour profiter, et pour se revêtir de ses richesses „ *ut supra*.
- (25) Silla in fatti essendo stato informato della rapacità di Crasso a danno del Bruziense „ ne voulut plus se servir de lui pour aucune affaire publique „ *Ibidem*.
- (26) „ Lorsque Sylla après avoir pris Rome, vendoit publiquement les biens de ceux qu'il avoit fait mourir, Crassus fut des plus ardens à recevoir de lui en don ou à acheter à vil prix tout ce qui lui convenoit „ *ut supra*.
- (27) „ Il écrivit aux Amphictyons assemblés à Delphes, qu'ils feroient mieux de lui envoyer les thresors du Dieu, car ou ils feroient plus sûrement entre ses mains, ou s'il étoit obligé de s'en servir, il en rendroit la valeur après la guerre „ *In Syl.*
- (28) Pur troppo Crasso è istorico fedele, poiche per quelli che uccidevano un pros critto, che fosse ritornato a Roma „ le loyer de chaque homicide étoit deux talens, fût-ce un esclave qui eût tué son maître, un fils qui eût tué son propre pere „ *ut supra*. Due talenti ascendevano alla somma di 2000 scudi. La vita d'un uomo si valuta adesso molto meno.
- (29) *Plutarco*, ci fa un' orribile descrizione degli scempi, che l'avidità delle ricchezze faceva commettere, e soggiunge che „ les meurtriers pouvoient fort bien dire: Celui-ci, s'est sa belle et grande maison qui l'a fait mourir; celui-là, ce sont ses beaux jardins; cet autre, ce sont ses magnifiques bains chauds „ *ut supra*.
- (30) „ On raconte qu'un certain Citoyen Romain, nommé Quintus Aurelius, étant allé un jour à la place, s'arrêta par curiosité à lire dans l'affiche les noms des pros crits, qu'y ayant trouvé le sien, il s'écria: ah malheureux que je suis, c'est ma maison d'Albe qui me poursuit! et qu'ayant continué son chemin, il avoit fait à peine quelques pas, qu'il fut massacré par quelqu'un qui le cherchoit „ *Ibidem*.

- (31) Un delàteur banal, nommé Sicinnius, qui faisoit des affaires à tout le monde, interrogé par quelqu'un pour-quoi Crassus étoit le seul qu'il n'attaquoit point, et qu'il laissoit en repos, répondit: l'est qu'il a du soin à la Corne „ *In Crass.* Circa a questo costume dei Romani; *Ved. Cant. 20. Stanz. 45.*
- (32) Stimo di rapportar tutto l'aneddoto di questa galante avventura succeduta a Silla con Valeria nell'occasione, ch'ei diede uno spettacolo di Gladiatori. Ecco come la riferisce *Plutar. in Syl.*; e in quel tempo i luoghi nel teatro non erano ancora stati distinti, per cui le donne, e gl'uomini sedevano insieme mescolati senz'alcuna distinzione „ Il arriva qu'à ses jeux une jeune femme très-belle, et de très-noble maison, se trouva assise pres de Sylla. Elle étoit fille de Messala, et soeur de l'Orateur Hortensius, on la nommoit Valérie, et elle venoit de faire divorce avec son mari. Cette femme s'approchant de Sylla par derriere, appuya doucement sa main sur lui, arracha un poil de sa robe, et s'en retourna à sa place. Sylla la regarda comme surpris de cette familiarité, et alors elle lui dit, „ seigneur, ce n'est pas pour vous manquer de respect, mais c'est que je voudrois bien avoir quelque part à la fortune qui vous accompagne „ Questa parola non spiàcque a Silla, e cominciarono le occhiate reciproche, e i forrifi del cochetismo, per cui finalmente si passò fra loro ai trattati di nozze. *Plutarco* in quest'intrigo galante non accusa Valeria, ma Silla, che quantunque vecchio si lasciò adescare come un giovinetto dai risi, dagli sguardi, e dalle gentilezze.
- (33) Silla pretendeva in realtà d'esser bello, poiche essendo accaduto un prodigio in Roma, gl'indovini fu di ciò consultati risposero „ qu'un vaillant homme d'une beauté singuliere, prenant en main l'autorité souveraine, appaiseroit dans Rome les troubles et les sèditions qui l'agitoient „ Silla allora rispose, che l'uomo bravo, e bello in eccellenza era egli stesso; *ut supra*. Per altro la debolezza di Silla è assai comune tra i nostri Atleti di Marte. Ma non saprei dire se come Silla uniscono sempre la bravura alla bellezza. Il fatto è che i belletti, le ciprie, le manteche, l'essenze, e simili occupano gran parte degli equipaggi de' moderni Guerrieri.
- (34) Cesare per quanto burli Silla, pure dice la verità relativamente ad aver avuti dei lunghi, e biondi capelli, mentre ci assicura *Plutarco ut supra*; che la sua bellezza compariva ne' di lui „ beaux cheveux plus blonds que l'or,

- (35) Si è altrove dimostrato, che Giulio Cesare era calvo assai sulla fronte.
- (36) *Ved. Cant. 46. stanz. 47. 48.*
- (37) *Plutarco* non scrive che l'affettasse, ma che veramente Crasso aveva un' aria di dignità, insinuante, e reale. Silla punto nel debole della bellezza non cerca che di ricattarli.
- (38) *Ved. Cant. 33. stanz. 72.*
- (39) Volgarmente chiamiamo occhi di gatto gli occhi blu, o celesti, e avendoli Sylla „ d' un bleu vif, perçant è rude „ Crasso dunque per rendergli la pariglia lo burla dicendo che aveva l'occhio di gatto. Gli Oltramontani per lo più gli hanno tali.
- (40) In fatti per un personaggio come Crasso un tal motto fu una imperdonabile freddura, che dimostrava un' anima piccola. Oh quanti Colossi dalla mano dell' Invidia si cangiano in vilissimi nani!
- (41) *Ved. ut supra in Sylla.*
- (42) „ C'est sur son teint qu' un des plaisants d' Athenes lui jetta ce brocard „ un mûre saupoudrée de farine, voilà ce que c'est que Sylla „ Crasso non seguìta il testo alla lettera, ma in simili incontri l'uomo non è mai istorico fedele, quando ai fatti più gravi ancora dà un giro, e un aspetto ridicolo, onde frecciare il suo contrario.
- (43) E' abbastanza noto ciò che Silla diceva di se stesso, cioè „ esser egli nato più per la fortuna, che per la guerra „ Crasso se ne serve adesso per umiliarlo.
- (44) Silla in fatti ordinò „ qu'on lui donneroit le surnom d' heureux „ L' argomento di Crasso non è sempre falso. Ecco il motivo per cui la prudenza degli avi simboleggiò la fortuna senz' occhi.
- (45) Ognuno sa che Spartaco fu il loro condottiero, e che morì più da Eroe, che da Gladiatore. Il rimprovero di Silla non è molto giusto.
- (46) Telesino era il Condottiero de' Lucani, e dei Sanniti nemici acerrimi di Roma. Questa battaglia si diede alle porte di Roma. In questa battaglia l' ala sinistra di Silla da lui comandata fu interamente disfatta „ et lui-même obligé de gagner son camp avec les fuyards après avoir perdu plusieurs de ses amis et de ses officiers plus considerables „ *ut supra.*
- (47) Crasso quì non si vanta, che della verità, poichè dissece l' ala sinistra dei nemici in quella battaglia inseguendoli sino alla Città d' Antemna ove s' erano ritirati „ *Ibidem.*
- (48) Il giorno dopo Silla marciò ad Antemna, ma anticipata-

tamente egli ricevè „ des gens de la part de Crassus, qui prioit qu'on lui envoyât à souper pour lui et pour ses soldats „ *ut supra*.

(49) „ L. Sylla cedentibus jam Legionibus Exercitui Myrthidatico ducto Archelai, stricto gladio in primam aciem percurrit, appellansque milites fugientes dixit: Si quis quae-fisset ubi Imperatorem reliquissent, responderent pugnantem in Beotia; cujus rei pudore universi eum secuti sunt. *Sex. Iuli. Front. Stratagemat. lib. 2. cap. 8.*

(50) Giulio Cesare nella battaglia contro i Belgi, ora Fiamminghi, nel punto che le sue legioni stavano per sbaragliarsi, e abbandonarsi alla fuga, tolto uno scudo dalle mani d'un soldato fuggitivo e spintosi con esso nella prima schiera, col suo valore restituì l'ordine, ed il coraggio nelle truppe, che ritornarono animosamente, colpite dall'esempio del Capitano, alla battaglia. *Lucio Floro Ist. Roma. Lib. 3. Cap. 10.*

(51) *Plutarco* narra che ciò accadde mentre Silla era accampato sull'Eufrate. Orobaze fu l'ambasciatore del Re Arface spedito al di lui campo. Ecco come si esprime in *Syl.* „ Jamais avant ce jour-là ces deux nations, le Romains et les Parthes ne s'étoient trouvées ensemble, mais cela même est une grande marque de la fortune de Sylla, qu'il ait été le premier des Romains à qui les Parthes si fiers aient envoyé une ambassade solennelle pour lui demander amitié et alliance „

(52) *Ved. Plutarco in Syl.*

(53) Silla era posseduto da una violenta passione di prendere Atene, o per una insensata vanità di combattere contro l'antica riputazione di quella Città, o „ soit qu'il fût piqué des railleries et des brocards que le Tyran Aristion lançoit tous les jours de dessus ses murailles contre lui et contre Metella pour l'insulter et pour lui faire depit par ses traits amers et obscènes „ *ut supra*.

(54) Silla si vantò, che in questa battaglia, nella quale perirono tante migliaia di nemici, non perse delle sue genti, che dodici uomini. *Ibidem*.

(55) *Ved. Plutar. ibidem.*

(56) *Ut supra*.

(57) „ Ses soldats, à qui il avoit donné ses ordres, massacrèrent six mille malheureux qui étoient dans le Cirque „ *Ibidem*.

(58) „ Sylla étant entré dans Preneste s'occupa d'abord à faire le procès à ses habitans; mais enfin voyant que ces formalités étoient trop longues, et qu'il n'avoit pas le

temps de les observer, il les fit tous conduire à un même lieu au nombre de douze mille, et les fit égorger devant lui „ *ut supra*.

(59) Non può negarsi, che il nostro calcolatore non sia discreto nella presente somma, che dalla descrizione orribile, la quale ci fa *Plutarco* della strage degli Ateniesi, esser deve assai maggiore. Non posso dispensarmi dal rapportare le parole dello storico a disonore dell' Umanità „ On n' a pas conservé le nombre de ceux qui furent tués, mais on en juge encore aujourd' hui par les lieux jusqu' où monta le sang, car sans compter ceux qui seurent tués dans les autres quartiers de la Ville, le sang qui fut versé dans la seule grande place, remplit tout le Ceramique au dedans du Dipyle. Et plusieurs assurent qu' il regorgea par les portes et inonda tout le Faubourg „ Chi può non inorridirli?

(60) *Plutarco* ne assegna il numero „ obligea Norbanus a se renfermer dans Capoue apres lui avoir tué sept mille hommes „ *Ibidem*.

(61) *Plinio* eccettua da queste cinquanta battaglie quelle date da Cesare nelle guerre Civili. Ecco le sue parole „ Signis collatis quinquagies dimicavit; solus Marcellum transgressus qui undequadrages dimicaverat. Nam praeter civiles victorias undecies centenā et XCII m. hominum uccisa praeliis ab eo non equidem in gloria posuerim tantam etiam coactam humani generis injuriam, quod ita esse confessus est ipse bellorum civilium stragem non prode „ *Lib. 7. cap. 25. Plutarco* fa ascendere i morti a un milione, quando combattè nelle Gallie, e tanto afferma *Appiano in Celticis. Vellejo Patercolo* gli fa montare a 400 mila nel *lib. 2. cap. XLVII*, quantunque egli abbia sempre cercato di far maggiormente risaltare le gesta, e la gloria del nostro Conquistatore. Vedasi pure *Julian. in Caesaribus; Edizione di Mr. Spanheim in 4. pag. 172.*

(62) *Lucio Floro Istor. Roman.*

(63) M. Emilio Lepido, che fu nominato Console con Q. Lutazio Catulo l'anno di Roma 675. Questo Lepido era infatti uno spirito inquieto, e il piu iniquo di tutti gli uomini. Quando Pompeo a forza lo fece elegger Console, Silla lo rimproverò predicandoli quanto sarebbe avvenuto, e quanto avvenne con queste parole „ Jeune homme c' est un grand et bel exploit d' avoir fait que Lepidus, le plus méchant de tous les hommes par le support que tu lui as donné auprès du Peuple, ait été nommé Consul avant Catus qui est le plus honnête homme, et le plus

homme de bien de Rome. Je t'avertis qu'il n'est plus temps pour toi de dormir, ni de te reposer, mais de bien penser à tes affaires, car tu t'es attiré un adversaire beaucoup plus fort que toi. *Plutar. in Pomp.*

(64) Tale è il carattere, che ci fa di Lepido *Lucio Floro Ifor. Roman. lib. 3. cap. 23.*

(65) *Plutar. in Anton.*

(66) *Plutar. in Anto.*

(67) *In Pomp. ut supra.*

(68) Risuscitar fece le languenti fazioni di Mario, e si mosse dalla Toscana contro di Roma con un forte Esercito. *Plutar. in Pomp.*

(69) In realtà Catulo Collega di Lepido era un uomo savissimo, e giusto „ Catulus, son collegue au consulat, qui avoit pour lui la meilleure et la plus saine partie du Senat et du Peuple, étoit veritablement dans une grande estime pour sa sagesse et pour sa justice; et passoit pour le plus grand des Romains „ *in Pomp.*

(70) *Ved. Luc. Floro Ifor. Roman. lib. 3. Cap. 23.*

(71) Noi abbiamo ciò altrove rapportato, e questo tratto sempre piu dimostra la debolezza dell'animo di Lepido, il quale morì d'una malattia, per cui gli odierni Medici non faticano molto. Giulia fu la sua sposa, ch'ebbe per Madre Giulia unica figliola d'Augusto, la quale morì al par di lei in esiglio per le sue fregolatezze. Non v'è stata una Giulia, che non abbia arricchiti i fasti dell'Eroina fabriciere de' Corni.

(72) Appena Silla fu morto „ plusieurs Romains allèrent promptement trouver le consul Lepidus, et se liguerent avec lui pour empêcher qu'on ne lui fit les obseques honorables, qui étoient dûes à un homme de son rang „ *In Syl.*

(73) *Lucio Flor. ut supra.*

(74) *Floro ibidem.*

DELLA CORNEIDE

C A N T O

CINQUANTESIMOTTAVO

A R G O M E N T O

*Van nella Luna armi e animai diversi.
Segue di Giove il baciaman. Va in ira
Giuno, e gode Ciprigna. In scelti versi
Febo improvvisa. La gazzetta gira,
E in ciel segue una scena da vedersi.
D'una Grifona in groppa va Semira.
Giove con Momo e Mercurio s'irrita;
Un si trae sangue, e all'altro vien l'uscita.*

LA gloria è un ente immaginario e vano
Dell'amor proprio e di superbia figlio;
Altri crede ch'ei sia fantasma infano,
Ch'offre un bel nulla di ragione al ciglio;
Altri lo vuol dell'interesse umano
Fola ingegnosa, a cui diè per consiglio
Di politica rea l'arte mendace
Quella vernice lucida onde piace.

2.

Ma pur delle bell'alme alma, si rende
Fomite primo dell'eroiche imprese;
Per lei l'augusto santuario splende
Ove il saper pomposamente ascese;
Per lei la brama di virtù s'accende,
Per lei vile e meschin l'ozio si rese,
L'ozio che nel tener l'alma sopita
Dell'attive potenze è morte in vita,

3.

Amerigo per lei, per lei Colombo
Animoso affrontò firti e tempeste;
Per lei di squille al bellico rimbombo
Lieta cinge il guerrier l'armi funeste;
E per lei fra'l tonante orrido rombo
Piu micidial del folgore celeste
A sangue freddo incontra e senza tema
L'apparato feral dell'ora estrema.

4.

Per lei l'Etrusco il sommo Galileo,
Genio fra i geni non mai forti altrove,
Copernico seguendo e Tolomeo
Scopre che intorno all'asse il suol si move;
Indi col telescopio ch'egli feo
Trova i quattro Satelliti di Giove,
Che noma *Astri de' Medici*, ch'io pregio
Piu di qualunque illustre titol regio.

5.

Fidia per lei di fudor bagna il volto
Marmi animando nelle Greche arene,
Onde poscia ammiraro in sasso scolto
Minerva ed il gran Giove Elide e Atene (1);
Per essa sulle tavole raccolto (2)
L'istancabile Apelle il pennel tiene,
E dipinge con tratti or fieri or teneri
Gli Alessandri gli Antigoni e le Veneri.

6.

Per lei di fottil logica full'orme
Clamorosi Sofisti Euclide upio,
Ei che ammettendo un ben solo, in tre forme
Partillo, e son: *Spirto, prudenza, e Dio*;
Per lei non meno della Dea triforme
Il gran tempio d'Efeso incenerio
Erqstrato, e Cartuccio (3) in notte bigia
Per lei fra i Galli qual eroe svaligia.

7.

I Luigi per lei co' gran Colberti
 Oscurarono i Greci ed i Latini
 Lasciando i loro ampi palagi aperti
 A' Corneli a' Molieri ed a' Racini;
 Dell'arti i santuari or sì deserti
 No non avresti o Italia, se i destini
 Mossi a pietà de' lunghi mali tuoi
 T'accordassero un sol di quelli eroi.

8.

Per lei full'immortali Aonie carte
 Vegliano i Metafasi ed i Volteri,
 Geni che ammira stupefatta l'arte
 Calcar di Pindo insoliti sentieri;
 Ed è la gloria quella che comparte
 Sotto il tenor d'avversi fati austeri
 A' figlioli d'Apolline quel forte
 Valore, onde a lottar van colla forte.

9.

Per la gloria che dolce mi rinfranca,
 Sull'Epico cammino io fudo e anelo,
 Talche prima di sera mi s'imbianca
 Fra le lunge vigilie il giovin pelo;
 Se il coraggio talor languisce e manca
 In mezzo all'ire d'un nemico cielo,
 Con ERSETA, qual già sul mar m'apparve,
 Sull'iride ella viene; oh care larve!

10.

Care larve adorate ah sì seguite
 A sollevar dal peso e dall'affanno
 Le mie possè sovente egre e sfinite,
 E che sostegno fuor di voi non hanno;
 Forse le mie lusinghe andran svanite,
 E forse mi delude un dolce inganno,
 Pur se invan colla gloria attendo ERSETA,
 Deh mi seduça ancor sì cara meta.

Troppe

11.

Troppo nobile è 'l premio onde abbandoni
La soave ed amabile speranza,
Premio che scettri regge ferti e troni
Del falso oggetto di gran lunga avanza;
Anzi al destin fia che 'l rigor perdoni,
Se ognora mi guatò fiero in sembianza
Quando nel sen d'ERSETA un dì la forte
Mi farà della gloria aprir le porte.

12.

Nel tempo che la Musa riposò
Deggio gli ascoltatori prevenir,
Che Vener sotto l'ombre abbandonò
Il roseo letto, ù stavasi a dormir;
E forta ch'ella fu, cheta mandò
Marte e 'l Becco marito ad avvertir,
Onde nel piano della luna tratte
Sian da lor le armature omai già fatte.

13.

Diana, com'è noto, fu avvertita
Col mezzo di Cupido inlaccheato,
Che la razza bestial da lei spedita
Fosse nel luogo statole indicato;
Ciprigna dalle tre Grazie seguita
Intanto della sua toletta a lato
Si spulizzia nel lucido soggiorno
Perchè v'era funzione al novo giorno.

14.

Essendo il dì primiero della luna,
Sempre in tal dì per uso assai lontano
Ogni Djo maschio o femmina s'aduna
Per far corteggio al Reggitor sovrano;
Indi i Numi e le Dive ad una ad una
Sono ammesse all'onor del baciavano;
Finita ch'è la cerimonia, Ammone
Scende dal trono, e fa conversazione.

IV.

F f

15.

Di squisiti rinfreschi ei suol trattare
 Il Popolo celeste. e si diletta
 In tale occasion far dispensare
 Di Momò e di Mercurio la gazzetta;
 Sovente a Febo impon d'improvvisare
 Sul tema che'l divino estro li detta,
 Tema che sempre gl'indica il Tonante,
 Nè avvien che Apollo mai lo sappia avanti.

14.

L'alba essendo vicina, al par Giunone
 Tutta si lava, lisciasi e s'imbiacca,
 E come dotta, ogn'arte in opra pone
 Per vitellina comparir non vacca;
 De' puntelli nascosti sottopone
 All'una e all'altra sua mammella fiacca,
 Che se si spoglia, e imperbole non dico,
 Compagnia lunga fannole al bellico.

17.

Ma quale odo stridor di rote, e quale
 Suon d'armi e d'anima! grido diverso
 Echeggia, per cui sembra ch'un marziale
 Campo s'affretti contro il campo avverso?
 Giacche'l ciel dalla parte orientale
 Comincia a comparir di color perso
 Onde lascia distinguere gli oggetti,
 Il pie verso lo strepito s'affretti.

18.

Or che tutto il romore alto si sente
 Rimbombar nella luna, a quella parte
 Sull'ali Ascree m'innalzo leggermente
 Con prodigio ch'altrui non si comparte;
 Eccomi di Ciprigna all'eminente
 Gran tempio avanti, in cui dispiegò l'arte
 Jonia Corintia e Dorica i piu bei
 Ornati sul model de'primi Achei.

19.

Nel pian che in faccia a lui s'estende, e un giro
 Forma, onde par senza confine alcuno,
 I Geni della guerra uniti io miro
 Di bellich'armi carico ciascuno;
 Di Venere a seconda del desiro
 Pria che notte ripieghi il manto bruno,
 Portano in folla i marziali ordegni
 Fabbricati di Marte su i disegni,

20.

Spade ed aste quai rocche o aguzzi fusi
 Recan coi scudi colle frecce e i pili,
 Co' schienali e cogl'elmi in un confusi
 D'ugual forma agli anelli femminili;
 Poi quanti arredi di vestir son usi
 Nelle pugne gli eserciti virili,
 E se Marte ne fece la provvista,
 Sarà stata esattissima la lista,

21.

E vigne e plutei (4) già nel vasto piano
 Avean portati sotto l'ombra oscura,
 Che sulle rote volgonfi, ù la mano
 Gli dirige a espugnar le opposte mura;
 Di tai macchine il popolo Romano
 Servivasi, e *Vegezio* l'assicura;
 Van di cojo coperte, e nelle fosse
 Non paventano il foco o le percosse,

22.

Le testuggini (5) ergevanfi fra queste
 Non men fatali ad un'ostil cittate;
 Di corame di nervi e legna inteste
Arietarie fur denominate,
 Perche di becchi le cozzanti teste
 In cima a travi in alto equilibrate
 Avean, che da catene o funi avvinte
 Contro i nemici muri erano spinte.

F f 2

23.

L'ambulatorie torri (6) al par vi stanno,
 Che oltrepassando ogni muraglia o spalto,
 Nel loro centro un ponte mobil hanno,
 Su cui gli armati scendono all'assalto;
 Queste di Tebe ritrovate a danno
 Precipitaro l'inventor (7) dall'alto,
 Ch'a dire il ver non fu molto contento
 D'averne fatto il primo esperimento.

24.

Baliste e catapulte (8) fra un rumore
 Tetto vi giungon da vari sentieri,
 Macchine che ingombraron di timore
 Dell'attonito Archidamo i pensieri;
 Fu allora ch'ei gridò: morto è 'l valore,
 E di riforger non fia più che sperì;
 Ma che direbbe a' nostri di vedendo
 Gli ampi sbaragli del cannon tremendo?

25.

Fra lo stridor di rote a paro a paro
 Vi strascinano i Geni le falcate
 Micidiali quadrighe che adopraro
 Nelle lor guerre Antioco e Mitridate (9);
 Sopra di quelle un tempo costumaro (10)
 L'Angle Genti affrontar le ostili armate;
 Nel primo posto il cocchier siede (11), e i sui
 Compagni intorno pugnano per lui.

26.

Da Cipro le corazze vengon tratte
 Colle incavate sferiche cellette,
 Che di misura varia sono adatte
 A vestir mammellone e mammellette;
 Oh quante bestie stranamente fatte
 Vi giungon, la cui vista terror mette,
 E ch'a vicenda spargono muggito,
 Strido, ululato, sibilo e nitrito.

27.

Ma per quanto fian truci e mostruose,
 E benchè armate vadano di denti,
 D'acute Corna o grinfie, furiose
 Non si mostran, ma docili e ubbidienti;
 Quando tali non fossero, le Spose
 Che non son tutte di valor portenti,
 E come osato avrebber di toccarle,
 Mettere ad esse il freno, e cavalcarle?

28.

Diana che sapea l'uso, per cui
 Nella guerra dovevano servire,
 Le scelse dunque ne' ferragli fui
 Spogliate affatto di ferocia e d'ire;
 Ma guidate venendo incontro altrui,
 Eran' atte a combattere e ferire,
 E a difender a fronte delle schiere
 Le proprie sovrastanti cavaliere.

29.

Da una tal qualitate, e chi non vede
 Quanto sia superior la femminina
 Cavalleria contro i soldati a piede
 Della nemica Armata mascolina?
 Agevolmente poi ciascun prevede
 Qual ella recherà danno e ruina
 Ai becchi cavalieri, che forniti
 Non andran d'animai sì esperti e arditi.

30.

In questo volle la filvestre Dea
 Vera amica di Venere mostrarfi,
 Poiche oltre cio, le bestie scelte avea
 Fra quelle che non possono castrarfi;
 La Sfinge (12) in mezzo ad esse si vedea,
 Mostro fra quanti al mondo son comparsi
 Il piu tremendo il piu fiero e spietato
 Da Echidna e da Tifone un giorno nato.

F f 3

31.

Ha di donzella il volto, e due grand'ale,
 Poi nel resto del corpo è tutto cane;
 Una di queste si mostrò fatale
 Presso di Tebe alle persone estrane;
 Edipo alfin la belva micidiale
 Vinse, ond'ella fuggì dall'ime tane,
 E disperata in vetta a un colle il passo
 Poiche drizzò, precipitossi al basso.

32.

Con il muso di capra e la di pesce
 Ritorta coda l'Egipàne (13) orrende
 Sonvi, ed in Libia un cotal mostro cresce,
 Mostro ch'al par dell'uomo opra, ed intende;
 Il doppio Corno dalla fronte gli esce,
 E colle braccia fere, e si difende;
 Ne' monumenti Egizi e ne' Romani
 Veggonsi, e i maschi chiamansi Egipàni.

33.

V'è la Chimera (14) di chiomata fronte
 Al par d'una terribil leonessa;
 Ha di drago la coda, e nelle pronte
 Membra a un'irsuta capra ella s'appressa;
 Un dì col nudo acciar Bellerofonte
 Nel Licio fuol contro una belva istessa
 Pugnò, poiche accusollo Stenobèa,
 Ella che incorniciar Preto volea.

34.

Con essa v'è la razza non virile
 Del robusto e feroce Bucintauro (15);
 Il corpo ad un caval non ha simile,
 Ma s'affomiglia a quel di bove o tauro;
 Con lui vi sta non men la femminile
 Specie del noto mostro Onocentauro,
 Ed *Eliano* in favellar di questo
 Uom fino a' fianchi il fa, ciuco nel resto.

35.

In vari antichi monumenti scolto

Mirasi il grand' Alcide entrato in zuffa
Con uno de' due mostri, il di cui volto
La piu terribil ira arde ed arruffa;
Deposta l'alta clava e'l vello sciolto,
Ercole a mezza vita il mostro acciuffa,
E colle strette braccia a lui frapposte
L'osso spino li stritola e le coste.

36.

Tra le Bucintoreffe le Grifone (16)

Mandò Diana ancor; bestia che avante
Aquila sembra, e dietro par leone,
Ed ha coda, alte orecchie e quattro piante;
De' gelidi Arismaspi in la regione
Guardan le aurate cave, e nelle fante
Ecatombe che sacrano al gran Nume
D'immolar cotai belve hanno in costume.

37.

Infra quelle l'Arpie (17) vengon condotte

Per servir da cavalli nella guerra;
Di sozza faccia femminina, e ghiotte
Dalle lor grinfe il cibo altrui s'afferra;
Da Tumante ed Elettra fur prodotte,
O pure da Nettunno e dalla terra;
Mostri a Finèo fatali, e tai non meno
Provollì Enea nel Strofade terreno (18).

33.

Ma se tutte narrare ad una ad una

Degli animai le specie volefs'io
Che Diana invid dentro la luna,
Tropo in lungo anderebbe il Canto mio;
Essendo omai l'aria notturna e bruna
Fugata affatto in ciel dal biondo Dio,
Costretto son, lasciato il lunar suolo,
In altra parte a dispiegare il volo.

F f 4

39.

Vedete come fresca ed infiorata
 L'Aurora appar sul lucido orizzonte,
 Ella che d'altri fiori ha inghirlandata
 Del freddo Sposo suo la grinza fronte;
 Di ruggiadose perle tempestata
 Spiega la veste colorita, e pronte
 L'aurette lievi e i zeffiretti snelli
 Le scherzan sotto al manto o fra i capelli.

40.

Ma qual vociaccia d'orco in queste e in quelle
 Parti dell'aria s'ode alto intronare?
 Essa certo non vien giu dalle stelle,
 Ma che s'inalzi dalla terra pare;
 Come? un assètapajoli e padelle
 Verso la luna io veggo avvicinare?
 Se a chiamarlo si-son le Spose indotte,
 E' segno ch'ân molte padelle rotte.

41.

Cio potria darfi, e lor non si fa torto,
 Ma ch'abbiano i pajoli fracassati,
 Sopra un cotal giudizio mi rapporto
 Agli Attici moderni letterati;
 Cio dato, e non concesso, il meno accorto
 Scopre ch'esser non ponno rassettati
 Dal negro fabro; accomodar non fa
 L'arte squarci di simil qualità.

42.

Racconciare egli ben puo le toppe,
 E fia che arredi cucineschi tappe;
 Di testi e ghiotte aggiusterà le groppe,
 E salderà i tegami per le pappe;
 Ma le difficoltà mi sembran troppe,
 Ond'ei possa suonando il *tippe tappe*
 Acconciar le padelle ed il zio peppe,
 Meccanismo che umana arte non seppe.

43.

No non m'inganno certo; è il Siciliano.
Polifemo colui che arriva adesso
Colle quattro armature di Vulcano
Mandato, come il zoppo ha già promesso;
Parte ne reca in spalla e parte in mano,
Ma quasi egli si fosse sottomesso
Di cotone o di paglia a un fardellino
Vien fresco e ritto, e non anfante o chino.

44.

Siccome ei sempre soffre il mal di core,
Nel camminar facea quello che fanno
Le persone attaccate dall'amore,
Ch'a poetare ed a cantar si danno;
Ma quanto vuol si lagni del rigore
Della ninfa, che in lui desta l'affanno;
Io de' vati e de' musici annojato
Mi rivolgo là dove or son chiamato.

45.

Deposte l'armi, egli in Sicilia torni
Mentre l'attende il Nume abbrustolito
Entrò a' fumosi e calidi foggjorni
Intento all'orologio non finito;
Oh se macchine tali a' nostri giorni
Nel mondo comparissero, bandito
L'util mestier prestissimo saria
Di mezzano di ladro e quel di spia.

46.

Che piu tardo? all'olimpo omai si monti
Dove il baciaman pubblico succede
Or che vi sono i Numi tutti gionti,
Come l'uso antichissimo richiede;
In ogni dì primo di luna pronti
Pievano, come dissi, a Giove il piede,
Ed egli in trono qual Rettor sovrano
Ad essi dà l'onor del baciavano.

47.

Così non meno nell'antica etate
 Roma invitta suolea nel dì primiero
 Del nov'anno con gran solennitate (19)
 Venerare il Motor dell'emisfero;
 Un pingue bove colle Corna aurate
 Essa immolava con divin mistero,
 Sacrificio santissimo e dovuto
 De' becchi al Becco, Becco il più Cornuto.

48.

Oh come il chiaro ciel d'immortal gente
 Appar ripieno zeppo d'ogni parte!
 Con Giuno il Dio sul trono alto splendente
 A' circostanti Dei tema comparte;
 Tutti del sommo incomparabil' ente
 Gli attributi lo cingono, e le sparte
 Raggiantissime nubi al basso e all'alto
 A sua grandezza augusta dan risalto.

49.

Sopra il dorso d'un'aquila che avanti
 Unil s'accova, ei sta co' pie superni,
 Nel dì cui chiuso artiglio i serpeggianti
 Folgori ardendo van fra lampi eterni;
 Il manto sol composto d'adamanti
 Intorno al Dio con larghi giri alterni
 A destra e a manca or si solleva or pende,
 E su i scalini del gran trono scende.

50.

La corona più fulgida del Sole
 Di che materia sia dir non saprei,
 Poiché a tanto splendor regger non suole
 Se non il divin'occhio degli Dei;
 Lo scettro ch'egli strigne, immensa mole,
 Parve d'un sol rubino agli occhi miei,
 E le collane sue tremole e belle
 Erano intese di brillanti stelle.

51.

Ed or qual mano i suoi lineamenti
Tratteggerebbe con mortal colore,
Grandi e soavi; rigidi e clementi,
Ed ispiranti insieme tema ed amore?
Chi di que' rai divinamente ardenti
Che destano piacer speme e terrore,
La maestà potria pingere adesso?
Ah sol Giove ritrar può Giove stesso!

52.

D'un azzurro bellissimo li sta
L'orbe sferico presso al destro pie,
Cui fascia lo zodiaco per metà,
Che dai dodici segni partit'è;
Il foglio non di raso o taffetà,
Non d'ermesino o di broccato il fe
O giallo o rosso o perso o verde o blu
Artefice immortal; ma di che fu?

35.

Fatto fu di smeraldi di rubini,
E di piropi preziosi tanto
Filati, e poscia intesi su i divini
Telari, come un dì fra noi l'amianto;
Con arte, cui non fia che s'avvicini
Uman saper, così tessuto il manto
Avea, manto ch'io già descrissi avanti
Essere sol composto d'adamante.

54.

Dell'altissimo foglio i circolari
Gradini, onde la mole si sostiene,
Son di bronzo, su cui siedono in vari
Atteggiamenti Dice Eunomia e Irene (20);
Queste son de' celesti eterni lari
Le vigili custodi, e a chi esce o viene
Apron l'eterea foglia, che dall'ombra
Di nubi dense avvolgesi e s'ingombra.

55.

Giuno al fianco del Nume appar sì gonfia
 Sotto al ricco vestito della festa,
 Che un palo aguzzo entrato non la sgonfia
 Nel vederfi al di sopra d'ogni testa;
 Guardasi intorno pettoruta e tronfia
 Tenendo il serto dove sta la cresta;
 Ma benche tinta sia di rosso e biacca,
 Pur sempre ci si vede della vacca.

56.

Già ad uno ad uno a norma de' costumi,
 E de' cerimoniali stabiliti
 La man di Giove van baciando i Numi
 Del foglio al gradin' ultimo saliti;
 Ei lor la porge, e gravemente i lumi
 Fissa in ciascun, ma a lui son piu graditi
 I baci delle Dive, e ben lo spiega
 Quando su d'esse dolce egli si piega.

57.

Giunone attendea Venere (ch'ad arte
 Se ritardò, qui dire io non saprei)
 Or che 'l trono ove siede, le comparte
 Il piacer di vedersi al pie gli Dei;
 Sulla rival dell'occhiatacce a patte
 Di vibrar già disposti, e con de'rei
 Gesti vili e con ghigni insultatori
 Spera di farle schizzar gli occhi fuori.

58.

Pallade non discosta, vigilante
 L'osserva, e le fa cenno di frenarsi
 Ammiccandole appressò il Dio tonante
 Con certi occhioni che non pon guardarsi;
 Ma pur sulla pettegola arrogante
 Veggonsi i segni chiaramente sparsi,
 Onde conosce anche chi men la guata,
 Che preparasi a far qualche bravata.

59.

Giove che la fa lunga, ben prevede,
 Che l'insolente Dea Venere aspetta,
 Per poi quando farà del trono al piede,
 Recarle oltraggi in fegno di vendetta;
 Ma chi pensa burlar spesso succede
 Che burlato rimanga, e la civetta
 Che di beffar Ciprigna si figura,
 Soffrirà sola la corbellatura.

60.

Ogni Divinità già stata ammeffa
 Essendo al bacio della mano, in questo
 La bellissima Dea d'Amor s'appressa,
 E tutto il cielo in movimento è presto;
 Qua e là ridir si sente: è dessa è dessa;
 Ed incontro le va quel Nume e questo;
 Giove intanto co' moti de' suoi sguardi
 Approva, che ciascun corra, e la guardi.

61.

Ecco la prima aspra puntura acuta,
 Per Giuno, onde le labbra irata morde,
 E quantunque ella brami esser veduta,
 Sembra ch'alcun di lei non si ricorde;
 Ala facendo a Citerea venuta
 L'intero olimpo unanime e concorde
 L'ammira inebriato, e le dà lode;
 Più smania Giuno in trono, e Giove gode.

62.

In un broccato del color di rosa
 Con fiori di tessuto argento è avvolta;
 Il manto che aggruppato a un fianco posa,
 La di cui parte estrema ondeggia sciolta,
 E' d'armellino candido; preziosa
 Fascia ove stassi ogni dolcezza accolta
 Fra i vezzi i baci e'l tenero diletto
 Graziosamente le attraversa il petto.

63.

Il bel crin d'oro parte imprigionato
 Sopra l'arcata vita in trecce pende,
 E parte in ricci tremoli annellato
 Sulle spalle e le poppe erra e discende;
 Una ciocca di lui qual velo aurato
 Ad arte mollemente si distende
 Sulla destra mammella turgidetta;
 Che mostra in fuor la rossa fragoletta.

64.

Con negligenza diligente in testa
 Gemme non pose, ma ridenti fiori,
 La cui natural foglia aveano intesa
 Le tre Grazie di serici colori;
 Ma cio che ammirazione e piacer desta
 E' 'l vermiglio del volto e i bianchi avori,
 E quel bocchin che d'amorosa bracia
 L'anime infiamma, e sembra dir mi bacia.

65.

Quell'occhio poi grande vivace e bruno
 Di molle voluttà soave nido,
 Che dolcemente invita un cor digiuno
 A sfiorar delle gioje il caro lido,
 Il carnal foco elettrico in ciascuno
 (Giacche l'elettricità è in tanto grido)
 Entusiasticamente accende, e lascia
 Lo spirito assorto in deliziosa ambascia.

66.

Giuno scorgendo della sua rivale
 L'inebriante prodigioso effetto,
 Agitando si va quasi dal male
 Sorpresa sia che convulsione è detto;
 Giove che 'l gusto a raffrenar non vale,
 In vederla spumar d'ira e disperato,
 Le dice in basso tuon: perch'or non fate
 Due salti ribattati o tre spaccate?

67.

Ciprigna in questo al trono va del Nume
Mentre ognun falle pubblico corteggio;
Marte cui del ganzar noto è 'l costume,
Braccio le dà fu i gradi del gran seggio;
Ma perche di piu stizza si consume
Giuno, allor che la Dea d'Amore al reggio
Divin piede s'accosta, Giove forge,
Scende un gradino, e la sua man le porge.

68.

Venere bella in atto seducente
Soavemente inchinasi, ed un caro
Bacio v'imprime che suonar si sente,
Bacio che i Dei con un sospir bramaro;
Giunone smaniosissima e furente
A ingojare è costretta il toscò amaro,
E in guatar Giove, che distingue tanto
La sua rival, rabbia le sprema il pianto.

69.

Ma il Tonante onde più moverla ad ira,
In pie stando, le spalle ad essa mostra,
Poi chino Citerea vagheggia e mira,
E un parziale affetto le addimostri;
Venere che umiliar Giuno desira,
Di più 'l volto gentil per gioja inostra,
E ad arte sprigionar cerca la mano,
Che fra le sue le palpa il Dio sovrano.

70.

D'una tal renitenza si compiace
Il Regnator, che quanto più la stringe,
Ella ch'è in ciò ben pratica e sagace,
Di ritirar la man tanto più finge;
Oh cara figlia io lodo e assai mi piace
(Giove le dice) quel color che tinge
Il tuo bel viso, color vivo e schietto
Delle rose nate, non di belletto.

71.

Comprendendo ciascun che Giove vuole
 Pubblicamente canzonar la moglie
 Pennelleggiata, un riso a tai parole,
 Echeggìo intorno per l'eterèe foglie;
 Giuno che insulti tollerar non suole,
 Freme così ch'alla ragion si toglie,
 E poichè 'l tergo il sommo Dio le volta,
 Solo i consigli del furore ascolta.

72.

Mentre col più sacrilego attentato
 Vuol nel santo messere del Tonante
 Vibrare un calcio, e sta col piè librato
 Per ben corre nel globo ch'è d'avante,
 Essendo il baciamento terminato,
 Giove che pende sul gentil sembiante
 Di Ciprigna, e impalmata ancor la tiene,
 Di grado in grado giù con lei sen viene.

73.

Sola in foglio la lascia, onde non ha
 Tempo per eseguire il gran delitto;
 Il Dio che tutto vede e tutto fa,
 Dissimula l'affronto, e stassi zitto;
 Ma eccesso questo fu di sua bontà,
 Altrimenti qual arbitro il diritto
 Avea, quantunque fuora, moglie e Diva,
 D'inabbissarla entro la Stigia riva.

74.

Ma soltanto or di farla arrovellare
 E' pago il Regnator, che dagli Dei
 Cinto se ne sta Venere a osservare,
 E or loda gli occhi or l'abito o i capei;
 I Numi che lo voglion corteggiare,
 In largo giro encomiano sol lei,
 Onde Giuno in oblio posta sul trono
 Dice fra se: per Dio che cosa io sono?
 E colei

75.

E colei forse in qualche orrendo eccesso
 Contro i Celesti e Giove prorompea,
 Se vigil non ronzavale d'appresso
 Palla la saggia virtuosa Dea;
 Dopo che fu i scalini ebb'ella messo
 Il manco e 'l destro pie, stese alla rea
 Madrigna il braccio, e a scender la pregò;
 Quando fu scesa, a parte la tirò.

76.

Ma per quanto la supplichi, e le dica
 D'affettar placidezza e simulare
 Per torre alla comun loro nemica
 La presente occasion di trionfare,
 Giuno che sol di stizza si nutrica,
 D'acquetarsi non vuol sentir parlare,
 E graffiar giura a Venere il bel petto,
 E a Giove poi farla scontare in letto.

77.

Intanto Citerea che sì distinta
 E' nell' olimpo dal sovrano Motore
 Onde Giunon d'intensa rabbia tinta
 Fra le smanie e 'l dolor mangiasi il core,
 Spera che presto umiliata e vinta
 La vedrà, quand' ha Giove in suo favore,
 Per cui dovranno quelli, che fra i Dei
 Or contrari le sono, agir per lei.

78.

In questo Ganimede porta in giro
 Il rubicondo nettare (21) immortale
 Sopra una sottocoppa di zaffiro
 In tazze di smeraldo orientale;
 Or che da capo a pie lo squadro e miro,
 Non poco io trovo il giovin Frigio uguale
 Agli sguajati Ganimedi odierni
 Al servizio di Giovi non eterni.

IV.

G :

Il *signu* molle tutto incipriato
 Gl'imbianca il tergo all'uso femminino,
 E dal goletto suo quadruplicato
 Fuori li pende un palmo di solino;
 L'agil corpo li copre un attillato
 Di raso pulce snello vestitino,
 Il cui fatto la moda in cielo prese
 Dagli abiti tagliati alla francese.

Ma un uso che non han per anche al mondo
 I Narcisi i Batilli e i lisci Adoni
 E' quello, onde dell'abito nel fondo
 Le falde appese aveva a due bottoni;
 Così mostrava la region del tondo
 Al di sotto de' docili calzoni,
 Non già di denso drappo consistente,
 Ma di gaza sottile, e trasparente.

Mentre in tale equipaggio ei porge a' Numi
 Il prezioso nettare, raccolto
 Sopra il baston fedele a' suoi costumi
 Momo lo guarda, e insiem tentenna il volto;
 Sul tergo a Ganimede avidi i lumi
 Abbassa Apollo (22), e piaceli dimolto;
 Non meno Alcide l'aria sua ferigna (23)
 Dietro a lui raddolcisce, e Momo ghigna.

Giove quantunque sia tutto occupato
 Venere in contemplar, talor sogguarda
 L'Attico suo boccone delicato
 Scelto per la di lui bocca leccarda;
 Ma nel tempo che'n ciel vien dispensato
 Il rinfresco agli Dei, nè mi riguarda
 Il garzon Frigio degno ch'io l'affaggi,
 Far voglio un de' miei soliti passaggi.

83.

Benche si veda il Sole appena uscito,
 Entro la luna il popol femminino
 Sorto è dal letto, e incerto e sbigottito
 L'eccidio general crede vicino;
 De' carri lo stridor, l'urlo e'l muggito
 De' molteplici mostri, e'l suon bronzino
 Di mille e mille scudi elmi ed usberghi
 Tremar le donne fa ne' propri alberghi.

84.

Ma non trema Semira che prevede
 Il portentoso de' Numi in ciò che ascolta,
 Ed animosa ha già indirizzato il piede
 Ov'è de' mostri la caterva folta;
 Quando le bestie i carri e l'armi vede,
 Alle poche che ha feco ella si volta,
 A quelle, cui l'esempio dell'Assira
 Nobil baldanza e intrepidezza ispira.

85.

Una di queste è Aspasia, e feco viene
 Agrippina superba al par che immonda;
 Vien Cartismandua, e vien l'attiva Irene
 Coll'inquietata Olimpia e Rosimonda;
 Plotina onor delle Latine arene,
 E la Gallica ardita Frédegonda
 Seguon la Sposa intrepida di Nino,
 Che verso lor così move il bocchino.

86.

Ecco l'armi bramate ecco le fiere,
 Che ci apprestò la Cipra Diva amica;
 Che più si tarda ad adunar le schiere,
 E a sottoporre la nazione nemica?
 Qual femminuccia vil forse temere
 Di que' mostri potrei? No non si dica
 Che chi domò destrieri impetuosi
 Su tai belve la man stender non osi.

G g 2

87.

Vedrete in faccia mia come depone
La feritade sua l'Arpia rapace,
E come il Bucintoro ed il Grifone
Ad un sol cenno umile al pie mi giace;
La Chimera, che quale Affro leone
Scuote le giube, e vibra il dente edace,
E la Sfinge, che latra in volto umano,
Docili qui mi lambiran la mano.

88.

Si dice, e a passi celeri s'appressa
Incontro a' mostri; appena è lor vicina,
Che una Sfinge con placida e dimesa
Fronte s'annicchia al pie della Regina;
Una Chimera ed una Grifonessa
Questa un cagnolo e quella un'agnellina
Sembra, mentre un'Arpia la man reale
Le bacia umil piegando e cesso ed ale.

89.

Cinta da' mansueti orridi mostri
Semira con famelico sembiante
Là porta l'occhio dove avvien che mostri
Ogn'animal l'insegna penzolante;
Ma fra gli artigli fra le zanne e i rostri
Cio non ved'ella, di cui visse amante;
Pur dietro e sotto attentamente guata,
Onde alfin resta un po' mortificata.

90.

Forz'è che celi con disgusto e pena
L'inutil desiderio in mezzo a quelle
Feminee bestie prive della vena,
Che umettar suole l'aride gonnelle;
D'una Grifona intanto sulla schiena
Passa più volte le sue mani belle,
E poiche le liscia l'irsuto dosso,
Fa un lieve salto, e montale a bisdosso.

91.

Come fuol full' arena o Turco o Ibero
Destrier, cui rese ammaestrato l'arte,
Che ubbidiente al nobil cavaliere
Gli alti passi or misura, or va per parte,
Così la belva in portamento altero
Galleggia, e agitar fa le chiome sparte;
Semira da' be'rai lampeggia ardita
Come la vide l'Asia sbigottita.

92.

Fredegonda a tal vista il braccio stende,
Ed una Sfinge spaventosa arresta,
Poi su di quella prontamente ascende,
E quando ascesa v'è, crolla la testa;
Cartismandua di pari ardir s'accende,
Ed un istante più dubbia non resta;
Ad un' Arpia s'accosta, e a cavalcioni
Vi monta, usa a portar sempre i calzoni (24).

93.

Plotina Aspasia Olimpia ed Agrippina
Chi ad una Bucintora in groppa monta,
Chi a una truce Chimera s'avvicina,
Ed a lei sovrapposti agile e pronta;
Chi afferra colla candida manina
Un mostro o l'altro, che fra quei si conta,
Ed all'esempio dell'Assira donna
Divengon Cavalieri in cresta e in gonna.

94.

Sulla Grifona sua spazia Semira
Intorno al pian colle compagne a tergo,
E con esse le macchine rimira,
E gl'elmi e i busti per il petto o il tergo;
Non senza alto stupor la forma ammira
Del cimier dello scudo e dell'usbergo,
E nota l'aste e spade e frecce e pili
Sul model de' strumenti femminili.

G g 3

95.

Mentre il portento della Cipra Dea
In lei desta piacer speme e valore,
Il popol femminile che dovea
Sul piano unirsi al mattutino albore
Come nel foglio circolare avea
Imposto ad esso, pieno di timore
In faccia a' mostri orribili comparfi
Non osava un sol passo d'avanzarsi.

96.

Ma quando vide la regina in groppa
Sulla Grifona, che sua mano inceppa,
E ogni di lei compagna, che galoppa
Sull'arena qua e là di bestie zeppa,
Per la tema non sembra immobil pioppa
Laura Antonia Luisa o Cecca o Peppa,
Nè come innanzi a questa e a quella scappa
Giu pe' caldi cammini e brodo e pappa.

97.

La feminea nazione per ogni parte
Sottoposta alla sua Generalezza,
Che in tutte ardire insolito comparte,
Giunge, e affollata intorno a lei s'appressa;
Quando Semira all'ampie turbe sparte
Rivolge l'occhio, assai gode in se stessa,
E assisa in groppa della sua Grifona
Sfavillante d'ardor così ragiona.

98.

E' giunta è giunta la bramata aurora
Apportatrice del più fausto evento,
Che le speranze pubbliche avvalora,
E ci appiana le vie del gran cimento;
Chi mai di noi potrebbe incerta ancora
Pendere, e a fronte d'un sì bel portento
Non stringer ferro e non vestir la maglia
A terror dell'odiata Cornovaglia?

99.

Queste fiere quest'armi e questi cocchi
Tutto ci parla del favor del cielo,
Che si palesa qui chiaro a' nostr'occhi
Senza alcun dubbio misterioso velo;
Non a danno de' creduli o de' sciocchi
Sotto un mentito interessato zelo
I Ministri d'Ammon nell'alma bigi
Or ci vantan chimerici prodigi.

100.

Io vi prometto, e giuro innanzi a questo
Sacrato tempio della Dea d'amore,
Che sottomesso io vi farò ben presto
L'uomo veder superbo sprezzatore;
Se all'Asia il braccio mio tanto funesto
Qui nulla puo, se nulla il mio valore,
Meco armate inondando il maschio lido
Di vittoria full'orme io già vi guido.

101.

Le amorose colombe a quella care,
Che ci protegge, in tante celebrate
Gesta (25) compagne mie talor sul mare,
E or full'Indo or sul Battrio or full'Eufrate,
Da voi vedransi ognor fide avanzare
Le nostre all'aura insegne dispiegate,
E farsi scorta nostra e nostra speme
Là fra gli scempi, ove natura geme.

102.

Ma di ciascuna fulla nobil fronte
Folgorar veggio il bellicoso ardire,
E agl'impulsi del cor le man già pronte
Veston l'armi, che lor ministran l'ire;
Già il campo femminil parmi che affronte
Le Cornute falangi, ed inseguire
L'ostile infranto esercito mi sembra
Fra il caldo sangue e le recise membra.

G g 4

103.

Ecco sommessà la nazion nemica
Ed ecco disarmati i rei tiranni,
Che veston privi dell'audacia antica
Di meritata servitude i panni;
Nè l'orgoglio viril piu si nutrica
E di sprezzo e d'imper del Sesso a' danni,
Ma al pie del foglio nostro egli depone
L'usurato poter, scettri e corone.

104.

All'opre all'opre; ogni dimora offende
La protettrice Diva, e di natura
Piu non gemano i dritti, cui pretende
Calpestar l'uom con legge ingiusta e dura;
Ah sì vadasi là dove ci attende
L'onor del Sesso, e quella nebbia oscura,
Fra cui l'avvolse l'odio e 'l maschio insulto
Si dilegui, e piu omai non resti inulto.

105.

All'opre dunque all'opre; le guerriere
Trombe d'udire alto squillar già parmi,
E fremer sento l'inquiete schiere
Al fero suon degli animosi carmi;
Sì disse, e intorno minacciose e altere
A una voce gridar le donne all'armi,
E all'armi replicar dall'imi spechi
Alternamente della luna gli echi.

106.

Con ala in questo strepitosa e presta
Fendon le nubi due colombe, e fanno
Piu ruote dell'Assira in sulla testa,
Che piacere e baldanza insiem le danno;
Le femmine affollate osservan questa
Maraviglia, e all'insu cogli occhi stanno;
Intanto fra 'l clamor d'ilari voci
Fra le nebbie si meschiano veloci.

107.

Così di Battri (26) sotto l'ampie mura
Semiramide un dì corse all'assalto
Mentre la fean del gran trofeo sicura
Le due colombe, che volar dall'alto;
Fu allor ch'alla di lei possa e bravura
Vide aperto l'Assiro il doppio spalto,
E ch'Offiate cedendo al suo destino
Fu da lei tratto in lacci al pie di Nino.

108.

Affai più presto ch'io non bramerei
Convien che dalla luna mi allontani
Per ritornar lassù dove gli Dei
Bacian d'Ammone massimo le mani;
Che se poco ho curati a' giorni miei
Nelle regge i terreni baciamani,
A quel di Giove assisto con rispetto,
Perche al suo sguardo è un Re misero insetto.

109.

Dopo che Ganimede ebbe d'intorno
Recato il soavissimo liquore,
Che sparfe per il lucido foggiorno
Un grato nembo di prezioso odore,
Le vuote tazze il giovinetto adorno
Portò nella credenza, il cui valore
Per i vasi e le coppe, ond'essa è carica,
Supera quella del più gran monarca.

110.

Di Giove a un cenno i cittadin celesti
Siedono senza distinzione di posto,
Ed ei non meno al par di quelli o questi
In un scanno ordinario erasi posto;
Ma perche a Giuno novo duol s'appresti,
Star volle da colei molto discosto,
Dopo ch'ei fè con parziale onore
Sedere al fianco suo la Dea d'amore.

III.

Tutte l'inferne furie avvampar fanno
 La spumante fierissima Giunone,
 Che onde avvirla, il Dio l'estremo danno
 Pensa affrettar della viril nazione;
 Smaniosa s'affide su d'un scanno
 In fondo al cielo, e nell'agitazione
 Mentre il tentenna come incivil tanghera,
 Cigolar fallo, e quasi te lo sganghera.

III.

Ora i labbri si morde; ora i pie pesta;
 Ora gli occhi straluna; or sputa il fiele;
 Or s'alza; or fiede; ed or scuote la testa;
 E or mormora bestemmie onte e querele;
 Palla che sempre appo di lei s'arresta,
 Cerca calmarla, e duolsi ch'ella svele
 Quell'intestina stizza onde si rode,
 E per cui Citerea trionfa e gode.

III.

Ma non men di Ciprigna il sommo Dio
 Nell'ira di Giunon tutto s'allegra,
 Di lei che pagherà ben presto il fio,
 Per cui vedrassi in cielo umile ed egra;
 E poiche deffi all'attentato rio
 Ch'ella commise, quanto avvenne in Flegra
 Alla Titania audacia, il suo prescritto
 Gastigo è assai minor del gran delitto.

III.

Essendo dunque ogn'Immortale affiso,
 D'improvvisar Giove ad Apollo impone;
 Al cenno il Nume forge, e'l nobil viso
 Dolce piega, e a feder poi si ripone;
 L'intero olimpo da lui pende fiso,
 Ed ecco che il gentil Frigio garzone
 Li presenta l'eburnea amabil cetra,
 Che l'onde arresta, e molce l'aure e l'etra.

115.

Il tema a Febo sempre dar suolea
L'ottimo Giove, ma da un tal costume
Allontanarsi or vuole, onde in la rea
Conforte sua rabbia maggior s'allume;
Si volge alla vicina Citerea,
Preferirla volendo a ogn'altro Nume;
Tutto è in silenzio, e allor che'l Dio ragiona,
Sino il respir piu basso ognun sprigiona.

116.

Tu sola dei (le dice) o amata figlia
Dare ad Apollo il tema a tuo talento,
Poiche se niuna a tua beltà somiglia,
Niuna t'è uguale in spirito e in talento;
Ciprigna con un bel moto di ciglia
Soavemente scopre il suo contento,
Ed unendo le man candide al petto
S'inchina, e mostra il grato suo rispetto.

117.

L'altre Dee, che all'intorno affise stanno,
Mentre Giove a Ciprigna le pospone,
Di tal evento offenderli non fanno
Sapendo ch'ei sol fa ciò per Giunone;
Oh adesso sì che un dispettoso affanno
Lacera pungé irrita ange e scompone
La Regina diabolica de' Numi,
Ch'â un Vesuvio nel corpo e due ne' lumi.

118.

Pallade non si stanca d'intuonare
La solita canzone a quella appresso,
Ma colei fin la giunse a strapazzare
Come fuol la piu vil donna del Sesso;
Tutto il cielo frattanto ad aspettare
Stavasi il tema a Venere commesso,
Ed ella in grave e insieme pensoso aspetto
Metteva alla tortura l'intelletto.

119.

Nel tempo ch'ogni Nume attento siede,
 Nè s'ode un minimissimo fracasso,
 Momo, ch'è presso Alcide, s'alza in piede,
 E verso un'altra sedia indirizza il passo;
 Perche abbandoni il posto suo li chiede
 Giove, cui Momo in chioccio suon non basso
 Risponde: Ercol mi fa recere il core
 Perche puzza che appesta di sudore.

120.

A tal risposta fecero di risa
 Suonar l'eterne sedi i Dei supremi,
 E benchè sempre in ciglio austero assisa,
 Contro il costume suo sorrise Temi;
 La sola Giuno dal furor conquisa,
 E anelante tra suoi fremiti estremi
 Nel comun riso con nefando eccesso
 Bestemmia Giove i Numi e Stige istesso.

121.

Ma Citerea, cui compartì l'onore
 Di dare il tema il Dio dell'alte sfere,
 Sì dice: or che il sovrano nostro Rettore
 Me scelse, che non vanto alcun sapere,
 Da te d'Ascrea e di Patara o Signore,
 Intender bramo ov'abita il piacere;
 Dietro a Giove gli Dei brava Ciprigna,
 Gridano, e quasi svien la sua matrigna.

122.

Momo, ch'al fianco di Mercurio s'era
 Assiso, udendo un simile argomento,
 Borbotta sotto voce in bieca cera:
 Quest'è un tema che mostra un gran talento!
 Come? non fa una Dea sgualdrina vera,
 Che 'l piacer sta tre palmi sotto al mento?
 Oh sentiam dove pon la sua dimora
 Questo ciarlone, ch'â da seccarmi un' ora.

123.

Apollo in basso tuon modula e trilla
La voce, e in toccheggiar la cetra aurata
Si concilia attenzion; poi la pupilla
Solleva di divin foco infiammata;
Ecco d'un estro animator sfavilla,
Ecco già canta, ma una ricercata
Patetica cadenza in prima fa
Nell'amoroso tuono d'elasa.

124.

O voi nojosi e insulsi ciarlatani,
Ch'al strimpellio di rozzi colascioni
L'universo affordate, e tronfi e vani
Credete d'aver l'alma de' Maroni,
Se dato fosse a' vostri pie profani
D'avvilir le immortali alme regioni,
Oggi v'insegneria Febo in qual guisa
A onor dall'arte Delia s'improvvisa.

125.

Ma della cetra armoniosa il suono
All'alternar delle maestre dica
D'Apollo in soavissimo abbandono
Dolce restar fa ogn'anima sopita;
Già de' celesti carmi il raro dono
Li sta sul labbro, e dietro alla gradita
Melodia che rapisce e i sensi incanta,
Così de' Vati il Dio comincia, e canta.

126.

Padre, e Signor che in queste sedi eterne
Coll'augusta presenza i Numi bei,
E fin nell'ime atre regioni inferne,
Se tuoni per lo ciel, temuto sei,
Qui la grandezza tua, le tue superne
Sublimi glorie celebrar dovrei;
E sulle corde dell'Aonia cetra
Far che de' gesti tuoi rimbombi l'etra.

127.

Cantar dell'empio fulminato Iffione
 La caduta dovrei nell'Orco orrendo ,
 O sublimare ù s'erge Ossa e Pelione
 Il trionfo del tuo braccio tremendo ;
 Ma la Diva d'amor calcar m'impone
 Altro sentiero , e su di quello ascendo ;
 Tu intanto o bella Dea che infiammi i cori ,
 Sull'orme mie deh spargi grazie e fiori.

128.

Dov'abita il piacer cercar degg'io?
 Dunque in cielo non ha la sua dimora?
 Ah sì non sempre il capriccioso Dio
 Qui sulle sfere in mezzo a noi dimora ;
 Spronato da un instabile desio
 Ei sulla terra scender fuol talora
 Dove, lasciati gli astri in abbandono,
 Gli Dei costretti a rintracciarlo sono.

129.

Tempo già fu ch'egli anelar mi féo
 Sulle sue tracce allor che ne'be'rai
 Dell'insensibil figlia di Penèo
 Di ritrovarlo ah! lasso invan sperai!
 Quanto un fido amator tentar poteo
 Tutto dietro di lui tutto tentai,
 Ma se'l piacer raggiunsi o se'l martoro ,
 Ah tu dillo per me diletto alloro (27).

130.

Or ch'ei fuggì dal cielo, andare io deggio
 Del vagabondo in cerca ancor di novo ;
 Lascio d'olimpo il luminoso seggio ,
 E sulla terra il piede incerto io movo ;
 Ma in questa e in quella parte erro , e nol veggio ,
 Nè dove il suo soggiorno abbia ritrovo ;
 Ah da chi mai , da chi potrò sapere
 Qual'è il luogo dov'abita il piacere?

131.

Ma d'una reggia lo splendor reale,
In cui disponfi maestosa festa,
Che d'un Prence non sembra opra mortale,
Attrae gli sguardi, ed i miei passi arresta;
Da mille artisti nell'aurate sale
L'ammirabile pompa ecco s'appresta,
E mentre sudan essi al gran lavoro
Sta il nome del piacer fu i labbri loro.

132.

L'impazienza sembra col piacere
Brillar ne'rai del popolo affollato,
Che dell'esecuzion brama vedere
Affrettarsi l'istante sospirato;
Gli erranti passi or'io vuo trattenere
Della reggia sul vasto ingresso ornato;
Ma chi all'entrar delle superbe foglie
Incontro tosto a me viene, e m'accoglie?

133.

La suggezione unita all'etichetta
Quelle sono che fra i cerimoniali
Incontro mi si fan; le piante in fretta
Da queste allontaniam porte reali;
E aver puote il piacer stanza diletta
In mezzo a' suoi nemici i piu mortali?
Ma poiche qui, com'io credea, non stassi,
Dietro al piacer volgiamo altrove i passi.

134.

Da lungi una città torreggiar miro
Vasta e superba di possanza a lato;
Le profuse ricchezze in essa uniro
Cogl'agi quel superfluo sì bramato;
La natura in balia d'ogni desir
Il suo bisogno ha in lei sempre ignorato,
Ma il gusto fa che l'uso se ne apprenda,
E che il costume necessario il renda.

135.

In quella son vaghi passeggi e grati,
 U' fra i prestigi suoi pompeggia l'arte,
 E moli ed archi e ampi palagi aurati,
 E viste deliziose ovunque sparte;
 Mille diversi oggetti frammischiati
 A dolce confusione per ogni parte,
 Mentre sembran fugar l'ozio e la noja
 Di destare e ispirar cercan la gioja.

136.

Tra la folla, che attiransi, e che gli occhi
 De' spettatori estatici sorprende,
 Il vanto folta quantità di cocchi
 D'eleganza e ricchezza si contende;
 Ma fra la polve gli aurei arredi e i fiocchi
 Io sol conosco in mezzo a tai stupende
 Ricche insegne il brillante ed il fracasso,
 Nè il piacer vi ritrovo, e inoltro il passo.

137.

Mentre mi avanzo, ricercarlo io voglio
 Delle ninfe ne'rai dolci e sereni,
 Ma distratti gli vedo dall'orgoglio,
 E d'effimere fiamme accesi e pieni;
 Forse il piacere come in proprio foglio
 Starà ne' loro delicati seni;
 E come non l'avranno esse nel core
 Fatto per il piacere e per l'amore?

138.

Di seguitarle io bramo or ch'all'ingresso
 S'arrestan d'un spettacolo pomposo;
 Colmo del fior dell'uno e l'altro sesso
 Un teatro mi s'offre maestoso;
 Il principio de' giochi il popol spesso
 Attende impaziente e clamoroso;
 Io pur cogli altri ho desiato appena,
 Che la volubil tela apre la scena.

Un'

139.

Un'opera vibrata e interessante,
 Un'adattata musica al soggetto,
 Un analogo ballo ed elegante,
 Un scenario magnifico e corretto,
 Qual deliziosa union varia e piccante!
 Qual per i sensi estatico diletto!
 Ah sì fra queste mura lusinghiere
 Tutto tutto animar deve il piacere.

140.

Ma m'inganno; la cabala la stolta
 Prevenzione, ed il disgusto nato
 Dal costume sol occupan la folta
 Assemblea, che 'l teatro ha popolato;
 Nella noja comun niuno piu ascolta,
 Talche Morfeo s'è già lento appressato,
 E sull'aperte strepitose scene
 Il fin dello spettacolo previene.

141.

Ma fontuosi ed ilari conviti
 Ecco proporre alternamente io sento,
 La di cui sola idea sembra che irriti
 Il gusto, e che lusinghi il sentimento;
 Luoghi incantati; amabili e graditi
 Volti; molle e patetico concento,
 E union di commensali eletta e cara
 Una filata voluttà prepara.

142.

Nell'affidersi a mensa, l'ebrietate
 Par che sul volto di ciascun già sia;
 Ma che odo mai? scempiaggini studiate,
 E una forzata e insieme fredda allegria;
 Un vile motteggiar; frasi cribrate;
 Un'audace e venal buffoneria;
 Un cicaleccio insulso; un finto ghigno,
 E un disonesto verseggiar maligno.

IV.

H h

143.

De' servi ingordi secondando i voti
 Fa tor la nausea i cibi, e quei nutrica,
 E quantunque gli stomachi sian vuoti,
 Tutti l'indigestion già gli fatica;
 Dal spesso sbadigliar, da' gesti e moti
 Al suo vicin sembra ciascun che dica:
 Io soffro; oh tedio! In questo ecco si pensa
 D'andare al ballo, e abbandonar la mensa.

144.

Seguiam la folla al ballo; oh quanta e quale
 Bizzarra moltitudine di vesti,
 Varie ricche e galanti, onde le sale
 Par ch'abitate sian da noi Celesti;
 Ma sul volto dipinta una mortale
 Noja scopro in ciascun; se non è in questi
 Ridenti luoghi, e dove mai del Dio,
 Dove il soggiorno rinvenir poss'io?

145.

Monotona armonia d'intorno ascolto
 De' cristalli al raggiar su i muri ornati,
 E una scempiata io miro e piu d'un stolto,
 Che ballano per essere ammirati;
 In mezzo io scorgo a un cerchio attento e folto
 Di leggeri Narcisi immantecati.
 Una scenica Arpia, che le calcagna
 Agil move e dispon l'ascosa ragna.

146.

E quinci e quindi andar d'amori in traccia
 Io mille osservo dissoluti oziosi,
 Ed altri poi con indiscreta faccia,
 Che di scoprirne mostransi curiosi;
 Molti sul petto coll' unite braccia
 Languon di tedio, e stanno sonnacchiosi;
 Chi stanco è di vagar; chi di sedere;
 Dunque chi mi fa dire ov'è'l piacere?

147.

Due vaghi amanti innanzi ecco si fanno
Ambo d'eguale età d'un genio istesso;
Tornano dopo che meditat' hanno
Un amoroso tacito congresso;
L'uno dell'altro in sen presto saranno
A vicenda felici, talche adesso
Di trovar mi lusingo a lor vicino
Il mio capricciosetto libertino.

148.

Un cocchio impaziente è preparato,
Che divorando rapido il sentiero
Gli trasporta in un tempio consacrato
Al culto dell'amore e del mistero;
I simbolici arredi ond'egli è ornato,
Destan le brame e irritano il pensiero;
Delle Grazie opra sono; opra che apprezza
Il gusto delicato e la mollezza.

149.

Ad ammirar la foglia incantatrice
Trovasti astretto il giovine curioso;
La bella alto il rimprovera, e li dice
Perch'ei sì perda un tempo prezioso;
In sentir ch'ella anela esser felice,
Vibra l'amante un motto ingiurioso;
Ne succede il dispetto tra forzate
Carezze vilemente rigettate.

150.

Vinto è 'l pudor tra i sforzi suoi non veri
Che affettazione sfacciata li comparte,
E pria del godimento i desideri
Del vil libertinaggio adopran l'arte;
La stanchezza fu i tiepidi origlieri
Giace, e 'l disgusto colle chiome sparte
Sazio e languente a lei s'adagia appresso;
Così finisce il tenero congresso.

H h 2

151.

Un novizio non son, ma sono un Dio,
 Che de' Cipri misteri ha cognizione;
 Pur mi scandalizzai; quanto vid'io
 Sembrommi una brutal profanazione;
 S'allontani veloce il passo mio;
 Questa ah no mai non fu l'abitazione
 Cara al piacer; nelle città fastose
 Ben m'avveggio che 'l piede unqua non pose,

152.

Al tremolo aleggiar della frescura
 Qual s'apre amena spiaggia agli occhi miei?
 Le semplici bellezze di natura
 Mille care delizie offrono in lei;
 Move innocenza placida e sicura
 Fra l'erbe i passi, ed ignorando i rei
 Urbani inganni e le violenze illustri,
 S'adorna il sen di rose e di ligustri.

153.

Verso un incolto pastoral ricetta
 Da un' illusione son dolcemente spinto;
 M'avanzo, e porto il pie nell'umil tetto
 Quasi guidato da un soave istinto;
 Di gigli e gelsomin su molle letto
 Trovo Dori e Filen; Filen dal quinto
 Lustro di poche lune è appena uscito;
 E Dori il quarto ancor non ha compito.

154.

Piu vaga coppia e un vincolo piu caro
 Non strinser mai natura e amor, nè i Numi
 Due piu sensibili anime formarò.
 Di fede ugual d'eguai puri costumi;
 Presto Imenè, senza temer che avaro
 Orgoglio il vieti e l'interesse allumi,
 Idoli infami in quelle piagge ignoti,
 I lor coronerà teneri voti.

155.

Alla mia vista un pudor casto e santo,
A Dori ed a Filen d'un bel colore
Il volto tigne, quel pudor che tanto
Di bellezza aumentar suole il valore;
All'improvviso dal lor dolce incanto
La sorpresa gli scuote, ed il timore
D'essere disuniti e di lasciarsi
Scopro che in essi già sta per destarsi.

156.

Ma gli prevengo, e sulla foglia aperta
Arresto il piè, che avevo oltre portato,
E ne' lor sguardi languidi ho scoperta
La presenza del Dio da me cercato;
Violentar non si dee, ma stare all'erta
Fa d'uopo per sorprenderlo, accio dato
Mi sia, dopo che tanto io corsi invano,
Di stender su di lui la cauta mano.

157.

Parto poi riedo, e agl'ebri amanti intorno
Trovo il piacer, che fea dolce dimora;
Lo sorprendo, l'allaccio, e in cielo il torno
Tra un fremito soave ansante ancora;
Ma di Dori e Filen l'umil soggiorno
Per sempre ei non lasciò; scende talora
In mezzo ad essi, e sol gli lascia quando
L'un dall'altro divisi escon vagando.

158.

Ecco dove il piacere abita; è questa
La prescelta dimora a lui diletta,
Nè il delicato piede unqua egli arresta
U'il fasto o seduzione invan l'aspetta;
Un puro core; una bellezza onesta;
Un amor fido; una rural casetta;
Semplici vezzi, e tenere catene
Ecco cio che'l lusinga e lo ritiene.

H h 3

159.

Qui pose fine Apollo, ed il Tonante
 Approvò colla voce e colla mano
 I di lui carmi, e'l cielo in un istante
 L'applaudì con ilare baccano;
 Il Delio Dio piega il gentil sembiante
 Grato agl' encomi, e nulla gonfio o vano,
 Come dopo una vil nenia si mostra
 L'estemporaneo gregge in l'età nostra.

160.

Quel Nume e questo sublimando va
 L'Ascrèo Signor; fol Momo in un canton
 Burbero ed accigliato se ne sta
 Col curvo mento sopra il suo baston;
 Per udir quello, che d'Apol dirà,
 Vari Numi li fan conversazion
 Cercando a lui, che di sferzare ha'l vizio,
 Che pronunci sul canto il suo giudizio.

161.

Malignamente il Vecchio ghigna, e poi
 Così d'Apollo a mormorare ei prese:
 I concetti e l'idea de' carmi suoi
 Scommetto ch'ei la tolse dal francese;
 Vedo pur troppo in oggi anche fra noi,
 Che tutto infrancesato il ciel si rese,
 Onde (e faccia il destino ch'io non falli)
 Presto diventeremo tutti Galli.

162.

Ma Giove per veder viepiù Giunone
 Crepar d'affanno tra le smanie estreme,
 Al fianco ancor si tien con distinzione
 Venere, e mostra conferire insieme;
 Pallade tener Giuno alla ragione
 Sforzasi, ma colei più arrabbia e freme,
 E se avvien che pel manto non l'aggraffi,
 Vuol correre a vibrar sberleffi e schiaffi.

163.

Dispensasi frattanto la gazzetta

Opra di Momo e di Mercurio, in cui

Notata sta piu d'una novelletta,

E vari fatti sconosciuti altrui;

Ciprigna stando in conferenza stretta

Col santo Ammon, si raccomanda a lui,

Acciocche 'l Campo femminil prevaglia,

E che trionfi alfin di Cornovaglia.

164.

Figlia non paventar (Giove le dice)

Se di tuo padre nulla puo la mano,

Presto Semira fia trionfatrice

D'ogni Greco ed Argivo capitano;

Vuo che l'indegna nostra sprezzatrice

Si rammenti di questo baciamaio,

Baciamaio fatal, che piu avvicina

Del popolo Cornuto la rovina.

165.

I decreti del fato, e insieme l'offesa

Divinità da una consorte audace

A secondare ogni feminea impresa

Mi obbliga, e 'l buon Minds lo soffra in pace;

Sempre d'amor paterno io porto accesa

L'alma per lui, ma pur non son capace

Col potere, che 'l fato in me depose,

Quell'ordine variar, ch'egli dispose.

166.

In cosi dire, per la man la tiene,

E Ciprigna vicina ad un'orecchia

Del Tonante, il ringrazia, e immita bene

Tutte le smorfie d'una putta vecchia;

A Giuno si fan turgide le vene,

E il dispetto e 'l furor l'arde e punzecchia

Quatando Ammon con tanta confidenza

Starfi colla rivale in conferenza.

H h 4

167.

Piu non si frena, e contro Vener vuole
 Scagliarsi irata, e fare un precipizio;
 Pallade colle sagge sue parole
 Non si stanca intuonar: flemma; giudizio;
 Leggiam leggiamo, adesso quattro sole
 (Segue a dir per distorla;) e l'esercizio
 Della lettura poiche Palla alletta,
 A scorrere comincia la gazzetta.

168.

Con mala grazia Giuno all'impensata
 Di mano glie la toglie dispettosa;
 Poi legger mostra, e di traverso guata
 Giove e Ciprigna appo di lui gioiosa;
 Ma non so come getta ella un'occhiata
 Sull'articolo proprio, ove la glosa
 Il tristo Momo con malizia aggiunse,
 E senza alcun riguardo assai la punse.

169.

Mentre cosi di se leggendo va
 La bava per la stizza le vien giu:
*Giuno che la regina affettar sa,
 E' Regina da scena, e nulla piu;
 Povera donna presto ella dovrà
 Svergognata cader co' piedi in su,
 E Citerea con trionfante pie
 Faralle sulla pancia un minue.*

170.

*Per Venere è Gradivo il Dio potente;
 Per Venere è la Dea, che segue i cervi;
 Per Venere è il gran Giove onnipotente;
 Per Venere è Vulcan, che il ciel conserva;
 Per Venere sta l'Austro il Dio furente;
 Per Venere i Ciclopi co' lor nervi;
 Per Venere sta Alcide (28), e sta per lei
 Gazzettier, Glossatore, e tutti i Dei.*

171.

Oh bestie budellone, Giuno esclama
D'una ferita vipera piu fella,
E di scagliarsi impetuosa brama
Sulla faccia e sul sen di Vener bella;
Già s'alza in furia; Pallade la chiama;
Ma poiche vibrar vuolsi, la gonnella
Le afferra con viril risoluzione,
E gne ne resta in man quasi un boccone.

172.

Per legger la gazzetta intanto Giove
Dalla ridente Citerea diviso
Erasì solo ritirato altrove
Tenendo sulle carte il ciglio fiso;
Mentre contro di Venere si move
Con infernale fiammeggiante viso
A dispetto di Pallade Giunone,
La bella Dea d'amor non si scompone.

173.

Scioltasi dunque Giuno da Minerva,
Che pur la segue, a Vener s'avvicina,
Che ironica le dice: le son serva;
E sulla sedia un pocolin s'inchina;
A tal voce, a un tal atto la proterva
Giuno grida: o del ciel porca sgualdrina
Dopo che tutti i Numi hai tu fedotti
Osi oltraggiarmi con i gesti e i motti?

174.

Non fai che son capace di levarti
Gli occhi di testa, que' ministri infami
Di tua prostituzion, dotti nell'arti,
Per cui bagascia pubblica ti chiami?
Non fai che un calcio saprò là vibrarti
Dove i mortali e gl'immortai salami
Avidamente ingozzi, e ove il prurito
Hai tu d'ingozzar quel di mio marito?

175.

Ritirati dal ciel che omai finita

E' la funzione, e qui comando io fola;
Venere ad una tal proposta ardita
Sorridente, e non risponde una parola;
Piu d'un Nume, che aveva alto sentita
Coei strillar fuor dall'aperta gola,
Come pria piu non mostrale la schiena
Veder bramando il fin di questa scena.

176.

Ma Giuno in osservar che Citerea

Placida e lieta sta, nè le dà retta,
Troja va via (replica ancor la rea)
Non far che addosso queste man ti metta;
Palla intanto chiamata intorno avea
Qualch'altra Diva, acciocche si frammetta
Colle pronte preghiere ed il consiglio
Per evitare il prossimo scompiglio.

177.

Ma tutto è vano; Giuno non le ascolta

Dando de' brutti titoli alle Dee,
Ch'a suo talento lasciano la stolta
Imperverfar dietro le proprie idee;
Giove ch'è lungi e sente, non si volta,
Sapendo quello che succeder dee,
E tacito premendo il firmamento
Sopra il foglio tien sempre il ciglio attento.

178.

Vattene arcilezzona, e non m'intendi?

Segue ad urlar Giunon piu indiavolata,
E in questo alza una man.... Cosa pretendi?
Vener dice, e dal capo al pie la guata;
Se fu di me quella tua man distendi,
Non ti sarà la mia risposta grata;
A me Troja va via, e a me si dona
Il titolo così d'arcilezzona?

179.

Ci conosciam da un pezzo, e questo basta
Perche non siate prodiga cotanto
De' titoli che alcun non vi contrasta,
E in mezzo a cui fu sempre vostro il vanto;
Ma di saper desio signora casta
Chi le diede il diritto a' Numi accanto
Di scacciarmi dal ciel? pur le perdono,
Vedo che si scordò qual fui, qual sono.

180.

Ne' titoli a te dati (ognor piu tinta
Di fiele e d'ira segue Giuno) io credo
A perfezion d'averti già distinta,
E qual fosti e qual sei conosco e vedo;
Che se in proteggere le squaldrine accinta,
La cui sovranità ti lascio e cedo,
Di sovrastarmi pensi, affe la sbaglia
Chi teco assoggettar vuol Cornovaglia.

181.

Forse perche Vulcano e Marte hai teco,
Miei figli un piu dell'altro traditore,
Pensi con volto imperioso e bieco
Suggezione incutermi o timore?
Quando la sola mia potenza è meco,
I Numi insieme uniti in tuo favore
Che si dichiarin; sotto i panni miei
Dietro tutti gli tengo ove tu sei.

182.

Di tua possanza il regno di Priamo
Fede ne fa colla città che teme
Il nome tuo; se cio non basta, io chiamo
In testimon chi'l tuo favore ottenne;
Quell'Enea così pio mostrarti io bramo,
Che qual facchino il genitor sostenne
Allor ch'io con lietissime pupille
Osservava Iliò tutta in faville.

183.

Ah sì presto vedrò le tue guerriere
 Amazzoni, che 'l fuol lunare or ferra,
 Al primo incontro delle becche schiere
 Farsela sotto, e dar di naso in terra;
 Ed io paga frattanto in sulle sfere
 Esultando dirò: non alla guerra
 Vaccacce è dato a voi di ben oprare,
 Ma il vostro illustre campo è il lupanare.

184.

Venere, che sapea quanto il Tonante
 Circa al destin di Cornovaglia disse,
 Così risponde: o mia berta arrogante
 Passò quel tempo dell'antiche risse;
 Presto vedrai festosa e trionfante
 Chi sull'eccidio d'Ilion s'affisse,
 E l'Armata farà delle mie vacche
 La regina crepar delle baldracche.

185.

Come? delle baldracche io son regina?
 (Urla, e freme Giunon); così mi dice
 Chi sottoponfi altrui sera e mattina
 In terra e in ciel qual sozza meretrice?
 Tu ch'all'istessa Stigia Proserpina
 Nel regno giu del popolo infelice
 Di contrastar l'estinto Adone (29) quasi,
 E fin co'morti ti disonorasti?

186.

Chi dunque in terra in cielo e nell'inferno
 Seminò Corna in vil prostituzione
 Parla con tanto ardire e tanto scherno
 Dell'illibata pronuba Giunone?
 Ma qui scandalizzata, e da un interno
 Ribrezzo colta Palla, si frappone,
 E verso Citerea dice: Signora
 Lei rispettate, che dal ciel s'onora.

187.

E cosa ci entri tu con labbro ardito
(Venere le risponde) o bacchettona
A porre il becco in molle? il mio marito
Ben mi disse qual sei modesta e buona;
A raccor va l'umore ad esso uscito
Sopra il cotton (30) purissima simona,
E simulando pensier santi e casti
Racconta pur che tu non lo succhiassi.

188.

A tai parole un bel rossor s'affaccia
Sulle guance di Palla, e si ritira;
Giove, che legge ancor, sempre la faccia
Tien sulle carte, e'l gran capo non gira;
Ogni divinità convien che faccia
Cio ch'opra il Dio, nè le due Dee rimira;
Ma benchè l'occhio stia su i fogli intento,
All'orecchie non scappa un solo acconto,

189.

Dunque (esclama Giunon) tu con proterva
Favella chiami impura, fozza e abietta
La saggia illibatissima Minerva;
Che il cielo e'l mondo venera e rispetta?
Una sfrenata di lascivia serva,
Che l'olimpo e la terra ovunque infetta....
Cui l'altra: ella che al par l'umano scetro
Impugna, or qui mi dia di lingua dietro,

190.

Ehi, ehi (Giuno foggionge;) E Citerea
Tosto ripiglia: il dica Eurimedone (31)
Grosso gigante, se impugnar sapea
Vosignoria quel suo badial scettrone;
Ehi, ehi, Giunon di novo urlar volea
In tuono delle turgide persone,
Ma Venere piu alzando la parola
A colei la rinchiude nella gola.

191.

Io scappai da Tifon, ma se si crede
 A quell'istesso, che ti tenne sotto,
 (Che in ciò mi sembra classico e di fede)
 Ission (32) tu facesti andar di trotto;
 Ehi, ehi dico ... ma Venere non cede
 Al grido di Giunone, e il labbro dotto
 Ne' sozzi amori della sua nemica
 Vieta a costei, che un sol motto ella dica.

192.

Perche tu non m'insegni in qual maniera
 (Segue Ciprigna) un tempo generasti
 Tifon (33) quando con te Giove non era,
 E per un anno il letto separasti?
 D'ogni lussuria la maestra vera
 Si parla? (urla Giunon;) ben ci mostrasti
 Chiusa in la rete sotto a Marte come
 Denfi con maestria portar le sorme.

193.

In sì bell'arte io son la tua scolara
 (Ripiglia Citerea); se tal ti chiamo,
 Fo onore a quella, da cui tutte imparo
 L'arti lascive la sua patria Samo (34);
 A quella che burlò con acqua rara,
 Che noi nè far nè adoperar sappiamo,
 Il povero marito, onde credette,
 Che cose larghe larghe fosser strette.

194.

Giunon sul vivo da Ciprigna tocca,
 Imperuosa s'alza, e insieme le scaglia
 Uno schiaffo; ma appena un po' le tocca
 Il bel toppè, che alquanto si sbaraglia;
 Citerea, che del par fa colla bocca,
 E colle braccia entrar bene in battaglia,
 Un manrovescio sulle poppe fiacche
 Le vibra, che suonar fa dietro il *ciacche*.

195.

Giunone strilla, e per fare una pesca
Livida sulle gote di Ciprigna
Le va sotto, ma temo le riesca,
Poiche fa l'altra ben grattar la tigna;
Ad onta ch'ella sia tanto manesca,
Venere non paventa la matrigna,
E a destra e a manca i candidi manini
Ruota, perche Giunon non s'avvicini.

196.

Ma questa, cui la cieca rabbia tinge,
Per le due mani l'inimica afferra,
Talche l'una cosi l'altra sospinge
Co' piedi immoti sull'azzurra terra;
Cosi talora il lottator s'accinge
Sull'olimpica arena a entrare in guerra,
E col pie dritto indietro, e'l manco avanti
Spinge rispinto, e sta con ferme piante.

197.

Per divider le Dive non si move
Il ciel, che dubbiofo intorno pende,
Ma a scompartirle vien lo stesso Giove,
Che questa e quella per un braccio prende;
Nel fermar Citerea, non fa che prove
Alcun duol, perch'a lui tosto si arrende,
E coll'occhio ove il pianto era già corso
In umil atto al Dio chiede soccorso.

198.

Ma Giuno con un viso indemoniato
Dalla superna man tenta scappare,
E sciorre il braccio, ch'ei le avria staccato,
Se i Numi si potessero squartare;
Mentre il Dio glie lo tien stretto afferrato,
Un acuto dolor le fa provare,
E per quanto mi han detto, è Giove il solo,
Che non sia sottoposto a soffrir duolo.

199.

Non per questo Giunon si dà per vinta,
 Ma si contorce s'agita e schiamazza;
 Stanco il Tonante vibra una spinta,
 Ond' ella sopra un seggiolon stramazza;
 Se non cadeva, mentre fu sospinta,
 A caso fulla sedia quella pazza,
 A gambe in aria avria scoperto cio,
 Ch' Ebe cascando a tutto il ciel mostrò.

200.

Pettegola sfacciata e prepotente
 (Il Dio le dice) fordida e mendace,
 Capricciosa inquieta ed imprudente,
 Finta superba garrula ed audace,
 Credi forse che Giove onnipotente
 Di raffrenarti non farà capace?
 Fin dov'è giunta tua baldanza estrema,
 Sacrilega, già so; pensaci, e trema.

201.

Il divorzio (35) che un giorno a' Numi in faccia
 Meditai di far teco, s' eseguisca,
 Nè a fronte dell' orribile minaccia
 Dal tuo pianto sperar ch' io m' ammolliſca;
 Dunque ognor tu sei quella che discaccia
 La pace, e mentre avvien che sempre ordisca
 Cabale trame insidie arti e raggiri
 Forz' è che fra tumulti il cielo io miri?

202.

E che presumi d'essere, o superba,
 Onde soverchiar pensi i Numi e' l mondo?
 Giove ancor viva la memoria ferba
 Quando il cielo crollò da cima a fondo;
 Che se' l mio braccio nella pugna acerba
 Non abbissava in l' Erebo profondo
 I Titani (36) che armasti a danno mio,
 Del ciel dell' orbe non farei piu il Dio.

E qual

203.

E qual pena adeguar poteva un tanto
Sacrilego e terribile attentato?
E pur l'offesa maestade al pianto
Cedette, e sposa mia ti tenni a lato;
Corsero i Greci a vendicar sul Xanto
Il noto affronto a Menelao recato;
Che non oprasti contro i Teuceri e Venere,
Onde Iliòne alfin cadesse in cenere?

204.

Agguati frodi inganni e mille ree
Soverchierie da te fur macchinate,
Che non un Nume, ma un mortal non dee
Adoprar con suo scorno e sua viltate;
Ma le tue folli e temerarie idee
Non si vider soltanto limitate
A' Teuceri ed a Ciprigna, poiche ardisti
Sin meco usar gl'inganni audaci e tristi.

205.

Colle dolci armi della tua rivale
Mi feducesti, e in grembo del piacere
Allor che un molle oblio fu di me l'ale
Spiegava, e ch'io credea teco giacere,
Tu l'eccidio frattanto aspro e fatale
Accelerasti delle Frigie schiere,
Onde poi corser di sanguinolenta
Trojana strage il Xanto e 'l Simoenta.

206.

Scoffo dal mio letargo, smascherai
La malvagia arte tua; doveva allora
Per sempre allontanarti da' miei rai
Indegna d'esser mia conforte e suora;
O come quando agli astri io ti legai
Appenderti doveva, e far che ancora
Quella divinità del cielo e questa
Ti vedesse co' panni in sulla testa.

IV.

I i

207.

Alfin risolli di nerbarti, e poi
 Essendo troppo credulo e clemente,
 Alle promesse e a' giuramenti tuoi
 M'arresi, ma non son tale al presente;
 Giacche ostinata provocar mi vuoi
 Con ingiuria or nascosa ed or patente,
 Vedrai se'l braccio mio tal possa ferba
 Da giungere a umiliare una superba.

208.

Io sola dunque (a lui Giunon risponde,
 Ma in aspetto piu afflitto che sdegno)
 Star oziosa dovrò, mentre confonde
 Il ciel colei turbando il mio riposo?
 Quand'ella ardisce trar le spose immonde
 Con dispotismo a' dritti miei dannosa
 Sopra i letti a me sacri e ch'io difendo,
 Sfacciata, audace e perfida mi rendo?

209.

Come pronuba, a che mi onora il cielo,
 M'incensa il mondo, se degg'io soffrire,
 Senza mostrar pe' miei dritti alcun zelo,
 Ch'altra gli usurpi con nefando ardire?
 Come regina poi se voglio e anelo
 Di sovrastare altrui, non di servire,
 Mentr'opro cio, che del mio grado è degno,
 Avvilita farò da un sprezzo indegno?

210.

Se tutto cio non mi autorizza a quanto
 Per il tuo stesso onore oprar degg'io,
 Con qual dritto colei che tieni accanto,
 Sul fiume Stigio di giurare ardio?
 Per difender le spose ell'avrà il vanto
 Di far quel che si vieta a ogn'altro Dio,
 E dir s'udrà: full'onde Inferne e lente
 Donne, io giuro di rendervi contente?

211.

Qui Venere volea parlar, ma Giove,
Che le pubbliche sue difese assume,
Di tacer le fa cenno, indi sì move
La lingua: è ver, giurò sul Stigio fiume;
Ma produci, se puoi le certe prove,
Che a tenore del rito e del costume
Pronunciasse l'orribil giuramento,
Che negli stessi Dei desta spavento?

212.

Giove di buone orecchie, e che non dorme,
Bisogno or non avrebbe dell'accusa,
Poiche giurando Vener nelle forme,
Non vi farà per lei perdon nè scusa;
Nè d'uopo aver puo Giuno ch'io l'informe
In qual maniera un Dio nel giurar usa,
Tener dovendo allor ch'ei vuol giurare
Una man sulla terra, una sul mare. (38)

213.

Pazza vendicativa e menzognera
Sull'istante va via dal mio cospetto,
O con un soffio dall'eterea sfera
Nel piu fondo del Tartaro ti getto;
Che se ti opponi garrula ed altera,
Delle minacce mie vedrai l'effetto,
E l'olimpo ben sa che'l Dio sovrano
Mai non minaccia, e non s'irrita invano.

214.

In così dir, facendo un piccol moto
Con uno de' di lui piedi superni,
Il ciel si scosse, e parve un terremoto,
Che sgangherasse i gran cardini eterni;
Benche sia l'umiltade un pregio ignoto
Al fiero orgoglio di Giunon, da interni
Tremiti penetrata, or cangia stile,
Sorge, ed affretta il pie tacita e umile.

I i 2

215.

Palla la segue, e mentre colei parte
 Con gran piacer del ciel, chiama il Tonante
 Della man dritta con due dita Marte,
 Ch' all' ordine ubbidisce sull' istante;
 Quando gli è appressò, tiralo in disparte
 Avvicinando le sue labbra fante
 All' orecchie del Dio, che per rispetto
 Chino la manca tien sopra l' elmetto.

216.

Dopo una breve ascosa conferenza,
 D' accompagnar Ciprigna al Nume audace
 Impone Giove, e aver tale incumbenza
 Dal sommo Padre al Dio guerrier non spiace;
 Venere una gentile riverenza
 Fa al Motor, che di lei piu si compiace,
 E che se stava in segregato loco
 L' avria senz' altro baciucchiata un poco.

217.

Quando l' immortal coppia sen' è andata,
 Non licenzia gli Dei Giove, ma affretta
 Il piede là dove Mercurio guata
 Di bel cristallo fu d' una panchetta;
 Signor Mercurio (e vibrati un occhiata
 In sì dir) voi che fate la gazzetta
 Scarabocchiando cento carte e cento,
 Udite un salutare avvertimento.

218.

Che di spion fiate fedele al vostro
 Mestiero, e in quel grato al commercio umano,
 Cio è cosa che va in regola, nè mostro
 Ira, se ognor la spia fate o' l mezzano;
 Ma che adoprando penna carta e inchiostro
 Quel Nume e questo con ardita mano,
 Senza escluder me pur, voi disprezziate,
 Signor Mercurio a che gioco giocate?

219.

Si chiuda il vostro critico quaderno,
 Nè più ardisca di scriver chi vi scrisse
 Con quella vile arte maligna e scherno,
 Che cerca fra gli Dei suscitar risse;
 Se il gazzettier cio che 'l Rettor superno
 In faccia a tutto il ciel gl'impose e disse
 D' eseguir lascerà, sol ch'io lo tocchi,
 Li fo saltar le mani ed uscir gli occhi.

220.

Vibrò con tanta forza il gran Tonante
 Quest' ultime parole, che costretto
 Fu il povero Mercurio agonizzante
 Di farsi cavar sangue, e porsi in letto;
 Mostrato ad esso il tergo, le sue piante
 Rivolse il Dio colà dove soletto
 Sopra il baston, che porta sempre seco,
 Stavasi Momo rannicchiato e bieco.

221.

Non ha finito (diceli il Motore)
 Vosignoria per anche di ghignare?
 Coll' aperto suo labbro sprezzatore
 Dovrò sempre sentirla censurare?
 Via, morda pur, ma il farsi glossatore
 Con motti audaci e riprensioni amare
 Dell' opre mie, non men che degli Dei,
 Chi tal dritto le diè saper vorrei?

222.

Parli, non scriva, e per suo ben rammenti,
 Che *scripta manent*, e che *volant verba*,
 E pensi che chi sta su i nemi e i venti
 Non fulmina un vil vecchio, ma lo nerba;
 D' attizzar lascia dunque i dissidenti
 Coll' insultanti glose, o full' acerba
 Tua faccia dando un colpo col mio scetro
 Te lo fo entrare in corpo, ed uscir dietro.

I i 3

223.

Cio detto, all'immortal folta assemblea
Di tosto ritirarsi ordina Giove;
Momo, che fiatar quasi non potea,
Pallido a stento i pie tremoli move;
Ma avendoli il timor la diarrea
Mossa, alla meglio strascicasi altrove,
E per giungere asciutto al proprio tetto
Quanto piu puo lo aggrinza, e lo tien stretto.

224.

Giacche nel cielo è la funzion finita,
E ha Giove il popol santo allontanato,
Il suo esempio divin la Musa immita,
Onde chi ascolta resta congedato;
Ma gran fatti ad udire ella v'invita,
Dopo ch'estro novello avrà acquistato,
E deve per narrar cotante cose
Farne provvista d'una buona dose.

*Fine del Canto Cinquantefimottavo,
e del Tomo Quarto.*

A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

AL CANTO CINQUANTESIMOTTAVO.

- (1) Ognuno sa che i capi d'opera di Fidia furono la statua di Minerva collocata nella Cittadella d'Atene, e la statua di Giove che fu posta nel Tempio d'Olimpia, e ch'egli fece in Elide, dove ritirossi dopo essere stato espulso da Atene.
- (2) Dalla di lui affiduità è noto che ne derivò il trito proverbio „ *Nulla dies sine linea* .
- (3) Celebre ladro di Francia altrove nominato.
- (4) I Plutei erano macchine a modo di capanne fatti di graticci coperti e di corame per resistere ai colpi, ed al fuoco, posati sopra carriole, due alla testa, e due nel mezzo, accomodate in guisa da potersi voltare, e muovere da ogni parte. Gli usarono secondo *Vegezio* i Romani nell'espugnazione delle Città per accostarsi alle mura, per togliere ai Nemici le difese, e per dar comodo di piantar le scale. Dentro tai macchine vi stavano i saettatori. Altri vogliono che nei Plutei, come nelle Vigne, vi s'introducessero i soldati con de' strumenti da scalzar le muraglie. La vigna era una macchina composta di legni leggeri ingraticciati, e coperta come i Plutei di cojo crudo per resistere alle percosse, e alle materie accese. Erano di due forme. Uaa a guisa di capanna coperta. L'altra a foggia di pergolato, donde ha preso il suo nome.
- (5) La testuggine era fatta di tavole coperte di corame. Al di dentro vi accomodavano una trave con una punta di ferro sospesa in aria con funi, o catene in modo che venisse fuori con impeto, e si rimettesse dentro a guisa della testa dell'animale di questo nome. Chiamavasi testuggine *Arietaria* dalla forma, che avea quella trave d'un capo d'ariete, o becco, e dall'urto dell'ariete, o montone, che suol dare cozzando.
- (6) Erano queste non meno foderate di cojo crudo. Sotto avevano le ruote. Superavano in altezza non solo le mura, ma le stesse torri. Al di dentro v'erano delle scale. Nel fondo avean l'ariete, col di cui impeto rovinavano le muraglie. Nel centro poi tenevano un ponte fatto di due travi, e inteso di vimini, che si calava sulla

sommità dei muri per saltarvi dentro . Nelle parti superiori di queste macchine vi stavano i frombolatori, e i sagittari.

(7) Ciò s'è dimostrato *nel Cant. 53. stanz. 81.*

(8) *Plutarco* riferisce, che *Archidamo* quando vide la prima volta la catapulta portata di *Sicilia* disse, che era morto il valore. Tanto spavento arrecò una tal sorte d'arme in quei tempi. La catapulta, e la balista erano composte di legno, di ferro, e di nervi. Con queste si vibravano aste, e sassi; ma le baliste pare che dovessero essere più grandi delle catapulte, poichè di queste se ne contavano nelle Armate appena quaranta, e delle catapulte sino al numero di trecento, e più.

(9) *Ved. Vegez. lib. 3.*

(10) *Tacit. in Agricol.*

(11) Lo stesso *Tacito in Agricol.* narra in fatti, che gl' *Inglefi*, quando combattono su i carri falcati, il cocchiere ha il posto principale, combattendo per esso quelli, che seco sono dentro al carro.

(12) La *Sfinge* secondo s'è dimostrato *nel Cant. 8. stanz. 27 e 28* fu mandata a *Tebe* da *Giunone* per vendicarsi di que' popoli troppo dediti al gusto *Attico*, onde ne soffrivano scorno, e detrimento i di lei sacri diritti, e uffizj matrimoniali. Il mostro suoleva proporre ai forestieri, o ai passeggeri un enigma da sciogliersi, e metteva in pezzi quelli, che avevano la disgrazia di non interpretarlo. Ecco l'enigma, che proponeva ordinariamente: *Qual è l'animale che ha quattro piedi la mattina, due sul mezzogiorno, e tre la sera?* *Edipo* dunque lo decifrò dicendo, che quell'animale era l'uomo, il quale nella sua infanzia, che riguardar deveasi come il mattino della vita, strascicavasi sovente sulla terra colle mani, e co' piedi; verso il mezzogiorno, cioè nella forza dell'età, non avea bisogno, che di due gambe; ma la sera, vale a dire nella vecchiaja, servivasi d'un bastone, come d'una terza gamba per sostenersi. Non v'è nulla di più comune, che le *Sfingi* nei monumenti *Egizi*. Alcune rappresentansi alate, altre senz'ali, ma con lunghe trecce di capelli. *Plutarco* dice che mettevansi le *Sfingi* innanzi ai tempi dell' *Egitto* per significare, che la Religione *Egiziana* era tutta enigmatica. La *Sfinge* di *Tebe* era diversa da quella d' *Egitto*, secondo è stata descritta. *Esiodo* l'ha fatta nascere da *Echidna*, e da *Tifone*, essendo essi sempre i genitori di tutto ciò che eravi di più mostruoso.

(13) *Egipano* era un soprannome di quelle divinità, che gli

antichi pagani credevano abitassero le selve, o le montagne, rappresentandole come tanti piccoli uomini pelosi, colle corna, i piedi di capra, e una coda al di dietro. Questa parola viene da *Pan*, e da *capra*. Gli antichi parlano di certi mostri della Libia, cui davano il nome di *Egipani*. Questi animali, secondo *Plinio*, avevano un muso di capra colla coda di pesce, e questa stessa figura, che apparisce in varj monumenti, è chiamata dagli Antiquari *Egipano*.

(14) Questa pure è nata di Tifone, e d' Echidna, e gettava dalla gola aperta vortici di fumo, e di fuoco. I Mitologi la fanno abitatrice della Licia. Bellerofonte, ch' erasi ritirato alla Corte di Preto Re d'Argo, la uccise. Stenobea moglie di Preto, essendosi invaghita del giovine Principe, e avendolo trovato insensibile, l' accusò innanzi al marito d' aver egli tentato di sedurla per incornarlo. Il Re per non violare le leggi dell' ospitalità invidiò Bellerofonte alla Corte di Jobate Re di Licia padre di Stenobea pregandolo in una lettera, di cui fu il portatore lo stesso Bellerofonte, di farlo morire. Jobate ordinò al Principe, sperando di farlo perire, d' andare a combattere contro la Chimera mostro spaventevolissimo. Ma Bellerofonte la uccise, e liberò il paese.

(15) Il Bucintoro è una specie di Centauro, che ha il corpo di bove, o di toro, in luogo che i Centauri l' hanno ordinariamente di cavallo. Quelli che hanno il corpo d' asino chiamansi Onocentauri.

(16) Il Grifone è un animal favoloso, ed è stato immaginato tal quale egli è descritto. Molti fra gli Antichi, come *Erodoto*, *Eliano*, e *Solino* hanno creduto che questa specie d' animale esistesse realmente nella natura. Hanno scritto, che presso gli Arismafpi nel paese del Nord eranvi delle miniere d' oro guardate dai Grifoni, e che sovente gli sacrificavano nelle Ecatombe. Ma in oggi tutti i Naturalisti convengono che i Grifoni non hanno avuta esistenza, che nell' idea de' Poeti. *Virgilio* parlando del Matrimonio male assortito di Mopso, e di Nisa dice, che sarebbe più facile unire dei Grifoni con delle giumente: jungentur jam Gryphes equis. *Eclog.* 8.

Il Grifone era un geroglifico degl' Egizi, al quale attaccavano un senso mistico. L' unione dell' Aquila, e del Leone esprimeva, ò la divinità, il vero Sole del mare, o il Sole celeste, colla sua gran rapidità, forza, e vigore delle sue operazioni. Questo geroglifico indicava pure Osiride. Trovansi in vari antichi monumenti dei

Grifoni attaccati alle ruote del carro d'Apollo. Credeasi, che i Grifoni di marmo, i quali sono a Roma, vi siano stati trasportati da un Tempio di questo Dio. Può anche darsi che gli Egiziani volessero esprimere con un tal simbolo la grande attività del Sole, allorchè trovasi nella costellazione del Leone. Il Grifone non è soltanto il simbolo d'Apollo, o del Sole, ma alle volte trovasi consacrato a Giove, e sovente ancora a Nemefi.

(17) *Esodo* fa le Arpie figlie di Taumante, e d'Elettra figlia dell'Oceano. Altri dà loro per Padre Nettunno, e per madre la Terra. *Virgilio*, ed *Esodo* le chiamano con varj nomi. Perseguitarono Fineo Re di Tracia, ma gli Argonauti le incalzarono sino all'Isole Strofadi nel Mar Ionio, dove esse fissarono il soggiorno. Enea co' suoi Trojani avendo presa terra in quest'Isola, venne con esse a un ostinato combattimento. Questi mostri predicavano l'avvenire, ed uno di essi avendo predetto ad Enea una gran fame, l'evento giustificò la profezia.

(18) *Virgil. Aeneid.* 3.

(19) *Storia d'Elio Sejano*.

(20) *Esodo* dice che le Ore son figlie di Giove, e di Temi, e le chiama Eunomia, Dice, e Irene, cioè a dire, il buon ordine, la giustizia, e la pace. I Greci non ammettevano dunque che tre ore, e tre stagioni. La Primavera, l'Estate, e l'Inverno, e davano quattro mesi per cadauna. *Omero* è quello che ci descrive le funzioni delle Ore, cui è affidata la custodia delle porte celesti. Esse sono che aprono, e chiudono le foglie eterne, allontanando, o avvicinando con facilità le stesse nuvole, che loro servono di riparo. Il Poeta intende per il Cielo quella gran regione dello spazio etereo, il quale sembra che le stagioni governino. Aprono esse il Cielo quando dissipano le nubi, e lo chiudono, quando l'escalazioni della terra si condensano in nubi, e ci nascondono la vista del Cielo, e degli astri. I Poeti hanno ancora incaricate le Ore dell'educazione di Giunone, e in alcune statue della Dea rappresentansi le Ore al di sopra del di lei capo. Le Ore erano in Atene riconosciute per Dee, e vi avevano un tempio. Leggesi in *Ateneo*, che gli Ateniesi nei sacrifici, che ad esse offrivano, faceano sempre bollire le carni, ma non le arrostitavano giammai. Le preghiere, che indirizzavansi a queste Dee si raggiravano sul chieder loro un calor moderato, affinchè col soccorso delle piogge, i frutti della terra giungessero a grado a grado alla maturità. Anfitione Re d'Atene fu quello che inalzò il tempio al-

le Ore. Avendo imparato da Bacco a temperare il vino, scrive lo stesso *Ateneo*, che quelli i quali appresero una tal lezione camminavano dritti, camminando per lo innanzi assai curvi, ciò accadendo allorchè essi bevevano il vino puro. Il Re grato a un tanto beneficio, innalzò un'ara a Bacco *che vada dritto* nel tempio delle Ore. Non lungi da quest'altare n'erebbe un altro alle Ninfe Dee delle acque. Ciò era d'un avvertimento per i bevitori, che bisognava temperare il vino. *Ovidio* colloca l'Ore intorno al trono del Sole, e scrive che vi stanno disposte con eguali distanze fra di loro. Io hò stimato più conveniente di seguire l'opinione del grande *Omero*.

- (21) Il nettare era l'alimento ordinario degli Dei, come l'ambrosia. Ambrosia, seguendo l'etimologia Greca, suona *immortale*; o perchè ella era il nutrimento degl'immortali, o perchè comunicava l'immortalità a quelli, che ne gustavano. E' uno dei punti i più difficili dell'Antichità pagana a spiegarsi, se mangiavasi l'ambrosia, e se si beveva il nettare, o pure se il nettare era un alimento solido, e l'ambrosia un liquore. Ma io credo che ben poco importi il cercar di conciliare su di ciò i contrari sentimenti, e penso che quelli i quali in queste materie ne fanno assaiissimo, non abbiano un gran vantaggio su di coloro, che le ignorano. Seguitiamo dunque l'opinione più comune adottata dal mio maestro *Omero*, ed è che l'ambrosia mangiavasi, e che il nettare si bevea. Non è meno difficile il conoscere la natura dell'ambrosia. V'è chi ha creduto darne un'alta idea col vantarla nove volte più dolce del miele, e che mangiando il miele, uno prova la nona parte di quel piacere, che gustasi mangiando l'ambrosia. I Greci quando celebrar volevano la festa della statua di Giove Ctesio facevano delle libazioni con un liquore che chiamavano *ambrosia*, ed era una composizione di miele d'acqua, e di sugo di frutta d'ogni specie. In quanto al nettare, gli abitanti del Monte Olimpos'immaginavano di comporlo mescolando insieme il vino, il miele, e molti fiori odorosi. Tutto ciò, che trovasi sull'origine del nettare, e dell'ambrosia si è, che l'ambrosia distillò per la prima volta da uno de' Corni della capra Amalatea, e che il nettare scaturì dall'altro, come s'è dimostrato altrove nella descrizione del Museo d'Ornologia. Il nettare, secondo *Omero*, era rosso; ma ch'io sappia, niuno ha parlato di qual colore fosse l'ambrosia. Lo stesso *Omero* per altro dice, che serviva a fare il burro, l'olio, e le pomate. Oltre dell'ambrosia pura, v'era l'acqua d'ambrosia, la

quintessenza d'ambrosia, e la pasta d'ambrosia. Quando Giunone s'armò di tutti i suoi vezzi per sedur Giove, prese un bagno d'ambrosia, e secondo *Virgilio* quando Venere camminava, i di lei capelli tramandavano un odor divino, perchè aspersi d'ambrosia. Ebe pure non respirava in tutto il suo corpo che ambrosia, e nettare. In una parola scorgesi generalmente, che gli Dei si riconoscevano dall'odore, che gli accompagnava, e quest'odore era d'ambrosia. Ma l'avventura del nostro Cornutissimo Menelao prova i sorprendenti effetti dell'ambrosia considerata come una materia odorosa. Ritornando il Becco Monarca da Troja, ed essendo stato gettato dalla tempesta in un'isola deserta presso l'Egitto, Eidotea figlia di Proteo Dio Marino intenerita dalla di lui disgrazia, uscì dal mare per soccorrerlo, e additargli il modo di rendersi Proteo favorevole. Ella pose dunque Menelao in agguato con tre de' di lui compagni sulla riva del mare chiusi entro le pelli di mostri marini, acciocchè sembrasse che formassero una parte della greggia del Dio; ma siccome quelle pelli tramandavano un fetore insopportabile che gli soffocava, Eidotea pose a ciascun di loro nel naso una goccia d'ambrosia, la quale spargendo un odor celeste dissipò tosto le fetide esalazioni delle pelli marine. Il nettare non era meno celebre dell'ambrosia per la sua fragranza.

L'ambrosia aveva ancora un'altra proprietà. Conservava i morti. Anzi ella operava un maggior prodigio, ed era di comunicare agli uomini l'immortalità. Oltre ciò, ritornava le forze, rendeva la salute, e guariva le ferite. L'ambrosia, e il nettare erano necessari agli stessi Dei. Soffrir non ne potevano la privazione senza un danno visibile. Il fatto di Marte imprigionato dagli Aloidì, ciò prova. Avendolo ritenuto tredici mesi in carcere con pessimo nutrimento, quando Mercurio venne a liberarlo lo trovò emaciato, senza voce, e senza forze; il nettare lo ristabilì sul momento. La cosa medesima succedeva a tutti gli Dei, che Giove privava del nettare, e dell'ambrosia, allorchè male a proposito giuravano sul fiume Stige. Gli Dei non prendevano soltanto il nettare per necessità, ma per uso per gusto, e per continenza. Non tenevasi alcun congresso nell'Olimpo, nel quale non si recasse da principio il nettare a tutte le Divinità.

Finalmente eravi dell'ambrosia di diverse qualità. Quella di cui le Divinità sublunari, e principalmente le ninfe, facevano uso, non era di così buona qualità, come quella

- di cui i Celesti servivansi. Sembra per altro, che gli Dei non si servissero della sola ambrosia per nutrirsi, ma che mangiassero ancora del pane. Ereso fu una Città nell' Isola di Lesbo. L' orzo, che nasceva nel di lei territorio dava una farina bianchissima. Scrivono dunque, che Mercurio v' andasse a farne provvista per mantenere i forni, che spianavano il pane per gli Dei.
- (22) Apollo non v' è dubbio, che amasse il pari sesso. Japi figlio di Jaso allorché era nella sua prima giovinezza, fu l' oggetto della tenerezza del Dio, secondo *Virgilio*, e fin d' allora Apollo gli regalò il suo arco, le sue frecce, la sua lira, e la scienza augurale. Ma Japi desiderò più tosto che gl' insegnasse la virtù salutare dell' erbe per prolungare la vita del Padre. Lo stesso *Virgilio* introduce questo Japi per guarire Enea d' una ferita ricevuta nel combattimento contro i Latini.
- (23) Scrivono alcuni Mitologi, che Ercole amasse Adone, come lo amarono Bacco Giove, ed anche Apollo. Molti lo negano; ma noi lasceremo dietro simili controversie. Sofrate giovine della Città di Palèa in Achaja fu veramente l' oggetto degli amori d' Ercole che dopo la di lui morte fece inalzare una tomba all' estinto giovine, sopra la quale si tagliò i propri capelli.
- (24) Questa Regina, che comandava ai Briganti, secondo s' è dimostrato, dominò tanto superiormente il marito, che in faccia sua sposò il proprio scudiere. In oggi son più prudenti le mogli, e in vece di passare vivente il Marito a un altro talamo, vi sostituiscono un Luogotenente senz' altre formalità, che l' approvazione tacita del marito medesimo.
- (25) *Ved. Cant. 28. Stanz. 40.*
- (26) *Ved. Cant. 28. Stanz. 39.*
- (27) E' notissimo, che Dafne Figlia di Peneo fu amata inutilmente da Apollo, e per fuggire da' di lui abbracci convertita venne in alloro. Da quel tempo fu l' albero accetto del Dio, e ne portò sempre coronata la fronte.
- (28) Ercole naturalmente esser doveva del partito di Venere ricordevole delle persecuzioni sofferte da Giunone.
- (29) *Ved. Cant. 56. Stanz. 43, e 44.*
- (30) *Ved. Cant. 50. Stanz. 44.*
- (31) Da questa nota galanteria di Giunone ne nacque il bastardo Prometeo.
- (32) E' noto che Iffione si vantò d' aver goduta Giunone, per cui fù da Giove precipitato nell' Inferno.
- (33) Giunone sdegnata, che Giove avesse generata Minerva

senza alcun di lei ministero, invocò il Cielo, la terra, e il Tartaro per avere un figliolo senza l'ajuto del Marito. Dopo un anno di separazione di talamo, ella partorì Tifone, che non rassomigliavasi nè agli uomini, nè agli Dei.

- (34) Altrove s'è dimostrato, che la Dea si ritirava a Samo per abbandonarsi alla prostituzione.
- (35) Giove anzi la repudiò, ed ella si ritirò a Stinfale. Citerone poi, secondo s'è altrove detto, trovò il modo di riunire i sacri Conjugi.
- (36) Quando vide Epaso figliolo d'Io, e del marito, gratificato con un Regno, cospirò contro di Giove suscitandogli contro i Titani. Un'altra volta pure macchinò con altri Dei per detronarlo, e caricarlo di lacci. Ma Briareo colla sua sola presenza arrestò i perniciosi disegni di Giunone, e de' di lei aderenti.
- (37) *Ved. Cant. 57. stanz. 40.* In realtà la minacciò di batterla, rammentandole il gastigo, per cui l'aveva lasciata pendere fra il Cielo, e la terra. Allora fu che Giunone ricevette la reprimenda di Giove, promettendo di conformarsi sempre a' di lui desideri. Ma furono promesse d'una cattiva moglie.
- (38) Molti vogliono, che gli Dei spergiuri perdessero la divinità per cento anni, come si è osservato, ed altri che Giove facesse lor presentare una coppa piena dell'acqua avvelenata di Stige, che gli lasciava senz'anima, al dir d'*Efodo*, o senza vita per un anno, restando sospesa la loro divinità per nove anni, al termine dei quali il Dio rientrava in grazia, e gl'Immortali festeggiavano il di lui ritorno in Cielo. Il giuramento doveva dagli Dei pronunciarsi da loro tenendo una mano sopra la terra, e l'altra sul mare.